

MANUALE DELLA RELIGIONE E MITOLOGIA DEI GRECI E ROMANI DI ENRICO...

Heinrich Wilhelm Stoll,
Raffaello Fornaciari



8

5

96

ca Nazionale
e - Firenze

M A N U A L E
DELLA
RELIGIONE E MITOLOGIA
dei
GRECI E ROMANI

8 5.96

MANUALE
DELLA
RELIGIONE E MITOLOGIA

dei
GRECI E ROMANI

AD USO DEI GINNASI

di
ENRICO GUGLIELMO STOLL

PROF. NEL GINNASIO DI WEILBURG

Tradotto per la prima volta dall'originale tedesco in italiano
col consenso dell'autore

DA

RAFFAELLO FORNACIARI

PROF. NEL R. LICEO DI PISTOJA



FIRENZE

PRESSO FELICE PAGGI

Libraio-Editore

1866

Proprietà Letteraria.

FIRENZE — Tip. Nazionale Piazza S. Biagio N. 3 di V. Sodi.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Le favole religiose delle due più celebri nazioni pagane, se si considerano come suonan letteralmente e, per dir così, nella superficie, talora ci dilettono colla varietà del racconto, ma più spesso, per la loro stranezza e incredibilità, ci muovono a riso. Oltredichè, cangiando mirabilmente i particolari di esse secondo i paesi e le tradizioni diverse, ove sieno prese nel senso letterale mancano troppo spesso di qualsiasi unità e torna assai difficile il serbarle durevolmente nella memoria. È perciò che fino ad antico si conobbe il bisogno e si destò il desiderio di penetrare oltre la scorza esterna, e ricercare quali verità storiche o morali si nascondessero sotto quelle bizzarre e troppo sovente deformi e sconce fantasie. Che cosa ne sentissero i pagani stessi e a quali conclusioni riuscissero i filosofi loro dei bassi tempi, può vedersi dottamente esposto e discusso nel cap. xvi della *Storia di Grecia* di GIORGIO GROTE. Nell'età cristiana due sono state le spiegazioni più universalmente accolte, sostenendo gli uni che le favole dei pagani sieno una continua e graduata alterazione della storia biblica, e seguitando gli altri a credere (secondo un'opinione antica) che esse sieno dotte invenzioni di sacerdoti

e poeti filosofi, i quali coll'amenità della forma abbiano inteso a render piacevoli o sottili disquisizioni scientifiche, o più spesso severi precetti di morale. Ma nè l'una nè l'altra interpretazione sembra assai fondata sulla natura delle cose. E quanto alla prima, consentendo ancora che certe tradizioni fondamentali antichissime sulla origine del mondo e dell'uomo e sul diluvio sieno rimaste patrimonio comune di tutte le genti dopo la dispersione loro (come io non duro fatica a credere), non s'intende poi la ragione di quelle più minute e continue somiglianze che si vorrebbero trovare fra le tradizioni di popoli abitanti a grandissima distanza gli uni dagli altri e senza alcun mezzo o tendenza di comunicazione reciproca, anzi con odio grande e disprezzo. Ma ancor meno probabile è la seconda spiegazione, avendoci l'osservazione e l'esperienza addimosttrato che la dottrina e la filosofia sorgono presso tutti i popoli dopo le favole, e non le favole son frutto di quelle, posto pure che in tempi più tardi e più civili soffrano, per questa ragione, qualche aggiunta o cambiamento di cui torna facile tracciare l'origine. L'osservazione e l'esperienza medesima in quello che ci han mostrato la falsità dei precedenti sistemi di spiegazione, ci han finalmente condotto, prevalendosi di molte indicazioni forniteci anche dagli antichi, a scoprire il mezzo per poter leggere, se non tutti i particolari, almeno il senso più generale nel gran volume delle religioni pagane. Infatti, avendo l'uomo un istinto che lo porta a riconoscere ed anorare qualche cosa di simile e superiore insieme o se stesso, egli dove sia lasciato in sua balia e

senza il benefico soccorso di una rivelazione (1), piglia a divinizzare quelle cose naturali che più gagliardamente gli percuotono il senso, e colla fantasia vivacissima personifica tutti i fenomeni di natura, dando loro passioni e vicende umane, e così creandosi i *miti* (2). Allora la fecondazione della terra per mezzo del tepido raggio del sole e della pioggia benefica diventa al suo pensiero una vera generazione di padre e di madre: la vegetazione rigogliosa ma breve degli alberi e delle piante desta l'immagine di floridi giovani che dopo corto vivere passano nel regno dell'ombre per tornar poi talora, come le piante della terra, a rivedere la luce: la evaporazione dell'acque che dalle paludi levasi verso il cielo finchè non è dissipata

(1) Tengasi ferma la distinzione (che il Vico pose come vero inconcusso) fra religioni naturali e religione rivelata: quelle sono umane, anzi nazionali, e nascono, crescono e decadono colle parziali società delle quali sono il ritratto in tutte le loro condizioni fisiche e morali: questa è divina, comincia colla creazione del primo uomo, e palesatasi intieramente colla pienezza dei tempi, ha fatto il giro del mondo e serba ancora immutate le sue credenze: le prime soddisfanno in qualche modo al bisogno che ha l'uomo di adorare la divinità per esser meno reo e meno infelice su questa terra e per secondare i nobili impulsi del cuore: la seconda confermando e innalzando queste stesse sublimi tendenze, dà loro un oggetto degno e durevole, e così impedisce che il genere umano perda al tutto quei supremi principii morali a stabilire i quali la ragione abbandonata a se stessa è impotente, ma che son necessari perchè viva la società. Tutte le religioni hanno di necessità fra loro una somiglianza in ciò, che ammettono un Dio personale e con segni sensibili gli rendono omaggio: ma la rivelata soltanto insegna far questo con verità, e in modo condecete e per se medesimo accetto a colui dal quale essa deriva.

(2) "*Mito* significa propriamente *parola*, ma una parola che divenendo nome o attributo ha preso una esistenza reale. La maggior parte degli dèi greci, romani, indiani e di altre nazioni gentili non son altro che nomi poetici, i quali a poco a poco hanno rivestita una personalità che non era affatto nelle intenzioni di chi l'aveva prima inventati." Max Müller.

dalla forza del sole, si appresenta come una lotta delle nere potenze dell'ombre contro il dio della pura luce del cielo: le rivoluzioni della terra e l'eruzioni vulcaniche diventano mostri e giganti spiranti fuoco che fan guerra all'olimpò per esser poi vinti e gettati nel buio tartaro: questi e tali altri fenomeni son quelli che si trovano nascosti in fondo ai *miti* e simboleggiati per una quantità di dèi e dèe con attributi che attestano la loro primitiva identità. E tale interpretazione ci è confermata dall'etimologia dei nomi divini che si trovano significare quasi sempre fenomeni fisici o loro qualità, e meglio ancora dal confronto tra i *miti* di altri popoli pagani (p. e. indiani, germani ec.), nei quali tutti si vede somiglianza fondamentale di immagini, malgrado quelle minori diversità che risultano dalle diverse condizioni fisiche del suolo, e dalla varia tempra di fantasia. Così la religione pagana non è altro nelle sue origini che un vero e proprio culto della natura. Crescendo poi nei popoli la coltura, fondandosi le istituzioni sociali, prevalendo il sentimento morale, anche le sue divinità pigliano un aspetto conforme a questo nuovo sta'o, e da loro si fa derivare la civiltà che essi hanno sparso sulla terra per mezzo dei figli loro, cioè degli *eroi*, i quali, aiutati dagli dèi, appaiono come gli operatori del bene comune, e comprendono in sè le prime storiche tradizioni dei popoli. Ed ecco che la Mitologia intesa in tal modo non solo serve meglio allo scopo di intendere e gustare le opere de' poeti, ma anche ci dà il più splendido e fedele ritratto dell'indole di un popolo e delle sue vicende in tempi ai quali la

storia e i monumenti non possono risalire. Ma se la verità di questo criterio generale sembra indubitata, resta però assai malagevole e dubbiosa e soggetta ad errore l'applicazione di esso nei singoli casi, potendo un *mito* stesso ricevere più spiegazioni e risultare da più e diversi elementi. E la via per errare meno che sia possibile si è di studiare e apprendere i miti con quelle distinzioni e quell'ordine che la natura loro richiede, tenendo ben separato ciò che è rimasto proprio di una sola stirpe da ciò che è divenuto comune a tutta una nazione e seguendo i successivi gradi di formazione dei miti, espressi dai varii poeti, e considerando attentamente le relazioni che posson correre tra un mito e le condizioni contemporanee del popolo nel quale si è formato.

Questo sistema di classificazione, e questa *critica*, che per se sola dà ai nostri studii il rigore d'una scienza, regola e determina eziandio il libretto che qui diamo tradotto e che per questa parte si vantaggia non poco sopra gli altri libri di *Mitologia* fin ora usati nelle nostre scuole, nel quale però non mancano eziandio qua e là quelle tracce più generali e accertate di interpretazione, che valgano a formare il criterio per ulteriori studii. Ecco in qual modo l'autore stesso ci informa del procedere da lui tenuto nel comporre il presente Manuale. “ Quest'operetta cerca tenersi entro i confini della nuova scienza e può servire come libro scolastico in preparazione a opere mitologiche più profonde, perciocchè egli offre colla maggior brevità possibile quanto è necessario allo studioso sì per avere un aiuto

„ nell' interpretazione dei classici, sì ancora per in-
„ trodursi nella scienza medesima. Ora lo studioso
„ ha bisogno primieramente di una cognizione
„ della religione e mitologia greca nella forma loro
„ più matura, cioè giunte a quel grado di svolgi-
„ mento nel quale si trovavano al tempo del mag-
„ gior fiorire della vita ellenica. Sicchè, dal lato
„ letterario, si dovea tener l'occhio specialmente a
„ Omero ed Esiodo come quelli che di tale svolgi-
„ mento posero i fondamenti, senza però trascurare
„ nè anche gli scrittori di un'età posteriore più
„ schiettamente ellenica, come Pindaro e i tragici,
„ qualora presentassero concetti speciali, o nuovi
„ aspetti di quelli già stabiliti. Ma perchè lo stu-
„ dioso avesse anche un'idea del graduato svolgersi
„ della religione e mitologia greca, conveniva qua
„ e là, a proposito delle singole divinità, dare qual-
„ che cenno anche di quelle concezioni meno pro-
„ gredite che furon proprie di un tempo più antico
„ o che appartennero a qualche culto locale, e così
„ ancora delle alterazioni che portarono nei miti i
„ tempi più bassi. A tale scopo mira eziandio
„ quella parte del libro che abbiain chiamata *ge-
„ nerale* nella quale l'autore, in servizio dei biso-
„ gni della scuola, ha cercato di restringersi al
„ più necessario. E ugual parsimonia ha dovuto
„ serbare nelle citazioni, le quali si riferiscono a
„ scrittori letti nelle scuole o a tali che lo scolare
„ può trovar facilmente. ”

Così esprimesi l'autore nella prefaz. alla prima edizione di questo libro, del quale ben cinque edizioni si sono fatte in Germania e varie traduzioni in più lingue, a cui s'aggiunge ora la presente per

la quale non pure ho avuto dal gentilissimo autore facile consenso ma anche benigno incoraggiamento, e di ciò gli attesto qui pubblicamente la mia gratitudine.

Nell'opera del tradurre ho procurato di esser fedele, se non inquanto in alcuni punti la necessità della chiarezza o la diversità del genio di nostra lingua mi obbligava a scostarmi alcun poco dalla lettera del testo. I nomi degli dèi greci ho conservato anch'io (secondo è costume della moderna filologia) nella loro forma nativa, italianizzandoli soltanto nell'ortografia e nella terminazione, non però sempre ugualmente nè tutti colla medesima regola (chè sarebbe riuscita cosa aspra e intollerabile) ma con quel certo arbitrio che mi era suggerito dal desiderio di conciliare possibilmente l'esattezza della forma greca colle esigenze dell'orecchio e coll'uso dei migliori poeti italiani. Non so se in ciò avrò meritato lode o biasimo, ma ad ogni modo piccolo sarà il danno, potendosi spesso vedere accanto al nome italianizzato il corrispondente greco in greci caratteri.

Finirò accennando che oltre questo *Manuale di Mitologia* scritto appositamente pei ginnasii, il sulodato autore ha eziandio composto ad uso del popolo un altro libro intitolato *Gli dèi e gli eroi dell'antichità classica. Mitologia popolare de' Greci e de' Romani*. Lipsia 1861. (vol. 2), nel quale, lasciando ogni aridità di citazioni ed estendendosi maggiormente nell'esposizione dei singoli miti, offre al lettore un corso di mitologia ragionato, qual debba riuscire utile e dilettevole per chi non può dissetarsi alle fonti dei classici. Mentre io, dovendo

specialmente provvedere alle scuole dove i classici greci e latini si studiano, presi a tradurre, senza esitar nella scelta, il presente Manuale, sono però disposto, qualora quest'operetta trovi favorevole accoglienza e pronto spaccio, di dare in italiano anche l'altro libro che potrà servire in alcuni luoghi di dichiarazione al *Manuale*.

Desidero che questa mia umile fatica possa in qualche modo giovare perchè la nostra gioventù studiosa, senza però ripudiare il senso pratico e le gloriose tradizioni degli italiani, si approprii a poco a poco i risultati delle dotte fatiche colle quali le più erudite e pazienti nazioni straniere hanno recato tanta copia di luce negli studii dei classici.

Pistoja, 10 Novembre 1865.

I N D I C E

Parte generale.

I	LE IDEE RELIGIOSE DE' GRECI CONSIDERATE NEL LORO SVOLGIMENTO STORICO	PAG. 1
II	IDEE MITICHE DE' GRECI INTORNO ALL'ORIGINE E ALLO SVOLGIMENTO DEGLI DEI E DEL MONDO	10 — 31
§ 1.	Le stirpi divine	10
§ 2.	Gli dèi olimpici e il loro ordinamento e governo dell'universo	15
§ 3.	L'uomo	21

Parte speciale.

A. *Gli dèi.*

I	GLI DEI DELL'OLIMPO	32 — 104
§ 1.	Zeus 32 — 2. Era 43 — 3. Pallade Atena 48 — 4. Febo Apollo 53 — 5.	

Artemide 60 — 6. Erme 62 — 7.
 Efesto 67 — 8. Afrodite 69 — 9. Eros
 73 — 10. Ares 75 — 11. Estia 77 —
 12. Mira 79 — 13. Tiche 81 — 14.
 Nemesi 82 — 15. Ate 83 — 16. Dice
 83 — 17. Temi 84 — 18. Muse 84
 — 19. Caris, Cariti 87 — 20. Ore 89
 — 21. Iadi 90 — 22. Pleiadi 91 —
 23. Iride 93 — 24. Elio 94 — 25.
 Selene 97 — 26. Eos 99 — 27. I
 Venti 101.

II GLI DEI DEL MARE 105 — 121

§ 1. Posidone 105 — 2. Amfitrite 110 — 3.
 Tritone 111 — 4. Oceano 112 — 5.
 Ponto 113 — 6. Nereo e le Nereidi
 113 — 7. Leucotea Ino 116 — 8. Pro-
 teo 117 — 9. Glauco 118 — 10. I fiu-
 mi 119 — Acheloo 120.

III LE DIVINITA' DELLA TERRA E DELL'IN-
 FERNO 121 — 170

§ 1. Gea, Ge 121 — 2. Ninfe 123 — 3. Rea
 Cibeles 127 — 4. Dioniso 129 — 5. I
 Satiri 138 — 6. Sileno 139 — 7. Mar-
 sia 140 — 8. Mida 140 — 9. Pane 141 —
 10. Priapo 143 — 11. I Centauri 143
 — 12. Demeter 145 — 13. I Cabiri
 153 — 14. Persefone, Cora 154 — 15.
 Ade 156 — 16. Tanatos e Ipnos 159
 — 17. Cer 161 — 18. Le Erinni
 162 — 19. Ecate 169.

B. <i>Gli Eroi</i>	171 — 247
§ 1. Favole di Corinto (Sisifo, Bellerofonte)	
173 — 2. Favole Argive (Inaco, Danao, Danae, Perseo)	177 — 3. Eracle
183 — 4. Tantalo e la sua stirpe	201
— 5. Favole Attiche (Cecrope, Teseo)	208 — 6. Favole tebane (Cadmo, Edipo)
213 — 7. Gli Argonauti	222
— 8. La guerra troiana	232.

Religione e Mitologia de' Romani.

INTRODUZIONE.	248
-----------------------	-----

A. *Gli dèi.*

I DEI PRINCIPALI DELLA RELIGIONE DI STATO IN ROMA	253 — 273
---	-----------

§ 1. Giove	253 — 2. Giunone	258 — 3. Minerva	259 — 4. Marte	260 — 5. Quirino	264 — 6. Vesta	264 — 7. Vulcano	266 — 8. Giano	267 — 9. Apollo	269 — 10. Diana	270 — 11. Venere	271 — 12. Mercurio	273.
------------	------------------	------------------	----------------	------------------	----------------	------------------	----------------	-----------------	-----------------	------------------	--------------------	------

II DEI DELL'AGRICOLTURA E DELLA PASTORIZIA	274 — 284
--	-----------

§ 1. Saturno	274 — 2. Opi	275 — 3. Ver- tumno	275 — 4. Flora	276 — 5. Cerere	277 — 6. Libero o Bacco e Libera	279 — 7. Tellus o Terra	280	8. Bona dea	280 — 9. Cibeles, Magna
--------------	--------------	------------------------	----------------	-----------------	----------------------------------	-------------------------	-----	-------------	-------------------------

Mater 281 — 10. Termine 281 — 11.

Silvano 283 — 12. Fauno 284 — 13.

Pale 285.

III DEI DELLA CASA E DELLA FAMIGLIA . 286 — 289

§ 1. Penati 286 — 2. Lari 287 — 3.

Genii 289.

IV DEI DEL DESTINO E DELLA DIVINAZIONE. 290 — 292

§ 1. Parche 290 — 2. Camene 292.

V COSTELLAZIONI 293

Sole e Luna.

VI ACQUE E VENTI 294 — 295

§ 1. Il mare 294 — 2. Fonti e fiumi 295.

VII INFERNO 295 — 297

Dite o Pluto e Proserpina.

VIII PERSONIFICAZIONI. 298 — 301

B. Favole.

§ 1. Evandro 301 — 2. Enea 303 — 3.

Romolo 308

DICHIARAZIONE DEGLI INTAGLI

(Frontisp.) La musa Clio con un ruotolo di fogli nella sinistra e con appresso una cassetta piena di altri simili ruotoli.

- FIG. 1. Zeus sul trono col fulmine nella destra, e colla sinistra appoggiata allo scettro. Statua della collezione vaticana.
- FIG. 2. (pag. 33.) Busto di Zeus, che si conserva nel Museo Pio-Clementino.
- FIG. 3. (pag. 33.) Capo di Era col diadema, nella villa Ludovisi a Roma.
- FIG. 4. (pag. 43.) Statua di Era nella collezione vaticana.
- FIG. 5. (pag. 49.) Statua di Atena di Velletri, nel Louvre. Tiene colla destra la lancia a guisa di scettro, e nella sinistra, come pare, una tazza per libazioni.
- FIG. 6. (pag. 53.) Busto di Atena con tratti molto espressivi: dalla villa Albani.
- FIG. 7. (pag. 53.) Capo di Afrodite con espressione di brama amorosa. Nel Louvre, dalla villa Borghese.
- FIG. 8. (pag. 55.) Apollo Callinico di Belvedere.
- FIG. 9. (pag. 57.) Apollo Musagete, Statua della collezione Pio-Clementina.

- FIG. 10. (pag. 61.) Artemide. Statua di Versailles nel Louvre.
- FIG. 11. (pag. 63.) Erme nunzio e corridore, in atto di eseguire un ordine di Zeus. Statua di bronzo d'Ercolano.
- FIG. 12. (pag. 75.) Ares disarmato e assiso comodamente: un Eros si balocca intorno ai piè di lui. Statua della villa Ludovisi.
- FIG. 13. (pag. 77.) Estia, la così detta Vesta Giustiniana.
- FIG. 14. (pag. 105.) Capo di Apollo corrispondente all'Apollo di Belvedere. Una volta faceva parte della collezione Giustiniana, oggi è posseduto dal conte Pourtales-Gorgier.
- FIG. 15. (pag. 105.) Busto di Posidone nel Museo Chiaramonti del Vaticano.
- FIG. 16. (pag. 133.) Dioniso che abbevera un leone, dal basso-rilievo sul monumento di Lisicrate ad Atene.
- FIG. 17. (pag. 131.) Arianna addormentata, nella collezione di statue del Vaticano.
- FIG. 18. (pag. 138.) Statua del giovane Dioniso col tirso nella destra. Nel museo del Louvre.
- FIG. 19. (pag. 129.) Statua di Dioniso indiano, del così detto Sardanapalo, nel museo del Vaticano.
- FIG. 20. (pag. 138.) Satiro che si riposa, probabilmente una imitazione del famoso satiro di Prassitele. Statua del Campidoglio.
- FIG. 21. (pag. 139.) Sileno con Bacco fanciullo. Gruppo di marmo della villa Borghese nel Louvre.
- FIG. 22. (pag. 145.) Demeter che tien nella destra la face, alla quale è ravvolta un'infula, e colla sinistra un paniere di frutti. Dalle pitture murali di Pompei.

- FIG. 23. (pag. 181.) Perseo che libera Andromeda. Basso rilievo del museo Capitolino.
- FIG. 24. (pag. 183.) La statua colossale Farnese di Eracle.
- FIG. 25. (pag. 202.) Niobe, dal gruppo a Firenze.
- FIG. 26. (pag. 206.) Sacrificio di Ifigenia, dalle pitture murali di Pompei.
- FIG. 27. (pag. 207) Ifigenia in Tauride sul punto di sacrificare il fratello Oreste e Pilade. Basso rilievo della villa Albani a Roma.
- FIG. 28. (pag. 210.) Teseo, in atto di prendere la spada e gli stivaletti del padre sotto il masso. Basso rilievo nella villa Albani a Roma.
- FIG. 29. (pag. 214.) Piccola statua di Atteone da un marmo nel museo Britannico.
- FIG. 30. (pag. 221.) Il così detto toro Farnese. Zeto e Amfione che legano Dirce ad un toro selvatico. Gruppo colossale in Napoli.
- FIG. 31. (pag. 235.) Statua di Achille. Nel museo del Louvre.
- FIG. 32. (pag. 243.) Laocoonte. Gruppo della collezione vaticana.
-

PARTE GENERALE

I.

Le idee religiose dei Greci considerate
nel loro svolgimento storico.

Il concetto che ebbero i Greci dei loro iddii non è stato sempre uguale. Lo svolgimento delle facoltà interne d'un popolo ha anch'esso una puerizia e una giovinezza, come una virilità e pur troppo eziandio una vecchiezza: ora insieme col perfezionarsi di quelle facoltà, si svolgono e si dilatano ancora con pari progresso le sue vedute e idee religiose. Perciocchè come un uomo di minor coltura e istruzione ha del suo dio un concetto molto più basso e più grossolano che non ha un uomo addottrinato, così appunto la religione di un popolo che si trova tuttora sul limitare della civiltà è naturalmente tutta diversa da quella che in lui domina quando ha raggiunto il più alto grado di civile perfezionamento(1). E così va la bisogna anche rispetto al popolo greco e alla sua religione.

(1) Avverti che qui si parla di religioni naturali, non della Religione rivelata. Vedi la prefazione.

(Nota del tradutt.)

I Pelasgi, quei primitivi adoratori della Grecia, quali, in processo di tempo,orse il popolo greco o etrusco, avevano un culto naturale, cioè veneravano come divinità, le potenze della natura, alle quali si sentivan soggetti. Non già che la cosa stessa materiale, come per esempio il sole, il mare, fosse l'oggetto di questo culto: anzi e' vi concepivano dentro una potenza spirituale che li riempiva, mutava lor faccia, e produceva le loro molteplici influenze. Così un popolo ravvolto ancora entro i vincoli di natura venerava una potenza, spirituale bensì, ma strettamente avvinta coi corpi naturali che essa informava. Onde p. es. si riguardava la Terra (Gea) come una divinità che versò dal cieco suo grembo il ristoro della vegetazione, e le si poneva a lato una divinità dell'umido elemento (come Posidone) o il cielo stesso (come Zeus), i quali fruttificano la terra e destano in lei la virtù generativa; nei terreni vulcanici, come l'isola di Lemno, adoravasi la potenza del fuoco, e così va dicendo.

Queste potenze, come ho detto, furono riconosciute spirituali e doveano quindi esser concepite come di specie uguale sostanzialmente all'umana, onde agli dèi si attribuì persona, pensieri e opere alla foggia degli uomini. Nel primo stadio di svolgimento dello spirito umano predomina su tutte le altre facoltà la fantasia: ora abbracciando l'uomo le relazioni tra sè e la natura, colla fantasia piuttostochè colla semplice ragione, gli vennero formati, istintivamente e senza saperne o rendersene conto, i suoi dèi, cui riconobbe esistenti realmente, e credette in loro e onorollì con sentita devozione. E poichè in questo procedere la fantasiaera quella che lavorava, quindi l'uomo rappresentò con immagini fisiche, che sono appunto il linguaggio della fantasia, tutte le diverse atti-

tudini nelle quali i suoi dèi gli comparivano, e così creossi i *miti*. Tale attività dello spirito è in certo modo una poesia naturale e istintiva; e invero tutto quanto il regno della mitologia, tutte queste infinite favole e miti, frutto di un popolo dotato d'una fantasia sì ricca e animatrice, potrebbero acconciamente chiamarsi un gran poema, nel quale l'intera nazione ha lavorato nel corso dei secoli. Ma i subietti della mitologia non si restringono agli dèi: il Greco, in quell'età sì feconda di miti, abbracciava pure colla fantasia tutti i fatti dell'universo, depositava nella mitologia tutta intera la percezione che aveva del mondo, le sue idee sopra gli dèi e la vita della natura e dell'uomo. Tuttavia, poichè la natura agli occhi degli antichi, era tutta piena della divinità e quasi germogliava su questa, e poichè la potenza degli dèi vedevasi chiara ad ogni passo anche nella vita umana, perciò il subietto della mitologia dovea essere a preferenza di genere religioso.

Ma il popolo non si ferma a questo più basso grado di sua coltura: introdotto ordine e leggi, stabilite regolari nozze e fondati gli stati, l'uomo viene a conoscere di esser governato da potenze più nobili che non sono quelle fisiche: comincia a venerare delle potenze *morali*, principio di ordine e di legalità nel mondo. Allora il popolo o abbandona interamente le divinità naturali, creandosi degli esseri più elevati e più spirituali, o trasforma quelle prime divinità, staccandole, direi quasi, dalla natura, e facendone degli esseri morali e liberi, ordinatori della vita degli uomini. Per es. Demeter è originariamente la divina madre terra, e però, secondo i concetti della religion naturale, una stessa cosa con Gea. Come tale dev'essere stata specialmente in venerazione

presso un popolo dedito all'agricoltura. Ma l'agricoltura porta seco stabile abitazione, nozze, stato e buon costume, introdotte le quali cose il concetto della madre terra si allarga, e Demeter diventa la fondatrice della casa, del matrimonio, della legge ecc. e quasi affatto sparisce dal regno della natura.

Questa elevazione dell'idea religiosa che dovette farsi non ad un tratto ma gradatamente, rimonta, senz'altro, al tempo in cui dalla vita pelasga o della Grecia antica, germogliò la vita schiettamente greca o ellenica. Circa 1200 anni av. Cristo i varii popoli della Grecia, per un forte impulso venuto dal di fuori, si commossero e agitarono sì generalmente, che quasi per tutto il paese, le stirpi cambiaron dimora. Fra queste mutazioni di sede tiene il primo luogo quella dei Dori, popolo di eroi, che s'impossessò della maggior parte del Peloponneso, e costrinse gli altri popoli ad emigrazioni anche più lontane, per le quali si popolaron di Greci eziandio le isole dell'Arcipelago e le coste dell'Asia minore. L'introduzione di questa vita guerriera, il cambiamento di sedi e la fondazione di nuove città e stati furon cagione che le stirpi, le quali avean finora vissuto entro gli angusti confini di un rozzo naturalismo, e avvinti, per così dire, alla gleba del loro campo, si destassero ad una vita più agitata, movessero il primo passo sul cammino della storia. Uno spirito novello invase il popolo, e nuovi ordinamenti furono stabiliti. Tutto quanto il vivere dovette pigliare una forma diversa: e perciò anche i concetti religiosi del popolo alterarsi, e le sue divinità, spogliando sempre più il lato fisico, passare ad esser forme libere e vive, fornite di un valore intellettuale. Qui dunque si divide la storia della religione greca, e quel primo tempo delle idee rozze e basse chiamasi il *pelas-*

gico o antico greco, in opposizione al tempo propriamente detto *ellenico*, nel quale la generalità del popolo greco conseguì quel maggior grado di religiosa cultura, al quale per la parte sua egli era destinato.

In questi sforzi per inalzare e annobilitare le idee e le immagini religiose furon duci e rappresentanti di tutto il popolo i poeti, fra i quali finalmente Omero (circa 900 anni av. Cr.) ed Esiodo riportaron pieno trionfo. Omero ha singolarmente contribuito al miglioramento dei concetti religiosi; per lui le divinità vestirono persona determinata e compita, e furono esseri moralmente liberi. Egli non potè certo raccogliere tutti quanti i miti del tempo che gli precedette ma, a ogni modo, tutti i miti trattati nei suoi poemi, tutte le divinità ch'egli ci rappresenta, dovettero improntarsi dello spirito di lui o piuttosto dello spirito del tempo nel quale ei visse. Molti miti al suo tempo avean perduto il loro valore originario, ond'egli dovette infonder loro uno spirito nuovo, dar loro, anche senza volerlo, un significato corrispondente al modo di concepire d'allora. E questa foggia di concepire gli dèi, qual noi troviamo in Omero, rimase generalmente e sostanzialmente la stessa per tutto il tempo che durò la vita schiettamente ellenica, posto pure che il culto di qualche divinità conservasse in alcun particolare la forma più antica, e che qualche tratto di altra divinità si trasformasse. Quindi è vera in un certo senso l'espressione di Erodoto (2, 53), che Omero ed Esiodo crearono le divinità greche e ne determinarono la discendenza e la natura, purchè però non s'intenda che Omero si studiasse, a posta, di comporre uno special sistema di credenze pel popolo greco. Omero non può chiamarsi un poeta religioso: i suoi poemi ci presentano l'arte che crea liberamente e secondo leggi

sue proprie, ma in generale egli introduce e immagina i suoi dèi, quali esistevano nella coscienza dei tempi di cui egli si fece banditore.

Ora gli dèi d'Omero sono quanto al corpo e allo spirito formati a immagine dell'uomo, ma il dio, come essere più elevato e come signore dell'uomo, deve anche innalzarsi sopra i confini del mondo sensibile entro il quale l'uomo si trova legato. Ingegnasi l'uomo di spogliare i suoi dèi di tutto ciò che è terreno, di serbarli esenti dai difetti dell'umanità, onde attribuisce loro tutta la nobiltà e la santità, ma poi non sa conservarli a lungo su questo grado. Vestiti ch'è sono un tratto del corpo umano, essi sentono, pensano e operano eziandio alla maniera dell'uomo. In generale, considerando i loro dèi, urtasi in quelle contradizioni, le quali se danno subito nell'occhio a noi, che possiamo con tutta freddezza riscontrare e paragonare insieme una cosa coll'altra, non però doveano così facilmente esser avvertite dai Greci stessi.

In alcuni luoghi d'Omero gli dèi ci appariscono in una forma gigantesca e sovrumana, come (*Il.* 21, 407) Ares, il quale in una battaglia essendo caduto in terra occupava sette plettri (1): ma in generale non sorpassano in modo singolare o prodigioso, la misura umana. Di più sono soggetti, come l'uomo, al bere, al mangiare e al sonno: avendo un corpo dipendono necessariamente anch'essi dalle condizioni del tempo e dello spazio. Tuttavia, per forzare quanto si può questi angusti confini, si attribuisce loro sensi più vigorosi, una vista e un udito che arrivano a grandi distanze (*Od.* 5, 283, 4, 505. *Il.* 16, 231. 514. 15, 222), e il potere di percorrere immensi spazii in brevissimo tempo. Inoltre il poeta in

(1) Pletro — 100 piedi greci.

molti luoghi mostra di credere, che gli dèi sanno tutto (*θεοὶ δὲ τε πάντα ἴσασιν*, *Od.* 4, 379. 468), che preveggonno e annunziano i destini degli uomini (*Od.* 1, 37), mentre poi d'altra parte molte cose restan loro ignote, e Zeus stesso può essere giuntato e gabbato (*Il.* 18, 184 e seg. 1, 540 e seg). Dunque gli dèi omerici non hanno punto la omniscienza, e nè anche l'omnipotenza, benchè si trovi quà e là l'espressione, *gli dèi posson tutto* (*θεοὶ δὲ τε πάντα δύνανται*. *Od.* 10, 306. 14, 445). In generale gli dèi hanno solamente una facoltà più elevata per la quale essi senza troppa fatica (*ῥῆτα*) possono frammetersi nelle leggi e nel procedere della natura e della vita umana. Gli dèi son detti *beati* (*μῆλαρες, ῥῆτα ζῶοντες, ἀκηδῆες*), esenti dai dolori e dalle inquietudini della vita terrena, e ciò non ostante sono anch'essi tormentati al pari che l'uomo dal dolore, dal bisogno, dalla cura, dal dispetto e dai dispiaceri: per quanto santi e giusti, essi non son liberi da colpe morali, sono spesso invidiosi, collerici, ostinati, tentano e perseguitano gli uomini deboli (*Il.* 2, princ. 5, 563): e intanto sono essi infetti di questi vizii, inquanto avendo forma e indole e foggia umana, trovansi in condizioni simili a quelli degli uomini. E tali difetti e imperfezioni doveano rilevarsi assai più in un poeta, come Omero, il quale per giovare all'interesse poetico, introduce dappertutto questi esseri negli avvenimenti e nelle operazioni degli uomini, il che non sarebbe stato se egli avesse considerato gli dèi secondo la loro intima essenza e tenutili fino a un certo punto lontani dalle agitazioni e dai tumulti del mondo. Allora verrebbero più in mostra quell'altre nobili proprietà designate con le espressioni generali — gli dèi sanno e conoscon tutto, gli dèi sono santi e giusti e beati. —

Un'altra proprietà che distingue essenzialmente il

dio dall'uomo è l'*immortalità*, la quale costituisce veracemente l'essere divino, l'essere di tutt'altra tempra dall'uomo mortale, e superiore a tutto che è temporale e terreno (θεοὶ αἰὲν ἰόντες, αἰγιεῖται, ἀθάνατοι καὶ ἀγήροι). Anche i Greci conobbero che nell'immortalità sta l'essenza propria della divinità, gli dèi giurano per Stige, il fiume dell'inferno, e per le potenze della morte, a significare che, giurando il falso, essi rinnegherebbero la loro natura divina (*Od.* 5, 185. *Il.* 15, 36; 14, 271 " Zeus fece dello Stige il gran giuramento degli dèi. " Esiodo, *Teog.* 400: confr. 775 e seg.) L'immortalità e la perpetua giovinezza se la mantengono gli dèi cibandosi di tempo in tempo del nettare e dell'ambrosia, bevanda e nutrimento proprii dell'immortalità (1) e che alimentano il sangue divino detto *icore* (ιχώρ *Il.* 5, 340).

Nissuna cosa ha sulla terra perpetua durata. Il bel giorno della vita greca, nel cui mattino Omero avea cantato i suoi divini poemi, tramontò, e gli dèi dovettero finalmente scendere dall'aureo trono, perchè la fede in essi era sparita dal cuore dell'uomo. Già ben presto si eran destati quà e là fra i Greci, dubbii intorno agli dèi venerati dalla religione stabilita. Il primo assalto venne dalla filosofia, nata fra le colonie greche circa il 600 av. Cr. Nella Grecia madre, la religione non fu così tosto minacciata dalla filosofia: nelle guerre persiane e nel successivo periodo della grandezza politica degli stati greci, in Atene e nelle altre città erano tuttora in alta venerazione gli dèi che aveano preservato il popolo dalla straniera servitù. Ma a cominciare

(1) νέκταρ si fa derivare da νη (non) e κτέω (κτείνω) ο κήρ: ἀμβροσία cioè ἰδωδὴ cibo immortale, ἀμβρόσιος uguale a ἀμβροτός da ἀ-μ-βροτός

dalla guerra del Peloponneso prese piede a poco a poco una general decadenza nella politica, nella morale e nella religione. I dubbii de' filosofi si infiltrarono nel popolo e tanto procedette la cosa che, subito dopo Alessandro il grande, il filosofo Evemero potè con molto plauso dichiarare come gli dèi in origine non sieno stati altro che uomini, venerati dopo lor morte a causa dei benefizii e dei meriti che aveano verso il genere umano (1).

Oltre la filosofia, gran danno recarono alla religione i così detti Orfici, setta religiosa sorta anch'essa quasi insieme col sorgere della filosofia. Essi cercavano di fornire al cuore umano quella soddisfazione alla quale erano insufficienti gli dèi troppo umanizzati dei Greci, e contrapponevano loro nuove credenze. Ma perciò appunto e' vennero a scomporre le antiche forme degli dèi ed a seppellire la fede popolare. Lo scopo degli orfici era specialmente di consolidare le idee dell'immortalità dell'anima e di una retribuzione dopo la morte, e queste idee introdussero nel culto segreto ossia ne' *misteri*. I misteri consistevano in certe religiose funzioni ad onore di alcune divinità naturali che rimontavano ai tempi prima d'Omero e, rimaste così appartate, si eran servate intatte dalle nuove idee del tempo ellenico. Poichè dunque gli ellenici dèi non rispondevano più ai bisogni della religione, si rivolser gli uomini a queste antiche credenze che, alimentate dalle dottrine orfiche, tornarono a rifiorire. Ma nè filosofia, nè misteri potevano oramai recare al popolo greco la sospirata salute: sempre in traccia di nuovi dèi, ne adottarono di stranieri, come quelli dell'Egitto e dell'Asia, si dettero alla supersti-

(1) Questa spiegazione è distinta col nome di *evemerica* o *pragmatica*.

zione e alla incredulità, finchè quando i tempi furon pieni, il Cristianesimo con le sue verità semplici e sublimi bandì l'errore e l'impostura, e portò ai cuori pace e benedizione.

II.

Idee mitiche dei Greci intorno all'origine e allo svolgimento degli dèi e del mondo.

§ 1. — **Le stirpi divine.**

I Greci stessi credevano che i loro dèi non avessero esistito ab eterno, e che prima di questi, venerati allora come i signori e rettori del mondo, altri dèi avessero un tempo tenuto in lor mano il potere. Esiodo, cantore beotico, il quale deve esser vissuto circa 100 anni dopo Omero, ci dà nella sua *Teogonia* la storia dell'origine del mondo e degli dèi (*Cosmogonia*). In principio fu il Chaos (χάσσω, χάλω, lo spazio vuoto e senza fondo), così egli ci racconta (*Teog.* 116 e seg.), dipoi Gea (la terra) e Tartaro (l'abisso al di sotto della terra) e Eros (l'Amore che unisce); Gea generò Urano (il cielo), le montagne e il Ponto (il mare). Gea e Urano generarono i Titani; Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Tea, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Teti (1) e Crono che fu il minore; inoltre i Ciclopi e gli Ecatonchiri (Giganti da cento

(1) Per distinguer Teti (Τηθύς) moglie dell'Oceano, da Teti (Θήτις) moglie di Peleo, la prima scrivo *Teti* e la seconda *Tetide*.

(Nota del tradutt.)

braccia, centimani) Cotto, Briareo, e Gie o Gige. Ma Urano (1) odiando i propri figliuoli, nascondevali, nè li lasciava venire alla luce del giorno. Di ciò sdegnata la madre Gea, persuase Crono a mutilare il padre e rapirgli la signoria. Crono con Rea generò Estia o Istia, Demeter, Era, Ade, Posidone e Zeus (*Teog.* 453 e seg.), ma perchè nissuno de' suoi figli avesse a detronizzarlo, ei gli ingoiava tosto che essi eran nati. Venuto alla luce Zeus, Rea, invece del figlio porse al padre una pietra involta nelle fasce la quale egli s'ingoiò: ma Zeus fu tenuto nascosto nell'isola di Creta, e là ben tosto crebbe in forze ed in maestà. Abbattè poscia suo padre e lo costrinse, aiutato dagli artifici di Gea (o di Metis) a rigettar fuori i figliuoli che aveva ingoiato e che, a causa di loro divinità, erano immortali. Prima di tutto, Crono vomitò la pietra che avea ingoiato l'ultima, la quale Zeus piantò nella nobile Pito (a Delfo) affinchè fosse un monumento e un prodigio per gli uomini mortali (2).

Unito coi suoi fratelli e sorelle Zeus intraprese una guerra contro Crono e i Titani i quali non volevano la-

(1) Urano non fu mai venerato come dio, mentrechè Gea o Ge si ebbe onori divini. In generale la Teogonia d'Esiodo, composta coll'intendimento di recare in un sistema le idee religiose del suo tempo, è un complesso di cose le più discrepanti. Vi troviamo divinità naturali dell'antico tempo pelasgico, individualità divine in concreto, ed esseri che rimontano alle cosmogonie sacerdotali e filosofiche. Ma il pensiero che domina per tutto il poema si è che il mondo presente coi suoi dèi è sorto da oscuri principii perfezionandosi a poco a poco e pigliando forma più distinta e un procedere più determinato ed esplicito.

(2) Questa circostanza ha il suo significato se si considera il senso più sotto spiegato del combattimento titanico. All'apparire degli dèi olimpici cominciò il maggiore splendore dell'oracolo di Delfo, dove Apollo annunziava la volontà del padre Zeus divenuto signore del mondo. La pietra, che a Delfo si faceva vedere, era caduta da una meteora.

sciarsi rapire il potere sino allora esercitato (Esiodo, *Teog.* 629 e seg.). La forza selvaggia non può esser superata che da altra forza selvaggia: quindi Zeus, seguendo il consiglio di Gea, sciolse i Ciclopi che erano stati messi in catene da Crono e custoditi nel profondo della terra, e i Ciclopi gli diedero il tuono e la folgore pernicioso: sciolse anche gli Ecatonchiri e ritornolli alla luce. Era già un pezzo, non meno di dieci lunghi anni, che i Titani e gli dèi olimpici si faceano la guerra, i primi dal monte Otri, i secondi dalle cime dell'Olimpo: quando questi forzuti giganti, gli Ecatonchiri, entrarono sul campo di battaglia dalla parte degli olimpici: di quà e di là scagliaronsi rupi; Zeus vi si portò col suo fulmine rovente, e anche gli altri Olimpici con le loro armi preser parte al combattimento, talchè cielo e terra e fino il Tartaro tremavano e rimbombavano al gran fracasso. Finalmente i Titani furono sconfitti, e incatenati venner gittati nel Tartaro, al profondo della terra, dove essi, circondati da serrami di bronzo e da triplice notte, sono tenuti a guardia dagli Ecatonchiri fide sentinelle di Zeus. Ma la signoria di Zeus non è ancora assicurata: Gea crucciata con lui per l'imprigionamento dei Titani, dà alla luce Tifeo mostro di nuovo genere, di grandezza e di forza maraviglioso. Pure anch'esso è finalmente abbattuto dai fulmini di Zeus e gettato nel largo Tartaro (*Teog.* 820 e seg.)

Così Zeus colla sua famiglia ha conquistato la signoria del mondo. Questo combattimento dei Titani e degli Olimpici, detto Titanomachia, è figura del combattimento fra le rozze e indomite naturali potenze e gli dèi che portano l'ordine e le leggi nel mondo, e in generale anche del combattimento fra i primitivi tempi selvaggi e i più recenti, in cui regnavano gli dèi d'Olimpo, potenze

d'un ordine più nobile e spirituale. Queste superano i violenti Titani, cieche forze della natura, i quali, durante la signoria di Zeus, in parte si stanno incatenati nel Tartaro, in parte sono da Zeus riammessi a novelli uffici e debbon servire al nuovo ordine di cose.

Fra i Titani vengono eziandio noverate altre divinità come per esempio Dione, e inoltre i figliuoli dei Titani stessi, come Prometeo, Epimeteo, Menezio, Atlante, Ecate, Leto ecc. Ancorchè i nomi loro non significhino tutti potenze fisiche, ma in parte ancora delle morali, pur tuttavia essi sono in ogni caso forze sregolate, e non governate da alcuna legge razionale più nobile. Anche le brutali cupidigie e le passioni del cuore umano sono cieche potenze naturali. Secondo Omero però, i Titani non sono figli di Urano e di Gea, ma bensì Oceano e la sua moglie Teti danno origine a tutti gli dèi (*Il.* 14, 201. 244 e seg.), e sotto il nome di Uranii (οὐρανίωνες) non debbonsi intendere in questo poeta i Titani, ma gli Olimpici in qualità di *abitatori del cielo*. (1)

Della stessa specie che i Titani, rappresentanti cioè della rozza forza di natura e dell'orgoglio che invano si dibatte contro gli dèi dell'ordine, sono anche i Giganti. Secondo Omero (*Od.* 7, 59. 206. 10, 120), son essi una schiatta di uomini giganteschi soggetti a Eurimedonte,

(1) Il vinto Crono o giace cogli altri Titani nel Tartaro, o regna sulle isole dei beati. Egli era venerato in alcune contrade di Grecia. Originariamente egli non è altro che il dio della maturazione de'frutti (da *καίω*, *καίω*), e perciò un'antichissima divinità campestre. Come tale è egli una cosa stessa coll'italiano *Saturno*, il quale (secondo la favola) avrebbe tenuto signoria in Italia durante il secol d'oro, quando la terra germogliava spontaneamente ogni specie di delizie, e gli uomini si godevano una vita felice. In Creta, dove era confuso con Moloch divinità fenicia, gli si dava in sacrificio de'fanciulli, dal che probabilmente nacque la favola ch'ei si divorasse i propri figliuoli. poichè appunto in

la quale per la temerità usata verso gli dèi del cielo, è da Zeus distrutta: secondo Esiodo (*Theog.* 185), son figli di Gea, germogliati dal sangue di Urano mutilato da Crono. Come dell'a lotta dei Titani, così cantano eziandio i poeti di una lotta dei Giganti (*Gigantomachia*), nella quale, oltre Pallante, Efialte, Encelado ed altri, si segnarono per superbia e per violenza Alcioneo e Porfirione, e a poco a poco i poeti più recenti scambiarono talmente le due lotte l'una coll'altra, che il nome Titani fu usato anche per Giganti (Orazio, *Od.* 3, 4, 42, e seg.) e la Gigantomachia eclissò la Titanomachia. Dai più antichi vengon essi rappresentati coll'armatura e uguali nella conformazione agli altri dèi ed eroi; ma più tardi si son ritratti con isquamose code di drago invece dei piedi, con lunghe barbe e capigliere, in atto di scagliare al cielo rupi e tronchi infuocati. Campo della battaglia contro gli Olimpici fu creduto originariamente Flegra (cioè, città del fuoco) situata nella penisola macedonica di Pallene, poi il demo Pallene nell'Attica, come pure molti altri luoghi serbanti tracce di rivoluzioni vulcaniche; e i loro più potenti e principali avversarii furon considerati Zeus e Atena ed inoltre Eracle, essendo destinato che la decisione del conflitto venisse da un mortale. (Apollod. I, 6, 1. 2. Ovid. *Met.* I, 151).

Creta fu foggiato il racconto di Crono e di Zeus. Molti recenti critici vedono in Crono il dio del tempo che passa (*χρόνος*), l'opposto dell'eternità. " Fintanto che signoreggiò Crono (cioè nel secol d'oro) lo spirito dei padri del popolo greco non aveva ancora acquistato quella forza d'intuizione per la quale, rappresentandosi da se stesso la propria vita, fosse capace di dar consistenza e stabilità alle concezioni prodotte entro l'intelletto. Le intuizioni formatesi nell'intelletto, si annebbiavano poi tosto e sparivano" Così lo Stühr spiega il mito dell'ingoiarsi i propri figliuoli.

§ 2. — **Gli dèi olimpici e il loro ordinamento e governo dell'universo.**

I Titani son vinti, e i personaggi che loro succedono serbano appena con essi qualche lontana somiglianza. perocchè e' non son più dèi naturali, ma distinte essenze morali. Zeus e i suoi signoreggiano l'universo, nel quale ormai le selvaggie forze sì della natura come dell'umana vita debbonsi star contente ai confini dell'ordine naturale e morale.

Questa gran famiglia di dèi si compone dei fratelli Zeus, Posidone, Aide o Ade, Era, Estia, Demeter con sua figlia Cora, e i figli di Zeus, Atena, Apollo e Artemide, Efesto, Ares, Afrodite, Erme. I quali tutti si chiamano olimpici, perchè la maggior parte di essi hanno sede sovra l'Olimpo. Ma la dozzina degli dèi Olimpici (Zeus ed Era, Posidone, Demeter, Estia, Atena, Apollo ed Artemide, Erme, Ares, Efesto, Afrodite) è stata stabilita molto più tardi. I tre fratelli, Zeus, Posidone e Ade si spartiscono la signoria dell'universo: Posidone ha il mare, Ade l'inferno, Zeus il cielo: la terra resta in comune. Ma Zeus, come più antico, più forte e più prudente di tutti (1), ha sovra tutti gli altri signoria ed è il re degli dèi (Esiod. *Teog.* 881 e seg. Omero, *Il.* 15. 187 e seg.)

Gli dèi olimpici abitano, disposti con ordine intorno a Zeus, sulle sommità dell'Olimpo, monte che divide la Tessaglia dalla Macedonia. Dopo gli Olimpici propriamente detti, noi ci troviamo anche divinità di second'or-

(1) Presso Esiodo, Zeus è detto il minore dei fratelli, poichè secondo questo poeta, il più perfetto e il più nobile succede sempre al men nobile e all'imperfetto.

dine, come Leto, Dione, Temi, ed altre cosiffatte, le quali erano una volta annoverate nella schiatta dei Titani; ma vennerposcia in amichevole colleganza coi nuovi dominatori. Posidone e Ade sogliono veramente abitare ciascuno nel regno a lui destinato, quegli in mare, questi nell'inferno, ma però l'Olimpo è sempre aperto anche a loro. Sull'Olimpo il quale con le sue alte vette trapassa le nubi e spingesi dentro il cielo, sono i palazzi degli dèi, fabbricati da Efesto; dove vivono felici della loro beatitudine celeste, non però senza essere spesso conturbati da passioni, discordie e fazioni. Si spande intorno a loro una perpetua serenità, non vi spira alito di vento, nè vicade mai pioggia o neve (*Od.* 6, 42 e seg.). Sulla più alta vetta è situato il palazzo di Zeus, nel quale gli Olimpici si adunano a convito e a consiglio (*Il.* I, 533 e seg., *Od.* 5, 3) (1). Ebe, immagine della perpetua gioventù, e Ganimede rallegratore de' cuori (*Il.* 20, 232. 5, 266), fanciullo di Frigia, del quale innamoratosi Zeus lo rapì o fe' rapire dall'aquila e, trattolo al cielo, gli fe' dono dell'immortalità, versano loro i cibi celesti, il nettare e l'ambrosia: le Muse e le Cariti li ricreano continuamente coi loro canti e con ogni sorta piacevolezze. Iride, la soave dea dell'arco-baleno, reca dal cielo in terra le imbasciate degli dèi, le Ore, divinità delle stagioni, aprono e serrano le nubi che son porta dell'Olimpo, ed Elio, dio del sole, onniveggente, porta agli dèi e ai mortali la rallegrante luce del giorno. In sul mattino, preannunziato dalla rosea *εὐφροσύνη*, l'*Aurora*, poggia egli in oriente

(1) Oltre questo consiglio più stretto degli Olimpici che serve a moderare la potenza del sovrano come faceva ai re della terra il consiglio dei nobili (*βουλή γεραιώνων*), tenevasi spesso nell'olimpico anche un'adunanza di tutti gli dèi (*Il.* 20, 4 e seg.) che aveva coll'altra adunanza la medesima relazione che ha un'ἀγορά alla βουλή, negli stati terreni.

fuor dell'oceano, e la sera rituffasi dentro l'onde a occidente, Poichè Oceano, il gran torrente dell'universo, scorrendo abbraccia come un anello l'ampia terra e il mare, e da lui derivano tutte le acque del mare, tutti i torrenti e le fonti (*Il.* 21, 196, 18, 607). Oceano è eziandio personificato, e tutti i torrenti, i fiumi e le fonti hanno altresì le loro divinità. Poichè i Greci riempivano di dèi e vivificavano tutta quanta la natura, monti, pianure e selve, l'aria e le acque tutte. Ma tutte queste deità della natura son subordinate alle olimpiche, e obbediscono al volere di Zeus.

Posidone ha il suo rilucente palazzo nel profondo del mare in un luogo detto Ege (*Il.* 13 21) (1), ed è circondato da una schiera di deità marine, le quali formano intorno a lui, in certa maniera, un secondo Olimpo, cioè la consorte Amfitrite, il Tritone, le Nereidi ecc. Insieme con loro ei tien le signoria del mare, lo placa e lo solleva.

L'abitazione di Aide o Ade, (2) dove abitano i morti, è un vano spaventevole e tenebroso nell'interno della terra (*Il.* 20, 61), al quale conducono certe terribili fessure di terreno, che si trovano in varii punti della superficie del mondo, come presso il Tenaro e sull'attica Colono. Questo regno dell'ombre ha, secondo Omero, l'entrata e il vestibolo al di là dell'Oceano, nell'estremo occidente, ove non penetrano mai i raggi del sole. Quivi arrivò ne'suoi viaggi Odisseo (*Od.* 10, 508 e seg. *Od.* 11); approdò nel bosco di Persefone, ed evocando i morti

(1) Ege (*Aegae*) deriva da ἀττω come ἀγίλας; e significa propriamente il palazzo delle onde: αἴγες sono le onde tempestose.

(2) Il re dell'inferno da Omero è chiamato sempre Ἅιδης, Ἀΐδης, Ἀΐδωνεύς, e non mai Ἄϊδης, dopo Omero l'inferno insieme col dio prese la forma alterata del nome Ἅϊδης (*Hades*).

dalla loro sotterranea abitazione, li fe' comparire sul prato di asfodelo, il quale si stende, sotterra, per tutto quanto il territorio di Ade sino a questo vestibolo. Ma egli non arrivò già all'Erebo, che è il luogo più tenebroso, sede di Ade stesso e di Persefone.

In Omero l'idea dell'inferno è tuttora semplice e indeterminata. Esso è per lui un tenebroso deserto. Ma ai vengenti secoli si riserbava il dargli figura, e abitatori di varia forma. Luciano nella seguente descrizione tolta dal suo opuscolo sopra i sogni, rende assai fedelmentela nuova immagine che la fede popolare aveva sene formato. "L'Ade è uno spazio largo e tenebroso dentro la terra: gli scorrono intorno il Cocito (pianto), il Piriflegetonte (torrente di fuoco), e altri grandi fiumi, tremendi al solo nominarli. Proprio a capo della scesa e in sulla porta di diamante sta a guardia Eaco, (nepote di Plutone, figlio di Zeus e, un tempo, re di Egina) insieme con Cerbero da tre teste, cane terribile, che guarda con occhio propizio quelli che arrivano ma respinge abbaiando quelli che volessero ritornar sulla terra. Scese che sono le anime, ne vengono alla palude di Acheronte, la quale esse traversano mercè il barcaiuolo Caronte (per eufemismo, *il grazioso*). Passato il lago, giungono ad un gran prato tutto ricoperto di asfodelo, dove bevono l'acqua dell'oblio, *Lete*. Plutone e la sua consorte Persefone tengon la signoria, della quale sono partecipi insieme e ministre le Erinni, le Pene (pene, castighi) e altre spaventose divinità, come pure Erme, quantunque esso non abiti sempre là (vedi più sotto a Erme). Come luogotenenti e giudici seggono quivi Minosse e Radamanto di Creta, figli di Zeus e di Europa (*Il.* 14, 321). Questi mandano i giusti nei *Campi Elisii* a godervi una vita beata, ma i malvagi consegnano essi alle Erinni, e li

mandano nel luogo delle anime perdute, dove sono puniti secondo il grado di loro colpe. Quelli al contrario i quali hanno menato una vita nè buona nè cattiva, che sono il maggior numero, vanno errando sul prato d'asfodelo, ombre senza corpo. ”

In Omero non si trova anche nissun torrente che serri l'Inferno, nè alcun barcaiuolo. Ben è vero che spesso trovasi menzionato lo Stige come fiume dell'Inferno (*Il.* 8, 369. *Od.* 5, 185), e in un luogo si parla del Piriflegetonte che si scarica nell'Acheronte (fiume delle lagrime), e di Cocito, che è un braccio dello Stige (*Od.* 10, 513). Ma probabilmente questi luoghi sono interpolazioni di un più recente tempo. Cerbero, il cane di guardia, è accennato, benchè senza nominarlo (*Il.* 8, 367 e *Odis.* 11, 623). Ma l'ultimo luogo citato appartiene ad una maggiore interpolazione che va dal vers. 565 fino al 627 del libro 11 dell'*Odissea*. In questo luogo di origine più recente, sono introdotti Minosse giudice (568), il cacciatore Orione (572), ed Eracle che minaccia coll'arco (601), siccome facienti nell'altro mondo quello stesso di che si occupavano nella vita: concetto estraneo ad Omero. Più tardi anche Minosse fu aggiunto come giudice dei morti ad Eaco e a Radamanto il quale, secondo Omero, abita negli Elisii (*Od.* 4, 564). Oltracciò sono anche ricordati in quel luogo Tizio (576), Tantalo (582) e Sisifo (593). Tizio gigante, figlio della Terra, per avere assalito con turpi desiderii Leto sulla via di Pito, è costretto nell'Inferno a stare disteso sul terreno, mentre due avvoltoi gli rodono il fegato, sede della libidine. Il vecchio Tantalo assetato e affamato, sta immerso fino al mento in un lago, e intorno alla bocca pendongli i frutti più vistosi, ma come egli si piega per bere, scema l'acqua, e com'egli si volge ai frutti, questi gli si ritirano dalle mani. Sisifo

rotola una pietra pesante verso la sommità di un monte, e quando finalmente crede di avervela posata, ricade questa di nuovo sul piano, ed egli è costretto di ritornare alla inutil fatica. Così questi tre personaggi puniti delle colpe commesse verso gli dèi, rappresentano i castighi che si danno dagli dèi dopo la morte. Anche questo concetto è tuttora estraneo ad Omero. Chi offende gli dèi, per Omero, è castigato in questa vita o con dolori o colla morte, ma nell'altro mondo non si ammette ancora distinzione di premiati e puniti. I castighi che ho descritto furon riguardati in origine come espiati sopra la terra.

Agli esempi surriferiti di castighi infernali si aggiunsero in più tardi tempi anche le Danaidi (vedi più sotto le favole Argive), e Issione, re dei Lapiti, reo di omicidio sopra un parente, e di ingratitudine verso Zeus; per lo che era legato mani e piedi ad una rota che continuamente girava. Gli Aloadi (V. Apollo), volto tergo a tergo, eran legati con serpenti ad una colonna, e tormentati da una civetta (ὤτος).

L'Ade sta dentro la terra, ma il Tartaro, il carcere di bronzo dei Titani, che più tardi fu confuso coll'Ade, e riguardato propriamente come il luogo delle pene, è posto nel più basso fondo della terra e del mare, e gira, sotto la sfera della terra e sotto l'Oceano che la circonda, in uguale estensione e ad ugual distanza come il cielo al di sopra della terra stessa (*Il.* 8, 13 e seg.). Nove dì e nove notti metterebbe un'incudine di bronzo a cadere dal cielo in terra, e altrettanto spazio di tempo per giungere al Tartaro (*Esiod.*, *Teog.* 720 e seg.) — L'*Eliso*, ridente campagna dove gli uomini vivono beati senza alcun affanno, per Omero non è già annesso all'inferno, ma trovasi sul confine occidentale della terra, di qua dal-

l'oceano. Ivi passano, corpi viventi, i congiunti di Zeus (*Od.* 4, 563 e seg.). Se Omero concepisca l'Eliso come un'isola, non è assai chiaro; ma Esiodo nomina espressamente (*Oper.* ecc. 171) *l'isole dei beati*. Più tardi, tutte queste fantasie di Ade, Tartaro, Eliso furono insieme collegate, onde il Tartaro e l'Eliso, posti ambedue nell'Ade, vennero a formarsi reciproca opposizione, l'uno come luogo di pena, l'altro come fortunato soggiorno dei buoni (*V. Virg. En.* 6, 264 sino alla fine).

§ 3. — L'uomo.

Gli dèi regnano eterni in questo universo così ordinato, ma le razze degli uomini vengono e vanno come le foglie degli alberi: dopo breve vita sulla terra, discendono nelle tenebre dell'Ade. Secondo il concetto omerico, solo la vita nel mondo può dirsi una vera vita: nell'inferno prosegue a vivere solamente la *Psiche* (1), ma poichè essa è divisa dal corpo, fondamento e condizione del suo vivere proprio e particolare, viene a esistere solo come una forma e un'ombra priva di reminiscenza (*εἶδωλον, σκιά*, *Od.* 11, 219 e seg.), quantunque possa per alcun tempo riacquistar la memoria, gustando sangue di un corpo (*Od.* 11, 23 e seg.). Ma non si è qui fermata la credenza degli uomini. Nel luogo intruso che citammo di sopra alla pag. 19 (*Od.* 11, 565, 627) abbiamo veduto, a proposito di Minosse e di altri, adottata l'opinione che la vita nel mondo dell'ombre sia una copia di questa vita terrena e delle occupazioni solite in

(1) *ψυχή* in Omero denota il *respiro* e la *vita animale*: la vita intellettuale, del sentimento, del pensiero e della volontà è riposta nelle *φρένες* e nel *θυμός*, che si perdono col morire.

essa. Altri, come Tantalò, son castigati : ora se questo ha da essere un vero castigo, bisogna che i tormentati conservino memoria e sentimento. E tale idea infatti si rese stabile in processo di tempo, quando si pretese che gli uomini dopo la morte sieno, per le opere loro sulla terra, premiati o puniti.

Sulla terra l'uomo dalla nascita sino alla morte è nelle mani degli dèi. Essi lo aiutano nei bisogni e nei pericoli, e lo rallegrano col dono della felicità, ovvero, per odio e per punizione, lo precipitano in disgrazie e in rovina. Perciò egli dee venerar la loro potenza e tributar loro preghiere e sacrifici, che sono i capi principali del culto; dee guardarsi dal cadere in peccato offendendo le loro sante disposizioni, l'ordine morale da loro stabilito nel mondo. E se egli, peccando, si è tirato addosso il loro sdegno, deve riacquistarsi, con offerte d'espiazione, la grazia loro.

Gli dèi non stanno segregati dall'uomo : gli mandano segni di molte specie e annunziangli la volontà loro negli oracoli, anzi gli appariscono spesso o colla propria o con altra sembianza. Anticamente essi venivano volentieri fra gli uomini e vivevano familiarmente con loro, si sposavano a donne mortali, e le dèe innamoravansi pur d'uomini mortali. Per queste unioni e questo commercio cogli immortali, l'umano genere fu nobilitato e avvicinato agli dèi, e uomini mortali erano figliuoli e figliuole di dèi. L'eccelsa stirpe degli *eroi dell'antichità* si elevava di molto sopra gli uomini di più tardo tempo, e, dopo la morte, separata dagli altri mortali, viveva una vita felice nelle isole de' beati. Onde questi eroi, nella credenza del popolo, divennero a poco a poco *semidei* (*ἡμίθεοι*) e goderon, come benefattori dell'antichità, speciale venerazione ; anzi alcuni di essi, come Eracle, a

causa delle loro virtù e dei fatti sovrumani, furono dagli dèi stessi assunti nell'Olimpo.

Omero, nei suoi canti, celebra giubilando lo splendore e la gloria di quel tempo eroico, di quella fresca gioventù dell'uomo pieno di forza e di coraggio, delle continue virtù degli eroi. Solo in questo riconosce egli un passato; e spesso questo passato paragonando al presente ei lamenta le angustie della vita, ma non parla però mai di un succedersi graduato di generazioni umane d'indole differente. Ma è troppo naturale che l'uomo, afflitto dai mali del presente, cerchi nel lontano passato un tempo più bello vissuto da uomini migliori e più felici, e questo tempo prospero dell'uman genere contrapponga alle triste condizioni del presente. Quindi sorse poi il racconto di un *aureo* secolo antico sotto la signoria di Crono, in opposizione all'odierno secolo *ferreo* sotto il dominio di Zeus. Da ciò seguiva naturalmente che si immaginasse tosto di un seguito di epoche rispettivamente peggiori, le quali servissero di passaggio dall'antica età dell'*oro* a quella presente del *ferro*.

Esiodo (*Op. ecc.* 109 e seg.) racconta di cinque generazioni umane. Prima gli dèi crearono la stirpe dell'*oro*: gli uomini, sotto la signoria di Crono, viveano una vita beata e sciolta da ogni cura, non sapevano che fosse vecchiezza, e dopo lunghi anni morivano restando come assorti nel sonno. (Quando questa generazione sparve dalla terra, essi divennero, per voler di Zeus, dèmoni sovrumani, benefattori e protettori, ἰσθλοί, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων 123). — Successe la stirpe d'*argento*, inferiore alla precedente per forza di corpo e per bontà di animo: il fanciullone viveva 100 anni presso la madre con fanciullesco sentimento, e quando essi finalmente eran giunti a maturità, inquietati e tormentati da

pazze questioni, viveano più poco tempo. Zeus sperperò nell'ira sua questa schiatta, perchè essa colla sua molle sonnolenza avea trascurato di rendere agli immortali i dovuti onori. (Essi divennero beati ma sotterranei mortali ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοί 141, ma anche a loro non mancò parte di onore) (1). Quindi formò Giove la stirpe di *rame* da duro legno di frassino (poichè la lancia facevasi di frassino), stirpe tremenda e selvaggia, la quale si piaceva di lotte e di guerre e che si consumò da sè colla sua disperata furia. — La quarta schiatta è quella degli *eroi* che son ancora chiamati *semidei*, più giusta e migliore della precedente. Essi combatterono intorno alle mura di Tebe e di Troia, e ivi caddero in gran numero: ora vivono sotto Crono nell'isole dei beati. Alla quinta generazione, a quella di *ferro*, appartiene il poeta stesso: ella è piena di fatica, di affanno e di bisogno, piena di superbia e d'ingiustizia (2).

(1) I luoghi rinchiusi fra parentesi son probabilmente interpolazioni di più basso tempo. Presso Omero θεοί e δαίμονες non sono essenzialmente distinti, e i morti non hanno per lui alcuna influenza sulla vita di chi resta nel mondo. Primo a stabilire la differenza tra *dèi*, *dèmoni* ed *eroi* sembra essere stato il filosofo Talete (circa il 600 av. Cristo). Secondo il concetto fissato dai filosofi, i *dèmoni* sono esseri sovrumani che stanno nel mezzo fra gli *dèi* e gli uomini: proteggono gli uomini, recano le preghiere loro agli *dèi* e riportano in terra i doni e gli ordini degli *dèi*. Il culto dei *dèmoni* prese un'estensione molto maggiore nel tempo *ellenistico* e in quello *romano*, dove i *dèmoni* greci rispondevano ai *genii* romani. Vedi ciò che si dice dei *genii* romani.

(2) Virgilio (Georg. I, 125 e seg.) parla solamente di due età, l'oro e il ferro; Orazio (Epod. 16, 63 e seg.) di tre, l'oro, il rame e il ferro. Ovidio (Met. I, 89 e seg.) tenta di connettere le favole delle varie stirpi con quella di Deucalione. Prometeo forma i primi uomini, e ne vengono le quattro stirpi (aurea, argentea, di rame e di ferro). La quarta è disfatta dal diluvio, e Deucalione, figlio di Prometeo, ripopola la terra.

La descrizione di Esiodo non è riconosciuta come affatto genuina; perocchè la natural gradazione sarebbe: età d'oro, d'argento, di rame, di ferro; ma, per quanto pare, in riguardo a Omero e al tempo eroico celebrato nell'Epopèa, vi fu inserita anche l'età degli eroi. Del resto alla *felice* età dell'oro fa contrasto quella *affannosa* del ferro, alla *sonnolenta* stirpe dell'argento quella *battagliera* del rame: ma l'età dell'argento è un peggioramento e una corruzione di quella dell'oro, come quella del ferro comprende in sè un deterioramento morale di quella del rame.

L'idea del pervertimento umano (il primo peccato) e del male che ne deriva si annoda principalmente al nome di Prometeo, il *previdente*, il *cauto*, figlio del titano Giapeto e di Climene. Esiodo racconta di lui nella *Teogonia* (521 e seg.) come appresso: Pervenuti gli Olimpici alla signoria del mondo, piativano gli dèi e gli uomini in Mecone (Sicione) intorno a quello che gli uomini dovessero dare come sacrificio agli dèi. Allora Prometeo come patrono e rappresentante degli uomini, per superbiare Zeus e gareggiare in accorgimento con lui, tagliò in pezzi un toro, e nascose la carne e le viscere di quello dentro la pelle, sulla quale ei posò il ventricolo, come la peggior parte di tutte: gli ossi ammucchiolli da un'altra parte e li ravvolse e coprse col grasso: poi dette a Zeus la scelta. Questi, conosciuta l'astuzia di Prometeo, scelse a bella posta la peggior parte, gli ossi, ma, per isfogar la sua collera, tolse agli uomini il fuoco. Prometeo però lo rapì di bel nuovo dall'Olimpo, chiuso in una verghetta d'arboscello e ritornollo agli uomini. Di ciò maggiormente adirato Zeus, volendo castigar gli uomini e rendergli infelici, ordina a Efesto di formare colla creta una bella fanciulla, la quale abbigliata a perfezione per

mano di Atena, è mandata fra gli uomini. Di qui hanno origine tutti i mali e i dolori del genere umano. Zeus poi, in pena degli oltraggi commessi verso gli dèi, lega Prometeo con lacci insolubili e inoltre gli conficca un palo per mezzo il corpo: e un'aquila viene il giorno a divorargli il fegato che ogni notte da capo ricresce. Finalmente Eracle uccide l'aquila e libera Prometeo per volere di Zeus, poichè egli voleva che suo figlio per questo fatto crescesse in onoranza.

Questo mito si fonda sull'idea che l'uomo, per l'ingegno, per la cultura, della quale è sorgente l'uso del fuoco, siasi tolto da quello stato felice e pacifico di una prima vita naturale e innocente, e così abbia incappato in patimenti senza numero. Prometeo, *il provvido*, è l'ingegno personificato del genere umano, lo spirito ragionevole dell'uomo che, fidato oramai in sè stesso, si contrappone agli dèi, nega loro il tributo e con usurpazione piglia per sè quello che spetterebbe solo agli dèi. Ma con ciò egli si è rovinato da sè medesimo: inchiodato nelle catene deve pazientare e soffrire, sino a che Eracle, come quell'uomo il quale con lotte e fatiche ha vinto la vita terrestre e si è fatto scala all'Olimpo, non ha ucciso l'aquila vorace. Colla donna venne sulla terra il peggiore dei mali, perciocchè introdotta la propagazione delle stirpi non è più possibile al singolo uomo vivere in terra una vita immortale, le generazioni sorgono e passano: la morte dunque è il gran male che per la donna è stato portato sulla terra. Simili idee troviamo nelle antiche tradizioni del popolo giudaico (1).

(1) Cioè nella storia di Adamo ed Eva contenuta entro il sacro libro della Genesi (*nota del trad.*) — Nelle *opere e giorni* d'Esiodo (48 e seg.) lo stesso mito è raccontato con particolari diversi. Efesto formò la donna con acqua e terra, e gli dèi la ornarono con doni seducenti

Eschilo ha trattato la favola di Prometeo in tre tragedie che si succedono, il *Prometeo portatore del fuoco*, il *Prometeo incatenato* e il *Prometeo liberato*. Ma non ci resta altro che la tragedia del mezzo. Ivi Prometeo è il figliuolo di Temi: egli nel combattimento dei Titani si era tenuto dalla parte di Zeus, perchè la madre gli avea presagito che la vittoria sarebbe stata non dalla parte della violenza selvaggia, ma da quella della prudenza. Quando Zeus ebbe vinto e introdotto il nuovo ordine di cose, voleva distruggere il presente genere umano, come troppo grossolano e bestiale, e formarne uno nuovo e migliore. Ma gli si oppone Prometeo. Questi piglia a protegger l'uomo, gli porta il fuoco che ha rapito a Efesto, e gli insegna molte e svariate arti per le quali esso si toglie da quella condizione selvaggia e impotente. Inoltre lo libera dall'angosciosa prevegenza e dal timore della morte, ponendogli in cuore le cieche speranze per le quali ei si dimentica della morte. Zeus lascia l'uomo in questo stato, il perchè non ci vien detto, ma punisce Prometeo della sua oltracotanza e dell'ingiuria commessa, facendolo inchiodare ad una rupe solitaria in un selvatico paese della Scizia. Qui lamenta egli il suo destino e l'ingiustizia di Zeus, che lo

d'ogni specie, ond'ella fu detta *Pandora*. Quindi fu da Erme condotta a Epimeteo, il *trascurato*, fratello di Prometeo, il quale malgrado le dissuasioni di suo fratello, si lascia ingannare e la riceve. Fino a questo tempo gli uomini avevano menato una vita beata senza vecchiezza e malattie, senza fatica e pene: ma ora la donna mise termine a questo stato felice. Ella sollevò dal doglio del male il gran coperchio, e tutti i mali ne volaron fuori e si sparsero tra gli uomini, ad eccezione della speranza. Questa, avendo Pandora rinchiuso in fretta il coperchio, rimase entro il vaso; onde all'uomo afflitto da tanti e sì svariati dolori non restò nemmeno la lusinghiera speranza che le cose si volgesero in meglio.

ha castigato per i benefizi da lui fatti al genere umano. Vengono a consolarlo le Occanidi e l'Oceano, e lo consigliano a deporre il cruccio e soggettarsi a Zeus. Prometeo annunzia loro che verrà tempo in cui la signoria di Zeus correrà grave pericolo dal quale egli solo potrebbe allora salvarlo partecipandogli un segreto. E il segreto consiste in questo, che una dea partorirà a Zeus un figlio il quale riuscendo più forte di lui caccierallo dal trono. Ma Prometeo non vuole spiegarsi prima che Zeus abbia sciolto i suoi ceppi e non gli abbia resa soddisfazione del grave torto fattogli. Anche Io apparisce sulla scena, agitata pei suoi lunghi errori, e Prometeo le palesa che essa troverà finalmente requie in Egitto e là partorirà a Zeus un figlio (Epafo) degli ultimi discendenti del quale uno, cioè Eracle, dovrà liberar lui dai tormenti. Zeus, il quale ha sentito le minacce di Prometeo, gli manda Erme con espresso comando di nominargli la sposa che dovrà partorirgli il figliuolo pericoloso. Ma ostinandosi Prometeo nel suo rancore, il fulmine di Zeus gli viene addosso ed egli insieme colla rupe a cui è incatenato, precipita negli abissi. Qui termina la tragedia. Erme gli ha presagito questa sorte, che egli ritornerà solo dopo lungo tempo alla luce del giorno e che rimarrà inchiodato nella rupe dove ciascuno d' un'aquila roderagli il fegato, sino a che un altro dio spontaneamente non voglia andare, in luogo di lui, nell'Ade. Si compiono le profezie di Erme. Dopo lunghi patimenti di Prometeo, il centauro Chirone, essendo stato ferito da una saetta avvelenata di Eracle in un piede senza speranza di guarigione, elegge di morire in sua vece: allora Eracle, col consenso di Zeus, uccide l'aquila e libera Prometeo, il quale, prima di essere sciolto, palesa il segreto. Questa riconciliazione con Zeus sem-

bra che formasse il soggetto principale del *Prometeo liberato*, ultima fra le tre tragedie.

Come noi vediamo, la favola di Prometeo che presso Esiodo era tratteggiata oscuramente e in parte eziandio confusamente, svolge in Eschilo una sola delle sue parti ma piglia più chiari e spiccati contorni. Prometeo vi comparisce come un antagonista di Zeus, del sommo reggitore del mondo. Egli è l'amico e il protettore degli uomini, ma i doni che questi da lui ricevono, sono unicamente di beni terrestri: ei dà loro il fuoco e insegna loro molte e svariate arti che tutte hanno per iscopo la prosperità terrena. Egli, il quale rappresenta solamente la prudenza del mondo, tiene questi beni come gli unici e i sommi: dei beni più nobili, dei beni morali dell'uomo ei non sa niente, nè sarebbe capace di dargli all'umana razza. Egli è dunque lo spirito umano sol curante di sè e confidato solamente nella sua ordinaria prudenza e forza, il quale rifiuta di sottomettersi ai voleri supremi e divini di Zeus, e però riceve la punizione; e solamente quando ha deposto la sua oltracotanza e si è riaccostato a Zeus, è liberato per mano di Eracle che rappresenta l'ideale dell'umana virtù e della divota sottomissione ai voleri di Zeus (1).

Sopra l'origine del genere umano non si è formata alcuna stabile opinione presso gli antichi greci. Secondo una favola più recente, Prometeo (vedi pag. 24, n. 2) fece i primi uomini di terra, o di terra e d'acqua, o, dopo il diluvio di Deucalione, formò insieme con Atena nuovi uomini, valendosi del fango rimasto sulla terra.

(1) Prometeo era venerato in Atene accanto alle due divinità artistiche, Atena ed Efesto. Nelle feste Prometee, si correva con una fiaccola accesa per rammentare il dono del fuoco che ha dato sì grande impulso, e aiuto all'invenzione delle arti.

Presso Esiodo nelle *Opere e Giorni*, là dove si parla delle diverse generazioni, si trova l'espressione che gli dèi olimpici hanno fatto gli uomini; ma altrove (Pind. *Nem.* 6, 1), domina invece il concetto che gli dèi e gli uomini hanno una medesima origine, che ambedue sono usciti fuori dall'oscura profondità, dalla terra madre di tutte le cose, che gli uni e gli altri, sì gli immortali iddii come gli uomini mortali, vissero uniti partecipando al convito ed all'adunanze, sino a tanto che gli uomini per orgoglio e superchierie, perdettero la felice compagnia dei celesti, ovvero, sotto la signoria di Giove, gli dèi credettero ben fatto di separarsi dagli uomini, e stabilire quali onori questi dovessero render loro per godere la loro benefica protezione. Ma la credenza più divulgata e più antica era questa, che i primi uomini sieno sorti fuori dalla terra, o dalla selce delle rupi nei luoghi montuosi, o dal fecondo limo nelle valli de' fiumi. Così sorse dalla terra Pelasgo nei selvosi altipiani di Arcadia, così Cecrope secondo l'attiche tradizioni, e gli Sparti (*seminati*) secondo quelle tebane.

Il concetto che l'uman genere sia scaturito dalla terra, si trova anche nella favola di Deucalione e Pirra. Quando Zeus non volle più a lungo sopportare l'umana nequizia e con un gran diluvio l'ebbe distrutta, solamente Deucalione re di Ftia insieme colla moglie Pirra si salvarono entro una gran barca. Dopo nove giorni e nove notti approdaron sul Parnaso nella Focide. Il diluvio cessò, e Deucalione ottenne da Zeus che nascessero nuovi uomini, ovvero, interrogò l'oracolo delfico per qual via si potesse restaurare una stirpe mortale. Temi, la quale era allora in possesso di quell'oracolo, rispose: velatevi entrambi il capo, scioglietevi le vesti, e quindi gittate al di dietro di voi gli ossi della gran genitrice.

tese, per gli ossi-
terra; onde gettarono an- dopo
a quelle che gettò Deucalione sorsero uomini,
elle di Pirra le donne (Ovid. *Met.* 1, 260 e seg.).

Questa tradizione di Deucalione e del gran diluvio si riferisce, in origine, solamente alla Grecia o piuttosto alla Tessaglia e ai luoghi intorno al Parnaso, e dapprincipio restò separata. Ma più tardi si cercò di collegare questo ciclo di favole con quello di Prometeo e delle diverse generazioni degli uomini, e si fece Deucalione figlio di Prometeo, e Pirra figliuola di Epimeteo e di Pandora. Il figlio di Deucalione e di Pirra fu Elleno, signore di Ftia, e padrone della schiatta Ellenica: i suoi figli Eolo, Doro e Csuto. I due primi fondarono le schiatte eolica e dorica. Eolo ereditò il regno paterno, ma poichè la stirpe eolica era la più sparsa di tutte nella Grecia, perciò la favola gli attribuisce sette figli che si stabiliscono in diversi luoghi della Grecia come capi ciascuno di una stirpe. Creteo fondò Iolco, Sisifo Corinto, Salmoneo Salmone in Elide, Atamante dominò in Orcomeno, Deione in Focide, Magnete nella Magnesia; Periere fu re in Messene. Csuto cacciato di Tessaglia dai suoi fratelli, sposò in Attica Creusa figlia di Eretteo e fu padre di Ione e di Acheo, capi delle stirpi ionica e achea. Cacciato dall'Attica ionica, abitò per un certo tempo coi suoi figli nell'Acaia, provincia che fu prima sede degli Ionii, poi degli Achei: ma Acheo ritornò in Tessaglia dove prese il governo dopo la morte di Eolo.

P A R T E S P E C I A L

A. GLI DEI

I.

Gli Dèi dell'Olimpo

§ 1. — **Zeus**, (Ζεύς Gen. Διός, *Jupiter*) (1)

Zeus, figlio di Crono e di Rea (Esiod. *Teog.* 453), e perciò chiamato dai poeti Cronio e Cronide (Κρονίων, Κρονίδης, *Saturnius*) è il potente signor del mondo, il padre degli dèi e degli uomini. Egli supera in potenza tutti gli altri dèi i quali debbono piegarsi alla sua volontà; “ Orsù, dic'egli quando proibisce agli dèi di prender parte nella battaglia che si combatteva sotto le mura di Troia; si faccia questa prova: calisi giù dal cielo un canapo d'oro e appigliatevi a quello voi tutti, dèi e dèe: voi non riuscirete, per quanto voi vi stanchiate, a tirar giù dal cielo me Zeus, il supremo rettor delle cose: ma,

(1) Il nominativo originale di Διός sarebbe Δίς (appartenente alla stessa radice di *dies* e *deus*): per la congiunzione del δ colla sibilante σ (σδ = ζ) ne venne il nominat. Ζεύς (eol. Δεύς), al quale deve essere stata parallela un'altra forma Ζῆς o Ζῆν (genit. Ζηνός, eol. Δάιν). In *Jupiter*, *Jovis* è passato l'j invece del ζ di Ζεύς, come p. e. in *Jugum* = ζυγόν.



Zeus.



Zeus.



Hera.

sol ch'io voglia, io potrò bene tirar su voi insieme colla terra e col mare, e appender la corda alla più alta rupe dell'Olimpo in modo che tutto l'universo vacilli sospeso nel vano. Tanto è vero ch'io sono più forte degli dèi e degli uomini " (Omer. *Il.* 8, 18 e seg.). Perciò egli è onorato da tutti gl'immortali; quando egli appare nelle loro assemblee, tutti si alzano dai seggi e muovongli incontro a salutarlo (*Il.* 1, 533). Siede in alto sul trono reale sovra l'Olimpo, ove gli si appressano gli dèi con le loro dimande: se egli dando un grazioso consenso piega il capo, allora l'ambrosia capiglieria si smove ondeggiando dalla fronte immortale, ed ei fa tremare tutto l'Olimpo. Da Zeus deriva l'ordinamento di tutte le cose, in sua mano stanno i destini degli uomini, tutti i beni e i mali vengono da lui, perchè egli può tutto (*Od.* 4, 236). Nella sua casa sono due vasi, l'uno ripieno di doni funesti, l'altro di beni: per essi distribuisce ai mortali, come a lui piace, le loro sorti (*Il.* 24, 527). Quando la vittoria sotto le mura di Troia inclina or di qua or di là senza decisione, egli seduto sul monte Ida, piglia le auree bilance e vi pone i mortali destini dei Troiani e degli Achei, poi solleva le bilance nel mezzo, e il bacile degli Achei è quello che cala (*Il.* 8, 69). Nello stesso modo pesa egli i destini di Achille e di Ettore che stanno per azzuffarsi (*Il.* 22, 209).

Per altro, osservando bene questa immagine, si conosce che i destini del mondo non posano veramente nelle mani di Zeus, ma il loro compimento deriva da un'altra potenza più alta e più oscura, dalla *Moirà*, alla quale se da un lato Zeus è parificato, dall'altro le si manifesta anch'egli sottoposto. Quistae contraddizione apparisce, cominciando da Omero, per tutta quanta l'antichità greca, nè mai separossi dal paganesimo. La ragione di

essa sta in questo: Zeus è il nume più alto, più perfetto, più potente della fede greca; ma siccome egli è accompagnato da una quantità di altri dèi, ed essi godono tanta libertà che la potenza di Zeus vien da essi ristretta e scemata, perciò ebber bisogno i Greci di concepire, oltre a questo dio così sublime e pur non ostante in parte limitato, un essere ancor più sublime, il quale riunisse in se colla sua potenza tuttoquanto il mondo degli dèi, composto di tante persone. Ma d'altra parte, tutto quello che la forza creatrice dello spirito umano poteva inventare, si era già accumulato e, in certo modo, esausto in Zeus e negli altri dèi; quindi questa Moira dovè restare un essere senza vita e personalità, una potenza oscura e inconcepibile, intieramente diversa dalle figure a perfezione dilucidate degli dèi olimpici.

Zeus abita sull'Olimpo, monte della Tessaglia ricoperto di neve e che colle sue alte vette, trapassando le nubi, tocca il cielo. Quindi il cielo coll'etere e colle nubi è il suo soggiorno: da lui derivano i fenomeni celesti, egli raccoglie e dissipa le nubi, manda la pioggia, la neve, la grandine, scaglia il dentato fulmine, e desta il tuono che largamente rimbomba. Quando egli scuote il suo scudo, cioè l'Egida rilucente orlata di frange (*Il.* 5,738), sorge uragano e tempesta: egli vela il monte entro una densa nuvola, e lampeggia e tuona (*Il.* 17,593). Il fulmine è l'arme sua più terribile: con essa egli spaventa uomini e dèi (εὐρύσπα, ὑψιβρεμέτης, ἐρίδουπος, *colui che tuona largamente, dall'alto, e rumorosamente*, τερπικέραυνος, *che si diletta del fulmine*, ἀργικέραυνος, ἀπτιροπητής, *che scaglia fulmini*, νεφέληγερέτα, κελαινιφής, *l'addensatore di nubi, quei che si cinge di nere nubi*, αἰγίοχος, *quei che porta l'Egida*). Ma come qui Zeus si manifesta in mezzo all'orrore del temporale, così d'altra parte egli apparisce

eziandio come pacificatore degli agitati elementi; manda il vento favorevole e porta il giorno sereno (*Ζεύς ὤριος*, *Od.* 15, 475 *αἰθέριος*). Da lui deriva ciò che è ordine in natura. Sono sue ancelle o anche sue figlie le Ore, divinità del tempo e delle stagioni, le quali aprono e chiudono la nube che serve di porta all'olimpò, e, alternando pioggia e sereno, fanno prosperare i frutti della terra (*Od.* 24, 343).

Come Zeus signoreggia sovra i beati iddii, come dal suo volere dipendono le vicissitudini della natura, così ancora egli regge e governa la vita umana. Egli assegna agli uomini, come già abbiám veduto, i successivi loro destini, e, poichè a lui è noto il futuro come il presente, da lui derivano tra gli uomini tutte quante le profezie per segnali di ogni ragione, sogni, baleni, volo d'uccelli e oracoli, poichè Apollo, suo figlio prediletto, non fa che annunziare la volontà del supremo dio. Quindi Zeus è chiamato *πανοµφαῖος* (*Il.* 8, 250) il dio di tutte le voci e di tutti i suoni. Come l'ordine della natura è opera di Zeus, così anche tutti gli ordinamenti, le leggi e i diritti che sono fra gli uomini, derivano da lui e stanno sotto la sua protezione. Da lui che è re degli dèi tengono i re della terra lor potenza e signoria, a questo titolo essi esercitano la giustizia e difendono l'ordine (*Il.* 2, 205). Egli è protettore delle assemblee popolari (*ἀγοραῖος*) e del consiglio (*Βουλᾶτος*), e si infiamma d'ira contro quegli uomini che nelle assemblee per violenza storcono il diritto e violano la giustizia (*Il.* 16, 386). Perciò Temi e Dice e Nemesis sono sue compagne. Egli è custode del giuramento: chi spergiura va soggetto al castigo di Zeus (*Ζεύς ὄρκιος*, *Il.* 4, 158). Sotto la sua speciale tutela stanno i diritti dell'ospite, del fuggitivo, del supplichevole (*Ζεύς ξένιος, ἰκίστιος*). Al pari dello stato, ei protegge la famiglia e la

casa, e perciò comunemente gli era dedicato un altare in mezzo al cortile (Ζεύς ἑρκεῖος).

Tale è il concetto di Zeus che domina generalmente in Omero. Ma gli dèi sono per questo poeta esseri forniti delle umane virtù e delle umane debolezze; quindi spesso in Omero noi troviamo Zeus in condizioni del tutto simili a quelle degli uomini, per le quali resta sino a un certo grado turbata la celeste autorità e grandezza di sì potente ed eccelsa divinità. Nell'Olimpo non sempre la sua sovranità è pienamente riconosciuta dagli altri dèi: fra i quali, gli fan contrasto spesso la consorte Era e il fratello Posidone, come pure la sua prediletta figlia Atena, cercando di acquistare sopra di lui padronanza coll'astuzia e colla violenza. Una volta queste tre divinità fecer disegno di legar Zeus e di tenerlo in carcere; ma Tetide fece venir su dal mare Briarco-Egeone robusto uomo dell'onde, dalle cento braccia, il quale conscio della sua forza smisurata, si mise dalla parte di Zeus e spaventò gli dèi che non ardirono più alirimenti di legare il lor signore (*Il.* 1, 399). Con Era egli aveva frequenti litigi specialmente sul conto di Eracle suo figlio, cui Era voleva male, perchè nato da un'altra madre. Ella collegossi con Ipnos, il *Sonno*, il quale sopraf fece Zeus, nel tempo che ella, levato in tempesta il mare a danni di Eracle che allora appunto ritornava da Troia in Grecia, lo spinse presso all'estrema ruina. Come Zeus si fu desto ed ebbe veduto il malanno, sfogò l'ira sua sopra la consorte in una guisa molto terribile: avendola legata in aria con aurei vincoli indissolubili, le appese ai piedi due incudini pesanti, e come gli dèi balzarono là per recarle aiuto, chiunque afferrava, ei dalla soglia del cielo precipitavalo sulla terra: poscia menò salvo Eracle ad Argo nutrice di cavalli (*Il.* 14, 249 e 15, 18). Così

dunque vediamo che anche il più savio degli dèi può essere ingannato, e che anch'egli è sottoposto all'influenza di Ate, cioè del vaneggiamento e dell'accecamento (*Il.* 19, 95-133). Alla guerra troiana egli non prende parte immediata come gli altri dèi, poichè ciò non si conveniva al più eccelso degli dèi; ma favorisce, a seconda del suo scopo, ora l'una parte, ora l'altra. Nel complesso ci lascia che si compia in Troia il destino che le spetta; ma volendo che Achille oltraggiato da Agamennone si abbia il debito onore dagli Achei, secondo la promessa che già avea fatto a Tetide (*Il.* 1, 493 e seg.), favorisce per un certo tempo i Troiani e dà loro il vantaggio.

Il concetto che Omero ha di Zeus restò anche dopo, inalterato nella sostanza, presso l'intero popolo greco. Egli è il dio nazionale dei Greci, onorato dappertutto come l'altissimo, come il padre e re degli dèi e degli uomini. In suo onore si celebravano i certami nazionali a Nemea nell'Argolide, e a Olimpia nell'Elide, dove egli (*Ζεύς ὀλύμπιος*) nel bosco di Alti aveva un tempio molto venerato con la famosa statua lavorata da Fidia. Perciò egli presiedeva eziandio alle battaglie (*Ζεύς ἀγώνιος*) e graziosamente donava il trionfo; anzi era stato egli stesso, nella pugna dei Titani, un valido combattente ed un glorioso trionfatore.

In alcuni paesi di Grecia si conservavano tuttora certi concetti antichissimi di Zeus, i quali ritraevano più da vicino gli originali attributi naturali del dio del cielo, ed erano molto differenti dal Zeus olimpico di Omero. Quindi le cime dei monti erano generalmente le sedi dove si venerava il nume che regna nell'alto, e che manda in basso ora benefici influssi ora spaventevoli. Il culto più antico di Zeus fu a Dodona in Tesprozia sul monte Tomaro abbondevole di sorgenti, e alla falda di

esso, dove era situato il suo famoso oracolo (*Od*, 14, 327). I sacerdoti assistenti a questo oracolo chiamavansi Selli (*Σελλοί*), andavano scalzi, e dormivano sulla nuda terra. Questo è lo Zeus *pelasgico* o *dodoneo*, al quale Achille nell'Iliade (16, 233) dirige le sue preghiere come a dio della propria stirpe, un dio che abita nell'aria e che manda sulla terra la fruttifera pioggia e si manifesta nello stormire degli alberi. Infatti la più antica specie di vaticinii si rilevava dallo stormire di una quercia sacra a Zeus, produttrice di frutti atti a mangiarsi, il qual albero solea anche altrove esser sacro al Nume benefico (*Il.* 7, 60). Inoltre si traevano profezie dal volo delle colombe che vi erano sacrate a Zeus, e dal clangore di bacini di rame penzolanti in aria, come pure da una sacra fontana che era a piè della quercia. Lo spirito che si moveva nell'aria fu dapprima congiunto colla terra madre comune, Gea o Ge, la quale egli rendeva feconda con l'umido del cielo, onde le sacerdotesse dodonee cantavano questa canzone:

Zeus era, Zeus è, e Zeus sarà. O Zeus nume supremo !
Frutti versa la Ge; perciò appellate madre la Ge.

Queste sacerdotesse dovetter essere aggiunte in Dodona ai Selli, dopochè a Zeus fu data Dione come socia del tempio. Dione infatti, a Dodona, è la sposa di Zeus, equivalente ad Era: e rappresenta il medesimo concetto di Zeus dodoneo, ma sotto forma femminile: alla qual cosa accenna anche il suo nome (*Ζεύς-Διός-Διώνη*=Iuno). Anch'ella è quindi una divinità dell'aria, e come tale manda la fruttifera pioggia, onde si chiama la *Dione pio-vo-sa* (*Διώνη Υἷς*). Ma essendo ella venerata specialmente solo a Dodona, ed essendo poi più tardi questo santuario stato offuscato da altri, ne venne che essa col proceder

del tempo restò più all'ombra, e il suo luogo a fianco di Zeus fu usurpato da Era. Nella storia degli dèi greci essa tiene una parte molto secondaria, e da alcuni è avuta solo come una ninfa o annoverata fra i Titani; quindi passa anche per una figlia dell'Oceano e di Teti, o di Urano e di Ge: da lei avrebbe Zeus ingenerato Afrodite. (*Il.* 5, 371). Da Dodona che fu una delle più antiche sedi degli Elleni e donde le famigerate stirpi elleniche di Deucalione e degli Eacidi si allargarono nella Tessaglia, sul Parnaso e sino in Egina, fu trasportato il culto di Ζεύς Ἑλλάγιος o Πανελλάγιος in Egina. Eaco, pio e mite figliuolo di Zeus e di Egina, signore dell'isola, padre di Peleo e di Telamone, supplicò una volta il padre Zeus che gli popolasse quell'isola allora deserta, e il nume concesse al figlio tanti sudditi quante eran le formiche che egli avea veduto affoltarsi su una quercia consacrata a Zeus (*Ovid. Met.* 7, 627), ed Eaco nominò il suo nuovo popolo Mirmidoni (μύρμηκες, *formiche*). In altro tempo, essendo l'Ellade afflitta da una gran siccità, egli con offerte e con preghiere ottenne che Zeus mandasse la sospirata pioggia, onde fu edificato a Zeus Panellenio, per memoria di gratitudine, un tempio sul monte più alto dell'isola, dove il dio aveva il suo trono.

Un Dio della natura, simile al dodoneo, è altresì Zeus dell'isola di Creta; ma in esso trovansi mischiati elementi asiatici insieme con gli ellenici. Qui Rea ha partorito Zeus in una grotta del monte Dicte (Ζεύς δικταῖος) affinchè il marito Crono non potesse ingoiare il fanciullo, e datolo in custodia e in educazione ai Cureti (o anche ai Coribanti) e alle ninfe Adrastea e Ida, figlie di Melisseo, l'uomo del mele. Il divino fanciullo nutrito col latte della capra Amaltea (*nutrice*) e col mele che gli

recano le api del monte, cresce ben presto a piena robustezza, talchè egli è sufficiente a cacciar dal trono il suo decrepito padre e a occupare la signoria dell'universo (vedi pag. 11). Come la cuna di Zeus, così mostravasi in Creta anche la sua tomba; dunque egli morì e rivisse poi, come la natura muore nell'autunno e a primavera rinasce. Questo dio fisico, che è in certa maniera il tipo personificato della natura stessa, fu venerato dai Cretesi con un culto orgiastico e con una foggia d'ispirazione selvaggia: in mezzo a danze armate, a un'allegria tripudiante, e a una musica strepitosa com'era quella dei Cureti, sacerdoti del nume, festeggiavasi la risurrezione della natura, e poi al contrario con pianti e querimonie celebravasi la festa della sua morte. Qui dunque Zeus era adorato sotto quel medesimo aspetto come altrove Dionisio. Zeus Cretese sembra eziandio che si rappresentasse sotto l'immagine di un toro, alla qual cosa accenna la tradizione formatasi in Creta del ratto di Europa. Zeus, innamorato d'Europa, figlia di Fenice, di cui si fece un re della Fenicia, si trasformò in un toro e trasportò la real fanciulla dalla Fenicia, a traverso il mare, per insino a Creta (Ovid. *Metam.* 2,850 e seg. confr. Oraz. *Od.* 3, 27, 25).

Secondo le tradizioni Arcadiche, Zeus era nato in Arcadia sul monte Parrasio o sul Liceo, e quivi era stato allevato dalle ninfe. L'antichissimo culto di Zeus Liceo (Λυκαῖος) sul monte di questo nome, sembra essersi introdotto da Licaone figlio di Pelasgo, il quale sacrificò il suo proprio figlio sull'altare del dio, benchè per questo egli fosse, durando tuttora il sacrificio, cambiato in un lupo (λύκος) (Una diversa leggenda segue Ovidio nelle *Metam.* 1, 195 e seg.) Questo Zeus Liceo, anticamente placato con sacrifici umani, apparisce da un

lato come un dio della luce del cielo, ma dall'altro anche come il diffonditore di pioggia refrigerante. Aveva gran somiglianza con questo Zeus Liceo, il tenebroso Zeus λαφύστιος avido di sacrifici umani, divinità propria dei Minii in Tessaglia e Beozia, al culto del quale si rannoda strettamente Atamante e la sua schiatta (Vedi la fav. degli Argonauti). Pur non ostante, nel medesimo culto, accanto a questo orribile aspetto del nume, se ne trova un altro mite e propizio rappresentato nel Zeus φύσιος che procura al fuggitivo salvezza e protezione. Lo stesso contrasto si ritrova nell'Attica fra il Zeus furioso μαιμάκτης, e il pacifico (Ζεύς μελιχίος), in onor del quale, verso il terminar dell'inverno, a 23 del mese Antesterione si celebravano le feste Diasie con cerimonie espiative d'ogni genere, come per contrario, in onore di Zeus furioso celebravansi le Memacterie verso il principio del verno, nel mese detto perciò appunto Memacterione. Perocchè anche in Attica si erano conservate molte traccie del culto naturale di Zeus, come quando si ricorreva a lui perchè proteggesse e facesse prosperare il frutto dei campi, e segnatamente l'olivo (Ζ. γεωργός e μόριος, Sofocl. *Ed. Col.* 705). Il Zeus Ammone, il cui oracolo, si trovava nei deserti della Libia all'occidente d'Egitto, non era in origine una divinità greca, ma egiziana. Ma i Greci di più tardi tempi avevano la mania di fondere insieme colle loro divinità e rivestire dei medesimi attributi quelle di altri popoli, specialmente degli Egiziani; onde quel Ammone d'Egitto il cui oracolo avea forse molta somiglianza a quello dodoneo, fu identificato col Zeus greco, e anche in Grecia si alzarono a questo Zeus Ammone altari e templi.

I figli di Zeus e di Era sono Ares, Efesto, Ebe (Esiod. *Teog.* 922); ma egli ebbe oltre a questi, molti figli e

figlie natigli da altre dee e femmine mortali : Apollo e Artemide da Leto, Erme da Maia, Persefone da Demeter, Afrodite da Dione, le Ore da Temi, le Cariti da Eurinome figlia dell'Oceano, le Muse da Mnemosine, Eracle figlio di Alcmena, Dioniso di Semele, Perseo di Danae, Castore e Polideuce di Leda: questi furono i più segnalati figli di Zeus nati da donne mortali. Atena balzò dal capo stesso di Zeus.

La più famosa e stimata rappresentazione di Zeus che l'arte plastica mai facesse, fu la statua di Olimpia lavorata da Fidia, per la quale egli tolse l'ispirazione da quei versi d'Omero *Il.* 1, 528.

ἦ, καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρύσιν νεῦσε Κρόνιων
ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἀνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο. μέγαν δ' ἐλίλιξεν Ὀλυμπον

Disse e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò: sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto olimpo.

“ Lo slancio sublime nel concepire il tipo ideale di Zeus ha reso questa statua una delle meraviglie del mondo. Il concetto fondamentale è quello del nume sovrano onnipotente, e trionfatore di tutte le cose, nell'atto di concedere i favori onde è pieno e di porgere benigno ascolto alle umane preghiere: in lui i Greci si figuravano la viva presenza del nume: veder lui era un *υπερβολή* (un alleviamento, uno scongiuro di ogni pena e di ogni affanno); non averlo veduto prima di morire era un infortunio quasi pari a quello di chi muore senza essere iniziato ai misteri (C. O. Müller: Manuale dell'Archeologia dell'arte § 115.) „ La statua era se-



Era.

duta sopra un trono ornato d'oro e d'avorio, alta circa 40 piedi su una base di 12. Il vestimento ricadendogli sull'anche, lo mostrava ignudo sino a mezza la persona. Il corpo avea di avorio, le vesti d'oro. Il nume teneva nella dritta una Nice (dea della vittoria) e nella sinistra lo scettro con l'aquila, poichè il re degli dèi che ha il trono nell'altezza ha per suo simbolo la regina degli uccelli che vola sublime. I tratti del volto e la forma del capo e di tutto il corpo in questa statua, servirono poi sempre di modello ai posteriori artisti. I capelli si sollevavano nel mezzo della fronte e ricadevano giù da ambo i lati in larga copia di ricci: la parte superiore della fronte era chiara e serena, la parte inferiore, incurvata gagliardamente in fuori, esprimeva la forza e il sentimento dello spirito, gli occhi erano addentrati molto e spalancati: e intorno alle labbra e alle gote tratteggiate con finezza e placidità, si accampava piena e rigogliosa la barba: il petto era robusto e largo (Vedi la fig. 1, statua di Zeus nella collezione Vaticana, e fig. 2, busto di Zeus nel Mus. Pio-Clementino).

§ 2. — **Ἥρα**, (Ἥρα, *Hera*, *Juno*) (1).

Era, figliuola maggiore di Crono e di Rea (quindi *Saturnia*), sorella di Zeus (Esiod. *Teog.* 453) fu allevata da Oceano e Teti, ai quali Rea la portò, quando Zeus ebbe spinto sotterra Crono (*Il.* 14, 200). Zeus si accordò con lei all'insaputa dei maggiori, rapì la sposa, e per il corso di un intero grande anno cioè di trecent'anni, tenne celate queste nozze (2). Poscia la proclamò sua le

(1) Il nome significa probabilmente *padrona*, lat. *hera*.

(2) I Greci finsero questa favola, perchè era costume anche fra loro di accordarsi segretamente colla sposa prima delle nozze, e poi di rapirla.

gittima moglie e la fece regina del cielo; ma non già pienamente in quel senso nel quale Zeus è signore degli uomini e degli dèi: poichè, quantunque ella si abbia gran potenza, e per la sua dignità stia in un certo grado al di sopra degli altri dèi, onde il cielo trema quando ella dal suo trono d'oro va in furia (*Il.* 8, 199), pure è di gran lunga inferiore a Zeus. Gli altri dèi la onorano come la sposa di Zeus e si alzano dai loro seggi, quando l'eccelsa diva muove all'assemblea, in quel modo che fanno a Zeus stesso. Alla sua dignità di sposa dell'altissimo, corrisponde l'esteriore apparenza. Quando la dea dalle belle chiome (*ῥέχομος*) e dalle bianche braccia (*λευκώλενος*) e dai grandi occhi (*βοῶπις*) vuol comparire in tutta la sua maestà, allora essa bagna le membra immortali di ambrosia, si unge con l'ambrosio unguento che riempie del suo prezioso odore tutta la casa di Zeus, il cielo e la terra; si orna delle belle vesti lavorate da Atena, con aurei fermagli, cinge il decoroso petto della zona ricamata, e guarnisce le orecchie con ricchi pendenti, poi si getta intorno al capo un velo lucido al par del sole, e lega sotto i piedi rilucenti i bei sandali (*Il.* 14, 170-186) Ebe e le Ore assestano e scompongono il dovizioso cocchio con la pariglia che deve trasportarla (*Il.* 5, 720 e seg. 8, 433).

La qualità di moglie di Zeus è quella che più si rileva in questa dea. Zeus la tiene in onore come sua sposa, si consiglia con lei e sovente le partecipa i suoi disegni dei quali gli altri numi non sanno ancor nulla. Ma Era cerca troppo spesso di far valere questo suo diritto di sposa e desidera troppo più di quello che Zeus le voglia concedere, donde le frequenti liti e discordie fra le due divinità. In Omero specialmente si rivela questa indole riottosa e litigiosa di Era, e il poeta ne pro-

fittaper cavarne copia di scene curiose. La dea odia mortalmente i Troiani, perchè Paride figlio del re di Troia nella questione sorta fra le tre dee, Era, Atene e Afrodite, chi di loro fosse la più bella, aggiudicò il premio non a lei ma ad Afrodite: al contrario favorisce nella guerra troiana i Greci, perchè Argo, Micene e Sparta sono luoghi suoi prediletti e a lei specialmente dedicati (*Il.* 4, 51 e seg.). Se quindi Zeus protegge talora i Troiani e manda la peggio ai Greci, egli deve aspettarsi dalla moglie rimbrotti e contrasti. Non che altro, mischiasi ella medesima nel combattimento, e una volta incontrandosi con Artemide che soccorreva i Troiani, le prese il turcasso e dieglielo fortemente nell'orecchio fra scherzi e motteggi, tantochè la dea piangendo, come una colomba spaventata dallo sparviero, si involò alla mischia (*Il.* 21, 481-496).

Allo sdegno e alla persecuzione della gelosa dea, andarono soggette specialmente le immortali e le mortali donne amate da Zeus, e i loro figli (Vedi Apollo, Dionisio, Eracle). Una di queste donne fu Io figlia di Inaco, argiva, secondo la favola, sacerdotessa di Era, ma originariamente una dea. Essendo ella amata da Zeus, Era per gelosia la trasformò in vacca, e dielle per custode Argo dai cent'occhi, l'onniveggente Argo. Ma Zeus fece uccidere a Erme il guardiano di Io, ed ella dopo lunghi errori, giunse finalmente in Egitto, dove fu adorata sotto il nome di Iside (1).

(1) Omero non fa menzione di questa favola, ma però Argo ha presso di lui il soprannome Ἀργυρόφοντος, l'uccisore d'Argo (*Odis.* 1, 38). Anche di qui si vede che prima d'Omero e a'suoi tempi deve esservi stata una ricca messe di favole, le quali solo in parte potevano trovar luogo nei poemi omerici. La fusione dell'Io greca e dell'Iside egiziana in una persona sola, non appartiene naturalmente alla favola originale. Solo in più tardi tempi, i Greci hanno identificato i loro dèi con quelli

Poichè Era, fra le dee dell'Olimpo, è l'unica vera sposa, onde sino ab antico essa fu sempre rappresentata, nei diversi luoghi dov'era adorata, come legata in matrimonio con Zeus, perciò essa valeva in singolar modo come protettrice delle nozze. La invocavano le spose, come la dea che benedice le nozze e soccorre nei dolori del parto. Sotto quest'aspetto essa ha i soprannomi di *γαμηλία*, *ζυγία*, *dea delle nozze*, *εὐλειθυια*, *dea del parto*: perciò le Ilitie (*Εὐλειθυιαι*), cioè le dee che assistono al parto, erano sue figlie (*Il.* 11, 269) (2). Del resto, anche Era nei più antichi tempi concepivasi, al par di Zeus, come strettamente legata colla Natura: molti raffigurano in lei la terra, la quale, in sacre nozze (*ἱερὸς γάμος*) col Dio del cielo, genera la prosperità della natura, alberi e fiori: altri la riguardano come il lato femminile e fruttifero del cielo, la dea dell'aria e dell'atmosfera — I figli di lei e di Zeus sono stati accennati parlando di questo dio.

Le sedi principali del suo culto erano Argo e Micene, in mezzo alle quali città vedevasi il rinomato santuario di Era argiva, Sparta (*Il.* 4, 51), Corinto e molti altri luoghi del Peloponneso; inoltre Samo, molte città della Beozia e dell'Eubea, segnatamente Platea e Telesia sul Citerone, il quale era un antico centro del culto di questa dea. Le cerimonie delle sue feste in tutti que-

d'Egitto. La ragione perchè questo avvenne di Io e d'Iside fu tutta esteriore, fu cioè perchè ambedue le dive erano effigiate con le corna in capo. Del resto Io o fu una più antica forma di Era stessa, ovvero è una personificazione della luna che si aggira pel cielo (*ἵω* = *ἵμι andare*) e, sotto questo aspetto, le sue corna accennano alla forma della mezzaluna, e Argo dai cent'occhi è simbolo del cielo stellato.

(2) L'Ilitia (in singolare), abitatrice d'una grotta in Creta è menzionata *Od.* 19, 188; e, secondo Esiodo *Teog.* 922, è figlia di Zeus e di Era.

sti luoghi, si riferivano ugualmente al suo sposalizio e alla sua vita di sposa con Zeus.

Le eran consacrati il melograno, simbolo dell'amore, il cuculo annunziatore della primavera, nella quale stagione Zeus si era sposato con Era. Il pavone, che si diceva nato dal sangue dell'ucciso Argo, era sacro alla regina del cielo, essendo l'occhiuta sua coda simbolo delle stelle del cielo (Ovid. *Met.* 15, 385).

Dall'arte figurativa Era fu sempre rappresentata in sembianza nobile e sublime, come si addiceva all'alta sposa di Zeus. La sua statua più famosa era quella lavorata da Policleto ad Argo. Ella aveva una specie di corona (τρίφανος) sul capo, adornata con le figure delle Cariti e delle Ore: teneva nell'una mano un melograno, nell'altra uno scettro con un cuculo sulla punta. Il volto di Era mostra le forme di una bellezza non passeggera, in tutto il suo fiore e maturità, e ritondeggia dolcemente ma senza rigoglio, inspira riverenza senza austerità, gli occhi tondi e aperti guardano a dritto davanti a se. Tutta la figura è florida e compiutamente formata: veste una lunga tunica che lascia scoperto solo il collo e le braccia: sopra la tunica è gittato un mantello (εἰματίον) che le cinge a mezzo la persona: il velo, ornamento essenziale della fidanzata e della sposa, è per solito rigettato sul di dietro del capo (Vedi fig. 3, busto di Era nella villa Ludovisi a Roma: fig. 4, statua di Era nella collezione Vaticana).

§ 3. — **Pallade Atena** (Ἀθηνᾶ, Ἀθήνη, Ἀθηναίη, *Minerva*) (1).

Pallade Atena è la figlia di Zeus, il parto di un padre gagliardo (ὄβριμος ἄτηρ, *Od.* 1, 101. *Il.* 5, 747.) e dopo Zeus è la più onorata fra tutti gli dèi. Omero non le attribuisce una madre, ma Esiodo racconta che Zeus, dietro il consiglio di Gea, ingoiò Metis (*prudenza*) e quindi partorì dal suo capo Atena (*Esiod. Teog.* 886-900 conf. *Om. Inno* 28 εἰς Ἀθηνᾶν. *Pind. Ol.* 7, 34 e seg.) Questa favola in più tardi tempi è stata maggiormente svolta, onde si conta che Efesto (o Prometeo), per comando di Zeus, gli spaccasse la testa con un'ascia di rame, e che subito Atena in piena robustezza e armata di tutto punto balzasse fuori dal capo del padre. Tanto dalla narrazion d'Esiodo come da quella de' posteriori, si rileva ugualmente, che Atena è la personificazione della valida prudenza di Zeus: e infatti, presso Omero e anche dopo, ella apparisce una divina fanciulla piena di consiglio e di forza, destra in ogni maniera di arti virili e femminili, e regolatrice dell'ordinato e prudente guerreggiare: protegge tutti quelli che si mostrano avveduti e prodi, come, fra gli altri, specialmente Odisseo. La sua cura per quest'uomo industrioso come pure per tutta la casa di lui, sì per la saggia lavoratrice Penelope, sì per l'intelligente Telemaco, si fa palese per l'intera Odissea. Ella persuade il padre Zeus ad apprestare il ritorno di Odisseo a casa, contro il volere di Posidone; ella conforta Telemaco e lo accompagna nel suo viaggio a Pilo

(1) Παλλὰς significa *robusta fanciulla*, come Πάλλαντες *forzuti giovani*. Ma questa parola, in Omero ed in Esiodo, non è mai sola.

FIG. V.



Pallade Atena.

e Sparta, protegge l'uno e l'altro nella lotta coi proci. Nell'Odissea, Atena è sempre di un volere con suo padre che le porta singolare predilezione: invece nell'Iliade, spesso ella si oppone a lui, quantunque poi, alla fine, l'amore che le porta lo faccia far sempre a modo di lei. (Il. 8, 39, 22, 183-185. 5, 877).

Atena, essendo uscita bell'e armata dal capo del robusto suo padre, è una dea della guerra, ma di natura opposta ad Ares, il quale si diletta solo nelle discordie e nel sanguinoso tumulto delle battaglie, mentrechè ella è la regolatrice del combattimento assennato e ordinato che porta sicuramente al trionfo: è il senno di Zeus che trionfa dappertutto. Essendo ella dunque la foriera della vittoria, perciò molti simulacri di lei come p. e. la Pallade παρθένος nominata più sotto, che era situata sul castello d'Atene, portavano in mano Nice, la dea della vittoria; anzi ella medesima chiamasi Nice (Sofocl. *Philoct.* 134. Eurip. *Ion.* 469. 1551) e come tale aveva un tempio ad Atene nei Propilei. Il qual soprannome dee riferirsi specialmente alla battaglia dei Giganti (vedi pag. 14) nella quale ella segnalossi sopra tutti gli altri dèi, dopo Zeus. Questa fanciulla battagliaiera e indomita (Ἀτρυτώνη, Il. 5, 115) è ancora la protettrice delle città e degli stati (Ἀλαλκμενής, *la difenditrice*, Ἐγυσίπολις, *la salvezza della città* Il. 5, 908. 6, 305, Πρόμαχος *la propugnatrice*), quella che eccita il popolo a battaglia (Λαοσσόρος, Od. 22, 210) e lo guida al trionfo e alla preda (Ἀγελεία, Ληϊτίς, Λαφρία, *predatrice*), e protegge mura, castelli e porti. Onde le rocche delle città sono specialmente la sua sede (Ἀκραῖα, Ἀκρία); i Palladii, antiche statue in legno della dea, con lancia impugnata e scudo imbracciato, erano gelosamente conservati e venerati in molte città, come simulacri protettori e mallevadori della salvezza dello stato e della

pubblica prosperità. Il più celebrato palladico era quello di Troia cui una volta Zeus avea gettato dal cielo, e il re Ilo avevalo collocato nella città da lui fondata. Diomede e Odisseo rapirono il simulacro, sapendo che la città, finchè racchiudesselo nelle sue mura, sarebbe stata inspugnabile. Più tardi, diverse città asserivano di possedere questa miracolosa immagine, come Atene d'Argo, e ancora Roma e Lavinio.

Ma Atena procura la prosperità dei cittadini anche colle arti e colle istituzioni di pace; ond'essa è una artificiosa manifattrice (*εργάνη*), ha inventato ogni specie di arnesi e di suppellettili, e insegnato le arti più svariate, ma segnatamente le arti femminili di filare e di tessere, e molti mestieri propri degli uomini, come del falegname e dell'artefice di navigli, dell'orefice ecc. (*Il.* 5, 61; *Oa.* 6, 232). Ella presiede inoltre all'amministrazione della giustizia, ai tribunali, alle assemblee, e agli ordini civili (*Βουλαια*, *Ἀγοραια*), si dà cura del ben essere corporale del popolo, onde è la nutrice della gioventù (*Κουροτρόφος*), la salvatrice e risanatrice (*Σώτειρα*, *Υγίεια*).

Ma a preferenza delle altre città, è questa saggia dea la protettrice di Atene, della città piena di spiriti acuti, della città che ha il nome comune con lei. L'attica terra, per il possesso della quale ella ebbe lite con Posidone (Vedi Posidone), era riguardata come sua proprietà speciale, e tutte le condizioni del paese eran poste in istretta relazione col culto di lei. Ella è la protettrice della città (*Πολις*, *Πολιούχος*), delle fratrie e delle stirpi (*Φρατρία*) di cui si compone il nucleo del popolo, essa ha fondato l'Areopago e creato leggi e ordinazioni, essa ha dato al paese l'olivo, ha insegnato frenare il cavallo (*Ἰππία*) e aggiogare i tori. Sulla rocca avea due templi, l'Erecteon, dove si trovava il più antico simulacro in legno della

dea, caduto dal cielo, e il sacro olivo, cui aveva ella stessa piantato al tempo della lite con Posidone (come pure mostravasi ancora la sorgente dell'acqua marina fatta scaturire da questo dio in quella occasione) e inoltre il decoroso Partenone con la celebrata statua di Atena *Parthenos* lavorata da Fidia. A lei eran sacrè le feste più importanti, come le Erreforie, le Panatenee grandi e piccole, delle quali le piccole celebravansi ogni anno, le grandi ogni quattr'anni, dal 25 al 28 del mese Ecatombeone (Luglio-Agosto). Nel primo giorno delle grandi Panatenee si faceva la corsa colle faci nel Ceramico, il secondo giorno i giuochi ginnastici, il terzo le prove musicali dove pigliavan parte poeti, cantori e oratori. Il vincitore riceveva una corona di olivo e un'anfora di olio fine dell'albero sacro. Ma singolarmente splendida e solenne era la processione per l'interno della città al castello, il 28 del mese Ecatombeone, nella quale il croceomanto (*πίπλος*) tutto figurato, cui ogni anno le attiche donne ricamavano appositamente per l'antico simulacro della dea, era sospeso a guisa di vela su una nave munita di ruote, e intalforma portato al Partenone (un preludio di tale cerimonia si vede già nell'Iliade 6, 269 e seg. 297 e seg.).

Per quello che abbiám detto, Atena si mostra a preferenza una divinità morale: pur non ostante, trovansi nelle tradizioni intorno ad essa e nel culto di lei molte traccie, onde si rileva essere stata anch'ella in quell'antico tempo pelasgico una divinità naturale, al pari degli altri dèi, come p. e. in Attica il lato suo naturale si manifesta nella relazione di essa coll'agricoltura e la piantagione degli alberi, e nella sua unione con Erittonio figlio del serpente (vedi le fav. atenesi), simbolo del germogliare delle piante dalla terra. Derivando ella da Zeus, dio del

cielo, deve esser considerata, secondo la sua intima essenza di dea naturale, come un lucido parto dell'etere alto e sereno, ma nelle tante sue qualità e svariate operazioni ella tiene anche moltissime relazioni colla vita naturale della terra. Singolarmente ella trovasi in istretta dipendenza coll'elemento dell'acqua, e perciò sovente è in compagnia di Posidone. Le sedi più antiche del suo culto sono specialmente sui fiumi e sui laghi, per esempio a Alalcomene in Beozia sul lago Copaide, e sul fiume Tritone, non lungi da un luogo ove dovette esser situata l'antica città Atene inghiottita dal lago. Ivi sul Tritone dicevasi ancora esser nata la dea; e questo vanto si davano eziandio diversi altri luoghi della Grecia appellati collo stesso nome (in Arcadia, in Creta), dove fioriva il culto di Atena. Perciò Atena si soprannomina *Τριτωνίς*, *Τριτογένεια*, *nata dalla corrente*, significando *Τρίτων* l'onda romoreggiante. Anche in Libia eravi un lago Tritone, dove Atena era venerata insieme con Posidone che colà si dicea padre di lei: (Erod. 4, 180) questo culto però, per quanto si crede, non vi era già originario, ma importato dai Minii stirpe greca là trasmigrata.

È sacro a Atena l'albero dell'olivo, la pianta più ragguardevole dell'Attica, e la nottola (*γλαῦξ*); chiamasi ella stessa *γλαυκῶπις* *l'occhiazzurra*, (cioè la dea di acuto discernimento), epiteto che presso i greci significava uno splendore di occhi tutto speciale, simile a quello della nottola. La statua più bella e più grandiosa di Atena era quella di Fidia, rappresentante Pallade *Partenos* che sta in piedi, ed era posta sulla rocca di Atene. Il tipo di questa divinità è la tranquilla severità, la gagliardia consapevole di sè stessa, e la limpidezza della mente. Il capo e l'occhio sono alquanto chini come



Pallade Atena.



Afrodite.

di persona che medita. Porta l'elmo in testa, sul petto l'Egida, corazza squamosa, fregiata di serpenti, con in mezzo il capo della Gorgona. L'Egida le è comune con Zeus (*Il.* 5, 736 e seg. 2, 446), ma il terribile capo della Gorgona che spaventa tutti i nemici di essa, o l'ha avuto da Perseo (vedi Pers.), o se l'è posto sul petto uccidendo da sè medesima la Gorgona nella battaglia dei Giganti (*Eurip. Ion.* 991). (Vedi Fig. 5. Statua di Atena a Velletri, nel Louvre. Fig. 6. testa di Atena, della villa Albani.)

§ 4. — **Fecho Apollo** (Φοῖβος Ἀπόλλων, *Apollo*)

Apollo è figlio di Zeus e di Leto Titanide (*Latona*, *Esiod. Teog.* 918), nato, secondo la nota tradizione, in Delo sul monte Cinto (quindi Ἀγλῖος, Κύνθιος). Leto fu perseguitata per tutto il mondo dalla gelosa Era, finchè poi l'isola di Delo, che fino allora avea vagato nuotando pel mare (*Pindaro*), le offerse una sede sicura pel parto de'figli suoi Apollo e Artemide (*Om. Inn. Apoll.* 25. 130). Apollo è per propria essenza un dio della sanità e dell'ordine, il figlio prediletto di Zeus che è il supremo protettore dell'ordine (quindi, presso Omero, sovente Apollo è detto Διὶ φίλος e vien chiamato da Zeus φίλε Φοῖβε). Egli è la divinità serena (Φοῖβος) che odia tutti i malvagi e punisce gli oltracotanti, mentre poi protegge il buono e mantienogli la sanità. Sono sue armi arco e frecce, con cui egli colpisce da lungi, e manda rovine agli empi (ἀργυρότοξος *Il.* 1. 37. ἱκατος, ἱκάτογος, ἱκαβόλος). Così egli uccise i superbi Aloadi (figli di Aloeo) Oto ed Efialte che volevano assaltare il cielo (*Od.* 11, 305 e seg.). I suoi dardi portano la peste che negli anni della gioventù e della forza priva a un tratto

gli uomini della dolce vita. Quando i Greci accampati davanti a Troia negarono al suo sacerdote Crise i dovuti onori, si appostò lontano dalle navi, e per nove giorni volarono le sue perniciose saette negli accampamenti, tantochè vi fu grande mortalità di uomini e di bestie (*Iliad.* da principio). Quindi chiamasi ancora per antonomasia il *pestifero*, il *funesto* (ὄβλιος), quindi si fa derivare il suo nome da ἀπόλλυμι *distruggo*. Ma come egli sa arrecare malattie e morte, così egli sa ancora preservare da questi mali, uomini e fiere; egli è ἀλκιμαχοῖς ἀχέσιος, σωτήρ il *protettore*, il *medico*, il padre di Asclepio dio della medicina. (1) La gioventù maschile è sotto la protezione di questo iddio giovanile, specialmente nei ginnasii e in guerra: quindi egli divenne ancora (come in Sparta) un dio della guerra, che nei combattimenti era invocato per soccorso. Come egli di compagnia con Erme sorveglia i ginnasii, così egli tiene ancora a comune con questo dio, la tutela delle vie e delle strade (ἀγυιεύς θυραῖος), della campagna, delle selve e degli armenti (ὀπάων μῆλων νόμιος), alle quali cose egli porta fertilità e prosperità. (2) Egli pasceva i giovenchi di Lao-

(1) Asclepio (*Aesculapius*) è figlio di Apollo, da Coronide figlia del Lapite Flegia. Poichè egli risanava tutti gli uomini e anche gli risuscitava da morte, Zeus lo fulminò, perchè non fosse più a lungo sconvolto l'ordine delle cose umane. Fu specialmente venerato a Epidaurò. È sua figlia Igiea (Υγιεία, Hygèa, Hygia), la sanità. — Peano (Παιήων, Παιών, Παιάν) è presso Omero il nome di una particolare persona, cioè del medico degli dèi in Olimpo (Il. 5, 401. 899), più tardi ei divenne il soprannome di Apollo e di Asclepio.

(2) Come dio degli armenti, dei campi e delle selve, Apollo era soprannominato Aristèo (*l'ottimo*): più tardi questo soprannome si sciolse da Apollo e diventò nome di una divinità speciale che proteggeva gli armenti, faceva prosperare la coltivazione del vino e dell'olio. tutelava la generazione delle api e la fortuna della caccia. Questo Ari-



E. Paggi inc.

Apollo.

medonte sul monte Ida (*Il.* 21. 448) e i cavalli di Admeto in Pieria (*Il.* 2, 763) (1). Insieme colla sorella Artemide egli è amante e protettore delle selve, e cacciatore e persecutore ardito delle fiere selvaggie: nondimeno questa qualità si manifesta assai più chiara presso Artemide.

Apollo è il più tenero figlio di Zeus: mentre, presso Omero, gli altri dèi nell'Olimpo si ribellano spesso a Zeus, egli, benchè privilegiato di un grado eccelso fra gli dèi, è sempre d'accordo col padre e strettamente unito con lui. È il profeta di Zeus e annunzia ai mortali i voleri e le disposizioni di lui (*Om. Inn.* 1, *ad Apoll.* 132). (2) Perciò è il nume della divinazione e degli oracoli, nei quali egli non annunzia la propria volontà, ma quella di suo padre. Già anche presso Omero è egli il dio *pitico*, il possessore dell'oracolo di Delfo (*Od.* 8, 79). Poichè le spedizioni delle colonie ordinariamente accadevano per cooperazione dell'oracolo, e spesso le costituzioni

steo si fece figliuolo di Apollo dalla ninfa Cirene: era adorato in Tesaglia, Arcadia, sull'isola Ceo, in Cirene e altrove (*Virgil. Georg.* 4, 315 e seg. *Pind. Pitic.* 4).

(1) Apollo servì ad Admeto re in Fere, e gli pasceva le greggi. Per l'amore che gli portava, impetrò dalle parche che, quando giungesse l'ora della morte di Admeto, egli potesse rimanere in vita, purchè un'altro si offrisse a morire in sua vece. A ciò mostrossi pronta Alceste sua moglie, la più bella delle floride figliuole di Pelia (*Il.* 2, 775). Ma Persefone a causa del fedel amore di lei, rimandolla nel mondo o, secondo un'altra favola, liberolla dalla morte Eracle. Admeto (*l'indomabile*) era un soprannome di Ade.

(2) Nella formola che spesso ricorre in Omero: αἱ γὰρ, Ζεῦ πάτερ καὶ Ἀθηναίη καὶ Ἀπόλλων (*Il.* 2, 371, 4, 288. *Od.* 7, 311) troviamo la pienezza dell'essenza divina distinta nei suoi tre principali fattori: Zeus come la potenza sovrana fondamento delle altre due e avente l'autorità di padre, Atena la *μητις* personificata, e Apollo il profeta di questa Potenza.

stesse degli stati eran prescritte da Delfo, quindi Apollo era anche il fondatore di città e stati e di loro costituzioni. Il reggimento dorico posava tutto quanto sul culto di Apollo. Questo dio, a cagione del suo ufficio di presiedere agli oracoli, divenne l'arbitro e il regolatore della storia greca. — Come la divinazione, così ancora la poesia deriva da una certa entusiastica agitazione dell'animo che era propria del culto di Apollo, senza che però questo perdesse quella originale severità e dignità che rendendolo ben distinto dalla passionata alienazione mentale del culto di Dioniso. Quindi Apollo è anche un dio della poesia, si diletta del canto e del suono a corda, ed è il duce delle Muse. Presso Omero, non è veramente ancora il Musagete (*condottier delle Muse*), ma già vi si manifesta in società con queste dèe, e nell'adunanza dei numi suona la bella *formingx*, mentre le Muse fanno echeggiar l'aria del lor canto soave (*Il.* 1, 603).

Nel suo primitivo significato naturale, Apollo era un dio della luce: quindi si chiama *Λυκαγηνής*, *figlio della luce*, *Δύκειος*, ed è fatto figliuolo di Leto (*λήθω*, *λανθάνω*, *lateo*), cioè della oscura notte, secondo il comune concetto che la luce scaturisca dalle tenebre; e poichè la luce è nemica di ogni cosa impura e sozza, e condizione di ogni bellezza e ordine nella natura, come pure la sorgente di tutta la vita, quindi da questo fondamentale concetto del nume, poterono svolgersi le diverse qualità della sua essenza accennate di sopra, le quali riferisconsi specialmente alla vita morale. Così da un lato egli divenne la severa e sublime divinità dell'ordine morale del mondo, e della purità dei costumi, nemico dell'orgoglio e di ogni malvagità; ma dall'altro lato egli fu anche un benefico dispensatore di vita e di forza, e, come la luce penetra dappertutto, e ci svela e manifesta il mondo naturale, così Apollo fu an-



Apollo Musagete.

che il dio sapiente per eccellenza, il dio della divinazione. Nel mondo ellenico, il lato naturale del dio della luce restò adombrato da quello morale: ma poi riapparve a poco poco per lo scemare di questo, poichè Elio, il dio del sole nel quale anzi la luce principalmente si manifesta, venne identificato con Apollo.

Nella guerra troiana, Apollo tien le parti dei Troiani, quantunque prima il re di Troia Laomedonte gli avesse negato la mercede da lui meritata per la fabbricazione delle mura d'Ilio cui diè mano insieme con Posidone, e per avergli pascolato gli armenti sull'Ida (*Il. 7. 452, 21, 441 e seg.*): protegge specialmente Ettore e lo aiuta a riportar vittoria di Patroclo: così anche Paride, aiutato da lui, può uccidere Achille.

Ad Apollo si attribuiscono molti discendenti: specialmente si fan derivare da lui veggenti o cantori, e gli eroi delle schiatte, in paesi e città dove il suo culto era maggiormente diffuso.

Tra i luoghi dove Apollo aveva particolarmente onoranza, accenniamo noi primieramente Delo e Delfo o Pito. A Delo si dice che egli fosse nato, e quindi gli era dedicata tutta quanta l'isola, e nessun omicida poteva esservi seppellito, perchè il dio puro e immacolato non avesse a contaminarsi dal contatto di cosa immonda. Da Delo sarebbesi Apollo recato a Delfo per pigliar possesso dell'oracolo che vi era. Questo aveva appartenuto prima a Gea insieme con Posidone, poi a Temi, ed era custodito dal serpente Pitone o Delfine, figlio di Gea. Apollo lo uccise (*Om. Inn. 1 in Apoll. 300 e seg.*), ma in pena dovette per un anno grande (8 anni) vivere in bando e in servitù (in casa di Admeto). L'immacolato dio che in Delfo era eziandio adorato come un persecutore dei delitti sanguinosi e soprastante all'espia-

zione dell'omicidio, dovette, prima di ricevere questi onori, sottoporsi anch'egli alle leggi dell'espiazione, e sostenere il conveniente gastigo. Quando egli si fu purificato, prese possesso dell'oracolo, e nel luogo dove era annidato il serpente rappresentante dell'oscure potenze terrestri e delle tenebre in senso naturale e morale, fondò egli, come pitico iddio, un più alto ordine morale per mezzo di sue divinazioni. Nè egli invero può ingannarsi, poichè dinanzi al suo pensiero indagatore si manifesta il presente e il futuro, ma il limitato spirito umano non sapeva sempre decifrare i suoi responsi. Quindi chiamasi Apollo *νοῦκας*, l'avviluppato, l'oscuro. Il responso davasi per mezzo di una sacerdotessa, la Pizia, la quale si collocava sopra un treppiede sospeso su un'apertura del terreno, e invasata dal vapore che esalava fuori di quella cavità, pronunciava parole ispirate delle quali poi i sacerdoti mettevano insieme la risposta dell'oracolo. Ogni quattro anni, in Delfo celebravansi, in onore d'Apollo, i giuochi Pitici, a' quali i Greci mandavano ambascerie e offerte; poichè il nume delfico e il suo oracolo per tutta la Grecia erano in grande onoranza, nè s'imprendeva cosa alcuna d'importanza, senza aver prima sentito il consiglio di quello. Dalla invasione dorica in poi, tutti gli altri oracoli rimasero offuscati da questo di Apollo che era il numenazionale dei Dori stessi, non escluso eziandio quello così famoso di Dodona, e gran parte di essi vennero di lì in poi nel possesso di Apollo. Così in Beozia l'oracolo di Tilfossa, onde egli prese il nome di Tilfossio; inoltre, sul fiume Ismeno presso Tebe egli aveva un santuario e un oracolo sotto il titolo di Apollo Ismenio; nell'Asia minore, dove questo nume godeva antica venerazione ed aveva più città a lui dedicate, fra le quali Troia, sono famosissimi l'oracolo a Didima presso Mileto (Apollo

Didimèo), e quello a Claro presso Colofone (Apollo Clario). In qualità di nume degli oracoli, Apollo è quegli che dona l'arte agli indovini (*Il. I*, 72. 86, *Od.* 15, 245). Indovine e sacerdotesse del culto di Apollo erano le Sibille, le quali sembra abbiano avuta sede più specialmente sulla costa occidentale dell'Asia minore a Troia, Cuma, Eritra: la più riputata fu la Eritrea detta *Erofile*, la quale dicesi che emigrasse a Cuma in Italia, e da lei vennero i libri sibillini in Roma.

Ad Apollo eran sacri, il lauro (*δάφνη*); quindi formossi la favola che Apollo avesse amata la ninfa Dafne, e che questa già presso ad essere raggiunta dal dio che le correva dietro, ottenesse da Zeus di esser trasformata in un lauro (*Ovid. Met.* 1, 452 *e seg.*); il cigno, che si credeva cantare l'estremo lamento prima della morte, il delfino, come amante della musica, il lupo, il quale, a causa del suo nome (*λύκος*), era simbolo della luce, ma forse ancora della vendetta sanguinosa, ecc.

Dall'arte plastica Apollo era per lo più rappresentato ignudo, in forma di un giovane svelto e gagliardo senza barba. La sua lunga capigliera si vede ordinariamente raccolta in un nodo sulla fronte al di sopra della faccia ovale bislunga, e così serve di colmignolo all'ardito slancio della figura. In tutti i suoi tratti si manifesta una mente elevata, baldanzosa e serena. I più comuni attributi suoi sono l'arco e le frecce, o la cetra, *formingx*. Abbiamo di lui molte antiche statue, la più riputata e celebre delle quali è l'Apollo di Belvedere, nel Vaticano a Roma: essa rappresenta il dio nel momento che egli ha ucciso il serpente Pitone (Vedi fig. 8 — fig. 14 è un capo corrispondente all'Apollo di Belvedere — fig. 9 Apollo Musagete o duce delle Muse)

§ 5. — **Artemide** (Ἄρτεμις, ἰδος. *Diana*). (1)

Artemide figlia di Zeus e di Leto, sorella di Apollo, ritiene originalmente la essenza medesima di quest'ultimo, ma in foggia femminile; perchè i Greci espressero sovente la pienezza di uno stesso divino concetto in due persone, l'una maschio, femmina l'altra (Zeus e Dione, Zeus ed Era, Apollo ed Artemide). Quindi Artemide, nello stesso modo che il fratello, reca colle sue saette rovina e morte improvvisa, ma non meno eziandìo protegge anch'ella quelli che ama, ed accresce la loro prosperità. Nondimeno spicca in lei più singolarmente il concetto di una cacciatrice che si compiace dei dardi (ἰοχίαιρα), concetto che in Apollo è affatto secondario. Accompanata dalle ninfe, figlie di Zeus, si aggira la vergine (poichè fu sempre restia all'amore) per i selvosi monti cacciando, e prende suo diletto nei cinghiali e nelle snelle caprette: si leva al disopra di tutte le sue compagne coll'altezza del capo e col leggiadro baleno degli occhi, talchè facilmente si può distinguere fra di loro l'agile dea (Od. 6, 102 — 109). Ma quando ella è sazia della caccia, e stanca di quel trambusto, allora sen va a Delfo, sede dell'amato fratello, e quivi piglia diletto con belle carole in compagnia delle Muse e delle Cariti (Om. *Inn* 27 in *Dianam*). Come cacciatrice, porta anche i nomi di τοξοφόρος *armato d'arco*, e di χρυσηλάκκος *dall'auree frecce*, e di ἐλαφηβόλος *saettatrice di cervi*.

La Dea della caccia ama le fiere dei boschi, le protegge, e le nutrice, e similmente fa prosperare le greggi.

(1) Il nome Ἄρτεμις discende verisimilmente da ἀρτιμής, *perfetto, sano*: infatti essa è la fanciulla intemerata che dona la sanità e la perfetta forza.

FIG. X.



Artemide.

In generale si è conservato anche in lei, fino dalla antichità, una relazione speciale colla natura: essa è la dispensiera della fresca e fiorente vita della natura, essa è che porta vita e luce. Quindi era anche una dea della nascita (Εἰλήθυια), e nutrice della gioventù (κουροτρόφος, παιδοτρόφος), divenne, poi solo più tardi, la dea della luna, quando appunto anche suo fratello era divenuto dio del sole, e come tale essa è confusa con Ecate.

Artemide fu venerata in molti luoghi della Grecia, per lo più in compagnia di Apollo. In Arcadia, ove ab antico ella appare peculiarmente come la cacciatrice corteggiata dalle ninfe, e come l'amica delle cime selvose, ella è interamente separata da Apollo, ed ha i suoi santuarii nei boschi presso i fonti e i laghi e i fiumi (1) — L'Artemide Efesina è una divinità asiatica, che originalmente non ha nulla di comune coll'Artemide greca, e rappresenta una dea della natura, nutrice di tutte le cose. Anche l'Artemide venerata in Tauride è una dea straniera, che da qualche lato può avere avuto somiglianza coll'Artemide greca. A questa divinità offrivansi in Tauride sacrificii umani. Ifigenia, figlia di Agamennone, recò, secondo la tradizione ateniese, la statua di lei, dalla terra dei barbari a Braurone nell'Attica, e perciò chiamossi quella, *brauronica*. Questa cruda divinità avida di sangue fu adorata anche a Sparta sotto il nome di Ὀρβία, la dea *stante in piedi*, e invece dei primitivi sacrifici umani, si flagellavano intorno al suo altare de' fanciulli con tal

(1) In Arcadia Artemide aveva ab antico il soprannome di Callisto, la *bellissima*. Questo nome si divisè più tardi dalla dea, e Callisto divenne una persona indipendente, una ninfa e compagna di Artemide. Zeus generò con lei Arcade, e perciò fu ella da Era trasformata in un'orsa che venne saettata da Artemide. Zeus la trasportò fra le costellazioni facendone l'orsa maggiore, Arctos.

violenza che essa rimaneva spruzzata di sangue. Questa stessa Artemide aveva il nome di Ifigenia.

Dall'arte è comunemente rappresentata Artemide come cacciatrice, svelta e veloce di piedi al pari del suo fratello Apollo, col quale serba somiglianza anche nei tratti del viso. Se è ritratta come dea della luna, porta un velo sul capo, una mezzaluna sul cocuzzolo e in mano una face. La sua statua più celebre è l'Artemide di Versailles nel Louvre, che raffigura una cacciatrice boscareccia, presso la quale viene a rifugiarsi una cervia inseguita.

§ 6. — (**Erme** Ἑρμῆς, *Mercurius*)

Erme, figlio di Zeus e di Maia (Madre) figlia di Atlante (Esiodo, *Teog.* 938), nacque in una caverna di Cillene, monte dell'Arcadia (quindi Erme Κυλλήνιος, *Od.* 24, 1). In Omero egli è l'ambasciatore e l'esecutore di Zeus (Αἰὼς ἄγγελος, δίακτορος), destro, sufficiente e pieno d'attività, è quegli che compie (διάγω) il tutto felicemente, e che guida e sostiene gli uomini. Non è, come Iride, un semplice ambasciatore e nunzio degli dei, ma colla propria attività favorisce, per incarico di Zeus stesso, il buon esito delle faccende umane e divine, in qualità di nume destro, e valente regolatore delle cose. Così, per esempio, ei liberò colla propria astuzia Ares dai ceppi degli Aloadi Oto ed Efialte (vedi Ares), condusse Priamo nottetempo, per mezzo agli accampamenti greci, nella tenda di Achille (*Il.* 24, 336 e seg.), uccise Argo (quindi Ἀργεῖφόντις: vedi Era), protesse il prudente Odisseo contro i raggiri della maga Circe (*Od.* 10, 277) ec. ec. Per la stessa ragione egli è in Omero il guidatore dei morti: colla aurea verga a tre rami conduce, per disposi-



Erme.

zione e per comando di Zeus, le anime nell'Inferno (Ψυχοπομπός): in generale è l'esecutore della volontà di Zeus, mentre Apollo ne è il rivelatore ed il profeta. Perciò si trova sovente in unione con Apollo.

Il luogo che generalmente tiene Erme, nelle poesie omeriche, rispetto a Zeus e agli altri dèi, gli fu dato probabilmente o da questo poeta per la prima volta o certamente nell'età di esso. Nel tempo anti-omerico pelasgico antico, Erme era un nume la cui potenza si estendeva nel cielo e sulla terra, un ordinatore e un conciliatore, un mediatore in tutte le sfere della natura e della vita umana, la cui conciliante potenza reca agli uomini salute e prosperità; quindi è chiamato foriero di buona sorte e di ricchezza (ἀκάκητα, ἐριούνιος, δωτὴρ ἐξων) (1) Più tardi poi, quando le divinità, prima separatamente venerate, furono insieme riunite e ordinate in un tutto nel regno degli olimpici dèi, allora Erme, il dio dell'operosità e dell'attività dovette anch'esso subordinarsi a Zeus, signore del mondo, e divenne il ministro di Zeus, e l'esecutore e il conservatore dell'ordine mondiale da lui stabilito. Ma un tratto essenziale di questo dio sta in ciò, che gli è carissimo il conversare cogli uomini (Il. 24, 334), e come dio amico degli uomini, fa prosperare le opere di tutti i mortali.

Quale l'ha rappresentato Omero, tale si rimase generalmente anche nei posteriori tempi; se non inquanto diessi maggior rilievo e perfezione alle proprietà partico-

(1) Probabilmente il suo nome deriva da εἶρω *connettere*, ἔρμα *corpo compatto*. Si usava per le vie di accumulare, in onore di questo dio, dei mucchi di pietre (Ἑρμαῖοι λόφοι *Odiss.* 16, 471), immagine della *Connessione*, ai quali ognuno che passava doveva annettere un'altra pietra; su questo pilastro poi composto di pietre si sovrapponeva una testa, e così ne risultava gli Ermi, le colonne di Erme.

lari ed ai tratti fondamentali della sua essenza. L' Inno ad Erme attribuito ad Omero, pone in luce singolarmente, come il dio nato in Arcadia in qualità di nume delle greggi (νόμιος), ottiene, per la sua astuzia e scaltrezza, di esser ricevuto nell'Olimpo fra i primi dèi: e qui la destrezza, la furberia e l'abilità ci offrono il fondo della sua indole. Appena chè egli è nato entro la caverna di Cillene, scivola dalle fasce, e del guscio di una tartaruga che trova dinanzi alla caverna, sventratata, si forma una lira; poi va nella Pieria dove Apollo pascola le greggi degli dèi, e ruba 50 giovenche, menandole e nascondendole con tal arte che non se ne può scoprire alcuna traccia. Allora se ne ritorna in un attimo a Cillene e si riacconcia di nuovo dentro le fasce: ma Apollo, avvisato da un vecchio che avea veduto il fanciullo colle giovenche, e conoscendo per propria virtù che Erme testè nato doveva essere il ladro delle sue giovenche, si reca all'antro Cillenio per ricattarle. Mettendosi Erme in sul niego, Apollo il costringe a venir seco, così in fasce, davanti a Zeus nell'Olimpo, dove giunto, persiste Erme a negare, ma Zeus che ha penetrato la scaltrezza del fanciullo, gli comanda di cercare, insieme con Apollo, le giovenche e di rendergliele. E così vien fatto. Apollo ode sonar la lira a Erme, e di quel suono piglia tanto diletto, che volentieri gli dà le giovenche per avere in cambio quello strumento. Ma temendo egli che Erme in avvenire potesse rapirgli la lira e per soprappiù l'arco, si fa giurare solennemente che non lo ruberebbe mai più, e in ricompensa gli dona la verga d'oro a tre rampolli (τρίπηλον ῥάβδον) portatrice di prosperità e di ricchezza (1), e lo

(1) Questa verga magica che comunemente porta Erme, risulta di tre rampolli, dei quali i due superiori sono intrecciati in un nodo: più tardi si sostituì la verga coi serpenti.

invita a andare in Parnaso dalle *Trie* (Θρίαι) le tre alate donzelle profetesse, per imparar da loro l'arte dei presagi, non potendo egli insegnare ad alcuno la sua speciale arte d'indovinare. Lasciando adunque a lui quest'ufficio della più alta divinazione, possa Erme dilettersi dei greggi e delle fiere tutte delle terra, e possa guidare al regno di Ade le anime de' morti. Così separaronsi in buona pace ed amicizia i due figli di Zeus. Questo è il contenuto dell'inno omerico intorno ad Erme. Dove si vede, oltre a quello che abbiám menzionato di sopra, che Erme ed Apollo in origine debbono aver avuto a comune molti uffici, i quali poi in processo di tempo, determinandosi maggiormente il concetto delle due divinità, vennero separati e reciprocamente limitati. Non dimeno tengono ancora molto di comune: ambedue sono νόμοι e ἀγῶνιοι θεοί, ambedue sono musici e presiedono alle strade, Apollo come ἀγυεύς, ed Erme come ἐνόδιος.

Le varie proprietà che maggiormente spiccano in Erme come divinità operatrice nella vita degli uomini, sono le seguenti. Egli è protettore e guardiano delle greggi (νόμος) e perciò porta ricchezza agli uomini: 2. il dio di molteplici invenzioni 3. il dio degli ambasciatori, essendo egli stesso ambasciatore degli dèi (ἀρεὺς θεῶν); e come gli ambasciatori nei sacrifici esercitavano ancora funzioni sacerdotali, così anche Erme era nunzio e presidente dei sacrifici, che si dice avere egli stesso inventato 4. comunica il parlare più acconcio (λόγιος, *facundus*) ed è dio del prudente conversare. Al commercio si richiede astuzia, menzogna ed inganno, ed anche talora ruberie e spregiuri: quindi Erme stesso soccorre agli ingannatori ed ai ladri, purchè essi sappiano fare i loro affari con certa destrezza e buon garbo (χάρις, *Odis.* 15, 318). Perchè Erme protegge i commerci e i viaggi, egli è anche 5. il dio dei

viaggi, che tutela i viandanti (ἡγεμόνιος) e dà le buone venture, come quella di trovare cose perdute o guadagni non sperati (ἔρμαιον). 6. come duce, guida i morti all'inferno (Ψυχοπομπός, Χθόνιος) e per converso li fa tornare alle regioni superiori in occasione di certe feste per mezzo di oracoli o scongiurazioni di morti. A causa di questa sua relazione col regno dell'ombre, egli colla sua verga concilia il sonno negli occhi degli uomini (Il. 24. 343. 445) e manda i sogni (Om. *In. a Merc.* 14 cf. *Od.* 7, 137.). 7. come destro e aggraziato, egli è inoltre il nume della ginnastica (ἐνχαρώνιος, *preside dei certami*). Cf. Oraz. *Carm.* 1, 10. — Sotto tutte queste proprietà si rivela sempre il concetto fondamentale, che Erme in qualità di nume destro, attivo e amico degli uomini, dà buona fortuna e ricchezza.

Erme fu onorato ab antico in Arcadia, Atene, Samotracia (quivi sotto il nome *Cadmilo*), e già per tempo in tutta la Grecia: i suoi altari e le sue statue (gli Ermi) erano specialmente nelle strade e piazze e sull'ingresso delle palestre.

Secondo il concetto artistico, Erme era un giovine svelto ma robusto (cf. *Od.* 10, 277-279) Portava in capo un cappel da viaggio spianato e con larga tesa (πίτατος), a cui più tardi si unirono le ali: altre ali se gli posero agli stivaletti (πίδιλα), le quali egli si legava quando voleva affrettarsi a compiere qualche ordine: ed esse il portavano sul mare e sull'ampia terra, pari al soffio del vento. Teneva in mano la verga magica detta di sopra, che rappresenta ancora la mazza di araldo (Fig. 11, statua di bronzo di Erme, trovata a Ercolano)

§ 7. — **Efesto** (Ἡφαίστος, *Vulcanus*).

Efesto rappresenta la forza creatrice del fuoco, e nei tempi più antichi anteriori ad Omero, fu un essere naturale potentemente creatore, ma più tardi perdette quest'alta dignità. Presso Omero e dopo di lui, egli è un dio artista, un fabbro, il quale colla virtù del fuoco liquefa i metalli e li lavora ingegnosamente, *κλυτοτέχνης, πολυφρων, l'artista rinomato, il prudente, χαλκίς, Mulciber, il fabbro*: si dice figlio di Zeus e di Era, o anche di Era solamente (Esiodo, *Teog.* 927), ma perchè era debole, brutto e zoppo (*ἀμφιγυήεις, κυλλοποδίων*) la madre, dopo che fu nato, lo gettò giù dall' Olimpo. Teti ed Eurinome, dèe marine, lo accolsero nel lor grembo e lo allevarono (Il. 18, 394 — 405). Essendo ritornato nell'Olimpo, mentre un giorno voleva soccorrere sua madre maltrattata da Zeus, fù di nuovo lanciato giù del cielo dal padre: rotolò per un intero giorno, e al tramontare del sole cadde mezzo morto nell'isola di Lemno, dove uomini pietosi lo levarono da terra e lo accolsero benignamente (*Il.* 1, 590 — 94) (1); e quest'isola fu amata da lui più di ogni altro paese del mondo, (*Od.* 8, 284), come quella che è vulcanica.

A cagione dell'essere zoppo e brutto, Efesto serve spesso di zimbello agli dèi d'Olimpo. Una volta, durante il banchetto, essendo sua madre crucciata con Zeus, prese la tazza e con blande parole l'offerse alla madre, e quindi recò il dolce nettare anche agli altri dèi, onde all'improvviso si destò *un riso inestinguibile* fra gli dèi, che io vedevauo correre quà e là per la sala zoppicando

(1) Più tardi si attribuì a questa caduta la disgrazia dei piedi, ma per Omero egli è zoppo dalla nascita.

(*Il.* 1, 571 — 601). Del resto egli ha sembianza robusta e forte qual conviene a un valente fabbro: ha la sua fucina nell'Olimpo, con venti buoni mantici (*Il.* 18, 470) (1) e con due schiave d'oro da lui stesso lavorate, che parlano e si muovono, sulle quali egli si poggia camminando (*Il.* 18, 416); ed egli stesso ha edificato agli altri dèi palazzi di bronzo (*Il.* 18, 370. 1, 608) sull'Olimpo. Lavorò ad Achille uno scudo pieno di bassi-rilievi (*Il.* 18, 478 e seg.) e a Diomede una corazza (*Il.* 8, 195. Altre belle opere di lui sono rammentate nell'*Od.* 7, 91. 24, 74 e *Il.* 2, 101. 14, 238. 15, 310. 18, 376. Virgil. *Eneide*, 8, 426, 612).

Siccome quel dio che coi suoi leggiadri lavori (χαλκίεντα ἔργα) abbellà la vita, egli ha per moglie, nell'Iliade, la bella Carite (18, 382, presso Esiodo *Teng.* 945, essa è Aglaia, la più giovane delle Cariti); nell'Odissea al contrario è sua sposa Afrodite (2). Ma essa cura poco del suo fabbro rozzo e deforme, e dà il suo amore ad Ares bello e robusto. Efesto è sovente messo in relazione con Atena, come dea dell'arte, e con essa ammaestra e protegge gli artisti della terra (Omer. *Inn.* 19. in *Vulcanum.* *Od.* 6, 232). Ad Atene principalmente era venerato insieme colla dea Atena e Prometeo, come fondatore e inventore dell'umana cultura, e come institutore della vita di famiglia riunita intorno al focolare, e di un più mite costume. In molti luoghi di Omero campeggia ancor meglio la natura fisica di questo dio; il fuoco è chiamato soffio e fiamma di Efesto (*Il.* 21, 355. 17, 88)

(1) Più tardi la sua fucina si trasportò nell'Etna o in generale, su qualche isola vulcanica, e si gli diè a ministri i Cielopi, Bronte, Sterope, e Piracmone ecc. (Virgil. *Eneide* 8, 416 e seg.)

(2) Per altro, questo luogo dell'Odissea sembra doversi tenere a ragione per un'interpolazione di più tardi tempi.

anzi questo elemento stesso è sovente presso Omero (*Il.* 2, 426) e presso poeti posteriori, distinto col nome del dio, come la guerra col nome di Ares.

Fuori di Lemno (Λήμνιος) e dell'Attica, Efesto ebbe poco onore in Grecia. L'arte plastica di tempi più bassi lo rappresentava comunemente siccome un uomo robusto e barbuto, cogli strumenti dell'arte sua, e il difetto del piede non si accennava altro che con gran delicatezza.

§ 8 — **Afrodite** (Ἀφροδίτη, *Venus*).

Afrodite, la dea dell'amore, secondo Omero, è figlia di Zeus e di Dione (vedi Zeus pag. 42), ma un'altra favola seguita da Esiodo (*Teog.* 190) racconta che nascesse dalla schiuma del mare e approdasse nell'isola di Cipro (Ἀφρογίνεια, Ἀναδυομένη, Κυπρογίνεια). Quindi le deriverebbe il nome *Afrodite*, cioè *nata dalla schiuma*. Presso Omero e i poeti posteriori, è la dea dell'amore e dell'abbellimento, l'aurea Afrodite, la più bella e fiorente tra tutte le dee, dallo sguardo propizio, dal sembiante dolce ridente, accompagnata e servita dalle Ore e dalle Cariti. L'aureo suo abbigliamento splende più chiaro che il fuoco e il raggio della luna, le sue preziose vesti e la chioma inghirlandata d'oro spirano odore d'ambrosia. Nel suo cinto sono riuniti tutti gl'incantamenti, languido amore e gelosia, intrattenimenti soavi e lusinghevoli preghiere, che tolgono la mente anche ai savi (*Il.* 14, 215, confr. i due inni omerici ad Afrodite, 3 e 6).

Come dea dell'amore, trionfa degli uomini e degli dèi; tuttociò che ha vita sente la sua potenza irresistibile. Essendo la più bella delle dee presta anche ai mortali bellezza e attrattive, e li felicità coll'amore (essa è quindi

la dea anche delle nozze, γαμοστόλος, τελεσίγαμος); ma chi resiste alla sua potenza, è perseguitato da lei con fieri gastighi, come Dafni, l'eroe de' pastori siciliani (Teocr. 1).

Paride, figlio del re di Troia, aggiudicò a lei, preferendola ad Era e ad Atena, il premio della bellezza (*Il.* 24, 30), il troiano Anchise fu da lei amato, e per lui divenne madre di Enea: perciò essa menò a Paride Elena la più bella delle donne, e nella guerra di Troia tenne le parti de' Troiani. Protesse Paride, Enea ed Ettore nel combattimento, e ardì mescolarsi ella stessa fra lo strepito della pugna; ma, appunto mentre toglieva Enea da una zuffa, fu ferita in una mano da Diomede, e sul cocchio di Ares tornò in fretta all'Olimpo. Lamentandosi colla madre Dione del suo dolore, questa prese a consolarla, ma Atene ed Era la dileggiarono, e Zeus disse ridendo " A te non son date, o mia fanciulla, le opere della guerra: regola tu le soavi faccende d'amore, e quelle lascia al torbido Ares e ad Atena (*Il.* 5 311 — 430).

Quanto alle sue relazioni con Efesto e al suo amore per Ares, vedi Efesto (pag. 67) ed Ares. A cagione di questa sua colleganza con Ares, ella è anche una dea guerriera, la quale guida le armi della guerra. A Sparta vi era un Afrodite Ἀφεία ed ἐνόπιος. Ma il soprannome νικηφόρος può anche riferirsi al trionfo che riportano l'amore e la bellezza.

Afrodite era originariamente, per quanto pare, una divinità asiatica, pari alla siria Astarte, la gran diva della natura, che dall'umido, dall'acqua, trae fuori la generazione di tutte le cose terrestri, e quindi appunto si farebbe nascere dalla schiuma del mare. Il suo culto passò dall'oriente in Grecia, dove prese a poco a poco la schietta

forma di una greca divinità. Perciò fu specialmente venerata sulle isole, nei porti, e sulle rive del mare, come in Cipro, a Pafos, Amatunta, Idalio ecc. a Cnido nella Caria, nell'isola di Coo, in Citera, in Corinto, sul monte Erice in Sicilia: quindi i suoi soprannomi Κύπρις, Παφία, Ἀμαθουσία, Ἰδαλία, Κνιδία, Κυθέρεια, Ἐρυκίνη. Sempre fu dai Greci riguardata come una dea che avesse relazione col mare, e si chiamò Ἐπιλοία *datrice di prospera navigazione*, Γαληναία *pacificatrice dell'onde*.

È una favola asiatica quella dell'amore di Afrodite per il bello Adone figlio di Fenice e di Alfesibea. Questa favola dai posteriori poeti è stata più volte trattata e alterata e accresciuta; ma pure si lasciano scorgere ancora chiaramente i tratti fondamentali. Adone, fanciullo o almeno tenero giovinetto, fu amato da Afrodite e da lei affidato a Persefone dea dell'Inferno: ma Persefone che altresì amava il giovinello, non volle più renderlo alla luce. Onde Zeus diè sentenza, che per un tempo dell'anno dovesse stare con Afrodite, e il rimanente con Persefone. Secondo un'altra favola, Adone nel fiore dell'età fu ucciso a caccia da un cinghiale e pianto da Afrodite. È manifesto che Adone, secondo questo concetto asiatico, rappresenta la floridezza della natura, la quale si desta in primavera (e appunto si disse eziandio che Adone uscisse da un albero di mirra), ma nell'autunno, per la potenza del mondo sotterraneo, ricade e muore. Quindi nelle feste di Adone, un giorno si piangeva con alte grida la morte di lui, e il dì seguente con giubilo ed allegrezza se ne festeggiava la rinascenza: si portavano a processione le immagini di Afrodite e di Adone, come pure de' vasi con entrovi piante di precoce germoglio, per accennare il rapido fiorire e appassire della natura. Questi sono i giardini di Adone (Teocr. 15)

I Greci posteriori fecero differenza fra un' Afrodite *Urania* (Ὀὐρανία) dea del puro amore celeste, e un Afrodite *Pandemos* (Πάνδημος, πᾶς-δῆμος) dea del comune amore sensuale. Ma in tempi più remoti, il nome *Pandemos* aveva il significato di *adunatrice di popoli*: e il culto di questa dea che collegava i popoli in un sol comune, fu introdotto da Teseo in Atene, e Solone le fondò un tempio.

Eran sacri ad Afrodite, come simboli dell'amore, il mirto, la rosa, la mela; come simbolo di fecondità, il papavero, la colomba, il passero, e la rondine come uccello della primavera: nella qualità di dea del mare, è circondata da fiere marine, come da delfini. La dea dell'amore e della bellezza ama corone e fiori (*Ἀνθεῖα*); quindi le si consacrava anche il tiglio, colla scorza del quale eran legate le corone. — L'arte perfezionata rappresenta Afrodite come una donna lusinghiera, in pieno fiore, con viso alquanto lungo, occhi languidi e bocca ridente. Una delle più belle e riputate statue che ancora ci restino è la Venere medicea di marmo bianco " pari ad una rosa che, dopo una bella aurora, sboccia all'apparire del sole, pari ad un frutto che dallo stato di acerbità e di durezza passa a quello di maturità „ (Winkelmann — Fig. 7. Capo di Afrodite dalla collezione Borghese nel Louvre.)

In compagnia della dea dell'amore comparisce ordinariamente Pito (Πιτώ, *Suada*, *Suadela*), la dea della soave e lusinghevole persuasione, e Imero (*Ἴμερος*) e Potos (*Πόθος*), personificazioni della brama amorosa, esseri che originalmente non esistevano nella fede del popolo, ma sono stati creati dall'arte dei poeti. Per contrario *Eros*, dio dell'amore e figlio di Afrodite, è una figura piena di vita e perfetta, la quale fondavasi anche nella

fede popolare. Per amor di coerenza, noi lo faremo seguire immediatamente a quella persona colla quale comunemente si trova in colleganza.

§ 9. — **Eros** (*Ἔρως, Ἔρως, Amor, Cupido*)

Eros non si trova nominato presso Omero, dove la sola divinità ispiratrice d'amore è Afrodite: ma presso Esiodo (*Teog.* 120) egli è uno dei più antichi dèi, una potenza unificante che assistè alla origine del mondo. Prima era il Caos, poi fu l'ampia Terra e il Tartaro ed Eros, il più bello fra gli dèi immortali. Questo antico dio della natura fu adorato a Tespia in Beozia, dove ogni cinqu'anni gli erano celebrate le feste Erotidie. Ma è affatto distinto da lui quel dio dell'amore il cui concetto è stato così leggiadramente e ingegnosamente perfezionato dall'arte de' poeti, e che è detto comunemente figlio di Afrodite e di Ares o di Zeus. Egli è un piacevole fanciullo, già sul confine di gioventù, pieno di astuzia e di ferezza, il quale ferisce co'suoi dardi il cuore degli uomini e degli dèi. Anche Zeus, signore del mondo, e la sua madre istessa non sono sicuri da lui, ed egli trionfa e signoreggia in cielo, sulla terra, nel maré e nell'inferno. (Sofocle, *Antig.* 75 e seg.). Vola attorno con l'ali d'oro, si arma d'arco e di freccia che porta entro un aureo turcasso, e chi resta colto dalle sue frecce prova le angosce e le gioie d'amore.

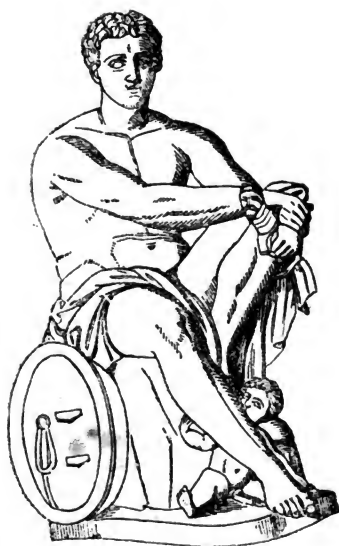
La sacra schiera de' giovani tebani era devota ad Eros: veneravano in Atene come il liberatore della città, poichè Armodio ed Aristogitone, i due giovani amici, aveano tentato di toglier via la servitù dei Pisistratidi: Eros è quindi anche il dio dell'amicizia, e dell'amore fra uomini e giovinetti; e perciò, venerato anche con particolare

onore nei Ginnasii. Su questo amore posava anche la stretta disciplina nell'esercito: quindi i Lacedemoni e i Cretesi, presso i quali la relazione di amicizia e d'amore fra gli uomini maturi e i giovinetti era sorvegliata dallo stato come un mezzo di educazione, sacrificavano, prima della battaglia, ad Eros.

Nei posteriori tempi de' Greci, e nel tempo romano si circondò Eros con una schiera numerosa di fratelli e di compagni, gli *Eroti* o *Amoretti*. Gli si diè anche un Anteros (*Ἀντίερος*), cioè un dio *dell'affetto reciproco* o della *corrispondenza*, il quale coi suoi lieti trastulli fe' ben presto crescere e prosperare il maggior fratello. Spesso Eros appare in istretto vincolo con Psiche (*Ψυχή*), personificazione dell'anima umana, che è una forma creata anch'essa dai Greci in tempi più recenti. Eros o è legato d'amore con lei, o la tormenta con viscere crudeli; il quale ultimo concetto è specialmente rappresentato coll'immagine di una farfalla, simbolo dell'anima, cui Eros tiene sopra una face e le strappa l'ali ecc. Questa pratica fra Eros e Psiche è stata svolta da Apuleio, scrittore fiorito al tempo degli imperatori romani, con un tenero e piacevole racconto (1) il quale, benchè foggiato a novella,

(1) Un re avea tre figliuole, delle quali la minore che era insieme la più bella e amabile, si chiamava Psiche. Se ne innamorò Eros, e la recò in un luogo separato dal mondo, ove unito con lei in amore, senza però essere da lei nè conosciuto nè visto, piacevolmente si vivea. Ei le avea proibito di darsi opera per vederlo e di palesare a chicchessia il segreto del suo amore: ma essendo una volta venute a visitarla le malvagie sorelle, queste, invidiose del felice stato di lei, la indussero maliziosamente a cercar di conoscere la stirpe e la natura dell'ignoto marito. Quindi fu ella abbandonata da Eros, e lo cercò con angoscia e fra mille pene e pericoli su tutta quanta la terra. Finalmente, quando pel lungo soffrire e stentare si fu purificata dal male commesso, si unì di nuovo con Eros e per questa unione raggiunse l'immortalità. La sua figlia si chiama Felicità.

FIG. XII.



Ares.

ha però un fondamento filosofico. Poichè anche i Filosofi, come p. e. Platone nel Simposio, hanno cercato di determinare più esattamente l'essenza di Eros : il quale è per loro un gran genio o dènone, che purifica l'anima umana e la educa al bene e perciò alla felicità.

Un altro amico e compagno di Eros è Imene o Imenèo (Ἵμῆν, Ἵμηναιος, *Hymenaeus*) il dio delle nozze, il quale era invocato nel canto nuziale o Imeneo. Quindi si dice figliuolo di Apollo e della musa Calliope. La maggior parte delle favole che tentano di spiegare perchè egli sia invocato nelle nozze, si fondano sul fatto che egli avrebbe liberato alcune donzelle rapite dai corsari, e quindi nelle lor nozze sarebbe stato cantato in suo onore un canto nuziale. Ma questo si riferisce al costume greco, di rubare la sposa prima delle nozze. Imene è rappresentato dall'arte come alquanto più attempato e maturo che Eros.

Di Eros si hanno due tipi diversi. L'arte più antica lo rappresenta come un fanciullo maturo di compiuta bellezza, l'arte più recente al contrario come un piacevole e vezzoso fanciulletto.

§ 10. — **Ares** (Ἄρης, *Mars*).

Ares, figlio di Zeus e di Era (Esiodo, *Teog.* 922), è presso Omero il nume selvaggio della battaglia, che si rallegra del tumulto dei combattimenti, e dell'uccisione degli uomini. Quindi è indifferente per lui il combattere da una parte o dall'altra : egli è un fazioso (ἄλλοπρόσ᾽ ἄλλος. *Il.* 5. 831) il quale, insaziabile di guerra, con alte strida imperversa dattorno alle mura, e reca strage e rovina per tutto. A cagione di questa sua selvaggia ferocità è il più odioso a Zeus fra tutti gli dèi (*Il.* 5,888) e un ne-

mico di Atena, la quale presiede ai combattimenti ordinati. Questa gli si oppone comunemente nella guerra troiana, e aiuta Diomede a ferirlo, onde il ferreo Dio pel dolore leva un grido così forte come potrebbero farlo 9000 anzi 10000 robusti uomini in lite (*Il.* 5, 765. 856. 15, 125, e seg. 20, 69. 21, 400 e seg.) Quando egli sul suo carro da guerra passeggia armato per la battaglia, gli vanno allato Dimos e Fobos (*Δεῖμος, Φόβος*) *Terrore* e *Spavento*, Eris, (*Ἐρίς*) *la instigatrice delle liti* (*Il.* 4, 440), e Enio (*Ἐννώ*) la guerresca dea che uccide, e rovescia le città (*Il.* 2, 651.). Dal significato del nome di lei, Ares piglia anche il soprannome di *Ἐνυάλιος* (*Il.* 2, 651), quantunque Enialio si appresenta anche come una divinità speciale che accompagna Ares, secondochè invocasi nel giuramento degli efebi Ateniesi. Dimos e Fobos son figli di Ares e di Afrodite, come pure Armonia, (*la Concordia*, Esiodo *Teog.* 933 e seg.), ed Eros e Anteros. Oltreacciò si chiaman suoi figli i guerrieri valorosi, e specialmente selvaggi e feroci.

Nell'inno omerico ad Ares (No. 8) egli è invocato come un dio che pugna per cause della più alta importanza; è chiamato protettore dell'Olimpo, padre de' trionfi bene acquistati, soccorritore di Temi, della Giustizia. Ma questo è un inno filosofico diverso affatto dagli altri inni omerici e composto in più tardi tempi, e Ares ci è considerato ancora come il pianeta del medesimo nome.

Ares non fu originariamente il dio della guerra: ma dappprincipio era una divinità naturale fecondatrice, appartenente al ciclo degli dèi ctonici (*sotterranei*), e poteva arrecare tanto prosperità quanto sterminio. In questa guisa fu specialmente venerato ab antico nella terra tebana, dove però venne in maggior rilievo il lato perni-

FIG. XIII.



Estia.

cioso di lui. Quindi dal concetto più generale di quel dio che manda la guerra e i morbi, si svolse più tardi e predominò il concetto particolare di nume guerriero. Ma in Sofocle, egli è tuttora l'autore della pestilenza (*Ed. Re*, 185). Si riferisce probabilmente all'antico Ares divinità naturale, il mito di Oto e di Efialte, i quali legarono Ares e lo tennero chiuso per 13 mesi in un ricinto di bronzo, finchè Erme per astuzia lo trasse di là, quasi affatto consunto. (*Il.* 5,385).

Il culto di Ares fu generalmente scarso nella Grecia: secondo Omero (*Od.* 8,361), egli aveva la sua sede nella terra dei selvaggi Traci, popolo passionatissimo per la guerra. Quanto più l'arte greca è stata restia a rappresentarlo, come quello che ha troppo poco del figurato nel suo concetto ideale, tanto più frequenti sorsero le statue di lui presso i romani. La sua figura è di un uomo robusto e giovane, per lo più nudo, coll'elmo in capo. (Fig. 12 Ares, statua della villa Ludovisi).

11. — **Estia.** (Ἑστία, Ἰστία, *Vesta*.)

Estia, la pura dea del focolare e della fiamma domestica, nell'Iliade e nell'Odissea non è ancora menzionata come divinità: per la prima volta si trova nominata presso Esiodo (*Teog.* 453) e negli inni omerici, i quali manifestamente sono stati composti dopo Omero. Fù figlia di Crono e di Rea, secondo alcuni la maggiore, secondo altri la minore tra i figli di Crono; e anch'oggi si questiona se sia stata venerata in Grecia fino dai tempi antichi o se, come è più verosimile, il concetto di questa dea sia sorto per la prima volta dopo Omero. Secondo l'inno omerico ad Afrodite (20 e seg.), ambirono le sue nozze Posidone e Apollo; ma ella giurò pel capo di Zeus

che voleva rimaner sempre nubile. Perciò Zeus le donò il privilegio onorevole di essere adorata, nel mezzo della casa sul focolare, e in tutti i templi. Il focolare è il centro della casa, e quello che tiene uniti nell'amore i membri della famiglia: quindi Estia è la dea della concordia domestica, e mantiene in casa la sicurezza, la pace e la prosperità. Ella è dunque una dea propizia singolarmente per gli uomini, ed è volentieri posta insieme con Erme benefico, il quale, al pari di essa, favorisce le opere degli uomini (*Om. inn. 29 ad Estia*). Poichè i sacrifici si fanno sul focolare, Estia presiede ai sacrifici e alla sacra fiamma; e perciò nel convito che accompagnava il sacrificio se le facevano libazioni al principio e alla fine, e veneravasi anche nei templi delle altre divinità.

Sul focolare cercava protezione l'esule e il perseguitato: quindi Estia è anche, dopo Zeus, la protettrice dei miseri che cercano ricovero e aiuto. Insieme con Zeus ella veglia ancora sul giuramento, poichè presso il focolare e il desco ospitale si giurava a Zeus. (*Om. Odiss. 14,158*)

La città e lo stato sono in certo modo più vaste famiglie: quindi la dea aveva nel palazzo del Consiglio ossia nel Pritaneo (*Pind. Nem. 11. 1.*) come centro dello stato, il suo speciale santuario con un focolare sul quale da fanciulle nubili le si manteneva il fuoco perpetuo, e da questo le colonie che partivano pigliavano il fuoco sacro per collocarlo nel nuovo pritaneo che avrebber fondato. Ella era dunque simbolo di civile concordia, e di sede e culto comune. Anche associazioni nazionali più vaste, specialmente d'indole religiosa, aveano, nella città del culto comune, un santuario di Estia: onde la Estia del santuario di Delfo valea in certo modo come il centro religioso di tutto insieme il popolo greco. Anzi

la dea rivestiva eziandio un significato molto più largo, riguardandosi come fondamento e centro di tutto l'ordine del mondo, sì naturale come morale : perciò aveva il suo speciale pritano in casa di Zeus, regolatore dell'universo, dove brucia l'eterno fuoco celeste, del quale Prometeo una volta recò una particella agli uomini sulla terra.

Rade erano le statue e i templi di Estia : l'arte la rappresenta col contegno severo e venerando di una nobile matrona, coi tratti del volto schietti e sereni (Fig. 13, la così detta Vesta Giustiniana)

Noi comprendiamo qui fra gli dèi olimpici, anche quelle divinità di second'ordine le quali appartengono per certe relazioni, all'Olimpo. Sono esse in parte divinità ministre dell'olimpo, in parte certi esseri che hanno svolta in sè stessi una singola proprietà di qualche divinità Olimpica, come le divinità del destino, gli dèi della tempesta ecc. ecc.

12. — **Mira.** (1) (Μοῖρα, *Parca*, la Parca).

La parola *μοῖρα* ha in origine il significato di *porzione*, *porzione assegnata*; quindi quella porzion di vita, che a ciascun uomo è assegnata (*μοῖρα βιωτοιο Il. 4,170*), la durata della vita, e il destino della vita stessa, e la morte fissata a chi vive (*θάνατος καὶ μοῖρα Il. 3,101 μοῖρ' ὀλοῆ θανάτοιο Od. 2,100*). Questo concetto fu dunque personificato dai poeti in una Mira (quasi *dispensatrice*), in una dea del destino. Trattando di Zeus, noi abbiamo spie-

(1) A pag. 33 e 34 scrissi *Moir*a per fare avvertire il significato della parola. Qui dove si tratta ex-professo di questa dea, scrivo, legando il dittongo, *Mira* e *Mire*. (*Nota del traduttore*).

gato la relazione della Mira con Zeus e cogli altri dèi, e abbiain veduto che la Mira fu considerata ora come superiore a Zeus e agli dèi, ora come dipendente da quelli. Quindi o riguardavasi la Mira come una cieca dominatrice che non si può evitare, o si credèva che, per mezzo di preghiere e di scongiuri agli dèi si potesse vincere la Mira stessa. Presso Omero la Mira appare comunemente in numero singolare: nondimeno troviam già anche in due luoghi d'Omero il plurale *Μοῖραι* (*Il.* 24,49) o *Κατακλῶθεις*, le *filatrici* (*Od.* 7,197) le quali filano agli uomini le sorti della vita (*Il.* 24,209) (1). In Esiodo per la prima volta compariscono esse in numero di tre, coi nomi Cloto, la *filatrice*, Lachesi, la *dispensiera delle sorti*, Atropo, l'*inevitabile*, figlie della notte (*Νύξ*) o anche di Zeus e di Temi (*Teog.* 217. 904). In processo di tempo furono immaginate o come le nobili divinità del destino universale, che sorvegliano l'ordine nella natura e nella vita umana, collo scettro nelle mani, o come le divinità dello spazio di vita, le quali filano all'uomo lo stame della sua vita, e finalmente lo tagliano. Come tali, collegansi facilmente colle divinità della nascita e della morte. E a quel modo che dispensano la vita, e il destino di questa, così anche prevedono i destini degli uomini e li cantano, presagendoli fino dalla cuna (*Ovid. Met.* 8,452 e seg. *Oraz. Carm. Secol.* 25). I poeti dipingono per lo più le Mire come vecchie e brutte, ma dall'arte son rappresentate come fanciulle di severo contegno. L'arte più recente dà a Cloto una rocca in mano, a Lachesi, per indicare i destini, un globo e un ruotolo

(1) Del resto, il filare le sorti della vita non è proprio solamente delle Mire, ma questa espressione si usa anche generalmente riferita agli dèi, *Od.* 3, 208 ἀλλ' οὐ μοι τοιοῦτον ἐπέκλωσαν θεοὶ ὄλβον. *Cs. Od.* 1, 17.

di scritti dove si contengono le sorti umane, e Atropo taglia il filo, o tiene una bilancia, o mostra l'ora della morte sopra un oriuolo a sole ecc. ecc. In alcuni luoghi della Grecia, come a Sparta, a Olimpia, a Corinto, Mira avea tempio e altare.

Un concetto quasi uguale a Mira è presso Omero quello di Esa. (Αἶσα.). Anche questa parola indica in origine *la porzione*, ed è poi divenuta una personificazione del destino: essa, del pari che Mira, fila agli uomini lo stame dei destini fino dal nascèr loro (*Il.* 20,127. *Od.* 7,197). Ma questo concetto restò, più ancor della Mira, una semplice personificazione priva di vita.

Una personificazione che da Omero ancora non si conosce è la

13. — **Tiche.** (Τύχη, *Fors, Fortuna*).

la dea del caso e della ventura, la quale tiene in mano il timone della vita. In Esiodo (*Teog.* 360), Tiche è noverata fra le figlie dell'Oceano e di Teti, presso Pindaro, è una delle Mire. In qualità di datrice della fortuna, porta in braccio il corno di Amaltea, simbolo della abbondanza dei beni, o Pluto, la ricchezza; e si chiama Τύχη ἀγαθή (*bona Fortuna*) la buona ventura. Come tale, era onorata in diversi luoghi, specialmente come reggitrice e custode dello stato (Σώτειρα, Pind. *Ol.* 12, figlia di Zeus Ἐλευθέριος); perciò avea il suo santuario in Sicione, sulla fortezza, come Acrèa (Ἀκραία). Nei più tardi tempi di Grecia e di Roma, i singoli stati veneravano le loro speciali Τύχαι, le quali corrispondono, in forma femminile, ai Dèmoni o Genii dei luoghi.

§ 14. — **Nemesi**, (Νημεσις.)

Nemesi, non conosciuta da Omero come dea, ma in Esiodo (*Teog.* 223) figlia della Notte, appartiene anche essa alle divinità del destino. La parola *νημεσις* (da *νέμω*, *distribuire*) significa originariamente, la divisione di ciò che spetta a ciascuno; dunque Nemesi personificata di una divinità la quale distribuisce agli uomini ciò che è loro dovuto, e porta fortuna o sfortuna secondo ragione e dovere. In ciò pertanto si distingue dalle Mire, che queste, come divinità del destino in generale, prefiggono agli uomini, prima del loro nascere, il proprio destino, mentre Nemesi, premiando o castigando per le azioni già commesse, a ragione di meriti reca o fortuna o sventura. Ma specialmente spicca in lei la qualità di funesta e perniciosa: e si manifesta come la dea della vendetta e del gastigo, che all'uomo orgoglioso per soverchia fortuna toccatagli porta ruina e perdita, affinché si rammenti che è mortale: perciocchè una felicità inconturbata è privilegio dei soli dei. Nemesi era ritratta in forma di una fanciulla che col braccio piegato si tiene la veste dinanzi al petto (come segno del *braccio*, della moderazione), ed esaminando se medesima, si guarda in seno. Sono suoi attributi il freno, la spada, e la sferza.

Nemesi fu adorata in alcuni luoghi della Grecia, specialmente a Ramno borgo dell'Attica, dove aveva un antico santuario da cui le venne il soprannome di *Ramnusia*. Questa Nemesi Ramnusia fu confusa con Adrastéa, ed ebbe anche questo nome che, derivato da *διδράσκω*, par significare la *inevitabile*. Ma Adrastéa, alla quale dev'essere stato inalzato un tempio dall'eroe Adrasto nell'Asia

minore presso Cizico, (cf. *Il*, 2, 828, seg), è originariamente una divinità distinta affatto da Nemesi e simile a Rea Cibeles della Frigia.

§ 15. — **Ate** (Ἄτη).

La parola ἄτη significa quell'affascinamento e confusione di mente, che conduce al delitto. In Omero ella è per lo più un semplice concetto senza persona: son gli dèi stessi che traggono gli uomini in furore, e poi nel delitto e nella sventura. Nondimeno in molti luoghi ella si appresenta come un essere personale, come la veloce, potente e nobile figlia di Zeus. Ella accieca eziandio la mente di Zeus. Il quale sdegnato la gitta giù dall'Olimpo, ond'ella rovescia e guasta le opere degli uomini (*Il*. 9, 505. 19, 91 e seg. 126 e seg.) Le colpe che essa produce sono riparate dalle Lite, (Ἄτται) le *preghiere* (*Il*. 9, 502). Esiodo fa Ate figlia di Eris (*Teog.* 230). Presso i tragici ha molta, somiglianza con Nemesi, e porta ai colpevoli i dovuti gastighi. Non era venerata, nè si conosce di lei alcuna statua.

§ 16. — **Dice** (Δίκη).

Dice (la giustizia) e, secondo Esiodo, figlia di Zeus e di Temi, una delle Ore (*Teog.* 901), è protettrice del dritto e del giusto, e nemica dell'inganno e del delitto. Se un giudice trasgredisce la giustizia, ella viene a lamentarsene al trono di Zeus (Esiodo *Op.* 256). Quindi è detta sedere al fianco di Zeus (Sofocle *Ed. Col.* 1377, cfr. anche *Antig.* 450). Come protettrice del dritto, porta tranquillità e pace e legalità, quindi la sua figlia, presso Pindaro, è detta Esichia (Ἠσυχία la tranquillità), e presso

Esiodo, son sue sorelle Eunomia e Irene (*Legalità e Pace*). Persegue il colpevole, gli figge in seno la spada che Esa le ha aguzzato, e, benchè tarda, porta la Pena (*ποινη il gastigo*) nella casa di lui: ma nello stesso modo, dà la mercede al buono che procede per la via di giustizia. Più tardi ebbe il soprannome di Astréa.

§ 17. — **Temi** (Θέμις, ἰδος, *att. ιτος, epic. ιστος*).

Temi (l'*accomodamento* θίω = τίθημι) dea dell'ordine legale, in Omero non ha preso ancora il suo svolgimento, ma vi apparisce già come un'essenza divina invocata, insieme con Zeus, a protezione del giusto, la quale aduna e scioglie l'assemblee degli uomini (*Od.* 2, 68). È attissima a ricondurre la tranquillità nell'Olimpo, nè vuol saper niente dei mormorii contro Zeus, soccorre di buoni consigli (quindi εἰβουλος, σώτιρα) e, come Dice, siede al fianco di Zeus. Esiodo la chiama figlia di Urano e di Ge, della stirpe dei Titani, sposa di Zeus col quale genera le Ore e le Mire (*Teog.* 135. 901): essa è dunque, secondo questo complesso di attributi, quell'essere che insieme con Zeus porta l'ordine nella natura e nella vita umana. Poichè le disposizioni di Zeus (Διὸς μεγάλοι θεμιστες) erano annunziate per mezzo degli oracoli, Temi è anche una deà divinatrice (*fatidica* Ovid. *Met.* 1, 321), la quale ha posseduto prima di Apollo, il delfico oracolo. Temi ebbe santuarii in molti luoghi della Grecia. Suo comune attributo sono la bilancia e il corno dell'abbondanza.

§ 18. — **Muse** (Μοῦσα, Μοῦσαι, *Musa, Camèna*)

Omero nomina talora la Musa, deà del canto, in sin-

golare, e talora anche in plurale, ma senza dar loro nè il numero, nè il nome. Solamente in un luogo (*Od.* 24, 60), che del resto è di origine più recente degli altri canti omerici, è menzionato il numero nove. Le nove muse coi loro distinti nomi trovansi per la prima volta in Esiodo (*Teog.* 77); si chiamano Clio (Κλειώ, *Clio*), l'*annunziatrice*, Euterpe (Εὐτέρπη) *la datrice d'allegrezza*, Talia (Θάλεια, *Thalia*) *la fiorente*, Melpomene (Μελπομένη) *la cantatrice*, Terpsicore (Τερψιχόρη) *la danzatrice*, Erato (Ερατώ) *l'amorosa*, Polimnia (Πολύμνια) *la ricca di canti*, Urania (Οὐρανία) *la celeste*, Calliope (Καλλιόπη) *la bella-voce*. Sono figlie di Zeus e di Mnemosine.

Presso Esiodo, le Muse si occupano anche della danza, mentre per Omero sono solamente le dèe del canto, le quali nell'Olimpo rallegrano col loro amabile canto il banchetto degli dèi (*Il.* 1, 604), prestano al cantore il dono del canto, e gli mettono in testa la materia de' canti. Quindi esse son invocate in ispecial modo dal cantore per aiuto e assistenza, i cantori sono loro figli e loro amanti. Ma Tamiri il quale ardì cimentarsi con loro in una gara di canto, fu da esse privato del canto, e punito colla cecità (*Il.* 2, 594 e seg.)

Le Muse erano, in origine, ispirate ninfe delle sorgenti, alle quali eran sacre le fonti, le grotte e i boschi. Furono specialmente adorate dalla stirpe musicale dei Traci, i quali dalle contrade dell'Olimpo nella Pieria, passarono in Beozia sul monte Elicona. Quivi eran sacre alle Muse le fonti Aganippe e Ippocrene, quivi i Tespîi celebravano la festa delle Muse. Dall'Elicona si allargò il culto delle Muse anche in altri luoghi: ed erano soggiorni graditi per esse i monti Libetro (1) e Parnasso posti in vici-

(1) Un luogo detto Libetron o Libetra era anche nella Pieria.

nanza di Elicon, a piè dei quali avean sacra la fonte Castalia non lungi da Delfo. A poco a poco si sparse il culto loro per tutta la Grecia. Dai luoghi che erano centri principali di questo culto, chiamavansi esse Pieridi, Olimpiadi, Pimpleidi, Eliconiadi, Tespiadi, Parnassidi, Castalidi. Del resto anche i nomi e il numero delle Muse come ci son dati da Esiodo, non erano riconosciuti universalmente: chi le riduceva a tre, Melete (Μελέτη, il *pensiero*), Mneme (Μνήμη, la *memoria*), e Aede (Ἀοιδή, il *canto*), chi a quattro, chi a sette, chi a otto. Più tardi si diè a ciascuna delle nove Muse un ufficio speciale, e si estese l'attività loro a tutti i rami dell'arte e della scienza. Quindi ebbero anche diversi attributi: Calliope dea del canto epico, aveva le tavolette incerate e lo stile: Euterpe dea del canto lirico, il flauto: Melpomene, musa della tragedia, una maschera tragica in mano, una ghirlanda di ellera in capo ecc. Erato era la musa della poesia erotica, e della mimica; Polimnia la musa degli inni, Talia, la musa della poesia lieta e campestre, della commedia ecc. e portava la maschera comica, la verga pastorale e la corona d'ellera: Terpsicore musa delle danza, aveva la lira: Clio musa della storia, un rotolo di carte: Urania musa dell'astronomia, un globo.

Le Muse sono spesso in relazione con Apollo, il quale è un dio della musica e protegge i cantori (vedi Apollo): quindi egli diviene il condottiero delle Muse, *Musagetes* (Μουσάγης). Per questa colleganza con Apollo, e insieme per la lor natura di divinità ispirate, sono anch'elleni profetesse. In Pieria, erano esse anticamente, in istretta relazione anche con Dioniso: e più tardi, la poesia drammatica, la quale ha radice specialmente nel culto di Dioniso, mise nuovamente in fiore questa loro relazione.

§ 19. — **Caris, Cariti** (Χάρις, ἡ χάρις, *Grazia*, Grazie).

Le Cariti, figlie di Zeus e di Era o di Eurinome (di lei che largamente dispone, Esiod., *Teog.* 907) o anche di Elia e di Egla (*della luce*), erano le dee dell'avvenenza. Rappresentano specialmente l'attrattive del viver socievole, la concorde legislazione tra gli uomini (quindi lor madre è detta anche Eunomia), e la vita ilare e festante. Nell'Iliade di Omero è Caris la sposa di Efesto (18, 382. Esiodo la chiama Aglaia), mentre nell'Odissea gli è congiunta Afrodite (vedi Efesto). In un altro luogo dell'Iliade (14, 267), Omero parla delle Cariti in plurale; e fa che Era promette al dio del sonno, una delle più giovani Cariti, Pasiten (*l'ammirabile*). Esiodo (*Teog.* 907), nomina tre Cariti, Eufrosine (*allegrezza*) Aglaia (*splendore*) e Talia (*floridezza*). Secondo l'idea della socievolezza che in loro predomina, sono esse inseparabili tra di loro: in qualità di dee dell'avvenenza e della grazia, abbelliscono tutto che può rallegrare l'uomo, feste, danze e balocchi, e anche gli dei non traggono mai, senza la scorta delle Cariti, a lieta danza, nè a festevoli banchetto. (Pindar. *Ol.* 14, 8). Per tutto dove gli uomini si raccolgono a festiva giocondità, e a sollazzo temperato da costumatezza, e dal senso del bello, ivi appaiono le dee che si dilettono della danza e del lieto canto. L'arte tiene dalla grazia il suo pregio, e la sua vera nobiltà: quindi Carite è la sposa di Efesto, quindi le Cariti si accompagnano colle Muse, dee del canto, e abitano, con loro insieme, sull'Olimpo: sono le assistenti del facondo Erme e di Pito (*la Persuasione*), poichè la eloquenza, senza grazia e piacevolezza, non raggiunge lo scopo. La bellezza senza la grazia non può avvincere gli

animi durabilmente; quindi sono le Cariti compagne e ministre di Afrodite. Spesso uniscono anche colle Ore, dalle quali però si distinguono come distinguesi la vita umana dall'ordine della natura. "Le Ore maturano il vino, le Cariti godono di aiutarle, e mentre, presso Esiodo, le Ore coronano Pandora, figlia degli dèi, coi fiori della primavera, le Cariti l'adornano di un'aurea collana: quelle colgono e spargono fiori, queste li tessono in ghirlande e ne mandano attorno il profumo. „ (*O. Muller*).

Il culto più antico delle Cariti fiorì in Beozia, fra la stirpe dei Minii a Orcomeno, ove il re Eteocle sembra aver introdotto pel primo questo culto. Da Orcomeno passò poscia nelle contrade di Elicona, dove fu collegato col culto delle Muse, e in altri luoghi della Grecia. A Sparta furono adorate due sole Cariti, Clea e Faenna (*suono e bagliore*): due sole ancora in Atene, sotto il nome di Aucso la *crescente* e Egènone, la *condottiera*; queste Cariti ateniesi sembrano essere state antiche dèe delle stagioni, simili alle Ore Tallo e Carpe, e a Pandroso dea della rugiada, le quali erano invocate insieme con Elio, per tener lungi funesti incendii e arida siccità. In generale è verosimile che le Cariti fossero in origine divinità naturali poco distinte dalle Ore, ma che più tardi la loro attività si trasferisse interamente alla vita umana.

Le Cariti erano ordinariamente rappresentate in numero di tre tutte insieme, senza vestimenti, in ingenuo e schietto contegno di donzelle nel fiore della gioventù, con forme svelte e perfettissime, con sembiante propizio. Sono loro attributi strumenti musicali, o mirto, rose e dadi.

20. — **Ore** (Ὠραι, *Horae*).

Le Ore dai bei ricci, le fiorenti dèe delle stagioni, sono per Omero le ministre di Zeus (Αἰὼς Ὠραι *Od.* 24,344), le custodi dell'Olimpo, la cui porta aprono e chiudono (*Il.* 5,749), e per l'avvicinarsi delle stagioni fanno prosperare le piante e maturare i frutti. Perchè esse possano esercitare sulla natura questa loro benefica attività, bisogna che tale avvicendamento percorra un ciclo proporzionato, e segua un ordine regolarmente stabile. Così le Ore rappresentano la regolarità delle stagioni, l'uniforme scorrere dei tempi; e quindi sono esse di preferenza le divinità del corso annuale: ma originariamente la parola ὥρα significa qualunque spazio di tempo determinato, sia dell'anno, sia del giorno e dell'età dell'uomo, specialmente quegli spazi di tempo che recano floridezza, perfezione e maturità, (primavera, gioventù, autunno). Le Ore son quindi in istretta colleganza con Zeus come colui che, secondo il primitivo concetto, dominando nell'alto de' cieli, dà origine alle stagioni, e dalla cui volontà muove l'ordine nei cambiamenti della natura. Omero non le dice figlie di Zeus, nè fissa il numero o il nome loro: ma Esiodo pel primo (*Teog.* 901 e seg.) le fa nascere da Zeus e da Temi, chiamandole Eunomia (*legalità*), Dice (*giustizia*) e Irene (*pace*). Da questi nomi si conosce che Esiodo non le considera solamente come le divinità delle stagioni e dell'ordine annuale, ossia nel loro aspetto naturale; ma le pone anche in relazione colla vita umana: e così quelle dèe che mantengono nella natura ordine quieto e proporzionato, divengono protettrici dell'ordine e della pace nella umana società.

(Pind. *Ol.* 13, 6 e seg.). Ma il concetto fisico di queste dee è poi sempre restato il prevalente.

Il numero ordinario delle Ore è di tre, perchè i Greci soleano divider l'anno in tre stagioni, primavera, estate e verno: in più tardi tempi se ne trovàn nominate anche quattro. Ma in origine si conobbero probabilmente solo due Ore. Onde a Atene si venerava l'Ora della primavera, Tallo (*Θαλλώ* dal verbo *θάλλω*) che fa germogliare e fiorire le piante, e l'Ora dell'estate, Carpo (*Καρπώ* da *καρπός*) che matura i frutti. Come le Ore fanno crescere e fiorire le piante, così esse possono dar prosperità alla vita degli uomini, e sono le nutrici e le educatrici della crescente gioventù, perciò hanno allevato Era, Erme e Dioniso. Inoltre, esse menano l'operare dell'uomo ad esito felice, e infatti, nel corso del tempo, fra la danza dell'Ore, maturano a poco a poco le opere umane.

L'arte rappresenta le Ore o sole o in compagnia, ordinariamente coi simboli delle stagioni: l'Ora della primavera (*Clori, la fiorente*) più spesso si vede sola, col grembiule pieno di fiori. Sovente son ritratte in danza. Sono in figura di lusinghiere fanciulle. Avean culto ad Atene, a Corinto e altrove.

21. — **Iadi** (*Ύαδες, ἄδος, Hyades*)

L'Iadi, le *piovose*, (1) sono una costellazione sul capo del toro, le quali quando sorgono insieme col sole, comincia il tempo tempestoso e piovoso (*tristes, pluviae* Virg. *En.* 1, 144, Oraz. *Od.* 1, 3, 14). Quindi esse, considerate come ninfe, stanno in relazione con

(1) Furon anche derivate da *ὕς*, e immaginate come una greggia di piccole scrofe, *Suculae*.

Zeus dodonèo, il quale, essendo dio del cielo, manda la pioggia e si chiama anche Ὕψις il *pluvio*, l'*umido*. Anche Dione sposa di Zeus dodonèo, è chiamata un' Ὕψις. In qualità di ninfe dodonèe esse furono le balie di Zeus. Anche Dioniso che porta appunto il soprannome di Ὕψις, *umido*, sarebbe stato allevato da loro, onde si chiamano anche le *ninfe niséè*. Per questo merito verso il suo figliuolo, Zeus le ricompensò col porle fra le stelle. Intorno al lor numero, al nome e alla stirpe, vari sono i pareri. Si noverano da due infino a sette, ma quest'ultimo è il numero più usitato. Esiodo conosce cinque Iadi. Deriverebbero poi da Atlante ed Etra o Pleione, o da Oceano, da Melisseo, l'*uomo del mele*, poichè vien da loro il dolce nutrimento ecc. ecc. Di un culto che loro si prestasse non si sa niente.

22. — **Pleiadi** (Ἠλειάδες, Ἠληϊάδες, Πηλειάδες)

Pliades, Vergiliae

Le Pleiadi furon messe in parentela colle Iadi, facendosi lor sorelle, e figlie anch'esse di Atlante (1) e di

(1) Esiod. Op. 383, Atlante è detto padre delle Pleiadi, perchè queste si calano in mare e tramontano a occidente, ove appunto si mette il soggiorno di Atlante. Quindi anche Calipso, *la nascosta*, può dirsi sua figlia (Od. 1, 52). Atlante è figlio di Giapeto e di Climene, della stirpe dei Titani "un savio che conosce il profondo del mare, e regge le grandi colonne che tengono separato il cielo dalla terra" (Od. 1. 1.). È la personificazione di un monte sul quale si credeva che si appoggiasse il cielo. Cangiato il monte in persona, ne venne che egli non fosse più l'appoggio del cielo, ma il sostenitore di esso appoggio. Il piè del monte è coperto dal mare: quindi Atlante conosce il fondo del mare, e si chiama, come gli dèi del mare, ὠκυόφρων. Secondo Esiodo (Teog. 517), egli è condannato a portare il cielo col capo e colle instancabili braccia, per gastigo di aver preso parte nella

Etra o di Pleione. Rappresentano le sette stelle, costellazione della navigazione (da πλῖω), (1), poichè al sorgere loro, comincia la stagione quieta e favorevole a navigare: ma quando tramontano, allora è il tempo delle tempeste e della pioggia, e il nocchiero schiva il mare. Sei di queste stelle sono visibili, la settima è oscura; quindi si dice che ella si tenga nascosta per la vergogna di essersi unita, sola fra le sorelle, con un uomo mortale. Per dolore della morte delle Iadi loro sorelle, si uccisero da se stesse e furono trasferite fra le stelle: ovvero si raccontava, che essendo state inseguite per cinque mesi dal gigantesco cacciatore della Beozia, Orione, fossero, a lor preghiera, cangiate in colombe (πελειάδεις) e quindi in stelle. Quest'ultima favola che dev'essersi formata in Beozia, ha per fondamento il fatto, che la costellazione Orione si muove in cielo per cinque mesi vicino alle Pleiadi (Pind. *Nem.* 2,11 e 12. Esiod. *Op.* 615). Le Pleiadi anticamente sembra che fossero, al pari delle Iadi, messe in relazione con Zeus dodonèo. Infatti, a Dodona le sacerdotesse di Zeus chiamavansi Πελειάδεις, *colombe*: le colombe erano a Dodona uccelli di vaticinio, e Omero (*Od.* 12,59 e seg.) racconta che le colombe portano a Zeus l'ambrosia, ma che, volando esse rasente alle Plancte, *isole eriarbonde nel mare*, una di loro è uccisa, onde Zeus ne ricompie ciascuna volta il numero. La qual favola si riferisce, senz'altro, alle Pleiadi, che hanno una delle stelle, invisibile.

lotta dei Titani: quivi egli sta dinanzi alle Esperidi. Egli deve avere abitato e signoreggiato nell'occidente, dove possedeva grandi greggi e pomposi giardini, i giardini esperidi (gli occidentali). In più tardi tempi fu confuso con Atlante monte Africano.

(1) Un'altra derivazione è da πλῖω, φλ'ω, *pluo*, costellazione pella pioggia.

I nomi delle Pleiadi furono diversi: i più usati sono: Alcione (*l'uccello marino*, poichè cova nella primavera, quando sorgono le Pleiadi, e il nocchiero ritorna in mare), Merope (*genere umano*), Celeno (*Κελαινός*, la oscura, che rappresenta probabilmente la oscura nube portatrice di pioggia), Elettra (*la lucida*), Sterope (*la lampeggiante*) Taigete e Maia, la più antica e la più bella. I due ultimi nomi accennano al Peloponneso, perocchè Taigete si nomina dal monte laconico Taigeto, e Maia è una diva arcadica, madre di Erme. Ma in Arcadia specialmente fioriron le favole intorno alle Pleiadi (1). In complesso i Greci aveano una ristretta cognizione delle stelle; e solo assai tardi si trova fatta menzione dello zodiaco colle dodici costellazioni.

§ 23. **Iride** (*Ἴρις, ἰδὸς*).

Iris o Iride, figlia di Taumante (*θαυμάς, prodigio*) e dell'occeanina Elettra (*luce*, Esiod. *Teog.* 265) è la dea dell'arco baleno. L'arco baleno lega il cielo colla terra: quindi è Iride un'ambasciatrice degli dèi, e porta i loro ordini di cielo in terra. Una volta divenuta ambasciatrice degli dèi, non solo può esser mandata sulla terra, ma per tutto, anche nel mare e nell'inferno. (*Il.* 24, 78. Esiod. *Teog.* 784 e seg. Virgil. *En.* 9, 803). Più specialmente ella riceve i comandi da Zeus e da Era: poi la dea

(1) Fra le stelle, oltre l'Iadi, le Pleiadi e Orione (*Il.* 18, 486), Omero conosce anche *Eosforos* (*Ἑωσφόρος*) la stella del mattino, che precede Eos (*Il.* 23, 226. *Od.* 13, 93): si chiama Espero (*Ἑσπερος*) stella della sera, quando si mostra sulla sera (*Il.* 22, 318): inoltre Sirio (*Sirius* la ardente costellazione del cane) che porta agli uomini gravi febbri, il cane del cacciatore Orione (*Il.* 22, 26 e seg.), Arctos, l'Orsa, chiamata anche il *carro*, e Boote o Arctofilace il *custode dell'Orsa* (*Il.* 18, 486. *Od.* 5, 272).

più-veloce se ne vola sui vanni d'oro, " come la neve vola via dalle nubi, o la grandine spinta dal vento settentrionale „ (Il. 15, 170). Poeti posteriori l'accompagnano singolarmente con Era, facendola sua nunzia e ministra (Ovid. *Met.* 1, 270. 14, 85, Virg. *En.* 5, 606. 4, 693). Benchè abbia un ufficio simile ad Erme, si distingue da lui in ciò, che questi è piuttosto l'esecutore dei comandi di Zeus, (vedi Erme), mentre che Iri adempie quasi solamente l'ufficio di annunziatrice. Ma divenuta un tratto anch'ella una libera persona, n'avviene che dia spesso consigli arbitrarii o presti il suo aiuto (Il. 23, 198 e seg. 15, 201. 24, 96. 5, 353). Nell'Odissea ella non ha parte, ed Erme ne è, esclusivamente l'ambasciatore. — Iride non si trova rappresentata in istatue, ma bensì in vasi o bassirilievi, in sembianza di una leggierra forma alata, spesso con un boccale, perocchè si credeva che somministrasse alle nubi l'acqua. Di un culto prestato a Iride si trovano deboli traccie (1)

§ 24 — **Elio** Ἥλιος (Ἡέλιος, *Sol.*)

Elio, dio del sole, è figlio del titano Iperione (*l'ascendente*: quindi si chiama Elio Ἰπεριονίδης, o anch'esso Ἰπερίων, *Od.* 1. 8, 24) e della titana Tia (Οἶα, *Esiod. Teog.* 371 e seg.) o di Eurifaessa (*Oni. inn. al Sole*), e perciò è detto anche per eccellenza il Titano. Egli, durante il giorno, mena pel cielo il lucido cocchio d'oro del sole colla muta dei cavalli che sbuffan fuoco dalle nari, e illumina così gli dèi e gli uomini: è un giovane e ro-

(1) L'Ossa, che si trova personificata in Omero (Il. 2, 93. *Od.* 24, 413) rappresenta la voce della fama. Si chiama anche Λιὸς ἄγγελος, senza che abbia però un ufficio determinato. Le corrisponde la *Fama* dei poeti romani (Virg. *En.* 4, 173).

busto dio, dallo sguardo splendente, ed orna il ricciuto capo con lucida corona di raggi (Omero, *inn. al Sole*). La mattina si leva in oriente dall'Oceano (*ἡμνη, Od. 3. 1.* un tranquillo seno del fiume Oceano), la sera, giunto in occidente alle porte del sole dov'è l'ingresso all'oscurità, rientra nell'Oceano e fa riposare gli stanchi cavalli. Cocchio e muta si trovano per la prima volta menzionati negli inni omerici (*a Merc. 69, a Cer. 88*): nondimeno bisogna presupporre queste immagini anche nell'Iliade e nell'Odissea, benchè là non se ne faccia alcuna menzione. Ma in Omero e in Esiodo non è determinato, per qual guisa Elio dall'occidente ritorna all'oriente. Poeti di più tardo tempo favoleggiarono che Elio navighi la notte sull'oceano entro un battello d'oro lavoratogli da Efesto, percorrendo l'emisfero nordico della terra fino ad oriente dove possiede un magnifico palazzo. (Una splendida descrizione poetica della città del sole, come pure del cocchio e degli apparecchiamenti alla partenza, vedila in Ovid. *Met. 2. 1 e seg.*). Più tardi ebbe anche in occidente un simil palazzo.

Elio vede e ascolta tutto (*πανδερκής, omniveggente. Il. 3, 277. Od. 11, 109*): penetra colla sua luce nei luoghi più segreti, trae in luce il nascosto, e spesso ancora gastiga il colpevole (*Sofocl. Ed. Col. 869*). Quindi si invocava nelle protestazioni e nei giuramenti.

Nell'isola Trinacia aveva " sette greggi di giovenchi e altrettanti di elette pecore, cinquanta per ciascun greggie, e giammai non ne cresceva o scemava il numero „ (*Od. 12. 127 e seg.*) Probabilmente, queste greggi del sole non eran altro in origine che una simbolica immagine dei giorni dell'anno prodotti dal dio del sole: lo antico anno consisteva in 50 settimane di sette giorni e sette notti. Dove Elio è venerato, vi si trovan anche or-

dinariamente le greggi a lui sacre, di color bianco o rosso (Om. *In. ad Ap. P.* 233. Erod. 9, 93). Le greggie di Trinacia erano pascolate da Faetusa (φαῖος, *luce*) e Lampezia (λάμπω, *risplendere*), figlie di Elio e di Neera (Νεαίρα, *nuov'anno* o forse *nuova luna*). Quando i compagni di Odisseo ebbero ucciso alcuni dei sacri giovenchi, furono tratti a sterminio da Zeus a preghiera di Elio a cui Lampezia aveva riferito il loro misfatto (*Od.* 12, 374. cf. 1, 7).

Oltre Faetusa e Lampezia, sono anche ricordati come figli di Elio l'incantatore Eete che regnava in oriente nella terra Ea (Αἶα), e la maga Circe che abitava nell'isola Ea situata a occidente. Madre di ambedue era Perse o Perseide. Con Climene Elio generò Fetonte (Faetonte, Φαίθων). (1) Questi, come fu divenuto un bel garzone, visitò il padre nella città stessa di lui, ed ottenne da lui, a forza di preghiere, che per un giorno gli lasciasse guidare il carro del sole. Ma non potendo reggere i fervidi cavalli, si avvicinò di troppo alla terra, e ben tosto l'ebbe messa in fiamme. Allora Zeus lo percosse col fulmine, ond'egli cadde nel fiume Eridano. Le Eliadi o Fetontidi, sue sorelle, lo piansero e nel loro dolore furono cambiate in ontani o pioppi: le loro lacrime divennero ambra, ἤλεκτρον (Ovid. *Met.* 2, 1 e seg.) (2)

Soprannomi di Elio sono: ἀκάμας, *infaticabile*, ἡλεκτωρ, φαίθων παμφανόων, φαεισίμβροτος *il lucente* τριψίμβροτος; *l'allegreggiatore degli uomini*: ma il soprannome Φοῖβος, *il*

(1) Fetonte fu in origine, un soprannome di Elio (*Od.* 5, 479); poi si sciolse da lui e divenne il nome di una special persona. Molti esempi simili si trovano nella Mitologia (vedi Callisto in *Artemide*).

(2) L'ambra è introdotta nel mito del dio del sole a causa della somiglianza fra le parole ἤλεκτρον e ἡλεκτωρ, *il Sole radiante* (*Il.* 6, 513).

il puro, il lucido, gli venne solo più tardi, dopochè fu identificato con Apollo. In Euripide per la prima volta, troviamo confuse insieme le due divinità, del dio del sole che tutto vede ☉ di Apollo profeta che tutto conosce e indovina.

Elio fu adorato in molti luoghi della Grecia, come a Corinto, ad Argo, in Elide, ma specialmente sull'isola di Rodi (Pind. *Ol.* 7, 54 e seg.), dove era la sua colossale statua alta 70 braccia, la quale teneva le gambe aperte, posandone una su ciascuna delle estremità dell'ingresso al porto, una delle sette meraviglie del mondo antico. Gli era sacro il gallo annunziatore del giorno; e gli si offrivano di preferenza animali bianchi, fra gli altri i cavalli. Quando è effigiato in tutta intiera la persona, appare per lo più vestito, sul suo cocchio, colla sferza, in atto di reggere i cavalli. Il suo sembiante è alquanto più pieno di quello di Apollo.

§ 25. — **Selene** (Σελήνη, Μήνη, *Luna*) (1)

Selene, dea della luna, è figlia di Iperione e di Tia (Esiod. *Teog.* 371), sorella di Elio, e di Eos, della stirpe dei Titani (Τιτηνίδες, *Titania*). Nell'Iliade e nell'Odissea non comparisce già come diva; ma noi possediamo un inno omerico a Selene (*Inn. Om.* 32), nel quale essa, la figlia di Pallante (*Inn. Om.* 2, 99), si appresenta come la dea dalle bianche braccia e dai bei ricci, con lunghe ali, ornata d'aureo diadema. Quand'essa ha bagnato il suo

(1) La parola Σελήνη ha relazione con σέλας *splendore*: fra Μήνη e Σελήνη mettono i poeti questa differenza, che l'uno è il nome dato a questa dea dagli uomini, e l'altro è quello dato dalle divinità; cioè Μήνη è il nome della vita ordinaria, Σελήνη è il nome poetico.

bel corpo nell'Oceano e si è cinta di lucide vesti, attacca il suo carro e percorre il cielo versando sulla terra la sua benefica luce. Il cocchio è tratto da bianchi cavalli, da muli o da vacche (1), e sopr'esso la mite dea muove lentamente pel cielo, facendo così contrasto alla furia con che il suo fratello Elio manda la quadriga.

Questa dea scarseggia di miti: quello più volentieri espresso e lumeggiato dai poeti abbraccia le relazioni di lei con Endimione. Le favole qui accennano parte a Elide, e parte a Caria. In Elide, ove si celebravano i giuochi olimpici, era Endimione il figlio del re Etlio (*ἔτιλος*, *lotta nei certami*) e a lui succedette nella signoria: egli generò con Selene cinquanta figlie, che indicano i cinquanta mesi decorrenti fra le celebrazioni dei giuochi olimpici. Questo re d'Elea, per quanto raccontano i poeti, si sarebbe portato a Caria, o piuttosto era un cacciatore o un pastore di Caria. In una grotta sul monte Latmo si giace egli in perpetuo sonno, e tutte le notti Selene, accesa di lui, si cala dal cielo per baciare il bel giovanetto e posarsegli accanto. In questa favola Endimone, *l'insinuantesi*, rappresenta il sonno che s'introduce negli uomini (*ἐνδύω*); e infatti ei riposa nel monte dell'oblio (*λάθω*, *λανθάνω*). È un pastore che in dolce ozio si addormenta, o un cacciatore, che caccia gli uomini, o un re; immagine del sonno (*ὕπνος πανδαμάτωρ*), *che tutti doma*, e che si chiama altresì signore di tutti gli dèi e gli uomini (*Il.* 14, 233) — simile alla favola elèa di Endimione è l'altra favola ateniese, che Selené abbia partorito a Zeus, Pandia (*Om. Inn.* 32), la qual favola denota il ritornare, dopo un determinato numero di mesi, della festa ateniese detta Pandia o le Diasie.

(1) La vacca, per le sue corna, è simbolo della mezza-luna.

Selene fu confusa più tardi con Artemide, Ecate e Persefone. Quindi ha anche il soprannome di Φοίβη, come il suo fratello Elio è chiamato da Apollo, Φοῖβος (Virg. *En.* 10,216). Nelle ordinarie rappresentazioni artistiche ella si distingue da Artemide solamente pel volto più pieno, pel vestimento più compito, e per un velo in forma d'arco che porta sul capo. È incerto, se abbia avuto, come dea della luna, un suo proprio culto.

26. — (**Eos** Ἠώς, *Aurora*) (1)

Eos, dea dell'aurora, è figlia di Iperione e di Tia e sorella di Elio e Selene. (Es. *Teog.* 371 e seg.). Di primissimo mattino levasi la rosata e ricciuta dea in abito color zafferano (ἡριγένεια, εὐπλόκαμος, ῥοδοδάκτυλος, ῥοδόπηχους, κροκόπεπλος, *purpurea, lutea*,) la chiaro-splendente portatrice del giorno (λαμπροφάης, φαισφόρος), e lasciando il croceo abituro, coi suoi veloci cavalli (*Od.* 23,244,) bianchi o rossi, muove pel cielo. Presso Omero ella sale bensì dall'oceano orientale, ma non percorre già, come Elio, il firmamento per immergersi ad occidente, poichè è solamente la dea del sorgere del giorno e della luce diurna in generale, ma non rappresenta la durata del giorno intero. Solo più tardi prese lo stesso significato di Emera (Ἠμέρα), per modo che questa, presso i tragici, ne fa intieramente le veci. Anche in Esiodo (*Teog.* 124), Emera è tuttor distinta da Eos, ed è figlia della Notte e dell'Erebo, poichè la luce scaturisce dalle tenebre; tra-

(1) Il nome deriva acconciamente da αὔω, ἀνιμι, *soffiare, spirare*, perchè, col primo rosseggiare del cielo, si levano ordinariamente dei venticelli. *Od.* 5, 469. αὖρη δ' ἔκ ποταμοῦ ψυχρὴ πνέει ἥϊθε πρό Εὐλι-
camente si dice ἥως αὔω. Così *Aurora* viene da *aura*.

monta in occidente, e sulle soglie di questo saluta la madre Notte che le viene incontro. (iv. 748).

A questa veloce dea che si leva insieme col venticello della mattina, la tradizione ha associato un simil concetto come alle rapaci dèe del vento, alle Arpie; quello cioè, di rubare e portar via gli uomini; se non che ella non fa questo in sembianza di nimistà, ma per amore. Così ella rapì il bel Titone, figlio di Laomedonte re di Troia (Il. 20,237), e lo fece suo sposo, e gli ottenne da Zeus il dono di una vita immortale; ma essendosi dimenticata di procacciargli anche una perpetua giovinezza, i membri di lui col tempo inaridirono, e gli venne meno la voce. Perciò ella lo nascose in una camera (Om. *Inn. a Afrod.* 3,219-238), o lo cambiò in una cicala, poichè colla sua natura terrestre non potea sostenere l'immortalità. Son figli di Eos e di Titone, Emazione e Memnone (Es. *Teog.* 984). Quest'ultimo, secondo la tradizione posteriore ad Omero, fu un condottiero degli Etiopi orientali abitanti sull'oceano, e cadde sotto Troia in lotta con Achille, e in molti luoghi dell'Asia fu festeggiato e pianto, come giovanetto di belle forme e troppo presto tolto alla vita, il qual mito originariamente sembra che accenni al pronto scolorare della bellissima stella mattutina. Oltre Titone, Eos rapì eziandio il cacciatore Orione, ma gli dèi ne serbaron collera e rancore, finchè Artemide in Ortigia non l'ebbe ucciso colle sue placide saette (*Od.* 5,121-124); inoltre Clito figlio di Manzio (*Od.* 15,250), e dal vertice dell'Imetto in Attica, Cefalo marito di Procri (Ov. *Met.* 7,700). Ad Astreo (*l'uomo degli astri*) partorì Eos i venti Argeste, Zefiro, Borea e Noto, come pure Eosforo e le altre stelle (Es. *Teog.* 378 e seg.)

Eos non godè presso i Greci un'adorazione speciale.

Dall'arte è rappresentata come una figura maestosa, per lo più alata, o sul carro, coi cavalli pure alati, o in atto di condurre i cavalli del sole: spesso porta una face in mano.

§ 27. — **I Venti** (*Ἄνεμοι*)

Anche i venti sono esseri divini; nondimeno sì in loro come in altre divinità naturali, si trova un ondeggiare e un alternarsi fra l'elemento della natura e la libera personalità. Nell'Iliade d'Omero (23,200 e seg.), essi abitano in Tracia, e menan chiasso e buon tempo in brigata nella casa di Zeffiro. Ai venti si pregava e si offrivano libazioni, come fece Achille quando accendeva la pira di Patroclo (*Il.* 23,194 e seg.). Secondo l'Odissea d'Omero (10,1 e seg.), sulla lontana Eolia isola occidentale, signoreggia un dèmone Eolo (1), figlio d'Ippote (*Ἰπποτάδης*), a cui Zeus ha dato il governo dei venti perch'ei li faccia soffiare o li calmi a sua voglia. In quest'isola, cinta intorno da mura di bronzo e alte rupi, abita egli entro un ricco palagio, con sua moglie e 12 figli, sei maschi, sei femmine, i quali egli ha maritato gli uni colle altre. Odisseo nei suoi errori giunse a quest'isola e fu ospitato benignamente da Eolo per un intero mese, e quando finalmente seguì il viaggio, il principe gli diè chiusi in un otre i venti contrari, facendo spirare a lui nelle vele un vento propizio. Ma durante la navigazione, i compagni di Odisseo apersero l'otre, mentre egli dormiva, credendosi essi che in quell'otre avrebber trovato tesori, onde i tempestosi venti érupperò, e risospinsero la nave all'isola d'Eolo. Il quale sdegnato rimandò Odisseo, ne-

(1) αἰόλος, *mobile*, proprietà dell'aria.

gando di poter più a lungo assistere un uomo che era così in odio agli dèi immortali (*Od.* 10, 13-75). Eolo non si trova ricordato nè nell'Iliade, nè in Esiodo, e non ha neppure goduto di un culto in Grecia. Poeti più recenti fanno sua dimora Lipara o Strongile, una delle isole eolie, dove egli, collo scettro in mano, siede in cima a rupe elevata, e tien soggetti i venti che stan- nosi chiusi in una caverna (*Virg. En.* 1, 52, 140. 8, 416. *Ovid, Met.* 1, 262). Questo dèmon dei venti fu in molte guise scambiato e confuso con Eolo, eroe della stirpe degli Eoli.

Presso Omero i quattro venti principali si chiamano, Euro (*l'abbronzante* vento d'oriente) Noto (*l'umido* mezzodì) Zefiro (*l'oscuro* occidente che arreca piogge) e Borea (*il fremente* settentrione). Borea e Zefiro sono spesso da Omero accoppiati, come pure Euro e Noto (*Il.* 2, 145. 9, 5. *Od.* 5, 295): solamente Borea e Zefiro hanno epiteti comuni, mentre nissuno epiteto di Euro o di Noto può convenire ad alcuno altro vento. Esiodo (*Teog.* 378 e seg.) nominò anch'egli questi quattro venti, ma invece di *Euro*, ha il nome *Argeste* (il *chiaro* e *sereno*, perchè spira da oriente, ove sorge il sole). In Esiodo son figli di Astreo (*l'uomo degli astri*) e di Eos. Del che vedi la ragione in *Eos*, in nota.

Borea, il più forte e violento di tutti i venti, aveva santuarii in alcuni luoghi della Grecia. In Attica rapì Orizia figlia di Erecteo, e portolla in Tracia: onde quando gli Ateniesi, essendo in guerra con Serse, ricevettero dall'oracolo ordine di invocare il lor cognato, essi fondandosi su quella favola, credettero che si accennasse loro Borea, e perciò gli fecero sacrifici e invocarono il suo aiuto. Accadde che la flotta dei Persiani presso il promontorio Sepia fu gravemente danneggiata dalla tempesta, onde, te-

nendosi per certo che Borea avesse soccorso i suoi parenti, gli fu edificato un tempio sul fiume Ilisso (Erod. 7, 189).

Zefiro, il più mite fra i venti, (il romano *Favonius*, il *propizio*) avea parimente in Atene un altare. Essendo egli il vento occidentale che arreca le pioggie, promuove il crescere delle piante. Quindi gli si diè per isposa Clori, l'Ora della primavera, che egli pure si sarebbe rapita, e Carpos (*frutto*) per figliuolo (Ovid. *Fast.* 5, 197). Probabilmente a causa di questa sua relazione col vegetar delle piante, fu dai poeti favoleggiato che amasse Giacinto (*Ἰάκινθος*) figlio di Amicla (1), il quale è, al pari di Adone, un'immagine del fiorire e del successivo appassire della natura. Infatti, avendo il giovinetto volto il suo amore ad Apollo, Zefiro ingelosito, appostando una volta che Apollo giocava al disco insieme col suo innamorato, spinse il disco che Apollo avea lanciato, nel capo a Giacinto, per modo che questi morì, e dal suo sangue germogliò il fiore di questo nome (Ovid. *Met.* 10, 184). In onor di Giacinto celebravansi a Sparta le feste Giacintie: il primo giorno offrivansi sacrifici da morto, ma il secondo e il terzo, si menavano processioni festive. — Degli altri venti non si trovano miti speciali. Oltre ai venti principali suaccennati, più tardi se ne distinsero dei nuovi. Nella torre dei venti ottangolare che si vede tuttora in Atene notavansi bene otto venti principali: sulla cupola della torre stava un Tritone, che con una verga mostrava ciascuna volta qual vento appunto spirasse. I venti si rappresentavan comunemente colle ali al capo e alle spalle.

Alle divinità dei venti appartengono anche le Arpie

(1) Eroe dell'antica città Amicle presso Sparta.

(Ἄρπυιαι, della stessa radice che ἀρπάζω = θύελλαι) le dèe della tempesta rapace. Presso Omero, che solo imperfettamente le personifica, non hanno numero nè nomi bendistinti: bensì egli ne chiama una *Podarge* (*Il.* 16, 150). Sono veloci dèe che si credea avesser rapito quegli uomini dei quali non si fosse trovato più traccia (*Od.* 1, 241. 14, 371. 20, 66 e seg.). Presso Esiodo (*Teog.* 267) son già divenute dèe corporee, alate e dai bei ricci: egli ne nomina due, Ocipete e Aello, e dà loro per genitori Taumante ed Elettra, e per sorella Iride. Da posteriori poeti son rappresentate come mostri alati, colle membra parte di donzella, parte di uccello. Compariscono specialmente nella favola di Fineo cieco vate di Tracia, al quale rubano il convito, ingoiandolo in parte, secondo una più recente tradizione, e in parte insozzandolo (*Virg. En.* 3, 216, e seg.) Così ci offrono l'immagine compiuta della lurida famè che di tutto fa rapina.

Tifone, Tifeo (Τυφῶν, Τυφωεύς, Τυφώς) è il pernicioso vento della tempesta e il padre dei venti, da' quali però sono eccettuati quelli benefici, Borea, Zefiro, Noto e Argeste. In origine, egli rappresenta l'impetuoso vapore che con forza distruggitrice erompe dalla terra per i vulcani. Secondo Omero, ei giace nel paese degli Arimi dove la terra è percossa 'dai fulmini di Zeus (*Il.* 2, 781). Esiodo distingue Tifone (*Teog.* 306 e seg.) da Tifeo, e fa questo, padre del primo. Tifeo, il minore dei figli di Gea e del Tartaro, gigante poderoso con cento capi di dragone, pretese di signoreggiare gli dèi e gli uomini, ma Zeus lo abbattè col fulmine e gettollo nel Tartaro (*Teog.* 820 e seg.). Favole più recenti lo pongon sepolto sotto il monte Etna (*Pind. Pit.* 1, 15 e seg.), come pure si pose in altre terre vulcaniche, in Frigia, in Lidia e via dicendo.



Apollo.



Posidone.

II.

Gli Dèi del mare

§. I. **Posidone** (Ποσειδῶν, Ποσειδάων, *Neptunus*)

Posidone è figlio di Crono e di Rea, fratello di Zeus (Esiod. *Teog.* 453) e, presso Omero, è il minore. Allorchè, dopo aver trionfato di Crono e dei Titani, i Cronidi si divisero la signoria dell'universo, a lui toccò il mare (*Il.* 15. 187 *e seg.*) Secondo Omero, egli è adunque il nero chiomato (κυανοχαίτης) dominatore del mare: solo nei suoi epiteti γαιήοχος, ἐννοσίγαιος, ἐνσίχθων, il *cingi-terra*, elo *scuotiterra*, serba ancora un segno che prima egli era una cosa sola con questo elemento. Zeus è maggiore e più savio di Posidone, e ha quindi superiorità su di lui, ma Posidone non vuol però sempre riconoscerla. Quando una volta Zeus mandò Iride a richiamarlo dal combattimento sotto le mura di Troia, egli crucciato disse che, come fratello, aveva un'autorità uguale a Zeus, e non era solito ubbidirgli: comandasse pure ai suoi figli, non a lui, sè non voler concedere a Zeus più che il diritto della signoria patriarcale sopra la sua famiglia. Ma Iride gli fè osservare che Zeus è il maggiore, e che quindi lo secondan l'Erinni (*Il.* 15, 158 *e seg.*) L'Erinni rappresentan qui la maledizione che viene addosso a chi manca della dovuta pietà verso i genitori o verso un fratello maggiore. Adunque l'obbligo ad obbedire si fonda anche qui sul diritto di famiglia. Un caso simile di ribellione si trova (*Il.* 1 400), dove raccontasi che Posidone con Era ed Atena fecer disegno di legare Zeus: altre volte invece, Posidone si mostra docile e compiacente ai

voleri del fratello (*Il.* 8, 440), e Zeus lo riconosce come il *πρεσβύτατος καὶ ἀριστος* fra gli dèi (*Od.* 13, 142). Nell'Odissea, Posidone perseguita e tien lungi dalla patria Odisseo che gli aveva accecato il ciclope Polifemo figlio suo e della ninfa Toosa: Zeus ha avuto riguardo per lungo tempo al cruccio del fratello, ma finalmente, nel tempo che Posidone si trovava lontano presso gli Etiopi e si godeva i lor sacrifici, cede alle preghiere di Atena, e insieme con gli altri dèi decreta il ritorno di Odisseo (*Od.* 1, 11-79). Nell'Iliade, Posidone è un nemico de' Troiani, essendo stato, già prima della guerra, acerbamente offeso dal re troiano Laomedonte. Infatti, egli insiem con Apollo gli aveva edificato le mura di Troia, senza però ottenere la pattuita mercede (*Il.* 7, 452. 21, 443): quindi suscitò un mostro marino che avrebbe divorata Esione figlia di Laomedonte, se opportunamente non compariva Eracle ad uccider quel mostro.

Come dominatore del mare (*ἄναξ, εὐρυκρείων, Saturnius domitor maris*) ha il suo palazzo nel profondo del mare, a Ege (*Il.* 13, 21. *Od.* 5, 381) (1) Ivi stanno i suoi tempestosi cavalli, dall'unghie di bronzo, coi quali egli scorre in cocchio sopra i flutti del mare. Allora tutto il mar si rallegra, egli appiana le onde, e i mostri levandosi dal profondo, riconoscono il lor signore, e accorrendo da tutti i lati gli saltellano intorno scherzevolmente (*Il.* 13, 17 e seg. Virg. *En.* 5, 817 e seg.). Gli dèi del mare gli stan soggetti e l'onorano come loro padrone. Tutti i cangiamenti del mare derivan da lui: egli calma le onde e presta favorevol navigazione, ma desta poi

(1) Αἶγαι. Qual Ege sia accennata, non si sa appunto. Si ondeggia fra quella in Achaia, in Eubea, e un'isola scogliosa fra Teno e Clio. Probabilmente quest'ultimo luogo è la sede di Posidone accennata da Omero (vedi pag. 17 in nota).

anche la burrasca, e solleva potentemente i flutti imperversanti. Allora trema la terra sotto la sua collera, e si spaccano le rupi (*ἰννοσίγαιος, ἐννοσίχθων, κινάκτωρ γαίας* Sof. *Trach.* 498). Di poca levatura come il mare è anche il suo animo: è violento e stizzoso, e persegue con tenace rancore quelli che lo abbiano offeso: affonda le navi, inonda la terra e fa preda dei flutti le intere città: manda in terra dai profondi del mare mostri marini funesti (vedi Esione, Andromeda) e fiere selvagge (vedi Ippolito, Eracle c. 8), per gastigare gli uomini. L'arme con cui esercita la sua potenza sul volubile elemento è il tridente (*τρίαινα, tridens*): con esso leva i flutti e li rabbonisce, spezza le rupi, e fa scaturire di terra le sorgenti. (*Od.* 2, 292. *Il.* 12, 27. *Virg. En.* 1, 138).

Posidone, nel tempo antico pelasgico, era un dio venerato generalmente anche in luoghi non marittimi: e originariamente rappresentava il complesso delle acque che cingono e intersecano la terra. Quindi era un dio nutrittore delle piante (*Φυτάμιος, fertile*, a Ermione), e in molti luoghi stava in istretta relazione con Demeter, *la madre terra*. Da lui derivano fonti e fiumi e laghi — Ma in processo di tempo, ei divenne a preferenza il potente dio del mare, e quel primo significato tanto esteso venne dileguandosi sempre più dalla coscienza del popolo. In molti luoghi declinò il suo culto, e prevalsero altri culti; al contrario, in altri luoghi vicini al mare fu il suo culto di nuovo introdotto. Quindi derivan le favole delle tante liti che avrebbe avuto con altri dèi intorno al possesso di varipaesì. Per esempio, litigò con Atena pel possesso di Atica e di Trezene. Ma l'Attica toccò ad Atena, avendo essa fatto dono a quel paese dell'utile olivo, mentre Posidone avea fatto sgorgare una sorgente di acqua marina sull'acropoli, o sì vero avea dato a quella

terra il cavallo (Erod. 8, 55): nondimeno, nel culto dell'Attica, ambedue le divinità si trovane unite e riconciliate sotto l'attributo di ἱππιότ (Sof. *Ed. Col.* 54, 706, 1070); come pure di Trezene fu la signoria divisa tra ambedue. Con Era litigò per l'Argolide, con Elio per Corinto ecc. ecc. Ad Apollo cedette il diritto su Delfo che prima avea a comune con Gea, ricevendo in cambio l'isola Calavria.

A Posidone, dio dell'acqua, era sacro particolarmente il cavallo, coma quell'animale che si pasce per umide e erbose praterie, si abbevera a fonti e fiumi, ed è oltracciò il simbolo dei tempestosi flutti marini come pure della nave che su i flutti stessi veleggia (*Od.* 4, 707). Posidone creò il cavallo e insegnò l'arte di guidarlo e di porgli il freno, quindi il soprannome ἱππιός che aveva nell'Attica e in molti altri luoghi. Come domator di cavalli va spesso unito ad Atena cui si attribuisce l'invenzione del freno e quindi anche si chiama ἱππία. Per la sua relazione col cavallo, egli è anche protettore delle corse dei cavalli, nelle quali egli era invocato e onorato con voti e sacrifici.

Moglie di Posidone era *Amfitrite*. In Omero ella non comparisce ancor tale: Esiodo pel primo (*Teog.* 930) la collega a Posidone e dalle lor nozze fa nascere Tritone. Oltracciò gli si attribuiscono molte innamorate, e per esse una ricca discendenza; poichè la maggior parte delle città e delle stirpi che lo adoravano, riconoscevano per fondatore, o per eroe di schiatta un figlio di Posidone: inoltre fu ritenuto eziandio per padre di molte divinità marine, fonti ecc. e anche specialmente di mostri giganteschi, come di Polifemo, Busiride e altri.

Anche nel tempo ellenico, quando Posidone fu a pre-

ferenza divenuto il signore del mare, il suo culto era sparso largamente, ma in ispecie sulle terre delle coste, e sull'isole. Presso Omero, Nestore re di Pilo è in singolar modo un protetto e un devoto di Posidone (*Od.* 3, 5); Neleo suo padre, figlio di Posidone (*Od.* 11, 253. e *seg.*) o dell'Eolide Creteo (*pag.* 31) era venuto nel Peloponneso dalla Tessaglia, sede antica degli Eoli e del culto di Posidone proprio di quelle stirpe. La Tessaglia attribuiva la sua liberazione dalle inondazioni del Peneo a Posidone, il quale col tridente aveva aperto la scogliosa valle di Tempe e così lasciato alle acque uno sfogo nel mare: quindi in Tessaglia si chiamava πετραῖος (πέτρα, *rupe*). Anche in Beozia, paese abbondante di acque, fioriva ab antico il culto di Posidone, specialmente a Onchesto (*Il.* 2, 506. *Inn. a Ap. Pit.* 52). Per la stirpe degli Ionii era l'iddio nazionale. Essi abitavano da principio sulla costa settentrionale del Peloponneso, in Acaia: cacciati di là, in seguito della invasione dorica, dagli Achei, vennero nell'Attica, e di là passarono sulle coste dell'Asia minore. Già nell'Achaia il culto di Posidone avea fiorito per le diverse città degli Ionii, specialmente in Elice (ἑλισσῶ) ed Ege, e vi si mantenne anche dopo la partenza degli Ionii, portandovi, come dice Omero (*Il.* 8, 203), tutti i Danai molti e bei presenti. Ma il culto di Posidone Eliconio (Ἑλικώνιος ἀναξ *Il.* 20. 404) trapassò insieme cogli Ionii nell'Asia, ed ebbe il suo più venerato santuario sul promontorio Micala nel distretto della città di Priene. Ivi era il Panionio, ove gli Ionii celebravano la festa nazionale detta le Panionie (*Erod.* 1, 148). A Corinto sull'Istmo celebravansi, ogni terzo anno, in onore di questo dio i *giuochi istmici*, dove il premio della vittoria era una ghirlanda di pino. Oltre i già citati, ricorderemo come sedi del suo culto Egina,

Eubea, Atene ed Eleusi e molte città del Peloponneso. Erodoto (2, 50. 4, 188) narra di un culto di Posidone in Libia, e ne deduce falsamente che di là venisse il culto di Posidone fra i Greci.

Oltre il cavallo, sono sacri a Posidone il mugghiante e indomito tauro, simbolo dei flutti concitati (ταύρεος Ποσειδῶν, Esiod. *Scud.* 104), il delfino, amico del mare placido, e fra gli alberi, il pino a causa del suo verde cupo imitante il color del mare, e anche della sua utilità per la fabbricazione delle navi. Dall'arte è spesso rappresentato in gruppo con Amfitrite e altre divinità marine. Egli è grande e robusto, ma gli manca la tranquilla maestà di Zeus, col quale ha somiglianza di famiglia: mostra, in conformità del suo elemento, qualche cosa di inquieto e di collerico, un certo che di dispetto e di mal umore: il suo corpo è più svelto che quello di Zeus, ma di muscolatura più grossa: il viso ha forme più angolose, meno serenità e quiete nei tratti, la chioma è più irta e arruffata (Fig. 15, Capo di Posidone nel Museo Chiaramonti del Vaticano).

§ 2. — **Amfitrite** (Ἀμφιτρίτη)

Amfitrite, figlia di Nereo, una delle Nereidi (Esiod. *Teog.* 243), era moglie di Posidone e con lui regina del mare. Il suo nome denota quella dea che colle acque si agita intorno alla terra: ella è dunque in origine l'elemento del mare. Presso Omero, è sempre nominata in relazione coll'onde del mare (Ἀμφιτρίτης κύμα *Od.* 3, 91. 12, 60) o coi prodigi e mostri marini (*Od.* 12, 97. 5, 422); nè vi si fa alcuna menzione di vincoli fra lei e Posidone. In Esiodo pel primo, (*Teog.* 930), Amfitrite è la moglie di Posidone a cui essa partorì Tritone (*il fremente*

Rode o Rodo (*la strepitante*, da ῥοθίω) e la Bentesime, (βενθυσικήμη, *l'agitatrice del fondo*). Quando Posidone le faceva la corte, ella fuggì ad Atlante, ma il delfino trovandola la riportò a Posidone, il quale per gratitudine lo collocò fra le stelle o, secondo un'altra versione, ei rubò la dea a Nasso mentre menava un ballo tondo. Scilla fu da Amfitrite, per gelosia, cangiata in un mostro con sei capi e dodici piedi. I poeti si valgono del nome di Amfitrite per indicar il mare. Dall'arte è rappresentata come una dea lusinghiera simile ad Afrodite: il suo distintivo è una rete da capelli, e una branca di gambero marino sul cocuzzolo.

3. — Tritone (Τρίτων).

Tritone è figlio di Posidone e di Amfitrite (o di Celeno, *la nera*), ed è un nume di vasto dominio che abita nei profondi del mare col padre e colla madre, in un palazzo d'oro (Es. *Teog.* 930 e seg.). Originariamente è un simbolo generale del mare rumorggiante, derivando il suo nome da τρίζω; ma nella favola degli Argonauti apparisce come il dio della palude Tritonia nella Libia (Erod. 4, 178 e seg. 188, Ap. Rod. 4, 1551 e seg.). In oltre si manifesta anche un dèmone del mare. Vi erano anche i Tritoni in plurale, che servivano alle altre divinità marine per cavalcare e viaggiare, ed erano i giocosi compagni delle Nereidi colle quali, come i Satiri, Pane e le ninfe nel corteggio di Bacco, formavano il seguito delle più elevate deità marine. Avevano doppia figura di uomo e di pesce, poichè la inferior parte del corpo terminava nella coda di un delfino, e portavano un

corno di conchiglia a forma di chiocciola, intonando il quale essi, secondo l'ordine di Posidone, ora sollevavano, ora placavano l'onde (Ovid. *Met.* 1. 333. Virg. *En.* 10. 209). Se oltre le due parti d'uomo o di pesce, si aggiungevano ancora i due piè anteriori di cavallo, chiamavansi allora *centauro-tritoni* o *Ictio-centauri*.

4 — **Oceano** (Ὠκεανός, *Oceanus*).

Oceano è il gran torrente che scorre intorno alla terra e al mare, origine degli dèi, dell'onde del mare, dei fiumi e delle sorgenti, e da esso levasi il sole, la luna e le stelle e in lui di nuovo si calano (ἄψόρροος, *in se stesso ricorrente*, θειῶν γένεσις *Il.* 14, 201, 246. 21, 196. ἀκαλαρρείτης *lento-scorrente*, βαθύρροος *che scorre nel profondo*, βαθυδίνης *che si volge nel profondo*). Presso Omero è il padre dei Titani e di Crono: dopo la sconfitta di Crono, ei seguita a godere fra i nuovi signori, ai quali anch'egli sta soggetto, di una quieta ed onorata vecchiezza; ma sta diviso dagli dèi regnanti, nè interviene alle loro assemblee (*Il.* 20, 7). In grado egli non è inferiore a nissun dio, tranne però Zeus, del cui fulmine egli ha paura (*Il.* 14, 244. 21, 198). Egli è il padre universale del mondo, come ne è madre universale la sua moglie Teti (Τηθύς): questa si chiama anche per eccellenza μήτηρ (*Il.* 14, 201). Ha il suo palazzo sui confini della terra (*Il.* 14, 301). Quando Zeus pugnava coi Titani, Rea portò Era colà in casa degli antichi avi, dai quali ella fu allevata. Omero in oltre nomina le figlie di Oceano e di Teti, Eurinome e Perse (*Il.* 14, 303. 18, 398. *Od.* 10 139) — Presso Esiodo (*Teog.* 133, 337 e *seg.*), Oceano è figlio di Urano e di Gea, ed il maggiore dei

Titani, e con Teti ha generato 3000 fiumi e 3000 Oceanine, fra i quali il poeta nomina come primi di tempo 25 fiumi e 41 Oceanine. Il più venerato e di maggiore importanza fra di essi è *Stige*. In più tardi tempi il nome Oceano significò il vasto mare esterno, in opposizione al mediterraneo.

5. — **Ponto** (Πόντος) **e la sua stirpe**

Ponto, personificazione non molto chiara del mare profondo, si appresenta come ceppo d'una serie di dèi marini. Si dice figlio di Gea, e generò con questa Nereo, Taumante, Forci, Ceto ed Euribia (Es. *Teog.* 131, 233 e seg.). Fra questi, il nome Euribia è l'espressione del vasto dilatarsi del potente elemento, Taumante (Ταῦμα) padre di Iride e delle Arpie, è un'immagine dei maravigliosi fenomeni non solo del mare, ma specialmente anche del cielo, poichè si credeva che questo fosse sorto dal mare. Ceto (Κητος) e Forci (Φόρκυς, Φόρκυν, Φόρκος, *il grigio*) vecchio marino a cui era sacro un porto in Itaca (*Od.* 13, 96), rappresentano il lato mostruoso e spaventoso del mare, e sono detti i genitori di molti favolosi mostri, come delle Graie, Gorgoni e del serpente Ladone, il quale custodisce i pomi dell'Esperidi (Es. *Teog.* 270, 333): Forci si vuol anche padre della ninfa Toosa (Τοός), *dell'impetuoso flutto marino*, che fu madre del ciclope Polifemo (*Od.* 1, 71). Nereo finalmente colla sua stirpe sta a denotare l'aspetto propizio e benefico del mare.

6. — **Nereo** (Νηρείς) **e le Nereidi** (Νηρηίδες)

Nereo, vecchio marino (γέρων ἄλιος *Il.* 18, 141) che abita nei profondi del mare era, secondo Esiodo (*Teog.*

abita nei profondi del mare era, secondo Esiodo (*Teog.* 233 e seg.), figlio di Ponto e di Gea, e marito di Doride con cui generò le Nereidi, ninfe marine. Omero non fa menzione dei suoi genitori. Alcuni spiegano Nereo come il *non scorrente* (νη-ρέω, *Nefluus*), cioè il dio del fondo del mare sempre quieto e inalterabile. Egli è in singolar modo il nume del mare Egeo, dove ha la sua dimora: è un vecchio indovino, schietto e di buon cuore, che nella favola di Eracle tiene presso a poco le stesse parti che Proteo nell'*Odissea* e Glauco nella favola degli Argonauti. Queste divinità, oltre il dono della profezia, hanno anche potenza di cangiarsi nelle forme che vogliono, rendendo così immagine del mare che è instabile e sempre muta aspetto. Quando Eracle si fu messo in via per impadronirsi dei pomidelle Esperidi, indettato dalle ninfe e da Zeus afferrò Nereo che dormiva e lo legò. Nereo si trasmutò in mille forme, ma Eracle non lo sciolse finchè non ebbe saputo da lui per qual modo potesse giungere alle Esperidi. Questa favola è copiata da quella omerica di Proteo. Nelle statue di Nereo, agli occhi, al mento e al petto, invece di peli, veggonsi, come in altre simili divinità del mare, foglie di una pianta marina smerlata.

Il numero delle Nereidi è, secondo Esiodo, di 50: Omero ne nomina 34, ma avverte però che ve ne hanno molte altre (*Il.* 18, 37 e seg.). I loro nomi indicano le svariate qualità del mare e le relazioni della vita marittima. Esse son le ninfe del mare interno, mentrechè le Oceanine sono quelle del mare esteriore, dell'Oceano: le Naiadi al contrario sono le ninfe dell'acque dolci. Le Nereidi abitano nel fondo del mare presso il vecchio padre, in una grotta splendente d'argento, intente a lavori femminili, specialmente al filare (χρυσηλάκατοι, *dagli aurei fusi* Pindar. *Nem.* 5, 36, Ovid. cf. *Met.* 14, 264). As-

sistono i nocchieri e quindi sono onorate specialmente nei luoghi portuosi. Si rappresentano come svelte e graziose forme di giovani, sen'alcun vestimento, e spesso formanti un gruppo con Tritoni e mostri marini.

Le più ragguardevoli fra le Nereidi sono Amfitrite moglie di Posidone, e Tetide (*Θητις*) moglie di Peleo e madre di Achille (*Il.* I, 538. 18, 35 *e seg.*). Di queste, la prima per la sua unione col dominatore Posidone divenne la suprema regina del mare, l'altra, per le sue nozze con un mortale, partecipò a tutti i dolori della vita umana. Essa conosce il destino apparecchiato al suo figlio Achille, e sa che egli dovrà perire nel fior degli anni. Lo ama con tutta la tenerezza materna, ascolta i suoi lamenti e piange con lui, e lamenta la immatura morte di quello. Fu allevata da Era, e da lei e da Zeus sposata, contro sua voglia, a Peleo (*Il.* 24, 60). Secondo favole più recenti, Zeus e Posidone ambirono entrambi la sua mano, ma Temi presagì che il figlio di lei sarebbe divenuto più grande del padre. Perciò ne deposero il disegno, e Zeus la unì con un mortale. Alla festa delle sue nozze preser parte tutti gli dèi. Ella è una dea benevola e soccorritrice come le sue sorelle, insiem colle quali abita in casa di Nereo, nel profondo del mare. Là accolse ella Dioniso perseguitato da Licurgo (*Il.* 6, 135. *Od.* 24, 75), come pure Efesto quando fu da Era gettato giù dal cielo; e allorchè Zeus corse pericolo di esser legato da Posidone, Atena ed Era, essa chiamò in aiuto Egeone (pag. 36)

Poeti più recenti presero a dirittura Tetide pel mare medesimo. Ebbe culto in alcuni luoghi, come a Farsalo e a Sparta.

7. — **Leucotea Ino** (Δευχοθία Ἰνώ)

Leucotea è una compagna delle Nereidi. Omero parla di lei (*Od.* 5, 333 *e seg.*), narrando com'ella apparve al naufrago Odisseo, e lo salvò porgendogli il suo velo. Sembra rappresentare la calma del mare che succede alla tempesta, mercè la quale possono i naufraghi ripigliar terra. Omero la nomina Ino Leucotea, figlia di Cadmo (cf. *Es. Teog.* 975), la quale era prima una mortale, ma poi nel profondo del mare si ebbe onori divini. Nel qual luogo d'Omero si vede manifestamente che il poeta avea cognizione di una favola più lunga, ma che non la volle per disteso raccontare. La più semplice storia, che può aver servito di fondamento a Omero, è la seguente: Ino, figlia di Cadmo tebano, era moglie di Atamante re d'Orcomeno, a cui ella avea partoriti Learco e Melicerte. Essa prese a educar Dioniso figlio di Semele sua sorella, della qual cosa adiratasi Era fece andare in frenesia Atamante. Questi negli eccessi del furore, uccise Learco, e perseguitò Ino e Melicerte, ond'ella insiem col figlio si gettò in mare, e ambedue, per mercè di aver allevato Dioniso, furon elevati al grado di dèi marini, Ino come Leucotea, e Melicerte sotto il nome Palemone. Ora essi dan soccorso, nel bisogno, ai nocchieri (Ino ὥτιμα, *Od.* 1, 1): Ino fu adorata in molti luoghi della Grecia, come a Megara e Cheronea, a Creta, e sull'Istmo di Corinto insieme con Posidone e Palemone. I Romani la identificarono in parte con *Albunea*, in parte coll'antica dea italica *Mater Matuta*, la benigna dea del dì sereno, caro ai nocchieri.

Palemone o Melicerte, figlio di Ino, fu specialmente venerato a Corinto, e in suo onore furon la prima volta

celebrati i giuochi Istmici. I Corinzii raccontavano, che le onde aveano portato il suo cadavere all'Istmo, nel porto *Scenus*: dove Siffo signor di Corinto e fratello d'Atamante avrebbero trovato e, per comando delle Nereidi, istituito in suo onore i giuochi Istmici. Finchè questi giuochi furono consacrati a Palemone, il vincitore riportava una corona di apio; ma quando si cominciò a dedicargli a Posidone, all'apio fu sostituito il pino — L'arte rappresentava Palemone come un fanciullo portato da divinità marine o da delfini. I Romani lo identificarono con *Portunus* e *Portumnus*, cui facevan figlio della *Mater Matuta*.

8. — **Proteo** (Πρωτεύς)

Proteo è un vecchio marino divinatore, addetto a Posidone, che pasce le foche di Amfitrite e soggiorna sull'isola Faro, lontano una giornata di viaggio dalle bocche del Nilo (del fiume Egitto). In sul mezzodì, egli spinge il gregge dal fiume sulla riva, e meriggiava con esso all'ombra delle rupi. Quando Menelao ritornando da Troia giunse a quest'isola dove fu trattenuto lungo tempo dai venti contrari, egli, per consiglio di Idotea (1) figlia di Proteo, afferrò il vecchio assorto nel sonno costringendolo a manifestargli per qual via potesse ritornare alla sua terra. Proteo si cambiò in forme d'ogni genere, in leone, serpente, pantera, in acqua, e in albero; ma quando ebbe veduto che non ne poteva scappare, riprese la consueta forma, manifestò il vero a Menelao, mostrandogli prima la via di ritornare, poi dicendogli

(1) Idotea (dea della conoscenza) denota, col nome della figlia, questa proprietà del padre indovino.

quai beni o mali avesser sofferto gli amici e la casa di lui, durante la sua assenza; e finalmente gli annunziò che gli non sarebbe morto, ma come genero di Zeus, sarebbe passato nei campi elisi, dove abita il biondo Radamanto. Ciò detto si risommese nel mare (*Od.* 4, 351-570. cf. *Virg. Georg.* 4, 387 e seg.). Secondo spiegazioni mitologiche più recenti, Proteo era un re d'Egitto, chiamato dagli Egiziani Cetes (da *κῆτος* *mostro marino*): la cui moglie era detta Psamate (*Ψάμαθος*, *arena*). Euripide nella tragedia intitolata *Elena*, suppone che l'Elena rapita da Paride fosse portata da Erme a questo re Proteo. Secondo altre favole, si racconta che Paride con Elena arrivasse a questo luogo, e che Proteo ritenendosi la donna, rendesse a Paride in quello scambio un'aerea figura a somiglianza di lei, finchè poi, ritornando Menelao dalla guerra di Troia e là capitato, ei gli avrebbe restituito la vera Elena.

9. — **Glauco** (Τλαῦκος)

Glauco (il *verde-azzurro*, immagine del colore del mar tranquillo) era in origine un dio de' nocchieri e de' pescatori, venerato a Antedone in Beozia. Di là trapassò a far parte della favola miniese degli Argonauti. Egli fu (dicesi) il pilota della nave Argo da lui stesso fabbricata, e nella battaglia navale degli Argonauti contro i Tirrenii, restò egli solo senza ferite, ma poscia, per volere di Zeus, divenne un dio del mare, il quale apparisce a Giasone. I poeti più recenti, che hanno rifatto la favola degli Argonauti, lo riducono, come Proteo e Nereo, ad un dio marino vaticinatore, al profeta Nereo, che emergendo dall'onde predice spontaneamente il futuro agli Argonauti. Gli abitanti di Antedone raccontavano,

essere stato Glauco un pescatore, che per aver gustato di certa erba, si sentì spinto a saltar nel mare dove Oceano e Teti lo fecero un dio (Ov: *Met.* 13, 904 *e seg.*) Altri lo trasferiscono a Delo ove insieme colle Nereidi avrebbe spiegato il futuro, e anzi insegnato l'arte sua ad Apollo medesimo. Come dio della divinazione, fu fatto padre della sibilla Deifobe (Virg. *En.* 6, 36) — La sua derivazione è spiegata in diversi modi: chi lo dice figlio di Copeo (*il manico del remo*), chi di Polibo (*il nutritore*) chi di Posidone. Più tardi fù confuso con Melicerte.

Al regno di Posidone appartengono anche

10. — **I fiumi** (Ποταμοί)

figli dell'Oceano, il più grande di tutti i fiumi, e di Teti, dei quali accennare tutti i nomi non è possibile ad uom mortale; ma nei singoli paesi son conosciuti e adorati come attive e potenti divinità. Presso Omero, da una parte compariscono identificati coll'elemento naturale, e in forma di fiumi violenti e fragorosi, ma da un'altra parte, si manifestano come divinità libere e indipendenti. Il Csanto o Scamandro in Troia, aveva suoi speciali sacerdoti (*Il.* 5, 78): Peleo promise allo Sperchio di offrirgli nel suo sacro bosco (τέμενος) e sul suo altare, un'ecatombe, e consacrargli il crine di Achille, 'se questi fosse ritornato felicemente a casa dalla guerra di Troia (*Il.* 23, 140 *e seg.*). Ma le chiome dei giovani erano sacre agli dèi de' fiumi perchè si concepivano come quelli che insiem colle piante, fanno prosperare la crescente gioventù del paese. In un giuramento, Agamennone chiama in testimonianza Elio che tutto vede e ascolta, e i fiumi e la terra e gli dèi inferni (*Il.* 3, 276); dove i fiumi invocati a canto degli dèi celesti e inferni, rappresentano in-

sieme con Gea, il regno terrestre. Ciò mostra esser anch'essi potenti dèi e partecipi di alto onore, benchè tutti a Zeus sottoposti. Nelle generali assemblee degli dèi, compariscono essi pure sull'Olimpo (*Il.* 20, 7). Nei singoli paesi essi sono comunemente i padri degli eroi delle stirpi — Omero, oltre i summenzionati, nomina come i fiumi più rilevanti Acheloo, Acsio, Alfeo, Enipeo, Simoente (*Il.* 2, 849. 5, 545. 21, 194, 307). I fiumi troiani piglian parte attiva, in battaglia, a favore del patrio terreno. Quando Achille infuriando in mezzo alla strage, riempiva le correnti dello Csanto coi cadaveri de'Troiani, l'irato dio fe' traboccar le sue onde, e minacciò d'ingoiare il nemico; ma per comando di Era, Efesto assalì col suo fuoco il dio del fiume, e lo abbruciò spaventosamente (*Il.* 21, 136 e seg.)

Il principale di tutti i fiumi Greci è

Acheloo (*Ἀχελώϊος, Ἀχελῷος*)

Questo fiume (oggi Aspro-potamo) scaturisce dal monte Pindo, e scorrendo per la Dolopia sui confini dell' Acarnania e dell' Etolia, va a sboccare nel mare ionio, di faccia alle isole Echinadi. È il più gran fiume della Grecia, e già negli antichissimi tempi fu in gran venerazione, perchè scorrente vicino a Dodona. Quindi è detto anche il più antico de' fiumi, e Omero lo chiama il re (*Il.* 21, 194 *κρείων*). L'oracolo dodonèo sulla fine dei suoi responsi dicesi che raccomandasse ogni volta di far sacrificio ad Acheloo. Concepivasi anche in forma di un toro e con le corna di toro, poichè il toro è un simbolo della fecondazione, e del crescere delle piante: ma forse anche al capo del toro si lega l'idea di forza sempre crescente. Amò Deia-

nira figlia di Eneo re d'Etolia; ma essendosene invaghito anche Eracle, fu forza che venissero a lotta. Egli si cambiò in un serpente, in un toro e via dicendo: ma finalmente soggiacque al potente avversario (Sof. *Trach.* 9 e seg.). La favola aggiunge che Ercole nella lotta gli svelse un corno cui le Naiadi empiron di frutti e lo resero il corno dell'abbondanza, come quello di Amaltea (Ovid. *Met.* 9, 1 e seg.), ma Eracle lo dette a Zeus suo padre. Intorno all'origine delle isole Echinadi che si fa derivare da Acheloo, vedi Ovid. *Met.* 8, 576- 588. Presso i poeti e nei responsi degli oracoli, Acheloo diventò un appellativo, e stette a significare l'acqua in generale.

Agli dèi de' fiumi si rattaccano le ninfe delle fonti delle quali parleremo più sotto, trattando delle ninfe in generale.

III.

Le divinità della terra, e dell'inferno.

§ 1 — **Gea, Ge** (Γαῖα, Γῆ, *Tellus*).

Gea, la terra, che produce dal suo grembo la vita e porta tuttocìò che ha vita nel suo seno (εὐρύστερνος, *dal largo petto*), fu riguardata e venerata dagli antichi come una divina potenza: essa era la madre che tutto produce e tutto nutrisce. A questo essere femminile fu opposto come principio maschile il cielo, il quale colle sue piogge feconde desta i parti della terra. Quindi, nella canzone antica delle sacerdotesse dodonèe,

Gea fu invocata, comunemente, insieme con Zeus dio del cielo.

“ Zeus era, Zeus è, e Zeus sarà. O dio grandissimo Zeus !
Frutti versa la Gea : perciò madre si chiami la Gea. ”

Demeter, la divina madre Terra, significava in origine il medesimo essere. Ma poichè il culto di questa divinità si fu generalmente sparso per la Grecia, dovette Gea perdere assai d'importanza : nondimeno quà e colà se ne conservò ancora il culto.

Presso Omero, Gea è una divinità onorevole e gloriosa (*ἱερὰ καὶ δῖη*), invocata nei giuramenti e negli scongiuri, dopo Zeus, Elio, cielo e inferno, (*Il* 3, 277 e seg. 15, 36, 19, 268). Le si offriva un agnello nero, come ad Elio uno bianco (*Il*. 3, 404). Come divinità di gagliarda forza produttiva, partorì ella i robusti giganti, fra i quali Tizio in Eubea. Inoltre è la madre dei mostri spaventosi, come del serpente Pitone a Delfo, e di Tifone: ogni cosa paurosa e orribile a vedersi esce dalle sue cieche profondità. Quando il titano Crono mutilò il padre Urano, raccolse ella le gocce di sangue che ne cadevano, e generò le terribili Erinni, i Giganti e le ninfe Meliche (divinità della battaglia sanguinosa, poichè da *μελίη* *abete* si facevano i fusti delle lance. *Teog*, 183 e seg.). A Ponto partorì Nereo, Taumante, Forci, Ceto ed Euribia (232 e seg.) Vedi ancora pag. 10.

Gli Autoctoni cioè i nati dalla terra, come l'attico Erecteo, diconsi figli di Gea (*Il* 2, 548 : in questo luogo, la parola *Ἀρουρα* è usata invece di *Γαῖα*). La nutrice e dispensiera di tutti i beni (*ξείδωρος*, *πανδώρα*, *ἀνητιδώρα*, *παμμήτειρα*, *mater alma*) ha cura eziandio della crescente gioventù del paese : quindi fu venerata come *κουροτρόφος* *nutrice dei fanciulli*, e come tale aveva un tempio in

Atene sull'Acropoli. Essendochè i vapori che ispiravano la divinazione esalavano dalla terra, quindi Gea appartiene anche alle divinità profetesse: era la prima assistente all'oracolo delfico: ella fu che manifestò a Crono come egli dovea essere spodestato da un suo figlio: e da lei indettato, Zeus costrinse Crono a rivomitare i figli che avea ingoiato, e pure per consiglio di lei sciolse, nella pugna dei Titani, gli Ecatonchiri e i Ciclopi.

Eran sedi del suo culto (oltre di Atene) Sparta, Delfo, Olimpia, Tegea e altri luoghi. Dagli antichi son ricordate statue di Gea, ma nessuna se ne è conservata. Ella porta in mano una chiave, come quella che apre il seno della terra e ne fa uscire ogni cosa vivente.

2. — **Ninfe** (Νύμφαι, *Nymphae*).

Le ninfe cioè zittelle, erano divinità di più basso grado che abitavano sulla terra, in boschi e sui monti, nelle fonti, nei fiumi, nei torrenti, in valli e per grotte. La loro origine deve riportarsi a quel sentimento religioso che vede in tutte le sfere della natura muoversi e agitarsi potenze divine e che personifica le forze della natura stessa. Presso Omero, debbonsi distinguere le ninfe propriamente dette da quelle così chiamate solo in un senso più largo. Calipso, figlia di Atlante (*Od.* 1, 14), Faetusa e Lampezia, figlie di Elio e guardiane del suo gregge (*Od.* 12, 132) si chiamano anch'esse ninfe: ma son distinte dalle ninfe in più stretto senso, figlie di Zeus (Νύμφαι Διός) che hanno lor sede nei monti, nei boschi nelle fonti, nei prati (*Il.* 6, 420. 20 8. *Od.* 6, 123. 17, 240), e sono le potenze benefiche dei singoli luoghi. Presso Omero, esse non hanno in generale alcuno stretto

legame cogli oggetti della natura; poichè questo poeta cerca sempre di mostrare le sue divinità sciolte dai vincoli della natura, e libere e indipendenti. Elleno son bene le abitatrici dei luoghi summentovati, ma il viver loro non rassomiglia punto ad un ozioso vegetare nell'interno della natura: anzi menano liete danze e siedono su purpurei tappeti entro fresche grotte, occupate nel tessere. Sovente fan seguito e corteggio a più alte divinità, scorrono con Artemide in caccia per monti e per boschi, son ministre di Circe e via scorrendo (*Od.* 6, 105. 9, 154. 10, 348. 12, 318. 13, 107. 10. 17, 240. *Il.* 6, 420. 24, 616). Se si tiene una generale adunanza degli dèi, vengono anch'esse all'Olimpo (*Il.* 20, 8.). Coi mortali conversano volentieri, li favoriscono per lo più e li aiutano, nutriscono i fanciulli a loro affidati, scovano al cacciatore la fiera, piantano alberi e li fanno crescere. Ma però possono anche riuscire agli uomini assai funeste: rapiscono bei giovinetti (*Ila*), sono occasione di morte immatura, e specialmente le ninfe delle fonti mettono le menti in frenesia. Gli uomini le fanno partecipare agli onori divini: Odisseo offre loro Ecatombe e le prega (*Od.* 13, 350 e seg.). In Itaca avean un altare, presso una fonte vicina alla città, dove si andava per l'acqua (*Od.* 17, 210).

In un altro luogo d'Omero (*Od.* 10, 350) che è probabilmente di più recente origine, si dice che le ninfe derivano dalle fonti e dai boschi e dai sacri fiumi. Secondo questo passo adunque l'esistenza loro è collegata cogli oggetti stessi naturali, esse abitano in quelli e li animano, onde ne consegue naturalmente che con essi ancora si spenga la vita loro. Questo concetto prevalse in più tardi tempi.

Secondo i varii obietti di natura ai quali esse si ranno-

dano, portan le ninfe diversi nomi : noi pertanto distinguiamo.

Le ninfe dell'acque. Possiamo riportare a quest'ordine anche la sacra stirpe dell'Oceano, le Oceanine od Oceanidi (Ὠκεανῖναι, Ὠκεανίδες) come pure le Nereidi (Νηρείδες), divinità del mare interno (Sof. *Fil.* 1470 Νύμφαι ἄλκιαι). Le ninfe dell'acque terrestri in generale si chiamano Naiadi (Νηίδες) e si suddividono in *ninfe dei fiumi* (Ποταμίδες), che hanno ricevuti nomi speciali dai singoli fiumi loro assegnati (Acheloidi Ismenidi ecc). *ninfe delle fonti* (Κρηναῖαι, Πηγᾶῖαι), *ninfe delle acque stagnanti* (Ἐλειονόμοι, Λιμνακίδες, Λιμνάδες). Poichè alle fonti attribuivasi una forza ispiratrice, così ascrivevasi anche a queste ninfe l'arte della divinazione, e riferivasi loro anche la musica e la poesia. Quindi avrebber esse educato anche Apollo, e probabilmente le muse stesse altro non erano in origine che ninfe fontanine ispirate. Vati e sacerdoti posseduti dall'estro diceansi figli di ninfe : e uomini vanezzanti e profeti estatici eran detti νυμφόληπτοι. Siccome certe sorgenti hanno virtù salutare, però entrano anche le ninfe nella classe delle divinità sanatrici ; e poichè esse, per la loro umidità, nutrono fiori ed erbe, quindi son anche le benefiche nutrici delle bestie e degli uomini (κονροτρόφοι, καρποτρόφοι, νόμναι), e da loro furon allevati Zeus e Dioniso. Per questa loro qualità, vanno spesso unite ad Erme protettore delle greggi. In compagnia di Dioniso e de' suoi compagni Sileno, Pane e i Satiri, scorrazzano quà e là pei monti, e menano allegre danze.

Le ninfe dei monti, le Oreadi (Ὀρειάδες, Ὀρεστιάδες, Ὀροδεμνιάδες, *Oreädes*), pigliano anch'esse il lor nome speciale dai monti a cui sono addette, come le Peliadi, le Citeronidi, le Dicteiche, ecc. dal Pelio in Tessaglia,

dal Citerone in Beozia, dal Dicte in Creta. La loro attività si limitava sempre al distretto loro assegnato. — Alle Oreadi apparteneva Eco (Ἠχώ), la quale, per castigo ricevuto da Era, nè potea parlar per la prima, nè, se parlava un altro, poteva tacere. Relegata in solitarie foreste amò il giovine Narciso (*Narcissus*), ritroso ad ogni altro amore e invaghito sol di sè stesso, ond'ella talmente per l'angoscia amorosa si venne meno, che all'ultimo le sue ossa si confusero colla rupe della montagna, nè di lei rimase altro che la voce. Narciso fu condannato ad amar pure la propria immagine, e seduto sulla fonte guardava pure in quella sè stesso, finchè, non trovando al suo amore soddisfazione, a poco a poco si consumò; e il suo cadavere fu cambiato nel fiore di questo nome (Ovid. *Met.* 3, 341-510). — Di simil guisa come l'Oreadi sono le Napèe (Ναπαῖαι), ninfe delle valli e dei burroni, le Alseidi (Ἀλσηΐδες) ninfe dei boschi e delle selve, che spesso facean paura al passeggero. Un'altra classe affine a questa sono

Le ninfe degli alberi, le Driadi, Amadriadi (Δρυάδες, Ἀμαδρυάδες), hanno annodata la loro vita ai singoli alberi, e secondo la varia specie degli alberi, portano nomi diversi. Omero non conosce questa classe di ninfe. Esiodo nomina le ninfe *melische* cioè ninfe del *frassino* (Vedi Gea). Secondo l'inno omerico ad Afrodite 259 e seg. le Driadi abitano per montagne selvose ove insieme cogli immortali menano splendide danze, e dentro amene grotte vivono unite in amore con Erme e i Sileni: ad una col lor nascere spuntano dalla terra alte querce ed abeti, ma quando, dopo lunga età, l'ora di lor morte si avvicina, allora appassiscono anche i nobili alberi, e di pari con essi l'anima delle dèe abbandona la luce del giorno.

Oltracciò, si trovan anche delle ninfe di certi luoghi determinati, che senz'avere alcun nome generale, si chiamano dai luoghi dove abitano e operano, come le ninfe di Nisa, Dodona, Lemno ecc. ecc.

Le ninfe aveano santuari in molti luoghi, presso fonti e fiumi, in boschi e in grotte. Eran rappresentate come fanciulle belle e sul fior degli anni.

3. — **Rea, Cibeles** (Ῥεία, Ῥία, Κυβέλη, *Cybele*)

Rea fu in origine, per quanto sembra, una forma speciale della dea della terra considerata come la dea che versa torrenti (ῥίω) di prosperità: era sorella e moglie di Crono e madre di Zeus e degli altri Cronidi. Omero ne fa menzione in un unico luogo (*Il.* 15, 187), e anche nella Teogonia d'Esiodo, ha importanza solo come madre dei Cronidi (vedi sopra, Zeus e le stirpi divine). Anche il culto che ebbe quà e là per la Grecia non fu indipendente, ma subordinato a quello de' suoi figli coi quali si riguardava congiunta. La favola della nascita di Zeus si è svolta specialmente nell'isola di Creta: ma quivi già per tempo il culto asiatico erasi confuso col greco. Onde accadde che Rea si unì con Cibeles o Cibebe di Frigia, sua affine, e si confuse intieramente nel concetto di quella.

Cibeles, la gran madre, la madre dei monti, era adorata dagli antichi, sotto diversi nomi, in molti luoghi dell'Asia minore e di preferenza su monti, con un culto orgiastico, e riguardata come una dea della terra, potente e diffonditrice di vita. Quindi era segnatamente una dea della coltivazione del vino e dell'agricoltura, e della civiltà che se ne deriva, e però eziandio una fondatrice di città e di castelli, e in segno di ciò, portava in capo la corona di

mura. Va attorno per silvestri monti, circondata da leoni e pantere, e intronata dalla musica lamentevole dei genii suoi ministri. Questi erano in Frigia i Coribanti; nella Troade, dove era adorata sul monte Ida col titolo di *Madre idea*, le facean corteggio i Dactili idèi, artisti lavoratori in bronzo. Il suo tempio più antico dedicato a lei sotto il nome Agdistis (dalla cima del monte Agdo), era in Galazia a Pessino sul monte Dindimone; quindi si chiamava ella anche Dindimene: in un tempio fatto a guisa dicaverna, τὰ Κύβελαι, si trovò la sua immagine più antica, cioè una rozza pietra (forse la pietra d'una meteora), che poi più tardi fu portata a Roma. Suoi sacerdoti colà erano i Galli, che esercitavano un certo dominio sacerdotale in quel paese. Intorno al culto speciale di questa gran Dea si hanno poche notizie: in generale era un culto selvaggio con musica strepitosa dove specialmente avea parte il timpano, e con sanguinose mutilazioni. Il sacerdote prediletto alla Dea fu il bel giovane Ati ("Ατys, Α"ττις, "Αττις) che morì barbaramente, e piangevasi la sua morte con segni di feroce dolore. Anche questo giovane (al pari di Adone) rappresenta la natura che sorge a vita florida e rigogliosa e poi tosto appassisce e muore. Altrove teneva il suo luogo Sabazio, che era identificato con Dioniso.

Questo culto asiatico di Cibeles si dilatò a poco a poco per tutta la Grecia, e la dea fu confusa, come già prima con Rea, anche con altre greche divinità; come Gea (Sof. *Fil.* 391) e Demeter (Eurip. *Elen.* 1301 e seg.), cosicchè ne sorse una generale confusione d'idee la quale si fece anche maggiore quando ci fu annessa la dea Egiziana *Iside*. (1)

(1) Una tale fusione di diverse divinità, distinte in origine l'una dall'altra, dicesi *Sincretismo*.



Dioniso Indiano.

4. — **Dioniso** (Διόνυσος, Διῶνυσος, Βάκχος
Bacchus, Liber)

Dioniso, dio del vino, è sol di rado nominato da Omero. Il poeta lo conosce come figlio di Zeus e di Semele tebana (*Il.* 14, 325. cf. *Es. Teog.* 940) (1), e ricorda di lui due miti, quello intorno ad Arianna (*Od.* 11, 321 *e seg.*) e quello intorno a Licurgo (*Il.* 6, 130 *e seg.*). Di Arianna figlia di Minosse, racconta, che Teseo, da Creta volea condurla ad Atene, ma che tra via ella fu uccisa nell'isola Dia (Nasso) per le saette di Artemide (2). Licurgo, figlio di Driante (*della macchia silvestre*), re degli Edoni in Tracia, cacciò le nutrici dell'ubriaco Dioniso (μαίνόμενος = βόκχαιος) dalla campagna di Nisa (3), per tal modo che esse lasciaron cadere a terra le sacre suppellettili, percosse dai flagelli del feroce Licurgo; Dioniso stesso saltò impaurito nell'onde del mare, dove Tetide lo ricevette nel grembo. Ma tutti gli dèi abominarono quell'empio re, e Zeus lo acciecò e gli abbreviò la vita. In questo luogo d'Omero, Dioniso è noverato fra gli dèi celesti, quantunque nè egli nè De-

(1) Presso scrittori più recenti, si fa anche figliuolo di Zeus e di Demeter.

(2) Questo luogo d'Omero è guasto, perchè vi sono confuse insieme due lezioni di soggetto interamente diverso. Secondo una di quelle, Arianna fu uccisa a Nasso da Artemide: secondo l'altra, ella fu trattenuata là da Artemide a richiesta di Dioniso (Διόνυσου μαρτυρίῃσιν), affinchè divenisse sposa di lui.

(3) Il monte Nisa, dov'era adorato Dioniso e dov'egli nacque e fu educato, si faceva situato in diversi paesi, in Tracia, Arabia, India, Egitto. Città di questo nome sono ricordate in Tracia, Beozia, in Eubea e Nasso, in Asia e Affrica. Questo dio avea quindi il soprannome di Νυσήτιος.

meter entri fra gli dèi dell'Olimpo, poichè l'attività di questi due esseri divini si estende, per sua natura, alla vita pacifica in terra. Quindi è ancora che nelle poesie d'Omero vengono sì raramente nominati, conciossiachè queste due divinità d'indole mite, e dedite all'agricoltura e alla coltivazione delle viti, stieno lungi dai feroci tumulti guerreschi e dall'agitata vita della navigazione.

Omero chiama Dioniso *allegrezza degli uomini* (Il. 14, 325), e parla delle Menadi compagne ubriache di Dioniso e del tirso come di cose a lui note. Dunque il concetto di Dioniso come di quel dio che col dono del vino rallegra il cuore dell'uomo e fa sparire cure e tristezze, doveva già essersi formato generalmente, e già il suo culto, e in parte la forma ispirata e orgiastica di esso, doveano essersi allargati per la Grecia.

L'origine del culto di Dioniso deesi probabilmente ricercare presso la stirpe dei Traci, che dal settentrione della Grecia aveva immigrato nella Beozia: onde sarebbe Tebe la patria del dio (1). La favola racconta che Semele figlia di Cadmo, essendo amata da Zeus, fu dalla gelosa Era persuasa a dimandare a Zeus (il quale aveva promesso di adempire ogni suo desiderio) che le apparisse in tutta la sua maestà e in quel modo che soleva presentarsi ad Era stessa, armato della folgore e del tuono. Ciò fu fatto; la fiamma divorò Semele e la sua casa: ella morendo, partorì un fanciullo tuttora immaturo, cui Zeus si fe' cucire in una coscia (2), e così lo condusse a maturità. Allora Erme, per suo ordine, portò il fanciullo

(1) Anche altri luoghi, dove fioriva il culto di Dioniso, arrogavansi l'onore di avergli dato i natali, come Nasso, Elide, Eleutere, Teos, e Creta.

(2) Μηρός, la coscia: da questa parola sorse la favola di un monte Meros in India, sul quale sarebbe nato Dioniso.



Dioniso.



Arianna addormentata.

a Ino e Atamante in Orcomeno. Ma avendo Era tratto Atamante in frenesia, Erme portò il fanciullo alle ninfe di Nisa, che lo tenner nascosto in una grotta e lo allevarono con dolce nutrimento.

Dalla Beozia si dilatò il culto di Dioniso ad altri luoghi della Grecia, alle contrade del Parnaso, ad Atene, Sicione, Corinto, Argo e alle isole greche, come Nasso, Lesbo e altre. In Nasso questo nume appare collegato con Arianna (*la molto piacente ἀρι-ἀνδάνω*) figlia di Minosse il Cretese. Dioniso tolse per forza a Teseo Arianna che quegli avea rapita di Creta, e la fece sua sposa, o (secondo altri) la trovò addormentata in quell'isola e abbandonata da Teseo, ma Zeus le diede l'immortalità (Es. *Teog.* 947 e seg.). Figli di Dioniso e di Arianna sono Enopio (*il bevitore di vino ἐνόπιος*) Evante (*Ἐξανσίης, il fiorente*) e Stafilo (*Στάφυλος, l'uomo del grappolo*).

La diffusione dell'ispirato e tumultuoso culto di Dioniso trovò in molti luoghi resistenza, ma il potente dio si fe' largo dappertutto. A ciò riferisconsi molte favole, come quella già sopra menzionata, di Licurgo. Ma questa in più tardo tempo si raccontò, differentemente da Omero, come appresso. In conseguenza dell'empio misfatto di Licurgo, la terra diventò sterile, ed egli stesso cadde in frenesia, nella quale avendo scambiato suo figlio Driante per un tralcio di vite, l'uccise. Con questo cessò la pazzia, ma, continuando la sterilità del paese, il popolo per comando di Dioniso portò Licurgo sul monte Pangeo, ove il dio lo fe' lacerare dai cavalli — Una simile sorte ebbe Penteo re di Tebe, figlio di Echione e di Agave figlia di Cadmo. Ei voleva proibire alle donzelle del suo paese l'esercizio del culto di Dioniso, e perseguitava le Baccanti per le montagne. Ma sua madre, che si trovava fra le Baccanti, en-

trata in furore, lo prese per un leone o per un cinghiale, e lo sbrandò (Eurip. *Bacch.* 1142. Ovid. *Met.* 3, 513, e seg.) — In Argo, Dioniso trasse in furia le donne che gli avevano rifiutato il culto, dimodochè esse uccisero e mangiarono i loro propri figli — Alcuni pirati tirrenii avean preso il dio dal lido, credendolo figlio del re, e portatolo seco, gli legarono mani e piedi, ma i legami caddero. Il timoniere volea rilasciarlo sul lido, stimandolo una divinità, ma il condottiero della nave non gli diè ascolto. Allora a un tratto mille tralci di vite avvinchiarono tutta la nave, il dio si cambiò in un leone, e i pirati balzarono spaventati in mare e divennero delfini. Fu risparmiato solo il timoniere, al quale Dioniso si fe' conoscere, e lo rese beato (Om. *Inn.* 7 a *Dion.* cf. Ovid, *Met.* 3, 603 e seg).

Con tali esempi si guadagnò dappertutto accoglienza e rispetto. Circondato da uno stuolo di donne, Menadi o Baccanti, che portavano per loro arme il tirso, cioè un bastone con tralci ed ellera attortigliativi intorno, e dalla schiera dei Sileni e dei Satiri, traeva di terra in terra per insegnare il suo culto e portare agli uomini la pace. Quando Alessandro il grande andò in Asia, si allargò il culto di Dioniso anche in Oriente fino all'India, e allora si favoleggiò che Dioniso si fosse portato in India, soggiogato i popoli fino a quel punto, e rizzatosi altari. Poichè egli ebbe manifestato agli uomini la propria divinità e introdotto da per tutto il suo culto, levò Semele sua madre dalle parti inferne, e la menò seco in Olimpo sotto il nome di Tione (Θυώνη, *la furibonda*) (1).

L'uso giornaliero del vino rende l'animo di un popolo

(1) Es. *Teog.* 942. νῦν δ'ἀμρότεροι θεοί εἰσιν. Dioniso si chiama anche θυωνίδης, *Thyonēus*.

più lieto, più arrendevole e più sensibile, ammansisce la selvatica forza e introduce un vivere più allegro e socievole. Quindi il culto di Dioniso ha qualche cosa di molle e di gentile, e questo dio era riguardato come diffonditore di un costume più mite ed umano. Ma in pari tempo, il culto del dio del vino fè declinare la pristina severità e castimonia del vivere in un lascivo godimento di tutti i beni sensibili, in un tumultuoso accecamiento, in un tenore di vita che era tutto opposto alla sobria e serena vita degli antichi Elleni. Quindi avvenne che il culto di Dioniso che si sparse più tardi di quello degli dèi olimpici, in molti luoghi fu contrastato, come pericoloso alla semplicità del presente costume. E in singolar modo, differiva da esso, il culto di Apollo, nume rigido e severo, che era già riconosciuto generalmente fra i Greci, prima di Dioniso: ma anche Apollo dovette cedere il luogo al giovine dio che sempre più dilatava la sua potenza. In Delo il culto di Apollo sembra fosse ingentilito fino da' tempi di Teseo, avendovi questi introdotto danze dionisiache: in Delfo, Dioniso prese parte all'oracolo d'Apollo, e sulla vetta del Parnaso, sì a lui come ad Apollo, si allumavano sacri fuochi (Eurip. *Fenic.* 234, Sof. *Antig.* 1107 e seg.).

La ragione per la quale Dionisio dio naturale potè mettersi in istretta colleganza col severo Apollo, stava nella natura ispirata del primo, per la quale gli era attribuita anche la divinazione. Egli aveva in molti luoghi, oracoli, in uno dei quali, ad Amficlea nella Focide, ei porgeva in sogno agli ammalati il mezzo per guarire. Quindi è anch'egli, come Apollo, un *ιατρόμαντις*, un *medico per rivelazione*. Il vino, suo dono, porta agli uomini sanità e forza: come egli libera l'anime dalle cure (*Λυαῖος* lo *scioglitore dagli affanni*), così an-

cora caccia dai corpi le infermità, ed è un salvatore (σωτήρ) in senso spirituale e corporale. In Sofocle (*Ed. re*, 205) il coro lo invoca come salvatore nella peste che infetta il paese, e nei conviti si consacrava una tazza di vino a Zeus salvatore, e un'altra a Dioniso Agato-dè-mone, *buon genio*. Come Dioniso, in qualità di ispirato era congiunto con Apollo, così d'altro lato, in qualità di nume benefico e rallegratore delle amene brigate, si univa colle Cariti, colle Muse, con Eros e Afrodite. Amava il canto (Μελπόμενος) e le belle arti: alla sua festa si collegò la cultura del Drama, e di un genere speciale di poesia lirica, cioè del Ditirambo. Anche lo svolgersi del sentimento e del gusto per le figurate rappresentazioni dell'arte plastica, ha sua radice nella pienezza e freschezza di vita che distingue il culto di Dioniso, mentre il dono di questo dio innalza la fantasia e corrobora l'intuizione del sensibile.

Il dio del vino e della sua coltivazione, ha, rispetto alla natura, un'importanza ancora più vasta: come fa crescere e educa i tralci della vite, così anche dà rigoglio e prosperità alle piante in generale. Veste l'albero delle frondi, suscita i fiori, e fa maturare i frutti (Δενδρίτης, Ἀνθεύς, Φλοῖός, da φλοῖω, *floreo, fiorisco*). Quindi si chiama anche Ies (Ἰης) cioè il dio *umido* e però fecondatore, è allevato dalle Iadi e accompagnato dalle ninfe (Sof. *Ed. re*, 1075). Sotto questo rispetto si rannoda a Demeter e Persefone, e al pari di Demeter, ama la pace e la legalità (Θεσμοφόρος), e ammorbidisce i costumi degli uomini.

Da principio, anche il culto di questo dio, conforme alla natura del popolo greco, si serbò nei confini della moderazione. Il benefico e propizio Iddio (Εὐβουλεύς) che adorna la vita socievole e dimestica, era venerato con

lieta giocondità, ma senza trascorrere in licenza nè ebbrezza di sensi. Plutarco dice: “Nei tempi antichissimi si celebravano le feste di Bacco con somma semplicità, ma pure assai gioiosamente. La processione si apriva con un boccale di vino cinto di tralci; poi veniva un capro, e poi si portava un paniere di fichi.” Ma a poco a poco caddero i ritegni, il nume prese a dilettersi di strepiti tumultuosi, cominciaron gli uomini a darsi in preda a un vinoso entusiasmo, ad una sfrenata e stravagante ebbrezza di sensi, e pur troppo, questo abbandono del vivere costumato e puro, e l'affondarsi nelle delizie della vita lasciva, recò morte al popolo greco. Il rumoroso culto di Dioniso, di Bacco, l'*urlante* (questo nome si trova per la prima volta in Erodoto) venne probabilmente di Tracia, e si dilatò a poco a poco per tutta la Grecia e le sue colonie. Il nume traeva in furore i suoi ministri, e questi scorrazzavano quà e là sfrenatamente al grido Εὐοῖ (Evoe) e lasciavansi andare alle più orribili stravaganze, lacerando fiere e mangiandone la carne sanguinosa. (I soprannomi che a ciò si riferiscono sono Εἰλος, Βάχχος e Βαχχεῖος, Βρόμιος e altri). Questo culto di Bacco ha qualche cosa dell'asiatico, simile al culto di Cibele, di Ati e di Sabazio, quindi avvenne che col tempo ambedue i culti si collegarono insieme, e si identificò Dioniso con Sabazio. Si riconobbe dunque in Dioniso il vegeto fiorire di tutta la natura che, dopo piccola durata, cade per morte.

A quest'idea si appigliarono specialmente gli Orfici, e la spiegarono a lor modo e secondo il loro scopo. Essi narravano la leggenda di Dioniso-Zagreus, *il lacerato*, figlio di Zeus e di Persefone, il quale essendo stato posto da Zeus sul trono del cielo, dai Titani venne tagliato a pezzi. Atene salvò il cuore palpitante e lo portò a Zeus.

Questi lo inghiottì, e riprodusse di nuovo Dioniso. Si introdusse questo concetto di Dioniso Zagreus nei misteri di Demeter e Persefone, e si unì questo dio con Ade: il suo culto non consisteva solamente in allegria strepitosa, come nell' uso ordinario del popolo, ma al piacere e alla licenza seguiva cordoglio e lutto profondo. Nel destino di Zagreus si riconosceva la sorte degli uomini, i quali, dopo breve periodo di vita, simili alle piante della terra, sono rapiti da morte: ma, come Dioniso, dopo essere stato lacerato dai Titani, tornò a vita nuova e più bella, così anche all'uomo, dopo la morte, è destinato il ritorno a nuova vita.

Fra le feste di Dioniso sono da distinguere le più antiche feste invernali della campagna, da quelle che si celebrarono più tardi con bizzarra licenza e con ogni genere di mistici riti notturni. Fra le feste celebrate ad Atene in onor di Dioniso ricordiamo le *Lenee*, (*Λήναια*, Dioniso si chiamava *Ληναῖος*) la festa del torchio, nel mese Gamelione (compreso nell'ultima metà di Gennaio e nella prima di Febbraio), nelle quali si introdussero certami drammatici: inoltre le Antesterie (*Ἀνθιστήρια*) nel mese Antesterione (Febbraio-Marzo). Il primo giorno delle Antesterie, si festeggiava lo spillare del vino fermentato (*πιθόγια*) che nel secondo giorno, festa del boccale (*οἱ χόες*), si beeva: il terzo giorno, festa della pentola, (*χύτροι*) si esponeano pentole con entrovi legumi cotti per placare Erme ctonico confuso con Dioniso medesimo. Alle Antesterie seguivano le *Dionisiache grandi* o *della città* nel mese Elafebolione (Marzo-aprile), distinte dalle *Dionisiache piccole* o *della campagna* nel mese Posideone (Dicembre-Gennaio). Vi si menavano processioni festive, nelle quali fanciulle portavano in capo canestri con oggetti sacri, e cordicelle con fichi, e vi si rappresenta-

vano Sileni, Satiri, Pane e Baccanti. Anticamente eran queste semplici processioni, dove soleano imbacuccarsi in mille guise strane e burlesche e cantare il ditirambo, cioè l'inno festivo di Dioniso: ma più tardi vi si spiegò una pompa meravigliosa. — Le feste notturne celebrate dalle baccanti in mezzo a strepitosa musica di flauti, cembali e timpani, si chiamavan Nictelie (Νυκτέλια, Dioniso stesso si diceva Νυκτέλιος).

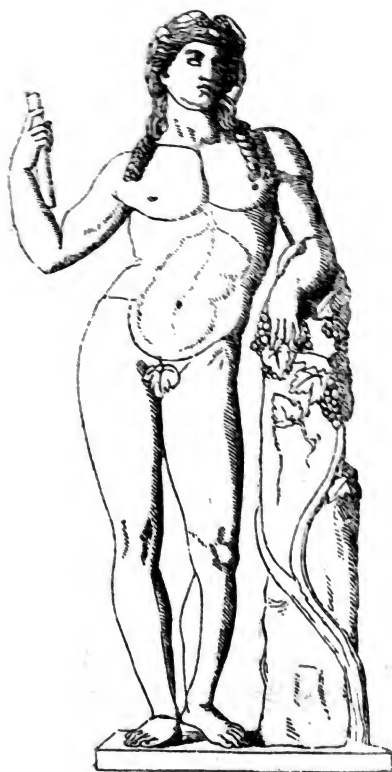
Le furiose donne che si immaginava formassero il corteccio di Dioniso, e che scorazzavano qua e là nelle feste di lui, dicevansi Baccanti, Menadi, Tiadi, Mimalioni, Bassaridi. Si aggiunsero ancora i Satiri, Pane, Sileni, Centauri e anche Muse e Ninfe. L'arte si piaceva in tali rappresentazioni di processioni bacchiche (θιασος), in cui ordinariamente le Baccanti, per esprimere il colmo dell'ispirazione che le invasava, eran ritratte col capo gettato all'indietro, i capelli svolazzanti, vesti lunghe e volanti, in mano il tirso, spade, timpani, e simili cose: Dioniso poi, intronato da tanto fracasso, vedevasi spesso assorto nella soave quiete della crapula, e abbracciato sovente colla diletta Arianna sua sposa. Nelle immagini di Dioniso si deve distinguere la forma più antica e piena di maestà, di un vecchio colla folta barba e capigliera, in abito asiatico quasi femminile (chiamato il Dioniso indiano), dalla più recente figura di Dioniso giovane. Questi ha una muscolatura molle e pastosa: nel volto si rivela un misto tutto suo proprio di contenta ebbrietà e di brama indistinta e segreta. Porta intorno al capo una mitra o benda e una corona di pampini e di ellera, i capelli mollemente cadono in lunghi ricci sulle spalle. “ L'effigie di Bacco, (dice il Winkelmann) è quella di un bel fanciullo il quale tocca i confini della vita e delle gioventù, quando l'eccitazioni della voluttà, come tenere

cime di una pianta, cominciano a germogliare, e il quale, quasi fra sonno e veglia, mezzo assorto in un sogno incantevole, principia a raccozzare e a distinguere le traccie di quello. I suoi tratti son pieni di dolcezza, ma l'anima ilare e spensierata non si rivela tutta quanta nell'aspetto „ — Sono sacri a Dioniso specialmente il tralcio e l'ellera, fra le fiere la pantera, la lince, la tigre, l'asino, il delfino, il capro (fig. 18. Statua di Dioniso nel Museo del Louvre — Fig. 16 Dioniso che abbevera un leone — Fig. 19. Dionisio indiano — Fig. 17 Arianna che dorme)

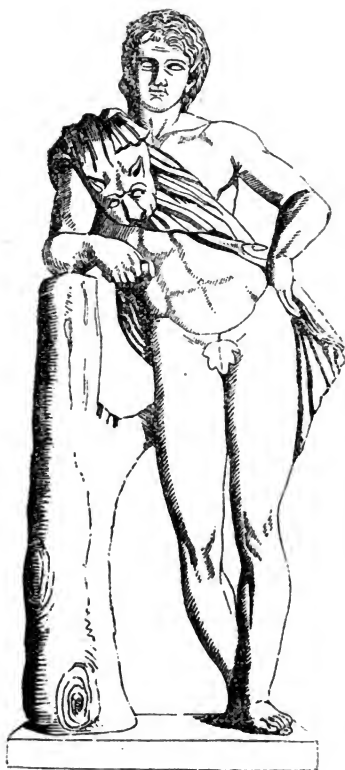
5. — **I Satiri** (Σάτυροι, *Satyri*) (1)

I Satiri, non ricordati da Omero, sono compagni di Dioniso, e, come li chiama Esiodo, una stirpe *inutile e fannullona* (γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοεργῶν). Rappresentano in forma più bassa e puramente sensibile quella stessa vita della natura, di cui Dioniso cida il più bel fiore. In loro la figura di bestia, quella d' un capro, si è annobilita a figura d' uomo: hanno chioma ispida, naso schiacciato e rovesciato, orecchie appuntate a foggia caprina, gogii (φῆρεα) nel collo, e coda a capro o a cavallo: nei tratti del viso appare una petulante rozzezza: son pigri e a nessun lavoro adattati: la danza, la musica, l'amore e il vino formano il loro diletto. I loro attributi ordinari sono, oltre al tirso, flauti, siringhe, otri di vino, e ciotole da bere. — Si dicon figli di Erme in

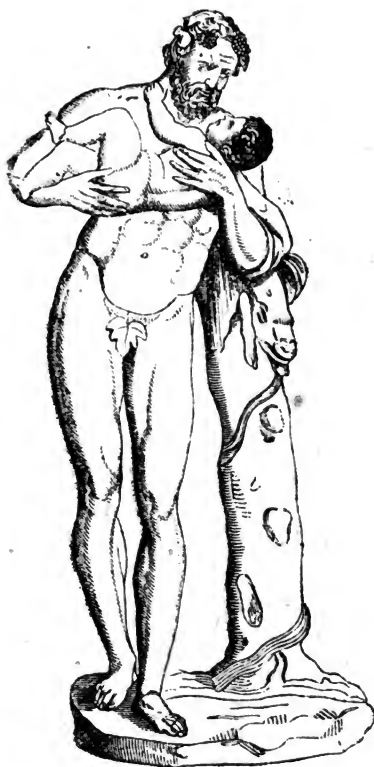
(1) La voce Σάτυρος si declina facendola equivalente con τίτυρος, capro.



Dioniso.



Satiro.



Sileno.

qualità di nume campagnolo dei greggi, o di Sileno: Esiodo li nomina fratelli dei Cureti, amanti di balli e di giuochi, e delle ninfe montanine colle quali menano volentieri piacevoli danze, e le quali perseguitano con amore importuno e ostinato (Fig. 20, il satiro appoggiato: statua del Campidoglio).

6. — **Sileno** (Σειληνός, Σεληνός, *Silenus*)

Sileno è una particolar figura d'un vecchio satiro che, grasso e tondo come un otre di vino, è sempre ubriaco e sbalordito. Quindi reggesi ben di rado in piedi, e abbisogna sempre di un appoggio o di chi lo sostenga: viaggia per lo più su un asino, o è guidato e appuntellato da satiri giovanetti. Si rappresentava come un vecchio di buon umore, immerso nell'ubriachezza, col capo calvo e naso schiacciato, che non si sa allontanare dall'otre del vino. È il compagno perpetuo di Dioniso, e gli fa da aio e da pedagogo. L'arte suole di preferenza rappresentare Sileno nell'atto di tener sulle braccia Bacco fanciullino a lui confidato, e di contemplare con gioioso presentimento il futuro fondatore di uno stato più alto di coltura. — Gli Orfici annettevano a Sileno un più profondo significato: secondo il lor concetto, egli è un saggio vecchio superiore agli ordinarii bisogni della vita, che, sdegnando i beni terrestri, trova soddisfazione nella propria saggezza, è un veggente ispirato, davanti al cui sguardo sono aperti il passato e il futuro.

L'origine di Sileno è data in più modi: si fa figliuolo di una ninfa e di Erme, dio campestre, o di Panc. Quando s'immaginavano molti Sileni, questi faceansi derivare da un antico Sileno chiamato *Papposileno*.

Un Sileno frigio ministro di Cibele e di Bacco è

7. — **Marsia** (Μαρσύας).

Questi, figlio di Olimpo (1) o di Iagnide o di Eagro (Υαγυίς, Οίαγρος), avendo trovato per terra il flauto che Atena aveva gittato via perchè il suonarlo le guastava i tratti del viso, si lasciò andare a una sfida con Apollo, col patto che il vinto restasse interamente in balia del vincitore. Apollo colla sua cetra vinse Marsia, e appiccato a un pino, lo scuoiò. La pelle di Marsia era mostrata a Celene in Frigia in una caverna dove scaturiva il fiume Marsia (Senof. *An.* 1, 2, 8.), e si raccontava che, sentendo suonare il flauto in tuono frigio, si commovesse per allegrezza; restando però ferma, all'udir la musica di Apollo. Tutta questa favola si fonda sulla diversità fra la musica dionisiaca e l'apollinea, essendo quella d'indole fragorosa e passionata, questa composta e quieta. Un essere simile a Marsia è

8. — **Mida** (Μίδαξ)

Anche questi era in origine un Sileno frigio: ma la favola lo ridusse più tardi ad un re di Frigia, figlio di Gordio e di Cibele, ricco ed effeminato, molto caro a Dioniso. Pure anche in questa favola si serbarono dei tratti originali, dicendosi ancora che questo re aveva orecchie di satiro o d'asino: le quali orecchie si sarebbe acquistato da Apollo una volta che, in una gara fra Pane e Apollo stesso, egli censurò il giudizio che aggiudicava

(1) Con questo nome si chiama anche uno scolare di Marsia, e anche a lui è attribuita l'invenzione del flauto.

il premio al secondo. (Ovid. *Met.* 11, 146 e seg. Ivi v. 90 - 145, hai un'altra storia di Mida).

9. — **Pane** (Πάν) (1)

Pane, figlio di Erme e di una figlia di Driope (2), era un dio arcadico delle greggi e delle selve, cornuto e coi piè caprigni, il quale insiem colle ninfe si aggira pei boschi e pei monti e nei pascoli. Dall'alto dei monti protegge i greggi pascolanti, e li rende più fecondi (Νέμω, *il pastore*), o va a caccia per le selve (Ἀγρεύς, *il cacciatore*), e quando se ne ritorna affannato, intona sul flauto melodie amorose. Le ninfe gli si schierano intorno e danzano il ballo tondo, o cantano con lui piacevoli canzoni. Fino dalla nascita egli ebbe la sua propria forma di cornuto, barbuto, col naso schiacciato, capel-luto, colla coda e i piè di capra; tantochè la madre fuggì spaventata, ma Erme prese in braccio il figliuolo, e lo portò tutto allegro nell'Olimpo per mostrarlo agli dèi: i quali tutti si presero spasso dello strano parto, ma specialmente Dioniso, “ e lo chiamarono Pane (3), perchè rallegra tutti i cuori. „ (Om. *Inn.* 19, 47).

Pane, dio delle greggi, ha inventato il flauto pastorale detto siringa: quindi la Siringa fu detto essere una ninfa da lui amata (Ovid. *Met.* 1, 691 e seg.); come pure fu da lui amata la ninfa Eco. Soggiorna egli per lo più in solitudini boschereccie, dove l'uomo si sente preso da certo segreto piacere misto a un ribrezzo misterioso; e di là

(1) Questo nome deriva probabilmente da πᾶω *io pasco*.

(2) *Uomo della selva*. Si dice anche figlio di Zeus e della ninfa arcadica Callisto, o di Erme e di Penelope.

(3) Erronea derivazione dal nome πᾶς, πᾶν, *tutto*.

Pane spaventa il passegger solitario colla sua voce terribile (*timor panico*). Per questa sua voce che infonde spavento, egli è atto a mettere in fuga i nemici. Quando, al tempo della battaglia di Maratona, Fidippide Ateniese traversando l'Arcadia correa a gran fretta a Lacedemone per invocare l'aiuto degli Spartani contro i Persiani, lo chiamò Pane dal monte Partenio, dicendogli che avrebbe egli messi in ispavento i Persiani, purchè gli Ateniesi, già da lui tanto beneficati, gli rendessero i debiti onori. Da quel tempo in Atene fu dedicata a Pane la grotta che era al di sotto dell'acropoli, e placavasi ogni anno con sacrifici e col corso delle faci (Erod. 6, 105). Il qual corso si celebrava in suo onore, perchè Pane abitando le cime delle montagne, maggiormente esposte al sole, pareva aver colla luce una certa relazione. Inoltre egli è un iddio della naturale ispirazione e della divinazione, nella quale si vuole che ammaestrasse Apollo. Solo più tardi, questo antico dio delle greggi, per una falsa interpretazione del nome, si ridusse a un simbolo dell'universo, e si volle che il suono della siringa rappresentasse l'armonia delle sfere. Quindi anche venne la sua derivazione da Etere e da una Nereide, ovvero da Urano e Ge.

Per la sua somiglianza coi Satiri, e come dio naturale e amante dello strepito, fu anche messo nel corteggio di Dioniso. Quivi egli è un saltatore e danzatore lascivo e burlesco, e un amatore petulante delle ninfe. Anche Pane poi, com'era accaduto di Satiro e di Sileno, si moltiplicò in un numero di Pani, e a poco a poco si confusero Satiri e Satirini (*Σατυρίσχοι, satirini*), con Pane e Panini (*Πανίσχοι*), con Sileno e Sileni, e cogli dèi boscherecci dell'antica Italia *Fauno e Fauni, Silvano e Silvani*, per tal modo che sparì quasi ogni differenza

essenziale. Come dio dei monti fu anche messo in relazione colla montanina madre Cibeles.

10. — **Priapo** (Πρίαπος, *Priäpus*)

Priapo, figlio di Dioniso e di Afrodite o di una ninfa, era un iddio della fecondità dei campi e delle greggi, e quindi la sua effigie ponevasi specialmente nei giardini e sui colli vitiferi. Fu adorato a Lampsacco sull' Ellesponto, e solo più tardi fu conosciuto nel rimanente della Grecia. Omero, Esiodo e gli altri poeti antichi non ne fan motto. Priapo fu anch'esso moltiplicato, come Pane, i Satiri ecc. Si identificava con *Muttunus* o *Mutunus* italico.

Possiamo annettere a questo capo anche

11. — **I Centauri** (Κένταυροι, *Centauri*) (1)

Questi, essendo dèmoni dei boschi e de' monti, e risultando da un composto d'uomo e di cavallo, hanno parentela coi Satiri, e per questo, come anche per la loro ferocità e libidine bestiale, fanno parte del corteggio di Dioniso. Presso Omero (*Il.* 1, 268. 2, 743. *Od.* 21, 295 e *seg.*) e secondo il concetto più antico, sono forme umane pelose, colle chiome arruffate, e di gran forza e violenza, rozzi, e pieni di passione pel vino e per le donne. Abitavano prima in Tessaglia, nelle selve dell'Oeta e del Pelio: ma, nell'occasione delle nozze del Lapite Piritoo con Ippodamia, ubriachi dal vino avendo essi tentato di ra-

(1) Si crede che la parola derivi da κέντειν, *pungere*, ταῦρος *toro*, cercandosi l'origine di questo concetto mitologico in Tessaglia dov'era consueta la caccia del toro, a cavallo: altri la derivano da κέντροις (ππων).

pire la sposa, venuti a feroce zuffa, la loro forza selvaggia dovè soggiacere a Piritoo, e ai suoi compagni, rappresentanti dell'eroismo civilizzatore; e cacciati di quel luogo dai Lapiti, si ritirarono sul monte Pindo e nei confini dell'Epiro. Anche l'Arcadia e Malea furono, a quanto si dice, loro sedi. (vedi Eracle c. 3). La colleganza della forma umana a quella cavallina rimonta probabilmente non più oltre che ai tempi di Pindaro (intorno al 500 av. Cristo). Dapprincipio l'arte li rappresentava come intieri uomini nel davanti, annettendovi di dietro il corpo di un cavallo: ma più tardi, circa i tempi di Fidia (intorno all'anno 450 av. Cristo) si cominciò a sovrapporre un busto d'uomo su corpo e petto cavallino. La conformazione del viso, gli orecchi appuntati e la chioma ispida ricordano i Satiri.

Dacchè i Centauri furon messi tra il corteggio di Dioniso, si ingentilì la rozzezza e la selvatichezza loro naturale: dovettero anch'essi piegarsi sotto l'onnipotente forza di Dioniso, e servire al suo culto. Quindi essi precedono docili e manierosi il carro di Dioniso, sonando il corno o la lira. — Secondo la comune favola, i Centauri derivavano da Issione e Nefele (*nuvola*): ma Chirone (*Χείρων*, *Chiron*) che era il più savio e giusto di loro ed anche per eccellenza detto il Centauro, era figlio di Crono e dell'oceanina Filira. È l'educatore di molti eroi greci, come di Achille (*Il.* 11, 831), di Giasone e del suo figlio Medèo (*Es. Teog.* 1001). di Peleo, di Telamone, Castore e Polideuce, Amfiarao, Macaone (*Il.* 4, 219) e altri, i quali sul monte Pelio imparavano da loro la medicina, la musica, la ginnastica e la divinazione. Egli è insomma una nobile figura, che levatasi dallo stato del rozzo naturalismo proprio de'Centauri, si è reso chiaro per saviezza e per iscienza. Una delle figlie



Demeter.

di Chirone, era Endeide, madre di Peleo, e nonna di Achille. La lancia che questi aveva nella guerra di Troia, era un dono fatto da Chirone a Peleo nelle sue nozze con Tetide (*Il.* 16, 143. 19, 390). Eracle è amichevolmente accolto e ospitato da Chirone, ma mentre questi considera i dardi dell'eroe tinti nel sangue velenoso dell'idra di Lerna, uno glie ne casca sul piede, e lo ferisce d'insanabil ferita, tantochè volentieri ei ripudia l'immortalità, e consente di discendere, invece di Prometeo, nell'inferno (vedi Prometeo).

12. — **Demeter** (*Δημήτηρ*, *Ceres*) (1)

Demeter, figlia di Crono e di Rea, sorella di Zeus (*Es. Teog.* 454), è in origine la divina madre terra, che manda fuori le ricchezze della vegetazione: e anche, dopo che si spogliò del suo naturalismo e fu divenuta una libera e personale divinità, rimase però sempre strettamente collegata col mondo delle piante. Essa fa germogliare erbe e fiori, e dà agli uomini, per lor nutrimento, la messe de' campi. In Omero, così ella come Dioniso, si trova ben di rado ricordata (vedi Dioniso): nè appartiene al consiglio degli dèi, ma come diva mite e agli uomini propizia, si occupa nel dare fecondità alla terra. Il pane (*Δημήτερος ἄκτῃ*) è chiamato spesso un dono di Demeter "essa è che separa il frutto dalla pula col soffio de' venti.", (*Il.* 5, 500). Una dea pertanto che dà all'uomo il cibo suo indispensabile, dovè anche goder tra gli uomini di una particolare venerazione, benchè nelle poesie d'Omero, che trattano di battaglie e di stragi, o di lunghe navigazioni, tenga solamente un luo-

(1) *Δημήτηρ*, la madre terra.

go secondario. Un santuario di Demeter in Piraso (città *del frumento*) di Tessaglia, vien ricordato *Il.* 2, 696. Si congiunge ella con Iasio sul campo tre volte arato (nella fruttifera Creta, e genera, con lui, Pluto, *la ricchezza*, Esiod. *Teog.* 969 e seg.); ma quando Giove il risà, uccide il marito di lei col fulmine (*Od.* 5, 125 e seg.). Che Omero abbia conosciuto anche l'origine di Persefone da Zeus e Demeter (Esiod. *Teog.* 912), si può inferire dall'*Il.* 14, 326 e *Od.* 11, 217.

Le relazioni di Demeter con sua figlia Persefone o Cora, delle quali non si trova alcun cenno in Omero, formano il centro della sua favola e del suo culto. La figlia fu rapita alla madre da Ade, secondochè racconta l'innoomerico a Demeter (Inn. 4) nella foggia seguente. Mentre un giorno Persefone, separata dalla madre, coglieva fiori insieme colle sue compagne disollazzo per la campagna di Nisa (1), eccoti aprirsi all'improvviso la terra e sbucarne fuori Ade coi suoi cavalli immortali e rapire, col consenso di Zeus, lei che traeva alte grida, e portarla seco all'inferno, per farla sua moglie. Elio che tutto vede, fu il solo che vedesse questo rapimento. Demeter avea udito le grida della figlia senza sapere che cosa le fosse accaduto: presa dal dolore (*Ἀχζιζ*, *l'addolorata*), si aggira ella per la terra in cerca dell'amata figliuola, finchè il decimo giorno (9 giorni duravano le feste Eleusinie) Ecate, che aveva anch'ella udito le strida di Persefone, senza però vedere il rapitore, la indirizza ad Elio, il quale le annunzia che Ade avea rapita sul cocchio la fanciulla, concessagli da Zeus. Demeter crucciata con Zeus e schi-

(1) Dove fosse questa Nisa, è incerto: probabilmente era in origine Megara, dove fiorì anticamente il culto di Demeter. Altre favole pongono il ratto in Sicilia, nelle contrade dell'Etna, ovvero presso Eleusi, o a Erinione in Argolide, o a Feneo in Arcadia, o a Creta.

vando l'Olimpo, si aggirò sconosciuta fra gli uomini, finchè giunse a Eleusi in casa di Celeo. In forma di vecchia e sotto il nome Deo (1) fu ricevuta da Metanira sposa di Celeo, la quale le affidò l'educazione del suo piccolo figlio Demofonte. La dea si prese cura del fanciullo, e per renderlo immortale lo bagnò di ambrosia, e soffiò in lui colla divina sua bocca, e la notte lo mise segretamente, come un tizzone, nel fuoco. Ma essendo Metanira stata in aguato nella notte, come ella vide il fanciullo in fiamme, cominciò a gridare per lo spavento e a lamentarsi. Così ella guastò l'opera di Demeter, e Demofonte conservò la sua natura mortale, ma per essere stato sulle ginocchia e nelle braccia della dea, godè poi sempre speciale venerazione. Demeter si diè a conoscere come dea, e comandò che le si edificasse un tempio alla fontana Callicoro. Quivi ella abitava insegnando agli uomini il suo culto: ma si tenea lungi dalla compagnia degli dèi, e immersa nell'angoscia e nel cruccio (2), mandava alla terra scarse raccolte, tantochè Zeus, per ammansirla, dovè spedire Erme all'inferno, per ricondurre Persefone alla madre. Ma Ade, nell'atto di lasciare la moglie, le diè a gustare un melo grano (3) per virtù del quale ella non volesse abitare sempre colla madre, ma ritornar col marito. Così avvenne, per ultima disposizione di Zeus, che Persefone alternativamente si stava

(1) *Ἀγή*, la indagatrice, si chiamava Demeter a Eleusi.

(2) Questa Demeter addolorata e crucciata si chiamava *Μέλαινα* (a cagione delle vesti nere che nel suo lutto avrebbe portate) e *Ἐρινός*, sotto il qual aspetto apparisce in varii culti locali: le scarse raccolte l'infecundità e la desolazione propria del verno, hanno in origine, fatto sorgere questo concetto (Vedi l'*Erinni*).

(3) Il melograno è simbolo delle nozze e dell'amore.

due terzi dell'anno sulla terra colla madre, e l'altro terzo nell'inferno presso Ade (Ovid. *Fast.* 4, 419-620. *Met.* 5,385-572. Eurip. *Elen.* 1301 e seg.).

Persefone in questo mito rappresenta originariamente il mondo delle piante, la cui madre è Demeter, cioè la terra che le fa germogliare: due terzi dell'anno, cioè nell'estate, verdeggiano e fioriscono di vita rigogliosa, ma nel verno, l'altro terzo dell'anno, son sacre a morte, e quella vita così fiorente si spegne ritirandosi entro l'oscura casa di Ade. Ma questo mito che in origine si riferisce alla vita della natura, fu poi trattato e svolto in forma umana; così Demeter venne a esprimere in sè tutti i dolori e i piaceri che prova il cuor d'una madre.

L'inno omerico, dal quale è tratto e compendiato il racconto da noi fatto di questo mito, riguarda specialmente Eleusi presso Atene, ove Demeter aveva ab antico un tempio, e contiene molti tratti che accennano alle cerimonie delle feste Eleusinie là celebrate. Una cosa principale in esso è l'arrivo di Demeter in Eleusi, la fondazione dell'agricoltura e del culto della dea. Verso la fine vi si dice, che Demeter insegnò alla famiglia dominante in Eleusi, Trittolemo, Diocle, Eumolpo e Celeo, i riti dei sacrifici e le orgie, cioè le iniziazioni Eleusinie, dopodichè ella se ne tornò, insieme con sua figlia, nell'Olimpo all'assemblea degli dèi.

Sul campo Rario presso Eleusi sarebbe stato seminato il primo grano: là era la così detta aia di Trittolemo, e un altare a lui consacrato, e tutti gli anni quel campo si lavorava solennemente. A questo Trittolemo specialmente (1) si rannoda la diffusione della

(1) Trittolemo (il tre volte arante cf. Od. 5,125. *νειῶ ἐνι τριπύλῳ*) è figlio di Eleusi: è anche detto figlio di Celeo e messo in luogo di Demofonte.

cultura del frumento. Questi, a ciò disposto da Demeter, si sarebbe aggirato pel mondo sopra un carro tirato da draghi e avrebbe insegnato agli uomini l'arte di arare, seminare e raccogliere. Fra gli altri, recossi anche ad Acaia dal re Eumelo (*pecoraio*), ove si fondò, dopo l'introduzione dell'agricoltura, la città Aroe (da ἀρώ, *arare*). Dall'agricoltura deriva necessariamente la fondazione di sedi stabili, la fabbricazione di città, l'introduzione di ordini civili, delle nozze, e di un più quieto vivere. Questo è il gran beneficio che Demeter coll'agricoltura portò agli uomini, e che specialmente si celebrava nelle sue feste. Quindi ha eila il nome di Θεσμοφόρος, *la legislatrice*. — Come Trittolemo avrebbe diffuso la coltura del frumento, così narrasi anche di Demeter stessa che ella, nelle sue escursioni terrestri in cerca della figliuola, in vari luoghi dove si trovava benignamente accolta, regalasse i semi del grano e insegnasse l'agricoltura insieme col proprio culto. Ma coloro che contrastavano all'introduzione dell'agricoltura o mancavano del dovuto onore al santuario della dea, erano da lei castigati. Così Erisittone, figlio di Triope in Tessaglia, invase coi suoi schiavi il bosco di Demeter e ne atterrò gli alberi: ma di ciò fu punito dalla dea con una fame insaziabile. Ov. *Met.* 8, 740 e seg.

Poichè Demeter rappresentava in origine la madre terra che dal suo cieco grembo emette le piante (Ἀνησιδώρα, *germinatrice di doni*), così entrò in relazione colle divinità inferne, e quindi si chiamò inferna o sotterranea (Χθονία). Questa antica e pelasgica (Πελαγίς) dea della natura, fu spesso messa insieme con Posidone, considerato come il dio dell'acqua che si diffonde per tutta la terra: onde si finse che Posidone nutrisse amore per lei.

Demeter fu già nel tempo pelasgico adorata per tutta la Grecia cioè, oltre l'Attica, in Megara, Beozia, in tutto il Peloponneso, sulle coste occidentali dell'Asia minore, a Delo e Creta. Da Megara e Corinto passò il suo culto già per tempo in Sicilia. Questa fertile isola fu riguardata come un soggiorno prediletto di Demeter, e se ne formò la favola che là fosse accaduto il rapimento di Persefone. Dal tempo della invasione dorica, il culto di Demeter fu bandito da una gran parte del Peloponneso, ove dominava la stirpe dorica (Erod. 2, 171); poichè i Dorii erano nemici della pacifica dea dell'agricoltura, essendo una stirpe eroica guerresca che riconosceva per nume principale, Apollo. Per la prevalenza dei Dorii, l'oracolo delfico di Apollo acquistò per tutta la Grecia la più alta importanza, e perciò principalmente il culto degli dèi olimpici fu universalmente riconosciuto. Demeter non appartenne in origine a questi dèi, e il suo culto non si collegò mai compiutamente con quello degli olimpici, a quel modo che lo spirito dell'antica vita pelasgica, vita patriarcale fondata sull'agricoltura, conservato in parte dalle stirpi degli Achei e degli Jozii, non si accordò mai intieramente coll'eroismo guerriero dei Dorii. Più tardi, accostumatosi il popolo alla pace e stancatosi della vita guerriera introdotta dalla stirpe dorica, anche il sentimento religioso si volse nuovamente alle pacifiche potenze della natura, e il culto della mite dea dell'agricoltura e dell'ordine civile, tornò a fiorire nella Grecia. Dall'Attica rientrò sotto una novella forma nel Peloponneso, e il tempio eleusino di Demeter divenne a poco a poco il centro religioso della Grecia, com'era stato fino a quel punto l'oracolo Apollineo di Delfo.

I *Misteri*, formando parte dell'antico culto pelasgico,

eran caduti in basso nel periodo dorico, e avean quindi dovuto pigliar forma di culto segreto. Anticamente il culto di Demeter a Eleusi consisteva solamente in semplici feste campestri che riferivansi alla sementa del grano, alla raccolta, e simili cose: ma in processo di tempo, questo antico culto pelasgico si cambiò in un culto segreto, al quale soleano farsi iniziare specialmente i particolari. Gli Orfici, di cui già più volte abbiamo parlato, preser parte a questi misteri, che, per opera loro, raggiunsero la più alta importanza. Non bastò di ritenere le antiche idee, ma delle cerimonie e dei simboli antichi si valsero per significare con essi le idee nuove sopra la vita umana, sul destino dell'anima dopo la morte, e simili questioni. Onde il concetto del deperimento e del risorgimento della natura o, più specialmente, della semenza del grano, che si trovavano nel culto di Demeter e che erano espressi col mito del rapimento di Persefone, servirono acconciamente a rannodarvi le idee dell'immortalità dell'anima.

Dei misteri di Demeter noi abbiamo invero scarse notizie: pure è certo che tali idee costituivano il centro di tutto questo culto. Quindi dopo Demeter era Persefone la principale divinità dei misteri sì eleusini, sì derivati da questi. Ma più tardi, certo per opera degli Orfici, vi si accompagnò altresì il frigio Bacco, sotto il nome di Iacco (*Ἰακχος*), che fecesi figlio di Demeter e di Zeus, e fratello e sposo di Persefone. Questo Iacco, rappresentato come fanciullo, aveva un significato simile a quello di Persefone, e figurava come *Κῆρος* (fanciullo) a canto di *Κόρη*.

Eleusi era ab antico in lega con Atene. Gli Ateniesi ogni anno, verso il termine, fra la raccolta e la sementa, nel mese Boedromione, (settembre-ottobre) celebravano

pel corso di nove giorni le grandi Eleusine. I primi giorni si passavano in apparecchi per la festa propriamente detta, sacrifici, purificazioni e lavande (una processione al mare), digiuni e simili cose. Il più mirabile era la gran processione da Atene a Eleusi sulla *strada sacra*, che probabilmente si faceva il sesto giorno della festa, nella seconda metà del giorno medesimo; cosicchè dopo un viaggio di due miglia si giungeva ad Eleusi col rompere della notte. La schiera dei sacerdoti e degli iniziati era incoronata d'ellera e di mirto, e portava in mano spighe, arnesi d'agricoltura e fiaccole. Nella seguente notte la solennità si rivolgeva specialmente alla ricerca affannosa della sparita Persefone, a cui poi succedeva la letizia del ritrovamento. Nel gran tempio di Demeter a Eleusi celebravasi *il sacro dramma*, in cui si rappresentava agli iniziati, con gran pompa, la storia di Demeter, di Persefone e d'Iacco, mettendo davanti agli occhi loro simboli diversi, in mezzo a invocazioni e canti. Gl'iniziati con ogni maniera di cerimonie segrete, si chiamavano *Misti* (μύσται), fra i quali una classe a parte componeano i pienamente iniziati, gli Epopti (ἐπόπται), *gli spettatori*: la manifestazione del segreto dei misteri era severamente punita. — Le piccole Eleusinie erano celebrate ad Atene verso il principio della primavera, nel mese Antesterione (Febbraio-Marzo). — Oltracciò in Atene si celebrava, circa un mese dopo le grandi Eleusinie, la festa delle Tesmoforie (Θεσμοφόρια, *festa della legislazione*): questa festa dove pigliavan parte solo le donne maritate, e che si allargò in molti altri luoghi specialmente presso la stirpe ionica, si riferiva in singolar modo alla fondazione dell'agricoltura, delle nozze e dell'ordine civile che quindi deriva.

Le rappresentazioni artistiche di Demeter somigliano a quelle di Era, se non che ella apparisce più in sembianza di madre, e ha qualche cosa di più molle e di più benigno che non questa. Si ravvisa facilmente alla corona di spighe, alla face, alle spighe e papaveri che porta in mano, e al paniere di frutti. Spesso anche si trova appresso di lei il porco, simbolo di fertilità (Fig. 22. Demeter: da una pittura murale di Pompei).

Più tardi si confuse Demeter con Gea e Rea Cibeles.

13. — **I Cabiri** (Κάβειροι, *Cabiri*).

Sopra la natura dei Cabiri, si può dir ben poco di esatto, poichè le notizie che abbiamo di essi derivano in gran parte da tempi più recenti, in cui le divinità che a causa della loro mistica natura riuscivano oscure, veniano legate e mescolate con diversi altri dèi. Probabilmente erano antiche divinità di second'ordine, relative alla fertilità della terra. In Beozia ove, per quanto pare, ebbe origine il culto loro, si trovano collegati con Demeter. Di là si allargò probabilmente questo culto a Lemno, Imbro; Samotraccia e altrove. In Lemno i Cabiri si unirono con Efesto, il quale è da riguardarsi, in questa unione, nella sua original forma di dio naturale, cioè di fuoco sotterraneo operante. A tali divinità di natura, come Demeter ed Efesto si rannodano i Cabiri in qualità di dèmoni loro ministri, e benefiche potenze di natura: ma poichè col tempo Efesto diventò a preferenza il dio artefice e artista, così passò anche nei Cabiri questa qualità, ed essi divennero manovali di Efesto nella lavo-

razion del metallo. Inoltre i Cabiri furono, nelle isole soprannominate, a causa della vicinanza del mare, divinità salvatrici dalla tempesta, e sotto questo aspetto confusi coi Dioscuri (1).

Antichissimo deve essere stato in Beozia il culto dei Cabiri: dopo la presa di Tebe per gli Epigoni, caddero in basso, ma più tardi il culto loro rifiorì in forma di misteri. I più famosi furono i misteri dei Cabiri in Samotraccia: i loro nomi, secondo un più recente scrittore, erano Acsiero, Acsiocersa e Acsiocersos. Camillo (Cadmilos, Cadmos, l'ordinatore) che si pigliava per Erme, era un loro ministro.

14. — **Persefone, Cora** (Περσεφόνη, Περσιφόνηα, Περσιφγτττ, *Proserpina*, Κόρη).

Persefone, figlia di Zeus e di Demeter (Om. *Il.* 14, 326. *Od.* 11, 217), in Omero è la moglie di Ade:

(1) Castore e Polideuce (*Pollux*) figli di Zeus (Dioscūri) o di Tindaro (Tindaridi) e di Leda, fratelli di Elena, nati ad Amicla, furono giovinetti eroi valorosi della stirpe dorica, il primo come domator di cavalli, il secondo come pugilatore. Eran venerati a Sparta in qualità di protettori dello Stato e specialmente di presidenti alla ginnastica: più tardi li confusero con altri dèi protettori e in singolar modo coi Cabiri Samotraci. Furono duci della guerra, protettori dell'ospitalità, guida ai viandanti, specialmente ai marinari. Questi riguardavano come segni di lor presenza i fuochi di S. Elmo. Omero dice che essi già prima della guerra troiana, sparirono dalla terra: nondimeno anche " sotto terra hanno da Zeus il privilegio di vivere alternativamente un giorno e di nuovo morire il seguente: e godono onore pari agli Dei " (*Il.* 3, 236 e seg. *Od.* 11, 298 e seg.). Sicchè essi menano una vita vicendevolmente mortale e immortale. Questo si cercò di spiegare colla favola che Polideuce era figlio di Zeus e però immortale, Castore figlio di Tindaro, e però mortale. Quando dunque Castore cadde nella lotta coi figli di Afareo, Ida e Linceo, allora Polideuce chiese a Zeus che lo facesse mo-

ma del rapimento di lei per Ade stesso, non troviamo in Omero alcuna menzione, e il primo a ricordarlo è Esiodo (*Teog.* 912 e seg.). Presso Omero è la terribile regina dell'ombre, la nobile ed onorevole sposa di Ade, una copia femminile del suo tenebroso marito. Come Zeus ed Era sedono sul trono dell'Olimpo, così Ade e Persefone regnano nell'Inferno. Persefone divide con suo marito la signoria sovra i morti, sembra anzi che tra i morti comandi ella di preferenza, mentrechè Ade esercita la sua potenza specialmente sui vivi, traendoli inesorabilmente nel regno dell'ombre. Persefone manda l'ombre a Odisseo venuto al regno de'morti, e di nuovo le dissipa (*Od.* 11, 213 e seg. 226. 385): finalmente ei teme che essa non le mandi dal fondo di Ade lo spaventevole capo della Gorgone (*Od.* 11, 633): a Tiresia, fra tutti i morti, ella ha lasciato memoria e coscienza di sè stesso (*Od.* 10, 490 e seg.). Essa e Ade, il Zeus dell'inferno, ascoltano le imprecazioni degli uomini, e le eseguisciono (*Il.* 9, 457. 569).

Il concetto più benigno di Persefone o Core e la stretta relazione della figlia colla madre Demeter, si è svolto solamente dopo Omero. Considerata in questa sua relazione con Demeter, ella è una tenera e amabil fanciulla che si ricrea con sollazzi innocenti fra le ninfe e le sue sorelle Atena, Artemide e Afrodite, cogliendo fiori di primavera e tessendone corone, finchè non è rapita dal tenebroso re dell'ombre: rappresenta la florida vegetazione della natura nel suo nascere e nel suo deperire, o, in più stretto senso, la sementa del grano affidata alla terra, e ger-

rire insieme col fratello. Zeus gli lasciò la scelta o di abitar seco eternamente negli splendori dell'Olimpo, o di vivere alternativamente col fratello un giorno nell'Olimpo, e un giorno morire e abitare in Ade. Polideuce elesse quest'ultimo partito.

mogliante (vedi pag. 151). Fu, specialmente in più recenti tempi, adorata insieme con Demeter come una mistica divinità, e confusa con diverse altre mistiche dèe, come Ecate, Gea, Rea e l'egiziana Iside: come tale ell'avrebbe generato insieme con Zeus il mistico Dioniso—Iacco o Zagreo, ovvero sarebbe ella stessa la sposa di Iacco (vedi Demeter).

Nell'arte, Persefone fu in varii modi rappresentata, o come la severa moglie di Ade, simile ad Era, o come la tenera figlia di Demeter, o, come la mistica sposa di Dioniso-Iacco con una corona di ellera, e in mano una face ecc.

15. **Ade** (Ἅιδης, Ἀΐδης, Ἀΐδωνεύς, Πλούτων, *Pluto, Dis.*) (1)

Ade, figlio di Crono di Rea (Es. *Teog.* 453), fratello di Zeus e marito di Persefone, è il re dell'ombre, lo Zeus inferno o sotterraneo, Ζεύς καταχθόνιος, ἀναξ ἑνέρων, (*Il.* 15, 188. 9, 457). Quando, dopo la caduta di Crono, divise l'universo coi suoi fratelli Zeus e Posidone, toccò a lui l'inferno, l'ombra notturna (Ζόφος ἡρόεις, *Il.* 15, 187 e seg.): là regna egli con Persefone, come nell'Olimpo Zeus ed Era, ma anch'egli, per quanto potente, è, del pari che il fratello Posidone, soggetto al lor fratello più antico, più forte e più saggio, che è Zeus. Quando Eracle in Pilo l'ebbe ferito, ei dovette venir nell'Olimpo e farsi curare da Péone medico degli dèi (*Il.* 5, 395 e seg.). Ma ordinariamente abita nel suo regno, nell'inferno, seduto sul

(1) Sono forme epiche Ἀΐδης e Ἀΐδωνεύς, nella vita ordinaria e nei misteri si adoperava il nome Πλούτων: una forma poetica di tempi più recenti è inoltre Πλουτεύς. (Vedi pag. 17 nota).

trono regale. Quando gli dèi vennero tra loro alle mani davanti a Troia, Zeus tuonava dall'alto e Posidone col tridente scuoteva la terra, allora Posidone spaventato saltò gridando giù dal trono, per timore che la sua orribile casa, davanti alla quale inorridiscono anche gli dèi, non si rendesse visibile agli uomini e ai numi (*Il.* 20, 54 e seg.).

Questo re occulto, e operatore nell'occulto, ha nel regno dell'ombre un elmo che lo rende invisibile (*Il.* 5, 845): la sua terribil potenza precipita, senza pietà, i mortali nell'ombra, ed egli è il più odioso agli uomini fra tutti gli dèi (*Il.* 9, 158). Tutti gli uomini vengono nel regno di Ade: quindi ei si chiama anche *Polidegmone* e *Polidecte* (Πολυδέγμων, Πολυδέκτης, *l'accoglitore di molti*. *Om. Inn.* 4 a *Dem.* 9 31). Ei tiene chiusa diligentemente la porta dell'inferno, affinchè nessuno possa più ritornare alla luce (πυλάρτης *Il.* 8 367) — Ade ha in Omero il soprannome di κλυτόπωλος, *famoso pei cavalli* (*Il.* 5, 654), il dio dai pregiati cavalli. È molto dubbioso se queste parole si riferiscano al ratto di Persefone, poichè non se ne trova menzione alcuna presso Omero: piuttosto l'idea fondamentale qui è, che il dio invola dal mondo le anime portandole via su un carro. Questo ufficio di condurre le anime fu, col tempo, ascritto specialmente ad Erme (ψυχοπομπός), il quale con aurea verga scorta le anime stesse; ma ancora Pindaro parla della verga di Ade, con cui egli spinge le ombre nel proprio regno. Poichè egli porta gli uomini all'eterna quiete, ei si chiama anche παγκοίτης (*l'acquetatore di tutto*, *Sofocl. Antig.* 802.) —

Il dio che regna nei profondi della terra ha anche, come Persefone, un aspetto benigno e amichevole, quello di benefico produttore della ricca messe delle piante

(Esiod. *Op.* 465), e possessore e datore dei ricchi metalli che giacciono sotto terra, e perciò porta il soprannome di Plutone o Pluto. Quindi si trova spesso rappresentato in opere d'arte, col corno dell'abbondanza o col fascetto delle spighe. Questo aspetto benigno, nei tempi successivi ad Omero, prese, specialmente in virtù dei misteri, una più larga estensione, poichè si cercava di togliere all'idea della morte una parte della sua terribilità, tentativo che si manifesta anche in molti soprannomi di questo dio, come Κλύμενος *l'illustre*, Εὖβουλος ed Εὖβουλεύς, *il benevolo*. In questo modo anche le Erinni divennero Eumenidi.

Sull'isola occidentale Eritia (Ἐρύθεια), e nell'inferno, possiede questo nume greggi di giovenchi, dei quali è pastore Menezio. Per queste greggi, in origine, si intese significare le schiere dei morti: anzi fu spesso immaginato anch'egli come un pastore che pascola il suo gregge.

Fuori del ratto di Persefone, pochi miti si conoscono intorno ad Ade. Omero accenna una ferita di lui, ricevuta da Eracle a Pilo (*Il.* 5, 395 vedi Eracle c.). Sembra esser questa un'antichissima favola di un violento scontro divino, del quale parla anche Pindaro *Ol.* 9, 30: ad Eracle che andava contro i Pilii, si opposero, oltre Ade loro nume, anche Posidone, Ares, Apollo ed Era, ma lo assisterono nella lotta Zeus ed Atena.

Quando si invocava Ade, si batteva colle mani in terra (*Il.* 9, 568): si offriva sì a lui come a Persefone, divinità dell'ombre, pecore negre, e si torceva lo sguardo dal sacrificio (*Od.* 10, 527). Gli erano sacri il cipresso e il narciso. Ade ebbe culto speciale a Ermione insieme con Persefone o Demeter, e in Elide. Sul monte Mente, presso Pilo della Trifilia, era un distretto a lui sacro:

a settentrione di Pilo era il fiume de' morti Acheronte, e lì presso il tempio di Ade, di Persefone e di Demeter. Un sacro distretto e un tempio aveva egli anche in Pilo dell'Elide. Probabilmente in questi luoghi, come anche a Ermione, si trovavano delle spaccature di terreno che erano riguardate come porte per discendere sotterra.

L'arte rappresentava Ade simile a' suoi fratelli Zeus e Posidone: solamente si distingue egli da loro alla guardatura più fosca, e ai capelli che gli cadono sulla fronte. Ordinariamente ha un'ampia veste. Sono suoi attributi la chiave dell'inferno, e Cerbero. Ci restano di lui poche statue e busti, che, per lo più, son confusi coll'egiziano Serapide (1).

Sopra le idee che si avevano dell'Inferno, vedi sopra pag. 17 e seg.

16. — **Tanatos.** (Θάνατος) e **Ipnos.**
(*Υπνος, *Somnus*)

Tanatos è la personificazione della morte in generale, distinta dalle Cere, singole specie di morte. Ipnos è la personificazione del sonno. In Omero si presentano di rado come personificazioni (*Il.* 14, 231. 16, 672). Nell'ultimo di questi luoghi, Zeus ordina ad Apollo di consegnare il suo caduto figlio Sarpedonte al sonno e alla morte, *gemelli*, affinchè lo portino velocemente in Licia, dove i suoi parenti rendano al cadavere i dovuti onori.

(1) Questo Serapide, presso i Greci Sarapis, era un dio egiziano dell'anime divise da' corpi, il culto del quale sarebbe stato introdotto in Egitto per la prima volta al tempo dei Tolomei (*Tacit. ist.* 4, 83), quantunque in un più antico tempo non sembra essere stato estraneo agli Egiziani. Il suo culto venne anche in Grecia e in Roma, e si diffuse largamente nell'impero romano, malgrado i ritegni che vi poneva lo stato.

Ambedue i gemelli son figli della Notte (Νύξ) e abitano nell'inferno (Esiod. *Teog.* 211. 758). Presso Sofocle, *Edip. Col.* 1574, Tanatos, dio del sonno perpetuo, (αἰένουρος) è figlio di Ge e del Tartaro. Il sonno vola sulla terra e sul largo mare, tranquillo e amico degli uomini, ma alla Morte si irrigidisce nel petto il ferreo cuore privo d'ogni pietà, e se alcuno ella odia, lo afferra saldamente, orribile, non che altro, agli dèi immortali (Esiod. *Teog.* 762). Tanatos distruggitore delle vite, stendendosi ampiamente velato dalla notte, porta i gravi sonni della morte, mentre l'amabile ambrosio Ipnos vincitore degli uomini e degli dèi (πανδαμάτωρ), arreca soave quiete. Una volta, alle preghiere di Era, egli addormentò anche Zeus, volendo ella sommergere in mare Eracle da lei odiato. Ma quando Zeus si destò, andò in collera con Ipnos, e l'avrebbe precipitato nel mare, se la veneranda madre Notte, antichissima figlia del Chaos (Esiod. *Teog.* 123), non lo proteggeva. Anche dopo, egli ardì, pure per le preghiere di Era, assonnare un'altra volta sul monte Ida il re degli dèi, perchè Posidone potesse, senza alcun ritegno, dar soccorso agli Achei nella guerra di Troia; ma Era dovette promettergli per mercede la Carite Pasitea (*Il.* 14, 231 e seg.) — Ovidio (*Met.* 11, 592 e seg.) pone la casa del sonno presso i Cimmerii abitanti nell'estremo settentrione: ivi in un'oscura caverna egli dorme, circondato dal gregge dei sogni.

Tanatos e Ipnos furono spesso rappresentati insieme. Sull'arca di Cipselo, (una cassa di legno adornata con figure, che dai Cipselidi, tiranni di Corinto, era stata consacrata in Olimpia) era impressa la Notte che portava in braccio da una parte un fanciullo nero e dall'altro un fanciullo bianco addormentati, coll'epigrafe, *Tanatos e*

Ipnos. Comunemente l'arte ritraeva Tanatos come un bel fanciullo o giovinetto, per lo più dormiente e colla face spenta, o ancora accesa ma rovesciata. Il Sonno appare sotto aspetti molto ben differenti, ora come fanciullo, ora come giovinetto o come vecchio, coll'ali o senza; porta una verga colla quale concilia il sonno negli uomini, o un ramo di papavero, o il corno dal quale stilla su gli uomini il sonno.

Esiodo (*Teog.* 212) nomina, dopo Ipnos e Tanatos, anche i sogni (*ὄνειροι*), figli della notte: secondo altri, son figli del Sonno o della terra. Omero non conosce alcuno Oniros come dio e signore dei sogni; nell'*Il.* 2, 6. *ὄνειρος* è, come anche altrove, una semplice immagine del sogno senza alcuno essere di persona.

17. — **Cer** (Κήρ, Κήρες)

Cer è la personificazione femminile del *fato della morte*, del destino mortale (κήρ e κήρες *θανάτοις*), dei modi speciali di morte, quindi spesso si hanno le *Cere* (Κήρες) in plurale. Questa parola presso i poeti ondeggia fra la personificazione e l'appellativo: in Omero Κήρ o Κήρες appariscono sol di rado come proprie personificazioni. Sono dèe oscure, maligne e funeste, inevitabili e a tutti odiose: insieme con Eris e Cidimos (*Lite e Tumulto*), si aggira Cer per la battaglia in sanguinosa veste, ora afferrando un ferito che ancora vive, ora uno tuttora intatto, ora invece strascinando un morto pei piedi: si contrastano l'un l'altro i cadaveri, come uomini mortali (*Il.* 18, 535 e seg.). Ugualmente orribili appariscono le Cere presso Esiodo nello scudo d'Eracle, (249 e seg.), nere, stillanti di sangue, con guardo spaventevole: digrignano i bianchi denti e si azzuffano pei ca-

duti, volendo ognuna succhiarne il sangue. Nella Teogonia (211), si dicono figlie della Notte (νύξ), sorelle delle Mire, νηλεόποινοι, *punitrici senza misericordia*: hanno ancor qui un carattere simile a quello delle Erinni, somiglianza che crebbe col tempo. Le Cere divenner anche, appunto come l'Erinni, le rappresentanti delle *dèe della sventura* in generale: quindi pesti desolanti, cure travaglianti, e vecchiezza gravosa si chiamarono Cere.

18. **Le Erinni** (Ἐρινύς, ὑες, Εὐμενίδες
Furiae, Eumenides.)

Le Erinni, figlie di Gea, nate dal sangue di Urano mutilato da Crono suo figlio (Es. *Teog.* 185), dèe antiche e terribili, che abitano nell'Erebo, sono le dèe dell'imprecazione sdegnosa e della vendetta punitrice: rappresentano il sentimento di profonda mortificazione e di doloroso sdegno che sorge quando i sacri dritti nella vita umana sono colposamente violati. Così Omero parla di Erinni dei genitori, e di Erinni di fratelli maggiori, a cui i loro figli o i loro minori fratelli non rendono gli onori dovuti e fanno oltraggio: allora la Erinni o le Erinni levansi in alto e assumono il loro ufficio della vendetta, poichè i sacri diritti della famiglia furono calpestati (*Il.* 21, 412. 9, 571. *Od.* 11, 279). Del resto anche i mendici, i supplici, gli ospiti, che cercano compassione e protezione e accoglienza, hanno le loro Erinni, qualora sieno superbamente oltraggiati. (*Od.* 17, 475). Nella imprecazione (ἀρά) prorompe il dolore e lo sdegno per l'ingiuria sofferta: quindi le Erinni presso di Eschilo si chiamano eziandio Ἀραί.

L'idea dell'Erinni ha nondimeno in Omero un'estensione anche maggiore: giacchè esse perseguitano ogni

colpevole, l'omicida, lo spergiuro e via discorrendo. Il quinto giorno del mese, giorno funesto, esse vengono alla luce del mondo per castigare gli spergiuri (Esiod. *Op.* 803. e seg. *Il.* 19, 259). Avvolte in oscura nebbia vanno attorno e raggiungono colla loro terribil potenza il colpevole: lo perseguitano sulla terra e lo castigano, dopo la morte, anche nell'inferno: portano rovina dietro ogni iniquo fatto che l'uomo abbia intrapreso (Ποινάι, *le punitrici*, presso Eschilo): ma accecano anche la mente dell'uomo e lo conducono prima al delitto e poi alla sciagura. Così esse diventano, come le Mire, dèe fatali, apportatrici di sventure. Agamennone, dopo avere offeso l'onore di Achille e quindi attirato rovina sopra se e gli Achei, diceva per discolarsi: non son io il reo; ma Zeus e la Mira, e le Erinni che si aggirano per le tenebre, mi hanno accecato. (*Il.* 19, 87. e seg. *Od.* 15, 234).

Omero parla ora di un'Erinni, ora di più, ma non ne dà il numero, nè il nome; e nulla ci dice della origine loro. Esiodo, come sopra è detto, le fa nascere dalle gocce del sangue cadute in terra per la mutilazione di Urano, ma anche presso di lui non si determina nè il numero nè il nome. Eschilo le chiama antiche divinità figlie della Notte: Sofocle, figlie di Scoto (della *tenebra*), e di Ge (Esch. *Eumen.* 321. Sofocl. *Ed. Col.* 40. 106) senza però darne un numero determinato. Da nessun poeta prima d'Euripide ci è dato il numero di tre, e solo dai poeti Alessandrini ci sono forniti i nomi Aletto (Ἀλκτώ *la inquieta*) Tisifone (Τισιφώνη, *la vendicatrice delle stragi*) e Megera (Μέγαιρα, *l'odiosa*).

Anche presso i tragici le Erinni si presentano non di rado come esseri vendicatori e funesti, che per tutte le guise perseguitano il colpevole, coll'espellerlo dalla società, col rimorso della coscienza e coi tormenti nel-

l'inferno; anzi il concetto di esse come di fonti della sventura è talmente esteso, che anche esseri umani apportatori di rovina, come Elena e Medea, pigliano il nome di Erinni (Esch. *Ag.* 729. Sof. *Elett.* 1080. Eurip. *Orest.* 1386). Ma specialmente esse sono, presso i tragici, le vendicatrici dell'omicidio, del delitto di sangue commesso contro i diritti della famiglia dalla natura consacrati: esse per una necessaria legge di natura colpiscono chi si è macchiato di tal delitto, senza riguardo nè alle circostanze speciali del fatto, nè ad autorità di persona o di relazioni. I rappresentanti di tali vittime delle Erinni sono, presso i tragici, Oreste e Edipo. Oreste, per ordine di Apollo, ha vendicato nella propria madre Clitennestra, l'uccisione di Agamennone suo padre, e si è reso matricida. Perciò le Erinni mandate dalla madre gli stanno addosso come a una fiera accerchiata dai cani, ed egli va a ricoverarsi a Delfo nel santuario d' Apollo. Il quale gli ordina, dopo compiuti molti riti d'espiazione, di andare ad Atene per esser là giudicato, sotto la presidenza della dea Atena. Anche là lo seguono le terribili dèe della vendetta: girano intorno al tempio di Atena chiedendo sangue, e gli cantano l'orribile canto delle Furie, canto che riempie lo spirito di errore e di confusione, e avvince intorno al colpevole saldi legami.

Già la potente Parca
A noi filando incommutabil sorte,
Tal n'assegnò vicenda:
(Onde chi 'l giusto varca,
Suoi congiunti ponendo a iniqua morte,
Noi fin che all'Orco ei scenda
Perseguitiam, nè gir laggiù pur anco
Lasciam sicuro e franco:)

.

. tutte de' rei
Por le case a soqquadro e la fortuna,
Quando morte al congiunto osa il congiunto
Recar. Tosto con rapido
Piè chi sparso ha col ferro il nuovo sangue
Noi seguiam, benchè forte : e lui raggiunto
Rendiam nud' ombra esangue.

Quali in più chiaro lume
Appo i mortali a sommo onor salite
V'ha rinomanze, dall'orrevol culto
Sprezzate a terra cadono,
Poi che le giunge ad occupar la nostra
Negro-avvolta potenza, e con l'insulto
Del duro piè le prostra.

Però che il salto
Da lunge io spicco, e scendere
Fo del mio piè tutta sul reo dall'alto
La grave possa ;
Ed ei che fugge a tutto corso, reggere
Non vale a quella scossa.

Cade, nè donde
Pur se n'avvede, attonito.
Tal la colpa in sua mente atra diffonde
Tenebra folta ;
Nube offusca sua casa, e un alto gemito
Quindi echeggiar s'ascolta.

(*Trad. Bellotti*)

Atena, venendo in aiuto a Oreste, stabilisce sull'A-reopago un tribunale, innanzi al quale Apollo difende contro le Erinni il suo cliente. I giudici danno il loro voto, e ultima Atena getta nell'urna la sua pietra bianca significante assoluzione: contati i voti, si trovano uguali i neri e i bianchi, onde Oreste è salvo e libero. Uomini mortali non avrebber potuto assolvere un matricida, solo il poteva la grazia degli dèi. Le Erinni, antiche divi-

nità, vinte nel piato dai giovani dèi, minacciano la città d'Atene di ruina, sterilità e peste, ma la deà Atena le placa, e promette loro nella sua città un culto onorevole. Le Erinni, le dèe irate, divengon così per la città benevoli e graziose divinità, Eumenidi (Εὐμενίδες): promettono fecondità al terreno e agli animali, prosperità agli uomini, e sono accompagnate con gran festa nella grotta dell' Areopago. (Argomento dell' *Eumenidi* di Eschilo).

L'altro capo consacrato all'Erinni è Edipo, lo sfortunato re di Tebe, il quale avea ucciso suo padre Laio e sposato sua madre Giocasta. Sebbene reo senza saperlo nè volerlo, ei dovea nondimeno, secondo la credenza degli antichi, scontare pienamente l'azione commessa, e di fatti incorse nel potere delle vendicatrici Erinni, che già lungo tempo aveano imperversato nella sua famiglia. Vecchio e cieco, incurvato sotto il peso delle sventure, esule dalla patria e accompagnato dalla sola Antigone sua figliuola, viene al sacro bosco dell'Erinni sul colle di Colono in vicinanza d'Atene, per ivi riconciliarsi, secondo l'ammonizioni d'un oracolo, colle sdegnate dèe, e trovare l'ultimo riposo. Per una stretta fenditura del terreno (χάλκιος οὐδός, Sof. *Edip. Colon.* 1572) scende egli nei profondi, alla sede dell'Erinni, per non ritornare più indietro, e quindi riconciliato colle dèe, purificato e santificato dalla sventura, resta presidio e protezione dell'attica terra (Argomento dell' *Edipo a Colono* di Sofocle).

Le favole di Oreste e di Edipo e delle relazioni loro coll'Erinni non sono semplici invenzioni de'poeti, ma han radice nella fede e nel culto del popolo. L'idea del-

(1) ἐπειγόντων significava presso gli Arcadi — adirarsi —

l'Erinni si è svolta dall'idea di una Demeter (1) Erinni, di una sotterranea Demeter iracunda, la quale era adorata in Arcadia e in Beozia, e nella real famiglia di Tebe fece orribil governo della stirpe dei Labdacidi, per parricidi e fratricidi e obbrobrii di sangue. A poco a poco si sciolsero l'Erinni e si resero indipendenti da questa Demeter, e nella favola Tebana fu Edippo l'uomo la cui vita era tutta sacra all'Erinni. Già fino dal nascere, è esposto sul Citerone monte consacrato alle Erinni, poi per accecamento di mente incorre in delitti e in isciagure, e sol colla morte placa le terribili dèe. La sua tomba che, secondo la favola tebana, si trovava a Eteone in Beozia in un santuario di Demeter, divenne un luogo di salute e di prosperità. Dalla Beozia probabilmente fu portato il culto dell'Erinni nell'Attica sul Colle di Colono, e sul Colle di Ares o Areopago nella città di Atene. In Attica le Erinni si chiamavano *Semne* (Σειναι θεαι, *le onorande*): proprio di Sicione fu il nome Eumenidi (Εὐμενίδες). Anche nel Peloponneso trovasi un culto antico delle Erinni, e quivi specialmente si è formata la favola di Oreste. Questi avrebbe passato il tempo della sua maledizione e dell'esilio in Parrasie, paese d'Arcadia, dove si mostrava, anche più tardi, un santuario delle *Manie*, cioè delle dèe furiose e facenti infuriare (Μανιαί), le quali spinsero Oreste in tal furore di mente, che coi denti si troncò un dito. Non lungi di là era situato il luogo *Ἄζη* (*la guarigione*), dove le dèe avevano un santuario in qualità di Eumenidi, e quivi apparvero a Oreste in figura bianca. Egli offriva alle Erinni nere (*persecutrici*) sacrifici mortuarii (ἐναγίσματα), e alle bianche (*pacificate*) sacrifici divini (θευσίαν). Anche in molti altri luoghi del Peloponneso deve essere accaduto il cangiamento delle

Erinni in Eumenidi, ma sempre si rannodavano tali favole al nome di Oreste. Queste favole del Peloponneso dettero il soggetto a Eschilo per la composizione delle sue *Eumenidi*, se non che egli per onorare la sua patria e specialmente rialzare l'autorità dell'Areopago, antico tribunale di sangue ad Atene, trasportò in Atene stessa l'assoluzione d'Oreste e la conciliazione delle Erinni che si rannodava col mito d'Oreste.

Le terribili dèe che, divise dagli dèi olimpici e odiose ai mortali ed agli immortali abitano nel profondo del Tartaro, doveano avere una sembianza altresì spaventevole. Prima di Eschilo la forma e l'aspetto loro non erano anche fissati: ma questo poeta per il primo le trasse sulla scena e quindi dovè dar loro una forma determinata. Come tipo egli ebbe sott'occhio le Gorgoni e le Arpie. Comparivan esse in lunghe vesti nere con cintura rosseggiante di sangue, in sembianza di donne vecchie e terribili, con serpenti per capelli, occhi sanguigni, lingua sporgente dalla bocca, e digrignando i denti. Come bracci perseguiavano esse, su per le traccie sanguinose, i capi a loro devoti, nel sonno abbaivano, leccavano sangue dai cadaveri, e simili cose. Quindi presso Eschilo e anche in Sofocle son dette *cagne*. Un'immagine ben diversa se ne ha in Euripide: per lui son esse agili e alate e giovani cacciatrici che portano in mano facelle e serpenti. E tale immagine servì di fondamento anche all'arte plastica la quale, creando immagini durevoli, dovè guardarsi dal turbare l'occhio e il senso con quelle forme spaventevoli di cui si vale Eschilo.

Si sacrificavano alle Erinni pecore nere e talor anche pregne, e si facean loro libazioni senza vino, con miele e acqua.

19. **Ecate** (Ἑκάτη, *Hecate*).

Ecate, l'operante da lontano, dacchè ha preso un significato suo proprio e speciale, si manifesta interamente come una deà inferna, che si accompagna spesso anche coll'Erinni. In Omero nulla troviamo sopra questa deà: ma Esiodo (*Teog.* 411 — 452) ci dice che questa figlia di Perse e di Asteria fu da Zeus onorata sopra tutti gli altri Titani, e le fu concessa l'alta dignità di dominare in cielo, sulla terra e in mare, e di dare fortuna e vittoria, prudenza nelle assemblee e nei giudizi, felice caccia e navigazione, prosperità alla gioventù, e aumento alle greggi. Questo luogo così disteso e sostanzioso di Esiodo, è però molto sospetto, e pare un'inserzione di un tempo più recente, quando gli Orfici colle loro idee religiose aveano prevalso. Poichè per questi, Ecate, che era stata fin allora una divinità antica, ma poco ricordata e conosciuta, fu messa in rilievo e onorata di culto speciale: essi le riferirono molti elementi forestieri, e la ridussero ad una divinità mistica che, essendo riguardata come una regina della natura, dominatrice in cielo, in terra e in mare, venne confusa con altre deè mistiche, come Demeter, Persefone e Rea-Cibeles. Come protettrice delle iere e dei giovani (χοροτρόφος), fu unita con Artemide, dalla quale probabilmente è sorto e divenuto poi indipendente il concetto di lei, poichè Ἑκάτη è un attributo ordinario di Artemide saettatrice. Quindi anche Ecate fu trasformata in una dea della luna.

Per le sue relazioni con Demeter e Persefone, relazioni che già appariscono nell'inno omerico a Demeter (v. 25. 52. 38), e per la sua mistione con Persefone, mistione

che già si trova nei tragici, Ecate diventò di preferenza una deà etonica o inferna, una dominatrice dell'ombre, terribile e possente. Vi ha nella sua natura qualche cosa di fantastico e di pauroso, onde ella fu soggetto a molte selvaggie superstizioni: essa mandava fuor dell'inferno spettri notturni, come l'*Empusa*, imperversava di notte insieme coll'anime dei trapassati su pei trivii (*τινὸδία, τριόδιτις, Trivia*) e intorno ai sepolcri (*τυμβιδία*), al suo avvicinarsi i cani ululavano e guaivano, ed essa medesima era accompagnata da cani stigii. Protegge e ammaestra le maliarde che nella notte cercano l'erbe incantatrici nutrite dal raggio della luna (cioè di lei medesima), e nelle tenebre della notte fanno i loro crudeli e funesti scongiuri.

Si venerava Ecate specialmente a Samotraccia, a Lemno, in Argo, Atene, Egina e altri luoghi, parte con pubblico culto, parte con privato. Davanti e dentro le case e sui trivii si poneano i pilastri a lei sacri (*Εκάτια, pilastri di Ecate*, come *Ερμαῖ, pilastri di Erme*), perchè proteggesse da ogni infortunio la casa e il passeggiere, e al chiudere d'ogni mese, così a lei come ad altri dèi soprapstanti alla buona e alla cattiva fortuna, si inbandivano sui trivii delle cene, che erano poi divorate dai poveri. Se le offriva dei cani, e, sì ad essa come alle Erinii e ad altre divinità etoniche, del miele, e pecore nere di latte.

Dall'arte è rappresentata ora come uniforme, ora come triforme e con tre teste, poichè le sue immagini erano spesso poste sui trivii. Anche varii poeti la descrivono come una deà tricipite, con un capo di cavallo, uno di cane, ed uno di leone. A ciò si riferiscono i soprannomi *τρισποχίφαλος, τρίμορπος, triceps, triformis, tergemina*.

Gli Eroi (*Ἡρώες, Heroes*).

Quella fantasia stessa che formò al popolo greco i suoi dèi, liberi e forniti di personalità, creò eziandio i tipi degli eroi. Le favole delle avventure degli dèi, in cui questi palesavano la natura e la virtù loro, contenevano in pari tempo la storia dei progenitori del popolo, presso i quali aveano albergato gli dèi, e fondato i lor tempj, e introdotto il lor culto. Poichè certamente dovetter gli dèi avere un fondo e un campo dove comparire e operare, una stirpe umana sui destini della quale spiegare l'opera loro. Il popolo immaginò i suoi antichi eroi, i suoi padri, come sottoposti ben da vicino al favore o all'odio degli dèi, sotto la scorta dei quali essi avrebbero eseguito imprese fortunate e onorevoli fatti, e dalla cui mano punitrice sarebbero stati gittati in gravi sciagure. Le favole di questi eroi dell'antichità sono nate e cresciute tra il popolo in tutti i luoghi della Grecia, non già inventate dai singoli poeti; ma quando sorse l'arte della poesia epica, ella si rivolse di preferenza a questi subietti, ne trattò gran parte secondo le leggi artistiche, e li perfezionò con particolar amore. Quindi l'epica poesia si chiamò anche *eroica*.

In Omero, per verità, ogni uomo libero ed onorando è chiamato *eroe* (*Il.* 2, 110. 13, 629. *Od.* 2, 15): ma portano specialmente questo nome i duci, come gli Atridi, Laerte e altri di nobile stirpe, che derivavano la loro origine da qualche dio o dea (i *διογενεῖς* formano l'opposto degli *ἀνέρες δῆμον*). Non son essi distinti essenzialmente dagli uomini ordinarii, ma sovra loro si vantaggiano per una maggior forza corporale; sono soggetti alla morte al pari degli altri uomini, ma alcuni predi-

letti agli dèi, come Menelao, ne vanno esenti, e seguitano a vivere corporalmente negli Elisii.

In Esiodo cominciano gli eroi a chiamarsi *Semidei* (ἡμίθεοι), e sono la stirpe dei combattenti a Tebe e a Troia, che si segnalavano per giustizia, eroismo e forza, e dopo la morte soggiornano nell'isole de' beati (Esiod. *Op.* 156 e seg.). Pindaro fa degli eroi, esseri soprumani, che stan nel mezzo fra gli dèi e gli uomini, e sono oggetto di culto religioso. Col tempo adunque entrò risolutamente nella fede degli eroi un elemento religioso, e si formò uno speciale culto eroico con suoi propri sacrifici, simili a quelli dei morti (ἐναγίσματα), distinti affatto da quelli che si offrivano agli dèi. Principalmente si offrivano loro libazioni (χοαί) di miele, vino, acqua, anche d'olio e di latte; e quando si sacrificava loro degli animali, si scannavano col capo volto verso la terra, il sangue raccoglievasi in una fossa, e la carne non si mangiava, ma bruciavasi tutta. Queste cerimonie sacre furono praticate specialmente su quei sepolcri, dai quali gli eroi continuavano i loro benefici effetti e portavano tuttora buona ventura e prosperità.

Gli eroi, quali generalmente viveano nella fede del popolo, non sono da considerarsi nè affatto storicamente, e come uomini comuni, nè affatto simbolicamente, come semplici idee: son piuttosto uomini *ideali* e, in certo modo, i rappresentanti del popolo nelle sue origini, i quali inalzati sopra l'incertezza e la limitazione della ordinaria vita storica, sono stati ridotti a lucide forme, belle e grandiose. Il popolo li ammira come benefattori della sua stirpe, fondatori della città, dello stato, e dell'ordine legale, i quali a causa delle loro imprese o anche della loro divina origine, sieno stati onorati dagli dèi d'un destino superiore a quello degli

altri comuni mortali. Gli eroi sono, in parte, semplici immagini della fantasia, senza fondamento storico, come Danao ed Elleno, in parte essi han vissuto nell'antichità come uomini reali, ma il genio immaginoso del popolo rimosse da loro i limiti della vita usuale, e li ridusse a uomini ideali, come la maggior parte degli eroi della guerra troiana: altri furon certamente in origine di natura divina, ma col tempo si abbassarono allo stato di semplici eroi, come Perseo e Bellerofonte. In più tardo tempo si resero onori da eroi anche a personaggi storici, come ad Armodio e Aristogitone Ateniesi: nondimeno il vero e proprio confine del tempo eroico fu il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso.

Noi, in questa parte, faremo una rivista solo delle principalissime favole eroiche le quali sieno state di preferenza trattate e perfezionate dai poeti.

I.

Favole di Corinto

(Sisifo, Bellerofonte).

Sisifo, figlio di Eolo fu il fondatore e il re di Corinto o, come anticamente si diceva, di Efira: da Omero (*Il.* 6.153) è chiamato *il più cupido* (*κέρδιστος*) degli uomini, la qual cosa dee riferirsi al commercio e alla navigazione per cui Efira fioriva. Per la sua malvagità era duramente tormentato nell'inferno (vedi pag. 19-20). Omero non ci dice la causa di questo castigo, ma i poeti posteriori ne assegnano differenti. Racconta Apollodoro che quando

Zeus rapì da Flìo Egina figlia di Asopo, Sisifo svelasse la cosa all'ansioso padre; e quindi il suo castigo. La sagacia e l'ingannevole astuzia della sua indole (Σίσυφος, da σοφος, vale l'*accorto*) dettero occasione agli antichi di comporre mille varie novelle sopra di lui, delle quali abonda specialmente la stirpe eolica. Così fu raccontato che Zeus per castigo del suaccennato tradimento avesse destinato Sisifo alla morte; ma Sisifo con una sottil malizia giungesse a legare la morte stessa, tantochè nissuno più moriva, finchè Ares non la liberò dai legami. Ovvero, che Sisifo, prima di morire, comandasse alla sua donna di non seppellirlo, poscia pregasse Ade di rimandarlo per brev'ora nel mondo affinchè ei potesse castigare la donna sua della trascuranza di non averlo sepolto: ma una volta che fu nel mondo ei non avrebbe più avuto voglia di ritornare, se Erme non veniva a portarlo via per forza. Quest'ultimo fatto fu anche dato come causa del suo castigo nell'inferno. — La tomba di Sisifo era sull'istmo. Fu suo figlio Glauco, e questi ebbe per figlio

Bellerofonte (Βελλεροφόντης, Βελλεροφῶν), l'irreprensibile, a cui gli dèi dieder bellezza e nobil virilità (1). Antea (presso i tragici, Stenebea) moglie di Preto, re di Tirinto, la cui signoria si estendeva anche sopra Corinto, s'innamorò di lui; ma poichè essa non potè piegarlo ai suoi voleri, lo calunniò a suo marito. Preto arrabbiato, nè osando però uccidere egli stesso Bellerofonte, lo mandò dal suo suocero (Iobate) in Licia, con una tavoletta suggellata, entrovi geroglifici per lui funesti (σήματα λυγρά). Nove giorni il re lo tenne ad albergo: il de-

(1) Sua madre si chiama Eurimede. Secondo altri è figlio di Posidone e d'Eurinome: e si chiama anche Leofonte (Λεωφόντης).

cimo, chiese di vedere i segni mandatigli da suo genero. Conosciutone il contenuto, mandò Bellerofonte ad uccidere la Chimera (1) mostro di razza divina, spirante fiamma, che nella parte superiore avea forma di leone, nell'inferiore di drago, nel mezzo di capra selvaggia. Soccorso dagli dèi (Θεῶν τεράσσει πιδήσας) Bellerofonte domò quel mostro. Poscia, per comando dello stesso re Licio, combattè prosperamente coi Solimi nemici nazionali dei Licii nelle vicine montagne, e in terzo luogo colle guerriere Amazzoni (2). Quando ritornava, il re gli apprestò un aguato dei migliori uomini di tutta la Licia, perchè tra via lo uccidessero, ma Bellerofonte li mise tutti a morte. Onde il re, conosciuto che il suo ospite era di stirpe divina, lo tenne appresso di se e gli diede sua figlia in moglie, e divise con lui la signoria. Ma i Licii gli assegnarono come sua proprietà un eccellente pezzo di terra fruttifera (*Il.* 6, 152-195). Suoi

(1) Secondo Omero (*Il.* 16, 328) la Chimera fu allevata da Amisodaro, re di Caria. Esiodo la chiama figlia di Tifone e di Echidna, e la descrive come un gran mostro veloce e gagliardo che spirava fiamme, con tre capi, uno di leone, uno di capra e uno di drago (*Teog.* 319 e seg.). Le idee di Omero e di Esiodo furono dai posteriori collegate insieme in diverse maniere. La Chimera fu trasferita in Frigia, Libia, Egitto, India e più tardi fu considerata in un aspetto reale, come immagine d'un vulcano.

(2) Le Amazzoni, femmine guerriere, ideale della forza e del valore femminile, abitavano, secondo la favola, sulle coste orientali e in parte meridionali del mar nero in vicinanza del Caucaso e specialmente sul fiume Termodonte. La loro città capitale chiamavasi Temiscira. Fuggivano l'incontro degli uomini e vivevano solamente di guerra. L'antichità racconta di molte spedizioni guerresche delle Amazzoni, in Frigia, in Lidia, a Lesbo e Samotraccia, anche in Attica e in Beozia. Il concetto delle Amazzoni sorse probabilmente da oscure favole di donne della Scizia armate e da antiche tradizioni di Jerodule (ministre del tempio) a dèi guerriere, come Enio, Artemide ed Atena.

nepoti furono Glauco e Sarpedonte, condottieri dei Licii a Troia. Secondo Esiodo (*Teog.* 325.), Bellerofonte uccise la chimera coll' aiuto di Pegaso cavallo alato, germogliato dal tronco di Gorgone Medusa (*Teog.* 278 e seg.). Più tardi si diè un senso più specificato alle parole omeriche *Σείων τεράεσσι πιθήσας*, narrando che gli dèi mentr'egli muoveva al combattimento gli mandarono il cavallo alato, e che Atena glielo imbrigliò e addomesticò, e cose simili (Pind. *Ol.* 13, 63 e seg.). Secondo favole più recenti, Bellerofonte era fuggito da Corinto sua nativa città ad Argo o Tirinto in cortè di Preto, per aver ucciso o suo fratello Deliade, o un Corinzio ragguardevole chiamato Belleros, donde gli sarebbe venuto il nome di Bellerofonte (*uccisore di Belleros*), mentre che prima (per rispetto al cavallo Pegaso) ei si chiamava *Ipponoo*. Omero aggiunge che Bellerofonte più tardi venne in odio agli dèi, e che quindi solitario, schivando ogni traccia di uomini, andò errando per le campagne alee (cioè *campagne dell'errore*, da *ἀλάομαι*), consumandosi dal dolore. Non però ci è data da Omero la cagione di quest'odio celeste. Favole posteriori dicono che egli fosse punito per avere ucciso i Solimi cari agli dèi. Secondo il racconto di Pindaro (*Istm.* 6, 44), Bellerofonte montato su Pegaso avrebbe voluto volare in cielo, ma Zeus col morso di un assillo mise in furia il cavallo che sbalzò il cavaliere, il quale restò zoppo e cieco. — Nel bosco dei cipressi a Cranèo presso Corinto, Bellerofonte aveva un terreno a lui sacro: a Corinto era effigiato con Pegaso nel tempio di Posidone. Sulla via che da Corinto menava al porto Lecheo vedevasi Pegaso (*il cavallo della fonte*, da *πηγή*) nell'atto di fare scaturire dal terreno una fonte, pestandolo coll'unghia. Bellerofonte

fonte e Pegaso sono strettamente collegati con Posidone dio dell'acque e del mare, Glauco, padre di Bellerofonte, è altresì un dio marino, e Posidone stesso si chiama padre di Bellerofonte o Ipponoo. Probabilmente, questi rappresenta un singolo aspetto di Posidone medesimo, cioè quello di Posidone *ἐπιπιος*.

II.

Favole Argive

(Inaco. Danao. Danac. Perseo.)

Il più antico re d'Argo fu Inaco, propriamente il dio del fiume argivo di questo nome, figlio di Oceano e di Teti. Fu uno dei nati dalla terra, il quale, dopo il diluvio di Deucalione fece discendere gli Argivi dal monte nel piano di Argo e rese questo abitabile, raccogliendo le acque nel fiume da lui chiamato. Più tardi fu detto essere egli egiziano, quando nei Greci era entrata la mania di derivar tutto dall'oriente e dall'Egitto. Contendendo Posidone ed Era intorno al possesso di Argo, Inaco promise la terra ad Era e le offerse sacrifici. Secondo altre favole fu Foroneo (*Φορωνεύς* da *φέρω*) figlio di Inaco, quegli che introdusse pel primo in Argo il culto di Era, e riunì gli uomini dispersi in una sede comune, e insegnò loro i rudimenti della coltura, consegnando ad essi il fuoco. Per questi beneficii era adorato in Argo come l'eroe del paese.

Gli Argivi raccontavano che Io figlia d'Inaco (vedi pag. 45) dopo aver lungamente errato, partorì in Egitto

Epafo, il quale diventò re d'Egitto. Furono discendenti di Epafo, Danao ed Egitto, figli di Belo e di Anchirroe. Danao aveva 50 figlie, Egitto 50 figli, per paura dei quali Danao colle sue figlie (le Danaidi) fuggì su una nave a cinquanta remi, e venne ad Argo. Ivi pretendeva egli la signoria occupata allora da Gelanore uno dei discendenti di Inaco, e infatti gli Argivi gliela promisero. Ei fondò dunque la città di Argo e insegnò scavare i pozzi. Ma ecco i figli d'Egitto che lo raggiungono volendo pure in moglie le sue figliuole. Danao li sposò insieme, ma continuando a temere dei suoi nepoti, e volendo vendicarsi della fuga da Egitto, impose alle figliuole che nella notte, cogliendogli nel sonno, uccidessero i cugini e mariti loro. Questo fecero tutte le Danaidi e seppellirono i cadaveri, eccettuata la sola Ipermnestra che volle salvare Linceo suo sposo. Per questo omicidio le Danaidi eran punite nell'inferno col dovere continuamente cavare acqua in una secchia sfondata (Ovid. *Met.* 4, 462): quivi esse son chiamate, dal nome del nonno Belo, Belidi.

La favola che fa venire Danao dall'Egitto in Argo, è d'origine più recente: Danao, al tempo del quale, come affermano gli antichi, cessarono gli Argivi di essere *Pelasgioti* e furono da indi in poi chiamati Danaï, è il rappresentante della stirpe Achiva dei Danai che non avevano cogli Egiziani la più piccola relazione. Le Danaidi, sue figlie, che cavano continuamente acqua in un secchio sfondato, considerate sotto un aspetto naturale, si vuole che raffigurino i fiumi e le sorgenti dello sterile suolo Argivo, che tutti gli anni seccano nell'estate. Erano esse venerate in Argo, perchè avevano provveduto il paese di pozzi, e quattro pozzi erano a lor consacrati. Amimone, una fra di loro, fu amata da

Posidone che, per amor di lei, fè scaturire una sorgente del medesimo nome. Se si considera il nucleo di tutta la favola delle Danaidi da un aspetto morale, vi si vede espressa la vita inutile e infelice alla quale è condannata ogni donna che si sottrae al suo proprio destino di essere moglie e madre di famiglia. — Il monumento di Danao si trovava in Argo nel mezzo del mercato: in Delfo aveva egli una statua insieme a Ipermnestra e Linceo.

Nepoti di Linceo e di Ipermnestra erano i due fratelli nemici Acrisio e Preto, quegli re di Argo, questi di Tirinto. Le figlie di Preto, castigate dall'irato Dioniso, per aver trascurato il suo culto, con uno schifoso morbo e con frenesia, furono risanate da Melampo vate e sacerdote, figlio di Amitaone Messenio, e nepote di Creteo (pag. 31), per la qual cosa Preto dispose le sue due figlie a lui e al fratello di lui Biante, e destinò loro due porzioni del suo regno. Così la stirpe eolica degli Amitaoni alla quale Adrasto apparteneva, passò nell'Argolide (Od. 15, 224 e seg.). (1) — Figlia di Acrisio era Danae. Ammonito il padre dall'oracolo che sarebbe stato ucciso per mano di un figlio di Danae, nascose sua figlia in una camera sotterranea, ma Zeus innamorato di lei, in forma d'una pioggia d'oro penetrò nella camera e con lei generò Perseo (Sof. *Antig.* 931 e seg.), il più ragguardevole fra tutti gli uomini (πάντων ἀριδείκτον ἀνδρῶν *Il.* 14, 320). Acrisio racchiuse madre e figlio in

(1) Prima avea Melampo procurato a suo fratello Biante in Messene le nozze con Pero bella figlia di Neleo, mandandolo a prendere di Tessaglia i giovenchi di Filaco, imperocchè Neleo non voleva dar la figliuola ad altri che a colui il quale arrecasse come dono di nozze questi giovenchi tanto diligentemente sorvegliati. (*Od.* 11, 281 e seg.)

una cassa, e la cassa mise nel mare, la quale si diresse all'isola Serifo, una delle Cicladi, dove Dictis con una rete la trasse in terra e consegnò madre e figlio a Polidette suo fratello, signor dell'isola. Più tardi voleva Polidette menare in moglie Danae, e siccome Perseo, già fatto grande, gli era d'impedimento, cercò di torlo di mezzo mandandolo dalle Gorgoni perchè gli arrecasse il capo della Gorgone Medusa (1). A quest'impresa lo assistarono Erme e Atena colla quale Medusa avea osato contrastare di bellezza, e lo guidarono prima dalle sorelle delle Gorgoni, le Graie, Enio, Pefredo e Dino, le quali, dalla nascita fino alla vecchiezza, non aveano avuto più che un occhio e un dente a comune, del quale si servivano alternativamente (2). Perseo tolse loro quel dente e quell'occhio, nè lo rese loro fin ch'esse non gli

(1) Omero non conosce le Gorgoni, e nomina solamente il capo di Gorgo (Γοργείη κεφαλή), uno spauracchio dell'Àde con occhi terribili (Od. 11, 634) che, secondo *Il.* 5, 738, si trovava entro l'egida di Zeus. Presso Esiodo (Teog. 270 e seg.) le Gorgoni, Steno, Euriale, e la mortale Medusa son figlie di Forci (Φορκύδες, *Phorcycdes*, *Phorcides*,) e di Ceto: Posidone si sposò con Medusa e generò con lei Crisaore, e il cavallo Pegaso che balzò fuori quand'ella fu uccisa. Abitavano nell'oscura estremità occidentale della terra, vicino alle Esperiidi. Prima eran rappresentate coll'ali, di sembianze orribili, con capelli di serpenti e cinte pure con serpenti, ma più tardi l'arte le ritrasse in forma di avvenenti fanciulle. Probabilmente esse rappresentano Atena, considerata nel suo aspetto terribile, essendo anch'ella talora chiamata Gorgo.

(2) Γραῖαι, le vecchierelle, sono una personificazione della vecchiaia, ma i nomi loro denotano angoscia e spavento (*Pephredo*, si rannoda con *φρίσσω*). Esiodo nomina soltanto Pefredo ed Enio, dalle belle guance, di capel bianco sino dalla cuna, con belle vesti color di croco (Esiod. Teog. 270 e seg.). Eschilo pone le Graie ad abitare nei campi Gorgonei di Cistene, in forma di cigno, non rischiarate nè dal sole nè dalla luna. Comunemente, in qualità di guardiane delle Gorgoni, sono situate in vicinanza di quelle.



Perseo e Andromeda.

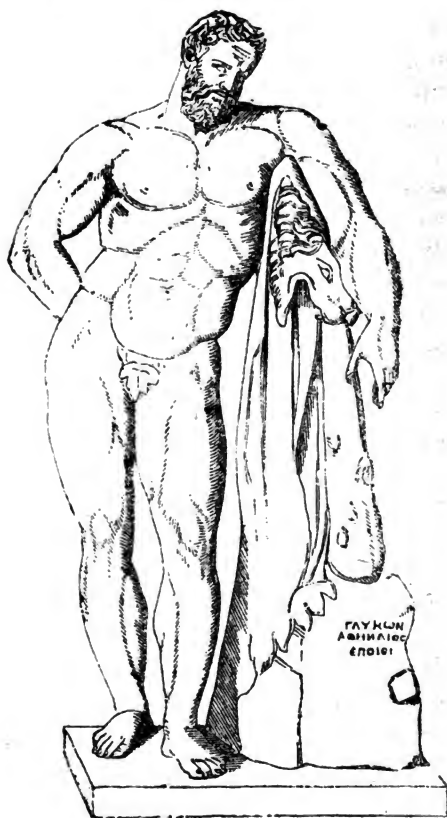
ebbero indicato la via che portava alle ninfe. Da queste egli ebbe un paio di scarpe alate, una tasca e l'elmo di Ade che rendeva l'uomo invisibile: Erme diedegli una falce, Atena uno specchio. Provveduto di questi arnesi portossi dalle Gorgoni Steno, Euriale e Medusa, che abitavano sull'Oceano presso Tàrteso. Le trovò che dormivano, ma, essendochè il loro sguardo avea virtù di impietrire gli uomini, si avanzò col volto all'indietro, e appressandosi a Medusa che sola, fra le sorelle, era mortale, le tagliò il capo, scorto da lui entro lo specchio che gli avea dato Atena. Dal busto di Medusa balzò fuori Pegaso, l'alato cavallo. Poichè Perseo ebbe messo nella sua tasca il capo di Medusa, prese a ritornare, salvandolo l'elmo di Ade dalle persecuzioni delle Gorgoni. Giunto in Etiopia, vide Andromeda, figlia del re Cefeo e di Cassiopea o Cassiopea, esposta ad un mostro marino: la salvò e la sposò. Insieme con lei ritornò a Serifo, e col capo di Medusa impietrì Polidette, che volea per forza menar in moglie Danae sua madre. Poscia fece Dictis re dell'isola, rimandò, per mezzo di Erme, tasca, scarpe alate ed elmo, alle ninfe, e donò il capo di Medusa ad Atena che lo pose in mezzo al suo scudo (vedi pag. 53). Quindi insieme con Danae e Andromeda tornò ad Argo; ma Acrisio se ne fuggì a Larissa, dove più tardi per un caso fu ucciso da Perseo. Questi però ebbe ritegno dal succedere al suo ucciso nonno, e diede la signoria di Argo a Megapente figlio di Preto, in ricompensa dell'aver egli avuto dal padre di lui la signoria di Tirinto. Quindi fondò anche le città di Midea e di Micene. Con Andromeda generò, prima di venire in Grecia, Perse; e in Micene, Alceo, Stenelo, Elettrione, Gorgofone ed altri.

Perseo aveva santuarii (ἱρῶα) fra Argo e Mice-

ne, a Serifo, e ad Atene. I sacerdoti egiziani a Chemmi raccontarono allo storico Erodoto, che Perseo nel suo viaggio di Libia, era giunto colà e vi avea fondato una festa con certami guerreschi, per celebrare la sede di Danao suo antenato. Gli mostrarono anche un santuario di Perseo colla sua effigie e le sue scarpe da viaggio, l'apparizione delle quali prometteva alla valle del Nilo un'annata fruttifera. Ma, come si vede, queste non sono altro che invenzioni e fantasie di quei sacerdoti Egiziani che voleano provare al credulo Erodoto un antico vincolo tra l'Egitto e la Grecia. Presso i Romani prevalse la favola che Danae e Perseo nella cassa fossero spinti alle coste d'Italia, dove il re Piliurno si sposò con Danae e fondò la città di Ardea. Quindi la pretesa derivazione di Turno re dei Rutuli, da Acrisio (Virg. *En.* 7, 410. 371).

Omero fa solo una volta menzione di Perseo come di un eroe segnalato, ma delle imprese di lui nulla ci racconta: non è però da inferirne che egli non conoscesse alcuno dei miti di Perseo, chè anzi l'epiteto πάντων ἀριδείκτος ἀνδρῶν, mostra che le favole dei fatti di Perseo dovean già essere generalmente sparse e conosciute prima d'Omero. Esiodo rammenta l'uccisione di Medusa fatta da Perseo, e la persecuzione mossagli dalle sorelle (*Teog.* 280. *Scud. Erc.* 216 e seg.). Il nucleo della favola deve essersi formato da antichissimo tempo in Argo e probabilmente era trattato in canti epici antichi, dai quali debbono aver tolto i fatti principali Pindaro (*Pit.* 12, 11 e seg.) e il logografo Ferecide.

FIG. XXIV.



Eracle.

3. — **Eracle** (Ηρακλῆς, *Hercules*)

Dalla stirpe di Perseo derivò il più grande e compiuto eroe del popolo greco, Eracle. Egli è l'eroe nazionale dei Greci, il tipo d'un uomo che, sempre uniformandosi al volere di Zeus, colla sua forza e pazienza, libera gli uomini dal bisogno e dai mali (ἀλεξίκακος), e con fatiche e lotte sostenute nella vita terrena, si guadagna l'immortalità. Non è qui necessario indagare se veramente abbia mai vissuto un Eracle: il certo si è che questo ideale di eroica virtù se lo è formato da se il popolo greco, o che vi sia stato o che non vi sia stato un Eracle storico a fondamento. Già prima d'Omero i fatti di Eracle erano stati subietto di canti epici (eracleè); ma per noi rimane Omero la sorgente più antica. Nell'Iliade e nell'Odissea già i tratti principali della favola d'Eracle si trovano, benchè sparsamente, pure assai distesamente accennati: qui, come pure in Esiodo, Eracle è un perfetto eroe greco, armato di tutto punto come gli altri eroi, con lancia, arco e frecce, scudo, corazza ed elmo, e vi è impresso tutto quanto il carattere di uomo greco. Ma più tardi la cosa differenziò: Pisandro, poeta che fiorì intorno al 650 av. Cristo, nella sua Eraclea, dette a quest'eroe, in cambio della solita armatura, una clava e una pelle di leone per coprirsi il capo e il corpo: il campo delle sue imprese si allargò sempre più anche al di là dei confini di Grecia, straniere influenze fecersi sentire, quindi elementi stranieri si collegarono coi greci, le favole si accrebbero ed allargarono e così presero un colore che originariamente era assai lontano dallo spirito greco. Si usurparono specialmente elementi egiziani e fenicii; e i fatti e le spedizioni di Eracle si po-

sero, secondo il modo di vedere degli orientali, in relazione col corso del sole. Per tutto ciò, nel ciclo delle favole riguardanti Eracle si è accumulata una tal quantità di materiali, che torni ben difficile portarvi ordine e luce. Noi ci accingiamo a trattare il tutto, disponendolo secondo l'epoche principali della vita di questo eroe.

a) *Origine e nascita di Eracle.* — Eracle è detto da Omero figlio di Zeus e d'Alcmena o anche, in riguardo al suo patrigno, figlio di Amfitrione, e nativo di Tebe (*Il.* 14, 323. *Od.* 11, 266 e seg. e 620 Ἀμφιτρωνιάδης, Θηβάρχηνς, Esiod. *Teog.* 530). Apparteneva alla stirpe dell'argivo Perseo, dei figli del quale, Alceo era padre di Amfitrione ed Elettrione padre di Alcmena. Amfitrione aveva ucciso Elettrione suo suocero e dovette quindi, per sottrarsi alla persecuzione di Stenelo fratello del morto, fuggirsene, insieme colla moglie Alcmena, a Tebe. Intorno alla nascita di Eracle in Tebe Omero racconta (*Il.* 19, 95 e seg.): “ Nel giorno in cui Alcmena era per partorire, Zeus nell'adunanza degli dèi si vantò che quel dì in casa dei Perseidi sarebbe nato un uomo che avrebbe signoreggiato sopra tutti i circonvicini abitanti, sopra gli uomini della stirpe che da lui derivava (i Perseidi). Da ciò stimolata Era procurò che Zeus confermasse con giuramento quella promessa, ed ella come dea assistente ai parti fece in modo che in quel giorno Alcmena non partorì, e invece la moglie di Stenelo, della famiglia di Perseo in Argo, si sgravò d'un figlio chiamato Euristeo. Quindi Eracle, benchè fortissimo, venne sotto la signoria del debole e pauroso Euristeo. Questa favola è dai posteriori allargata ancora e adornata, e ad Eracle si dà come gemello, ma però figlio di Amfitrione, Ificle (Esiod. *Scud.* *Erc.*

Pind. *Nem.* 10, 19 e seg. *Istm.* 7, 5 e seg. — Eurip. *Erc. furente* 1-3. 149. 339 ecc. *Eraclid.* 37, 210. *Alcest.* 508. 512. 842. Euripide nell'*Eracl. fur.* pone che Eracle sia nato in Argo, ma abiti in Tebe).

Eracle fu originariamente il padre della stirpe degli Eraclidi Dorici, i quali, risiedendo anticamente in Tessaglia, presero, al tempo della invasione dorica, la signoria del Peloponneso. Quindi le tradizioni relative a Eracle furono trapiantate nell'Argolide, e l'eroe stesso, fu collegato colla stirpe dei Perseidi che là per lo innanzi dominavano. Gli Eraclidi fecero dell'Argolide la cuna del loro antenato, per porre un fondamento alle pretese loro su quella terra. A Tebe poi fu introdotto Eracle, in parte per opera degli Eraclidi dorici, in parte da Delfo, insieme col culto di Apollo, col quale era stato dai Dori congiunto: quindi si spiega perchè Eracle serbi in generale sì lieve colleganza colle antiche favole indigene dei Tebani e dei Beoti.

b) *Fanciullezza e gioventù di Eracle fino al tempo del suo servizio.* — La maggior parte delle favole che cadono in questo periodo, sono di origine più recente, e furono trovate per riempire le lacune fra la nascita e la virilità sua sì ricca di fatti, in un tempo in cui vi era il desiderio di collegare l'uno coll'altro i singoli tratti della favola, e di compiere il ciclo degli avvenimenti. Omero, di questo periodo dice solo in generale che Eracle crebbe in gran forza e che protetto da suo padre Zeus e da Atena, respinse le persecuzioni di Era, e anzi ardì ferire gli immortali, come Ares ed Era stessa (*Il.* 5, 392). Inoltre rammenta, di questo tempo, le nozze con Megara, figlia del re Tebano Creonte (*Od.* 11, 269). Pindaro pel primo racconta la favola del soffocamento dei serpenti (*Nem.* 1, 35 e seg.). Appena

Eracle ed Ificle furon nati, Era crucciata mandò due mostruosi serpenti per uccidere i fanciulli. Eracle gli afferrò entrambi con le mani e li strozzò. (V. Teocr. *Idil.* 24).

Sopra l'educazione di Eracle si trovano distese notizie nei più recenti poeti e compilatori. Nel guidare il cocchio lo ammaestrò Amfitrione medesimo, Eurito nel trar d'arco, Castore nel combattere colle armi, Autolico nella lotta, nella musica Eumolpo o Lino, cui egli, a causadiun castigo ricevuto, accoppò colla lira; nelle scienze Chirone o Lino stesso. Il padre, per timore della sua forza indomabile, lo mandò a pascolar le greggi sul monte Citerone, dove egli sarebbe rimasto fino a diciotto anni. In questo tempo ammazzò il leone del Citerone, colla pelle del quale si vestì, cosicchè la gola gli serviva da elmo. Altri derivano questa pelle dal leone nemeo (1). Quando Eracle ritornava a Tebe, incontrando il messo di Ergino re dei Minii in Orcomeno, che veniva a prendere dai Tebani l'annual tributo di 1000 buoi, gli tagliò il naso e l'orecchie e colle mani legate dietro il tergo lo rimandò dond'era venuto. Nella guerra che ne successe, ei costrinse gli Orcomenii a rendere il doppio di quel tributo che avean ricevuto dai Tebani, e si acquistò tanta fama, che Creonte re di Tebe gli diè in isposa sua figlia Megara, e gli dèi fecergli dono di splendide armi.

Allora Euristeo, re in Tirinto (o Micene) chiamò a se il parente suo, perchè gli servisse. Secondo il decreto di Zeus, questo servizio dovea consistere in ciò, che Eracle compisse dodici fatiche prescrittegli da Euristeo

(1) A questo tempo appartiene la favola esposta dal sofista Prodico e intitolata *Eracle al bivio*. Senof. Mem. 2, 1, 21 e seg. Cic. de off. 1, 32.

con che avrebbe acquistato l'immortalità. Eracle chiese all'oracolo di Delfo che cosa dovesse fare, ed ebbe in risposta che dovesse rassegnarsi al suo destino. (1) Di ciò egli entrò in frenesia, nella quale uccise i suoi tre figli di Megara e due di Ificle. Quando ritornò in se e si fu riavuto della tristezza, si recò a Tirinto per darsi in balia di Euristeo. (Tale è l'ordine degli avvenimenti presso Apollodoro di Atene, *Biblioteca mitologica* 2, 4, 8-12).

c) *Servizio e fatiche d'Eracle*. — Ciò che si trova in Omero intorno al servizio e ai fatti d'Eracle è quanto segue. Eracle, per l'astuzia di Era, è divenuto servo di Euristeo, uomo assai vile e malvagio, il quale (per mezzo di Copreo *Il.* 15,639) gli prescrive molte dure fatiche e lotte, dove lo assiste, mandata da Zeus, Atena. Fra queste fatiche Omero ricorda solamente l'estrazione di Cerbero dall'inferno (*Il.* 8, 362 e seg. *Od.* 11, 617 e seg.), oltracciò il poeta espone la lotta col mostro marino sotto le mura di Troia (*Il.* 20. 145 e seg.), la spedizione contro di Troia stessa per costringer Laomedonte alla restituzione dei cavalli da lui negati (*Il.* 5, 638 e seg.), e come nel ritorno, per disposizione di Era, egli è sbalestrato a Coò, ma da Zeus ricondotto ad Argo (*Il.* 14, 249 e seg. 15, 18 e seg.). Inoltre Eracle assale i Pili e distrugge la stirpe dominatrice di Neleo, ad eccezione di Nestore (*Il.* 11, 689 e seg. vedi, Ade.). Uccide Ifito figlio di Eurito, violando il diritto d'ospitalità.

(1) In questo responso dell'oracolo l'eroe sarebbe stato per la prima volta chiamato Ἡρακλῆς (Ἡρα-κλῆος,) perchè acquistava fama a causa di Era: probabilmente la parola denota in origine il più famoso di tutti gli eroi). Per lo innanzi era detto Ἀλκαῖος o Ἀλκείδης, da ἀλκή, forza, elemento che si riscontra anche nel nome Ἀλκμήνη. Ἴφικλῆς, nome del fratello di Eracle si collega strettamente con ἴς uguale a vis.

nella sua propria casa e si tiene i cavalli di lui (*Od.* 21, 22 e seg.). Presso Omero il campo dei fatti di Eracle è quasi ristretto unicamente alla Grecia, e il termine più lontano delle sue spedizioni è Troia. Delle *dodici fatiche* non si parla nè presso questo poeta, nè presso Esiodo, il quale del resto, nella *Teogonia*, alle favole menzionate da Omero ne aggiunge più altre (il combattimento col leone nemeo, col serpente di Lerna, con Gerione, e la liberazione di Prometeo. 327-332. 313-318. 287-294. 979-983. 521-531.), ed estende assai il campo dei fatti di lui. Nello *scudo d'Eracle* attribuito a Esiodo, è descritta la lotta con Cicno ladro, figlio di Ares, nella quale, sostenuto da Zeus, Atena e Posidone, ammazza Cicno e vince Ares; e inoltre vi è ricordata eziandio la spedizione contro Pilo, e il ferimento di Ares (359-367). Nei seguenti poeti, fino a Pindaro e i tragici, compariscono, con altri fatti, tutte le fatiche che furono annoverate fra le dodici prescrittegli da Euristeo: il ciclo determinato e compiuto di queste dodici fatiche fu probabilmente introdotto da Pisandro. Diversifica l'ordine di queste, secondo i diversi poeti: noi seguiremo quello contenuto in un Epigramma dell'*Antologia palatina* (T. II, 651) (1).

1) *Lotta col leone nemeo*. Euristeo comandò a Eracle di portargli la pelle dell'invulnerabil leone nato da

- (1) Πρῶτα μὲν ἐν Νεμίᾳ βριαρόν κατέπεφνέ λιόντα,
 Δεύτερον ἐν Λίρῃ πολυαύχενον ἔκτανεν ὕδραν,
 Τὸ τρίτον αὐτ' ἐπὶ τοῖς Ἑρμύανθιον ἔκτανε κόπρον,
 Χρυσόχερων ἔλαφον μετὰ ταῦτ' ἤγρευσε τέταρτον,
 Πέμπτον δ' ὄρνιθας Στυμφαλίδας ἐξειδίωξεν,
 Ἑκτον Ἀμυξονίδος κόμισε ζωστῆρα φαινόν,
 Ἑβδόμον Αυγείου πολλὴν κόπρον ἐξεκάθηρεν,

Tifone ed Echidna, e che era imboscato nella valle Nemea. Prima Eracle assalì il leone colle frecce, ma quando vide ch'era invulnerabile, lo spinse colla clava entro la sua caverna, ne turò una delle uscite, e andatogli addosso spedito per l'altra, lo soffocò fra le braccia. Quindi portò la fiera a Micene dove il vile Euristeo sì gran paura ebbe a vedere gli effetti della sua forza maravigliosa, che si rifugiò sotterra in un doglio di bronzo, e comandò a Eracle che non venisse più dentro la città, ma da indi innanzi gli mostrasse dal di fuori della porta i successi delle sue imprese (Apollod. 2, 5, 1).

2) *L'idra lerneà*, generata da Tifone ed Echidna, nutrita da Era, stava nelle paludi di Lerna presso Argo in vicinanza della fonte Animone, e devastava intorno il paese. Aveva nove capi (secondo altri, 100 o 10,000) dei quali uno era immortale. Eracle le diè la caccia dal nido, inseguendola con dardi infocati e le recise i capi, ma invece di ogni capo reciso glie ne spuntavano fuori due nuovi. Quindi ei li bruciò con rami d'albero acceso, e sul capo che era immortale gittò un masso enorme. E nella bile velenosa dell'idra tinse i suoi dardi, onde le ferite prodotte da quelli riuscivano insanabili (Apollod. 2, 5, 2). (1).

Ὅγδοον ἐκ Κρήτηθι πυρίπνοον ἤλασε ταῦρον,
Εἵνατον ἐκ Θρηκῆς Διομήδεος ἤγαγεν ἱππους,
Γηρυόνου δέκατον βόας ἤλασεν ἐξ Ἑρυθείης,
Ἐνδέκατον κύνα Κέρβερον ἤγαγεν ἐξ Ἀΐδαο,
Δωδέκατον δ'ἤνεγκεν ἐς Ἑλλάδα χρύσεια μῆλα.

(1) Quando Eracle combatteva coll'Idra, le venne in aiuto anche un grosso canero: quindi Eracle chiamò anch'egli in aiuto il suo cochiere Jolao, figlio di Ificle. Da ciò venne il proverbio: πρὸς δύο οὐδ'ὁ Ἡρακλῆς, con due non ce la può nemmeno Eracle. Ma Euristeo (conta Apollodoro) non voleva che questa lotta avesse valore, perchè compiuta coll'aiuto di Jolao.

3) *Il cinghiale di Erimanto* era sbucato giù dal monte Erimanto (sui confini di Acaia, Elide e Arcadia) nelle contrade di Psoli, menandone guasto. Eracle, avendolo spinto entro una profonda neve, lo afferrò e portollo vivo ad Euristeo (Apollod. 2, 5, 4). Strada facendo per questa caccia, si fermò al monte Foloe presso il centauro Folo (*l'uomo della caverna*, vedi *φωλεός*), che lo accolse amichevolmente nella sua spelonca con carni arrostiti; ma quando Eracle aperse per bere il vaso del vino che era comune a tutti i centauri, questi accorsero e lo assalirono con pezzi di rupe e con rami di albero. Eracle li sparpagliò, ne uccise una parte, gli altri inseguì fino a Malea, dove rifugiaronsi presso Chirone là cacciato dal Pelio per opera dei Lapiti. Anche Chirone fu, per non volere, ferito da Eracle con un dardo, e ne riportò una piaga insanabile (vedi pag. 145). Tali fatiche e lotte, che non entrarono fra le comandate da Euristeo si chiamarono *πένεργα*, *fatiche di soprappiù*.

4) *La cervia di Cerinea*: questa cerva dall' auree corna, fiera sacra ad Artemide, che soggiornava sul monte Cerinèa fra Arcadia ed Acaia sul monte arcadico Menalo (la cerva di Menalo), Eracle dovea parimente portarla viva ad Euristeo. La inseguì per un intero anno, fino agli Iperborei, ma finalmente sul Ladone fiume dell' Arcadia la ferì d'un dardo, e così ella venne in suo potere (Apollod. 2, 5, 3).

5) *Le Stimfalidi*. Eracle dovea dar la caccia ad una mostruosa schiera d'uccelli nutrita da Ares sul lago arcadico di Stimfalo, con artigli, ali e becco di bronzo, e e penne di simil materia, che esse lanciavano come dardi. Ei le spaventò con un sonaglio di rame datogli da Atena, e le uccise coi dardi, o le scacciò (Apollod. 2, 5, 6). Se-

condo la favola degli Argonauti, questi uccelli fuggirono all'isola Arezia, vicino a Colchide.

6) *Il cinto di Ippolita*, regina delle Amazzoni (pag. 175) desiderava di possederlo Admèta figlia di Euristeo. Ippolita da principio voleva dare di buona grazia ad Eracle quello ch'ei desiderava, ma, per suggestione di Era, venne ad una lotta in cui Eracle uccise la regina e le prese il cinto. Siccome questa spedizione fu assai lontana, però era facile unirci dei πάρεργα: noi qui accenneremo soltanto, nel ritorno, il suo arrivo a Troia dove salvò Esione figlia di Laomedonte da un mostro marino mandato da Posidone. Laomedonte gli avea promesso in ricompensa i cavalli avuti da Zeus in cambio del rapito Ganimede; ma non volendo egli mantener la promessa, Eracle si partì minacciando che gli avrebbe portato guerra (Apollod. 2, 5, 9, cf. *Il.* 5, 638 e seg.)

7) *La purificazione della stalla di Augea*. Euristeo comandò a Eracle di purgare in un sol giorno dal letame la stalla di Augea, figlio di Elio, re di Elide che possedeva gran ricchezza di greggi — Eracle fece ad Augea la proposizione, senza nulla dirgli dell'ordine datogli da Euristeo, e chiese in ricompensa la decima parte del gregge. Augea accettò il patto, tenendo per impossibile l'adempimento della promessa, ed Eracle fe' passare i fiumi Peneo ed Alfeo per mezzo alla stalla, per il che in breve tempo fu portato via tutto quanto il letame. Ma quando Augea seppe, che Eracle avea fatto ciò per comando d'Euristeo, gli diede scema la mercede (Apollod. 2, 5, 5). Più tardi Eracle venne con un esercito contro Augea, ma nelle montuose gole dell'Elide fu assalito di sopra dai nepoti d'Augea, Cteato ed Eurito (figli di Attore o di Posidone e di Molione, *Il.* 11, 709. 750), e perdette una gran parte del suo esercito: perciò

Eracle assaltò i Molionidi presso Cleona, quando andavano ai giuochi istmici, e li ammazzò, quindi devastò la terra d'Augea ed uccise anche lui insieme coi figli. Allora egli avrebbe (secondo Pindaro) instituito i giuochi olimpici.

8) *Il toro di Creta* mandato dall'irato Posidone, che scorrazzava furibondo per l'isola e menava tutto a guasto, lo prese Eracle e lo portò a Micene, ma poi lo rimise tosto in libertà. Secondo una favola ateniese, la fiera venne fino a Maratona, dove figura nuovamente come una delle piaghe di quel paese, nella storia di Teseo (Apollod. 2, 5, 7.)

9) *Le cavalle di Diomede*, re dei Bistoni in Tracia, furono parimente portate da Eracle a Micene. Diomede le nutriva col sangue dei forestieri, che là capitavano, ma Eracle lo vinse e lo fece pasto delle sue stesse cavalle. Euristeo le consacrò ad Era e le mise in libertà: più tardi esse furono sull'Olimpo fatte a brani da fiere selvaggie (Apollod. 2, 5, 8).

10) *Le giovenche di Gerione*, che si componeva di tre corpi tutti cresciuti dal ventre in su, pascolavano nell'isola Euritea (*l'isola rossa*) situata nell'estremo occidente, insieme alle giovenche di Ade, ed erano custodite dal gigante Eurizione e dal cane bicipite Ortho od Orto. Eracle, ricevuto il comando di dovere andarle a prenderle, traversò l'Europa e la Libia, e sui confini di queste due parti della terra dai due lati dello stretto di Gibilterra piantò due colonne (le colonne d'Eracle), come testimonii della sua lontanissima spedizione. Ma sendochè nel viaggio il sole (Elio) che calava a occidente, lo bruciasse coi suoi raggi, Eracle puntò l'arco contro di lui, il quale maravigliato di tanto ardire, gli lasciò il suo battello d'oro

fatto a forma di tazza (il battello del sole), e in esso l'eroe potè passare l'oceano. Giunto ad Eritea, uccise Eurizione e Ortro, spinse oltre le giovenche e mise a morte Gerione che lo inseguiva. Nel ritornare traversò i Pirenei e passò per la Liguria e per l'Italia (Apollod. 2, 5, 10) — Questo lungo viaggio dava occasione a inserirvi molte avventure d'ornamento (ei lottò in Libia con Anteo, figlio della terra, al tocco della quale il corpodì quello pigliava sempre nuova forza, onde ei dovette alzarlo da terra e strozzarlo nelle braccia: uccise in Egitto, Busiride, combattè coi giganti a Cuma, con Erice in Sicilia, uccise il ladro Alcioneo sull'Istmo); ma specialmente i romani scrittori hanno rannodato a questa occidentale spedizione le loro leggende intorno ad Eracle.

11) *L'estrazione di Cerbero dall'inferno*; è comunemente considerata come la duodecima fatica, essendo stata la più malagevole. Eracle si calò dalla bocca del Tenaro, trovò sulle porte dell'Ade Teseo e Piritoo legati e liberò il primo: ma com'è voleva sciogliere dai ceppi anche Piritoo, tremò la terra ed egli desistè dall'impresa. Ade gli concesse di menar Cerbero nel mondo di sopra, purchè sapesse domarlo senz'armi. Egli avendo trovato il cane sull'Acheronte, lo legò e lo portò alla luce del giorno a Trezene (o, secondo altri, a Tenaro o a Ermione o altrove). Poichè l'ebbe mostrato ad Euristeo, lo ricondusse di nuovo nell'inferno (Apollod. 2, 5, 12, cf. *Il.* 8, 362 e seg. *Od.* 11, 623).

12) *Gli aurei pomi delle Esperidi* erano stati donati da Gea ad Era per le nozze di lei con Zeus, e custodivansi nell'estremo occidente vicino ad Atlante, dalle Esperidi figlie della Notte (Es. *Teog.* 215) (1), e dal

(1) Figlie della notte, perchè la lor sede immaginavasi nell'occidente ove muore il giorno: secondo altri derivavano da Forci e

drago Ladone. Eracle dovea portarli ad Euristeo. Siccome anche questa spedizione fu lontanissima ed Eracle non dovea sapere dove i giardini delle Esperidi si trovavano, così gli si fanno visitare i più svariati paesi e vi si inseriscono avventure d'ogni genere: inoltre si confuse questo viaggio con quello pei greggi di Gerione, poichè lo scopo di ambedue ponevasi nel più remoto occidente. Dopo lunghi giri arrivò finalmente agli Iperborei (1) e ad Atlante che sostiene la volta stellata. Il quale andò a prendere i pomi delle Esperidi, succedendogli Eracle stesso a reggere colle sue spalle la volta celeste. Ritornato Atlante coi tre pomi, non voleva più ricaricarsi del cielo, ma portare egli stesso i pomi ad Euristeo. Allora Eracle soverchiandolo in malizia, lo pregò che sofferisse di reggere ancora il cielo tanto almeno che egli si fosse fatto un cercine per non sentire di troppo la pressione del cielo. Atlante se la bevve, ed Eracle si partì coi pomi. Riavutigli in dono da Euristeo, li consacrò ad Atena, la quale gli riportò ov'erano prima (Apollod. 2, 5, 11).

d) Compiute le dodici fatiche, Eracle, libero dal servizio d'Euristeo, ritornò a Tebe. Quivi dispose la prima moglie Megara col suo nepote Iolao, e si portò a Ecalia (in Tessaglia, o secondo più recenti favole, in Eubea o in Messenia) al re Eurito, per chiedere in moglie Iole figlia di lui. Eurito gli negò la figliuola ed essendogli a questo tempo rubati i suoi giovenchi, sospettò che Eracle fosse stato il ladro. Quindi Ifito, figlio di Ceto o da Atlante ed Esperide, o da altri. Il lor numero è di 3 o di 5 o di 7.

(1) Gli Iperborei sono propriamente un popolo favoloso che se ne vivea in pace beata sull'estremità settentrionale della terra, al di là di Borea: più tardi si trasferì la lor sede anche nell'estremità occidentale.

Eurito, andò da Eracle e lo indusse, per giustificarsi in faccia di suo padre, a cercare insieme con lui i giovenchi. Così accadde: ma, trovandosi un giorno in Tirinto, Eracle preso da un assalto di frenesia precipitò il suo amico e compagno giù dalla mura, sìchè quegli si morì (Apollod. 2, 6, 1 e 2. *Od.* 21, 22 e seg. cf. Sofocl. *Trach.* 248 e seg.). Perciò cadde Eracle in una pericolosa malattia, per guarir dalla quale dovette servire qual mercenario tre anni; e secondopiù recenti favole fu venduto a Omfale regina di Lidia, presso la quale in abito femminile faceva lavori da donna. Ma pure, anche nel tempo di questo servizio, intraprese molte e svariate spedizioni (Apollod. 2, 6, 3.)

Dopo la servitù di Omfale Eracle avrebbe guerreggiato contro Laomedonte, re di Troia. Questa impresa già ricordata da Omero (*Il.* 5, 640 e seg.) fu dai posteriori molto ampliata (Apollod. 2, 6, 4.). Fra gli eroi, che lo accompagnarono in questa impresa, è messo in rilievo specialmente Telamone. Questi entrò il primo nella presa città, onde Eracle che dietro gli venia a gran furia, irato che un altro lo avesse preceduto, pensava di atterrarlo con un colpo di lancia, ma Telamone, scorrendo il pericolo, si mise subito ad ammassar pietre per erigere, egli diceva, un altare a Eracle Callinico (*glorioso vincitore*), e così potè ammansire l'ira del compagno. Questi gli diè in premio della vittoria, Esione, la quale, fattale facoltà di scegliersi uno dei prigionieri, riscattò col suo velo il fratello Podarce che unico restava ancora di tutta la famiglia. Quindi a Podarce venne il nome di *Priamo* ossia *il riscattato*. Allora Eracle ritornò ad Argo (vedi pag. 36) e intraprese tosto la spedizione contro Augea e poscia contro Pilo (Apollod. 2, 7, 2 e 3, cf. *Il.* 11, 689.)

Di lì a non molto andò Eracle a Calidone in Eto-
lia e chiese Deianira, figlia del re Enèo (Apollod. 2,
7, 5 e seg.). Quivi ei dovè lottare col suo rivale Ache-
loo dio del fiume (Sofocl. *Trach.* 9 e seg.), ne ebbe
vittoria e acquistò il premio della vittoria e, dopo lunga
dimora a Calidone, andò insieme colla giovane sposa a
Trachi sul monte Oeta dal suo amico Ceice. Strada fa-
cendo, giunti al fiume Eveno, dove il centauro Nesso
portava a prezzo i passeggeri sulle spalle da una riva
all'altra, ei gli dette a portar Deianira, ma avendo ten-
tato il bestiale centauro di farle ingiuria fu da Eracle
con un dardo mortalmente ferito. Sul morire, Nesso
consigliò Deianira a serbare il sangue appreso alle
saette avvelenate, come efficace incanto pel caso in cui
Eracle rivolgesse l'amor suo ad un'altra, e con ciò causò,
a suo tempo, la morte dell'eroe — In vicinanza di Tra-
chi si scontrò Eracle con Cicno e con Ares padre di Ci-
cno stesso, e venne con loro alle mani, sostenuto da Io-
lao e da Atena: Cicno cadde, e Ares restò ferito (Esiod.
Scud. Erc.). Uscito da Trachi soggiogò Eracle i Driopi
e, chiamato in soccorso da Egimio condottiero dei Dori,
sconfisse i Lapiti (Apollod. 2, 7, 7).

e) *Ultimo destino ed apoteosi di Eracle.* — Omero
non racconta in qual modo Eracle morisse. Dice sol-
tanto che anche egli, il possente, il prediletto di Zeus,
fu nondimeno colpito dal fato mortale e che la Mira e
l'acerbo sdegno di Era lo superarono (*Il.* 18, 117 e seg.).
All'inferno, Odisseo s'incontra nell'ombra (εἶδωλον) di lui
che simile a fosca notte andava attorno coll'arco teso e
un cingolo orribile a tracolla, mentre che egli (αὐτός)
soggiornava in Olimpo cogli dèi immortali in florida
beatitudine, sposato ad Ebe, la bella deà della gioventù
(*Od.* 11, 601 e seg.). Ma tutto questo luogo sopra Era-

cle non proviene da Omero (vedi pag. 19), e i versi 602 e 603. (εἰδῶλον αὐτὸς δὲ μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν τέπεται ἐν θαλίῃς, καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἥβην.), nei quali è fatta distinzione fra l'ombra e il vero Eracle corporeo, sono una inserzione, anche più recente, di Onomacrito; perocchè secondo le idee schiettamente omeriche potea solamente esserci un'ombra d'Eracle nell'inferno. Solo dopo Omero sorse la credenza che Eracle sia stato elevato fra gl'immortali e fatto sposo di Ebe, poichè il dimorare sotterra parve cosa indegna di un figlio di Zeus che avea compiuto sì grandi imprese. In Esiodo troviamo questo concetto già pienamente svolto (*Teog.* 950 e seg.), e i posteriori hanno con predilezione ampliato e adornato la favola della sua morte e della sua apoteosi. I tratti principali di essa sono i seguenti.

Eracle partì da Trachi con un esercito alla volta di Ecalia in Eubea, per vendicarsi di Eurito. Saccheggiò la città, uccise Eurito e i suoi figli e menò seco la figlia di lui Iole. Quando Deianira ebbe notizia che Eracle tornava vittorioso colla bella Iole, gli mandò, perchè l'amor di lui si volgesse di nuovo sopra di lei, una veste imbevuta di quel sangue velenoso che Nesso avea indicato come un incanto d'amore. Appena se la fu Eracle messa indosso, immantinente il veleno si apprese a tutte le sue membra ed egli era consumato da dolori acutissimi. Lica, il portatore della veste, fu da lui scagliato in mare. Quindi si fece egli portare a Trachi, ove Deianira sentito l'infortunio che essa contro suo volere aveva cagionato, si era uccisa colle sue proprie mani. Poichè Eracle ebbe udito da Illo suo figlio com'era andata la cosa, e come l'incanto proveniva da Nesso che egli aveva ucciso, conobbe prossima la sua fine, e ricor-

dossi di un responso dell'oracolo che gli aveva annunziato *dover egli morire a causa di un morto*. Quindi diè Iole in moglie ad Illo, si eresse da se medesimo una pira sul monte Oeta, vi salì sopra e pregava i passeggeri ad appiccarvi il fuoco. La qual cosa fece finalmente Peante o piuttosto il figlio di lui Filottete (Sofocl. *Filot.* 802), ed Eracle in ricompensa gli diè l'arco e le frecce. Quando la catasta di legno bruciava, folgori cadder dal cielo, il tutto ben presto fu consumato, ed Eracle fu da una nube portato, fra i tuoni, nell'Olimpo, dove si riconciliò con Era e divenne marito di Ebe. La quale gli partorì *Alecsiare* ed *Aniceto*, i cui nomi accennano ad Eracle stesso in qualità di invincibile liberatore dai morbi (Apollod. 2, 1, 7. ca. Sofocl. *Trachin.* Pindar *Nem.* 1. fin. 10, 31 e seg. *Istm.* 4, 55 e seg. — Eurip. *Eracle.* 910 e seg. *Orest.* 1686 — Ovid. *Met.* 9, 134 e seg. — Virg. *En.* 8, 300).

Tosto dopo la sua apoteosi, Iolao ed altri amici offrirono ad Eracle, sul luogo dell'incendio, un sacrificio eroico: e dietro il loro esempio Menezio in Opo fe' il somigliante e stabilì per lui un culto eroico. Ciò fecero ben presto anche i Tebani e ancora le altre stirpi dei Greci sì nella madre-terra, sì nelle colonie. Gli Ateniesi lo onorarono, pei primi, con sacrifici solenni, siccomedio, e seguirono al loro esempio tutti i Greci, tantochè dunque Eracle ricevea contemporaneamente in diversi luoghi ora sacrifici eroici, ora sacrifici divini: inoltre si onorava eziandio con giuochi di certami (Ἡρώδης).

Come i Greci, così anche altri popoli aveano il loro eroe nazionale, tipo della forza eroica. In quei luoghi ove i Greci ne trovarono già alcuno, ivi o attribuirono i fatti di lui al lor proprio Eracle o chiamarono quello col nome di questo eroe. Onde si parlò d'un Eracle

egiziano, fenicio, persiano, lidico, e via discorrendo, e mischiaronsi le favole straniere alle indigene. L'*Hercules* italico ha certamente preso il nome da quello greco; ma è probabilissimo che i concetti e le favole dell'Eracle greco, che per mezzo delle colonie greche si introdussero nella bassa Italia, si sieno collegate colle idee e coi concetti di un antico eroe italico del medesimo genere. Per tutta l'Italia Eracle aveva statue, tempj e altari, ma specialmente poi in Roma stessa.

Delle favole italiche noi rammenteremo solo quella del gigante *Cacus*. Quando Eracle tornando da Eritea spingeva verso Grecia i giovenchi di Gerione, giunto nel distretto degli Aborigeni a Palanzio (vedi *Evandro*), mentre dormiva, gli fu dal gigante Caco che spirava fuoco dalla bocca, rubata una parte dell'armento, strascinandola egli a ritroso fino ad una spelonca, onde le orme di essi non potessero ad Eracle servir di spia. Ma il muggito dei giovenchi indicò la dimora del ladro: Eracle lo uccise e lo sacrificò al *Pater Inventor*. *Evandro* (*Evander*) un colono di Arcadia, giuntoquivi insieme coi pastori della contrada, fabbricò un altare (*Ara maxima*) e fè sacrificio ad Eracle. Le famiglie dei *Potitii* e *Pinarii* presiedero al culto di Eracle là stabilito (Liv. 1, 7. Ovid. *Fast.* 1, 543 e seg. Virg. *En.* 8, 185 e seg.)

Il culto di Eracle in Sicilia, Corsica, Sardegna Malta, e a Gade in Ispagna proviene, per quanto pare, da origine fenicia. Anche in Gallia e in Germania (Tacit. *Germania* 2) sarebbesi venerato un Eracle.

Eran sacri ad Eracle il pioppo bianco, l'olivo, l'ellera, e le sorgenti calde — L'arte lo ha spesso rappresentato come fanciullo, come giovane e come uomo maturo. In quest'ultima forma apparisce specialmente in atto d'aver

posto termine a pericolose lotte, con forte muscolatura, largo petto, collo corto e taurino, capo e occhi relativamente piccoli, capelli folti e corti, la parte inferiore della fronte molto sporgente, i tratti del viso compresso, severi: sua armatura ordinaria, la clava e l'arco, sua veste la pelle del leone. Una famosa statua che tuttor si conserva è il così detto *Eracle Farnese*, in atto di ripossarsi. (Fig. 24.)

I discendenti di Eracle, di cui si noverava una moltitudine prodigiosa, si chiamarono Eraclidi (*Ἡρακλεῖδαι*); ma specialmente portavano questo nome quelli che insieme coi Dorii entrarono nel Peloponneso, per pigliar possesso dei paesi già prima soggiogati dai loro antenati (Argo, Lacedemone e Pilo messenia). La favola racconta che Illo, figlio di Eracle, essendo insidiato da Euristeo nè potendo da Ceice avere sufficiente protezione, fuggendo per tutta la Grecia, trovò finalmente ricovero in Atene (1). Non volendo gli Ateniesi restituire i loro supplicevoli, Euristeo mosse lor guerra, ma presso la rupe di Sciro fu vinto da Teseo, Illo ed Iolao, ed egli stesso cadde in quella battaglia, essendosi volontariamente offerta Macaria, degna figlia di Eracle, ad esser sacrificata per la salute dei suoi fratelli. Quindi invasero gli Eraclidi il Peloponneso, ma cacciatine di nuovo da una pestilenza, tornarono ad Atene, e di là in Tessaglia, dove Egimio, condottiero dei Dorii, adottò Illo per figliuolo e gli diede la terza parte del paese, in memoria di Eracle che lo aveva una volta assistito contro i Lapiti. Da Illo si fecer derivare tutti i seguenti re dei Dorii, e gli Illèi, una delle tre *file* o tribù Doriche, avevano da lui il nome.

(1) Secondo gli Eraclidi d'Euripide, essi abitavano prima in Argo: poi cacciati da Euristeo, fuggirono a Trachi e di lì ad Atene.

Tre anni dopo, Illo con una schiera di Dorii fece di nuovo impeto nel Peloponneso, per impadronirsi del regno di Euristeo caduto in possesso del pelopide Atreo. Ma perì in un duello con Echemo re di Tegea, che combatteva a favore di Atreo, e solo cent'anni dopo la sua morte, poterono i suoi discendenti stabilirsi nel Peloponneso. Dieci anni dopo la morte di Illo accadde la guerra Troiana.

4. — Tantalò e la sua stirpe.

Tantalò, figlio di Zeus, fu un re molto ricco della città di Sipilo sul monte dello stesso nome, nella Lidia. Zeus lo amava più di tutti i mortali e l'avea fornito di tutti i beni della terra, anzi facealo intervenire anche al banchetto degli dèi e gli comunicava le sue risoluzioni. Ma tanta felicità levò in orgoglio il mortale: ei tradì i segreti affidatigli e rapì dal banchetto degli dèi nettare e ambrosia, per farne parte a suoi compagni mortali. Quindi fu da Zeus punito. Nell' *Odissea* (11, 582, vedi sopra pag. 19) e presso la maggior parte dei poeti questo castigo gli è dato nell'inferno; se non che molti invece della pena di fame, gli attribuiscono quella di un perpetuo affanno per un masso che continuamente minaccia di cadergli sul capo. Secondo altre favole, si dee supporre che Tantalò già sia stato punito del suo delitto in questa vita. Una volta egli ebbe da Zeus la facoltà di fargli una domanda. E poichè egli pavoneggiavasi della sua sorte pari a quella d'un dio, Zeus gli fu bensì largodei beni di fortuna, ma sospese sopra di lui un grave masso, affinchè vivendo in continua angoscia non potesse godere dei beni che lo circondavano. Tale sembra che sia stato in origine il suo castigo sopra la terra.

Ai delitti di Tantalo, pei quali egli fu punito, si riferisce anche il seguente. Una volta invitò gli dèi a pranzo in Sipilo e per tentarli pose loro davanti la carne del suo proprio figlio Pelope che egli aveva ucciso, fatto in brani, e cotto. Gli dèi conobber l'inganno, e non vollero toccare l'orrida vivanda: solo Demeter, fuor di se pel dolore della perduta figlia Persefone, si lasciò ingannare e ne mangiò una spalla. Allora Erme cosse in una caldaia i brani del corpo e per virtù magica gli rendette figura e vita, se non che mancava una spalla. Questa fu supplita d'avorio, e quindi tutti i discendenti di Pelope dicesi che avessero in una spalla una macchia bianca. La fede in questo segno di nobiltà dei Pelopidi sembra in parte aver suscitato questa favola.

Figlia di Tantalo fu Niobe, sposa di Amfione re di Tebe che insieme con Zeto suo fratello aveva murato e cinto di mura questa città (Od. 11, 260). Niobe, altiera per la sua numerosa figliuolanza di sei figli e sei figlie (il loro numero è dato da diversi diversamente), ardì paragonarsi con Leto, che aveva due soli figli. Perciò furono i figli di lei uccisi da Apollo e Artemide, da questa le femmine, i maschi da quello. Per nove giorni si giacquero insepolti nel loro sangue, perchè Zeus aveva mutato quel popolo in pietre: nel decimo furono dagli dèi sepolti. Ma Niobe presa da acerbissimo dolore indurì e divenne un masso il quale sta sospeso sulle rupi solitarie di Sipilo, e quivi, benchè impietrita, sente ancora il dolore cagionatogli dagli dèi (*Il.* 24, 602 — 617. cf. Ovid. *Met.* 6, 152 — 312) (1) (Fig. 25. Niobe)

(1) Il rinomato gruppo di Niobe in marmo che fu trovato in Roma



Niobe.

Aedone sposa di Zeto, figlia di Pandareo, invidiosa della ricca figliuolanza di Niobe, avea tentato di ucciderle uno de' suoi figli, ma per isbaglio uccise di notte tempo il suo proprio figlio Itilo. Mutata in un rosignuolo, lamenta a primavera, nel folto dei boschi, il suo caro figliuolo (*Od.* 19, 518 e seg. cf. *Sofocl. Elett.* 144, dove il figlio si chiama Iti) (1). Anche le altre figlie di Pandareo ebbero trista sorte. Orbate per tempo dagli dèi de'loro genitori, se ne stavano relegate nelle lor camere. Le dèe Afrodite, Era, Artemide e Atena si preser cura di loro dotandole di bellezza e di artistica abilità: ma appunto quando Afrodite volea impetrar loro da Zeus un prospero maritaggio, esse furon rapite dalle Arpie e date per ministre alle Erinni. (*Od.* 20, 66 e seg.)

Quando Pelope, figlio di Tantalo, fu pervenuto alla giovinezza, trasse a Pisa nell'Elide affine di provarsi col re Enomao per ottenere la figlia di lui Ippodamia. Enomao spaventato dall'oracolo che gli presagiva la morte per le mani del genero, aveva bandito che darebbe sua figlia in moglie a chi lo avesse vinto nella corsa dei cocchi; ma quando il suo competitore era sul punto di raggiungerlo, ei lo trapassava di dietro colla lancia. Così

nel 1583, e che è oggi in Firenze, rappresenta in forme grandiose la tragica morte della real famiglia Tebana.

(2) Somiglia a questa la favola attica di Procne figlia di Pandione re Ateniese, la quale era moglie di Tereo re dei Traci a Daulide. Ma questi, fingendo ch'ella fosse morta si unì a Filomele sorella di lei. Avendo Filomele scoperto l'inganno e minacciato vendetta, ei le segò la lingua: ma Filomele per mezzo di parole ricamate in una veste fece noto il suo destino alla sorella, la quale, per punir Tereo, uccise il suo figlio Iti e lo appresentò in cibo a Tereo medesimo. Perseguitandola questi e Procne fuggendo, essa diventò un rosignuolo, Filomele una rondine, e Tereo stesso un'upupa. *Tucid.* 2, 29. *Ov. Met.* 6, 424 e seg.

aveva già tolto la vita a molti pretendenti. Giunto Pelope subornò Mirtilo cocchiere di Enomao, il quale non pose il perno alle ruote del cocchio d'Enomao, talchè questi nella corsa cadde e morì. Per questa guisa Pelope acquistò la bella Ippodamia e il regno di Pisa: ma egli invece di dare a Mirtilo, secondo che aveagli promesso, la metà del regno, lo gettò in mare. Mirtilo morendo impreccò a Pelope e a tutta la sua schiatta, e di lì in poi il tenebroso spirito del delitto e della sciagura invase la casa dei Pelopidi. Pelope si fece, nella penisola da lui detta Peloponneso, un sì potente signore, che la sua maestà divenne proverbiale: Zeus stesso gli diede il suo scettro reale (*Il.* 2, 100 e seg.). In Olimpia dove si dice che rinnovasse con solenne pompa i giuochi e più tardi vi fosse seppellito, gli si rendea onore sulla tomba con libazioni di sangue come ad eroe e protettore nelle battaglie (*Pind. Ol.* 1. 90. (1)).

Secondo Pindaro, Pelope fu padre di sei re signori di popoli, i quali si sparsero pel Peloponneso: fra questi i più antichi e più rinomati sono Atreo e Tieste. A istigazione della madre, essi uccisero il lor fratellastro Crisippo e s'involaron quindi allo sdegno del padre ricoverandosi presso il re di Micene Stenelo della stirpe di Perseo, sposo di Nicippe loro sorella. Stenelo assegnò loro per sede Midea, e quando più tardi suo figlio Euristeo uscì a oste contro gli Eraclidi e cadde in uno scontro con essi (vedi pag. 200), Atreo, secondo

(1) Pindaro tratta nella prima Ode olimpica il mito di Tantalò e Pelope, ma, per senso di pietà, altera l'antica tradizione, poichè certi tratti come son quelli dell'uccisione e del dilaniamento di Pelope e dell'aiuto prestatogli da Mirtilo nella gara, ei li tralascia o li narra e spiega altrimenti, non parendogli degni degli dèi e del suo eroe Pelope.

un'ordine lasciato da Euristeo prima della sua partenza, gli successe nella signoria di Micene (Tucid. 1, 9).

Lo spaventevole destino della casa dei Pelopidi in Micene fu il soggetto favorito dell'antica tragedia (1). La serie di queste scene sanguinose apresi con un delitto di Tieste. Questi indusse la moglie di Atreo a violargli la fede, e quindi fu da Atreo cacciato: per vendicarsi ei mandò a Micene Plistene figlio di Atreo, che egli si era allevato come suo proprio figlio, coll'incarico di uccidere Atreo. Ma Atreo uccise, senza saperlo, il figliuolo. Quando egli venne a conoscere la rea intenzione del fratello e la propria disgrazia, tenne nascoso il suo cruccio per lasciarsi aperto l'adito alla vendetta e in apparenza si riconciliò con Tieste. Tornato questo in paese, Atreo uccise Tantalo e Plistene figli di lui e gli apprestò le loro carni in un banchetto. Tieste, conosciuto l'abbominabile fatto, cadde in terra con alte strida, e rigettando fuori l'orribil vivanda, maledì l'intera schiatta dei Pelopidi. Quindi fuggì dal paese, ma essendo il regno di Atreo afflitto da sterilità e ordinandogli un oracolo di cercare il fratello, ei non potè rintracciare costui ma prese il figlio di lui Egisto, e portandolo a Micene lo adottò per figliuolo. Più tardi Agamennone e Menelao figli di Atreo mandati in cerca di Tieste lo trovano e conducono a Micene dove Atreo lo imprigiona e tenta farlo uccidere per le mani di Egisto. Ma questi è riconosciuto dal padre e uccide invece Atreo, mentre che sul lido sacrificava. Tieste ed Egisto si impadroniscono del regno di Micene e cacciano

(2) Eschilo, *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*. -- Sofocle, *Elettra*. -- Euripide, *Elettra*, *Oreste*, *Ifigenia in Aulide* e *Ifig. in Tauride*!

dal paese Agamennone e Menelao. Questi recansi a Sparta dal re Tindaro e sposano le figlie di lui, il primo Clitennestra, il secondo Elena. Accorrendo quindi da Sparta cacciano Tieste ed Egisto dal regno del padre loro, e Agamennone divien signore di Micene, mentre Menelao eredita il trono di Sparta.

Agamennone fu il più potente principe della Grecia: possedeva Micene, Corinto, Cleona, Ornea, Aretirea, Sicione, Iperesia, Gonoessa, Pellene, Egione, Egialo, Elice (*Il.* 2, 569 e seg. 2, 100 e seg.). Quindi allorchè i Greci vollero fare la spedizione contro di Troia, scelsero, in un'assemblea tenuta ad Argo, Agamennone per duce supremo. Dopo il suo ritorno da Troia, Egisto che durante la sua assenza aveva sedotta Clitennestra, lo uccise in un banchetto, mentre la profetessa Cassandra figlia di Priamo che Agamennone avea menata seco per ischiava, era uccisa da Clitennestra (*Od.* 1, 35. 3, 193. 256. 4, 512. 11, 409. 24, 20). Presso i tragici Agamennone è ucciso in un bagno, mentre Clitennestra getta sopra di lui una rete o una veste. Più tardi fu venerato in diversi luoghi come eroe.

Son figli di Agamennone Crisotemi, Laodice (presso i tragici Elettra) Ifianassa, e Oreste (*Il.* 9, 142 e seg.). Oltre Ifianassa comparisce nei tragici anche Ifigenia, della quale narrano i poeti che, quando i Greci movendo alla spedizione di Troia furono trattieneuti nel porto di Aulide per mancanza di vento o per forza di tempesta in conseguenza dello sdegno di Artemide che era stata oltraggiata da Agamennone, dovea quella fanciulla, secondo il responso di Calcante, esser sacrificata sull'altare della deà. Ma Artemide, mentre si apprestava il sacrificio, pose in luogo di lei una cerva e portò la fanciulla in Tauride nella Scizia, dove ella divenne sua sacerdo-



Sacrificio di Ifigenia.



Ifigenia e Oreste.

tessa (Eurip. *Ifig. Aul.* Sofocl. *Elett.* 565). Quivi ella visse lungo tempo, inconsapevole delle sciagure della sua famiglia, finchè Oreste non la ricondusse in Grecia.

Oreste, il minore dei figli d'Agamennone, dopo l'uccisione di suo padre fu, per disposizione della sorella Elettra, involato alle persecuzioni di Egisto e tratto in salvamento nella Focide, presso il re Strofio cognato di Agamennone. Dopo otto anni, essendo pervenuto alla gioventù, ritornò in compagnia del suo fedele compagno Pilade, figlio di Strofio, a Micene dove era ansiosamente aspettato da Elettra soggetta ai mali trattamenti della madre e del patrigno, e quivi vendicò l'uccisione del padre, ammazzando Egisto e sua madre (Eschil. *Coef.* Sofocl. ed Eurip. *Elettr.*). Era obbligo del figlio vendicare la morte del padre, e a ciò lo aveva incitato Apollo medesimo: ma soddisfatto ch'egli ebbe all'obbligo verso il padre, ei si tirò addosso il gravissimo delitto del matricidio. Perciò fu perseguitato dalle Erinni e solo dopo lunghi errori potè, coll'aiuto di Apollo e di Atena, liberarsi da loro nella città di Atene (vedi pag. 164). Così Eschilo rappresenta il fatto nell'Eumenidi: secondo Euripide (*Ifig. Taur.*) Oreste ebbe ordine da Apollo, per potere sciogliersi da quella frenesia, di andare a prendere il simulacro di Artemide a Tauride e di portarlo nel paese d'Atene. Oreste si recò in compagnia di Pilade a quella terra dove allora signoreggiava Toante: furono presi e, secondo il costume che era in quel paese di sacrificare i forestieri là arrivati sull'altare di Artemide, doveano essere uccisi dalla sacerdotessa Ifigenia. Ma Ifigenia riconobbe il fratello e fuggì con lui e con Pilade e coll'immagine della dea che essi lasciarono a Braurone nell'Attica. Oreste uccise Alete, figlio di Egisto, che si era usurpata la si-

gnoria di Micene, e così tornò in possesso del regno paterno: a questo egli aggiunse anco Argo e Micene, regno di Menelao, di cui sposò la figliuola Ermione. Suo figlio è Tisameno. Pilade si maritò con Elettra (Fig. 26. Sacrificio di Ifigenia. Fig. 27 Ifigenia in Tauride).

V.

Favole Attiche.

(Cecrope, Tesco.)

Cecrope, figlio della terra (*γηγενής*) e autoctono (1) dell'attica, fondò Atene, e murò la cittadella che da lui si chiamò Cecropia: e tal nome prese anche la terra attica, detta fino allora Acte (*costa*). Vuolsi che fosse il primo a introdurre nell'Attica qualche grado di coltura, e che riunisse gli abitanti del paese in dodici comuni. Sotto la sua signoria Atena, dopo la lite con Posidone, (vedi pag. 107) prese possesso della città e del paese, e v'introdusse anche il culto di Zeus. È questi l'eroe di un'antica stirpe pelasga che si era sparsa nell'Attica, nella Beozia e ne' contorni: quindi si trovano ricordati diversi eroi di questo nome, che avrebbero fondato città pelasghe chiamate Atene o Atena (in Beozia sul lago Copaide, in Eubea). Solo in un tempo assai più recente fu ridotto a un egiziano venuto da Saide. Sue figlie

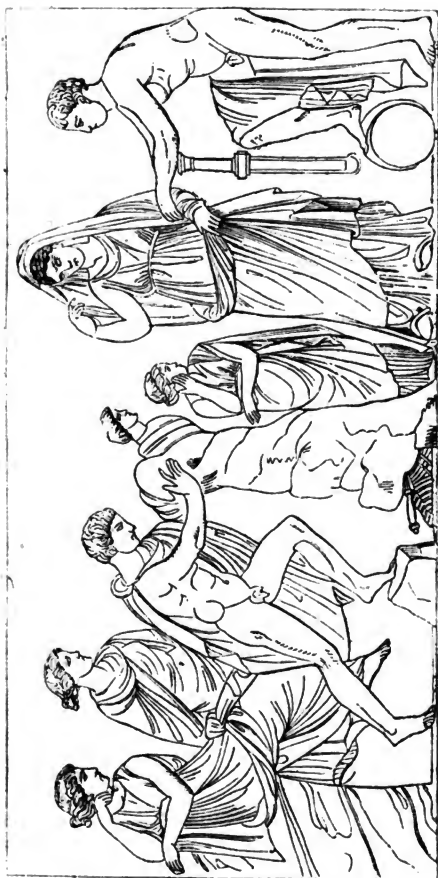
(1) *Indigeno*. In qualità di nato dalla terra e indigeno era immaginato in forma d'un uomo col corpo di serpente (*διφύης di duplice natura*).

sono Agrauro o Aglauro, Erse, Pandroso, che in origine erano forme di natura divina strettamente congiunte, del pari che il padre, col culto di Atena. Atena affidò ad esse il suo figlio prediletto, il fanciullo Erittonio o Eretteo, che era custodito da un serpente, e lo diede loro racchiuso in una cesta coll'ordine espresso di non aprirla. Ma avendo Aglauro e Erse per curiosità aperto la cesta e veduto il fanciullo in forma di serpente e da un serpente avvolticchiato, prese da frenesia, si gittaron giù dalla rupe della cittadella. Ma Erittonio crebbe, per le cure della deà, nel tempio di lei e divenne, più tardi, re di Atene (*Il.* 2, 547 e seg.), e fu colui che nella lite fra Posidone e Atena pel possesso dell'Attica, aggiudicò la terra a quest'ultima, vi introdusse il culto di lei, e fondò il certame cavalleresco delle Panatenèe. Fu venerato anch'egli nella cittadella, nel santuario detto l'Eretteo, insieme con Atena e Posidone. Da questo Erittonio o Eretteo più antico si è poi distinto un Eretteo minore, nipote del primo e anch'esso re d'Atene. — Al tempo di Eretteo il minore venne ad Eleusi il sacerdote tracio Eumolpo e alla testa degli Eleusini fece guerra ad Eretteo. Gli Ateniesi restaron vincitori, essendosi volontariamente immolata Prassitea figlia di Eretteo pel bene de'suoi concittadini: Eretteo stesso uccise Eumolpo, ma fu ucciso col tridente da Posidone padre di quello. Allora gli Eleusini e gli Ateniesi fecero un patto, pel quale ambedue gli stati ne formarono un solo, e il sacerdozio Eleusinio, amministrato dagli Eumolpidi, fu ricevuto nella comunità di Atene.

Eretteo rappresenta ancora l'antico tempo pelasgo dell' Attica. Dopo la sua morte tenne la signoria d' Atene il capo della stirpe ionica che era entrata nell' At-

tica, il guerriero Jone che aveva dato soccorso ad Eretteo contro Eumolpo. L'eroe nazionale degli ionici, il più celebrato eroe dell'Attica fu Teseo (Θησεύς *l'ordinatore* da τιβημι), come era pei Dorii Eracle. La favola lo mette in congiunzione colla stirpe di Cecrope, e di Eretteo. Secondo questa, Pandione fu figlio di Cecrope, e da Pandione nacque Egeo (1) padre di Teseo. Questi nacque in Trezene da Etra figlia di Pitteo, e, cresciuto, fu mandato ad Atene a suo padre. Il segno di riconoscimento per suo padre era una spada e un calzare posto da lui sotto una rupe a Trezene e che Teseo venuto in età e in robustezza era ito a prendere, dietro gl'indizi datigli da sua madre (Fig. 28). Gli Ateniesi ne hanno in certa guisa fatto un Eracle, attribuendo anche a lui molte gravi fatiche e facendogli liberare il paese greco da calamità d'ogni genere. Così egli, mentre se ne andava ad Atene, uccise fra gli altri, Sinide o Pitocampite (*il piegatore dei pini*) che soggiornava sull'Istmo e metteva in brani i passeggeri attaccandoli a due alberi tenuti piegati a forza che poi tutto a un tratto scioglieva; inoltre, sui confini della Megaride il ladro Scirone; presso Eleusi il lottatore Cercione, sul Cefiso Damaste o Procruste (*lo stiratore*) che sovra un suo letto assai lungo ponea i passeggeri e li stirava fin che morissero, e infine la troia di Crommia. Da Atene mosse contro il toro di Maratona (vedi sopra pag. 191), lo portò vivo ad Atene e lo offerse ad Apollo Delfinio. Inoltre uccise il Minotauro a Creta. Gli Ateniesi si erano obbligati a mandare a Minosse re di Creta, per avergli uc-

(1) Egeo (il cui nome ha relazione con αἰγίς, vedi pag. 17) denota originariamente Posidone che era venerato specialmente dalla stirpe ionica e che fu considerato anche come padre di Teseo.



Teseo.

ciso il figlio Androgeo , ogni nove anni, un tributo consistente in sette giovani e sette fanciulle, che dovean servire di cibo al Minotauro dimorante nel labirinto (1). Teseo si assunse spontaneamente di liberare gli Ateniesi da questo tributo e infatti uccise il mostro, e riuscì, per mezzo di un filo datogli da Arianna figlia di Minosse, a trovare l'uscita del laberinto, e insieme con essa fuggì ad Atene. Nondimeno egli abbandonò la sua amante sull'isola di Nasso (Dia) (vedi pag. 129 e 131). Quando fu vicino ad Atene, si scordò di alzare sul naviglio la vela bianca, segno di prospero esito dell'impresa, invece della nera, la quale come suo padre ebbe veduto preso da dolore si gettò nel mare. Teseo divenne così il re dell'Attica, unì in un solo stato gli abitanti che erano dispersi pel paese, facendone centro Atene, fondò le Panatenee e le Metecie (*μετοικία* la festa dell'ammissione dei forestieri), introdusse il culto di Afrodite *Pandemos* (la deà della concordia popolare) e di Pito (la persuasione) e fondò a Posidone i giuochi Istmici.

Con Eracle intraprese Teseo la spedizione contro le Amazzoni (vedi pag. 175), menò seco ad Atene Ippolita (o Antiope) e la sposò (2), avendone Ippolito.

(1) Il labirinto, palazzo sotterraneo con infiniti andirivieni, era stato fabbricato dal famoso artista mitico Dedalo Ateniese. Il quale, per un omicidio commesso, era fuggito da Atene e ricoveratosi da Minosse a cui avea eseguito molti lavori d'arte. Ma ritenendolo Minosse nell'isola come prigioniero, egli si fabbricò delle ali per se e per suo figlio Icaro, e fuggì per aria. Icaro cadde in mare e annegò (di là il mare Icarico), ma il padre giunse felicemente alla Sicilia ovvero alla bassa Italia. Ovid. *Met.* 8, 183 e seg. Virg. *En.* 6, 14.

(2) Le Amazzoni, per vendicarsi del ratto di Ippolita, vennero contro Atene, ma, dopo una lunga guerra, dovettero ritirarsi.

Dopo la morte di lei, sposò Fedra sorella di Arianna. Ella calunniò al marito il figliastro Ippolito, onde Teseo lo maledì e pregò Posidone a sterminarlo. Infatti mentre Ippolito passeggiava in un cocchio sul lido del mare, Posidone fece uscir dall'onde un toro marino che spaventò i cavalli dai quali Ippolito trascinato morì (Eurip. *Ippol.*). Teseo prese parte ancora alla spedizione degli Argonauti e alla caccia del cinghiale caledonio. Insieme con Piritoo, re dei Lapiti, discese all'inferno, per rapire Persefone: ma ne furon puniti da Ade, rimanendo attaccati ad una rupe sulla quale si erano appoggiati. Teseo fu liberato da Eracle (vedi pag. 193), ma ritornato ad Atene trovò che Menesteo, il quale condusse gli Ateniesi alla guerra Troiana (*Il.* 2, 552, 4, 327), erasi impadronito del regno, onde ritirossi nell'isola Sciroy, e quivi morì. Cimone figlio di Milziade, ne riportò più tardi le ossa ad Atene.

In Atene Teseo era venerato come eroe, e ci aveva un ricco tempio. L'arte lo rappresenta simile ad Eracle, se non inquanto ha una corporatura meno compressa. Siccome a lui si attribuisce l'invenzione della lotta, quindi gli si dava anche una maggiore agilità e destrezza.

(1) Da Omero Teseo è ricordato *Il.* 1, 265. *Od.* 11, 631 e 322. Ma probabilmente questi sono versi interpolati dagli Ateniesi. Nell'*Iliade* 3, 144, Etra, figlia di Pitteo, è una delle schiave di Elena; il che si volle spiegare dicendo che quando Teseo tentava rapire Elena, venne in lotta coi fratelli di lei, Castore e Polideuce: sua madre Etra restò prigioniera e divenne schiava di Elena.

VI.

Favole tebane

(**Cadmo, Edipo**)

La fondazione di Tebe si attribuisce a Cadmo, dal quale la cittadella tebana prese il nome di Cadmèa. La favola ordinaria racconta di lui come appresso. Fu figlio di Agenore, re dei Fenici, e quindi era fratello di Europa, di Fenice (1) e di Cilice. Quando Zeus ebbe rapito Europa, Cadmo ebbe l'incarico di andarne in traccia e di non tornare innanzi d'averla trovata. Cercatala invano per lungo tempo, venne a Delfo dove gli fu comandato dall'oracolo di desistere dalle sue ricerche, e di seguire una vacca e fondare una città colà dov' ella si posasse. Venendone egli pertanto per la Focide, incontrò una vacca del gregge di Pelagone, le andò dietro e prese a fondare, nel luogo ove quella si fermò, una città, che fu poi Tebe. La vacca ei voleva sacrificarla ad Atena: quindi mandò persone alla vicina fonte di Ares per pigliare acqua. Ma esse furono divorate da un dragone sacro ad Ares, che custodiva quella fonte: allora venne Cadmo stesso alla fonte e uccise il dragone. Avendone seminato in terra i denti, ne uscì una falange d'uomini armati che venuti in lotta fra loro si uccisero, restandone vivi cinque, Echione (*l'uomo del serpente*), Udeo (*l'uomo del suolo*) Ctonio (*il nato dalla terra*) Peloro (*il gigantesco*) Iperenore (*il*

(1) Secondo Omero (Il. 14, 321), Fenice era padre di Europa la quale partorì a Zeus Minosse e Radamanto. Omero non sa nulla di un re de' Fenicii.

prepotente). Questi terribili figli della terra, gli Sparti (*i seminati*) furono i padri delle stirpi nobili dei Tebani, anzi tutto il popolo di Tebe si chiama spesso la stirpe degli Sparti. Ma Cadmo, per espiare l'uccisione del drago dovette servire ad Ares otto anni (un anno grande): poscia ebbe la signoria di Tebe e sposò Armonia (simbolo dell'ordine e della concordia) figlia di Ares e di Afrodite. Nelle sue nozze, Armonia ebbe in dono da Cadmo (o da Afrodite, o da Atena) una veste e un monile, al quale era attaccata la mala ventura. Loro figlie furono Autonoe (madre del cacciatore Atteone sbranato, per lo sdegno di Artemide, dai suoi stessi cinquanta cani. Ovid. *Met.* 3, 131 e seg. Fig. 29), Ino (madre di Melicerte), Semele (madre di Dioniso) e Agave (madre di Penteo): di figli ebbero Polidoro (Esiod. *Teog.* 975) padre di Labdaco. Più tardi Cadmo insieme con Armonia andò nell'Illiria, ove divenne re. Cambiati in draghi ambedue passarono finalmente nei campi Elisi.

Queste favole, come si vede, fanno di Tebe una colonia fenicia e di Cadmo un fenicio. Nondimeno i poeti più antichi mostrano di non avere alcuna notizia di una colonia fenicia in Tebe, e Omero non sa nulla dell'arrivo di Cadmo. Erodoto pel primo nomina Fenice re di Tiro. Quindi da queste e simili favole si può concludere solamente, che al tempo in cui la favola si formò, predominava la credenza in una invasione straniera, ma non già che realmente un Cadmo di Fenicia abbia fondato Tebe. Cadmo (*l'ordinatore*) era in origine una divinità tebana, uguale a Erme Cadmilo dei Pelasgi tirrenii, popolo che venne da Tebe ed era una cosa sola coi Cadmei in Tebe: (Vedi O. Müller nel suo scritto *Orcomeno*.)



Atteone.

Lo sdegno o la maledizione di Ares a causa della uccisione del drago seguìto a imperversare nei destini di Tebe e portò rovina alla casa del re. Colui che più di tutti fu bersaglio della sciagura, tutta la vita del quale è consacrata alle Erinni, dèe della maledizione, fu

Edipo (*Oιδίπους, ποδος*) figlio di Laio, nepote di Labdaco. Omero (*Od.* 11, 271) racconta di lui, che aveva ucciso suo padre e sposato, senza saperlo, la propria madre Epicasta. Quando gli dèi ebbero svelato il delitto, la sfortunata regina si appiccò, e discese nella tenebrosa stanza di Ade, ma Edipo pieno di dolore seguìto a regnare in Tebe, perseguitato fino alla morte dai tormenti che gli davano le Erinni della madre. Sulla sua tomba i Tebani celebravano giuochi funebri (*Il.* 23,679) — Probabilmente nel tempo che precedette ad Omero erano già soggetto di canti la storia di Tebe e quella altresì di Edipo; onde Omero poteva con pochi accenni e toccando solo i capi principali richiamare tutta la favola nella memoria dei suoi uditori. Nel tempo di poi la favola accennata da Omero fu trattata frequentemente dai poeti tragici, i quali trovavano nella sfortunata storia di Edipo una materia molto adattata per la tragedia, e per essi fu ancora allargata coll'inserirvi favole locali, o arbitrariamente alterata. Secondo *l'Edipo* re di Sofocle, la sostanza della favola è come appresso.

Laio, re di Tebe, avea avuto avviso dall'oracolo che un figlio partoritogli da sua moglie Giocasta (presso gli antichi epici Epicasta) figlia di Menecco, lo avrebbe ucciso. Perciò, nato appena il fanciullo volle farlo esporre coi piè legati e traforati perchè, se mai fosse sopravvissuto, si potesse a quel segno riconoscere: ma il fedel servo a cui la snaturata madre avea da se stessa consegnato il fanciullo, diello sul monte Citerone (monte sa-

cro alle Erinni) a Polibo pastore del re, affinchè lo recasse in istraneo paese. Questi portò il fanciullo al suo padrone che era senza figliuoli, il quale insieme colla sua moglie Merope (Peribea) se l'allevò come suo proprio, e a causa dei piedi che aveva enfiati gli mise nome Edipo (Οἰδιπούς). Fattosi giovane Edipo si insospettì che Polibo e Merope non dovessero essere suoi veri genitori, e portossi a Delfo per iscoprire la verità. L'oracolo ammonillo di non cercare più oltre, poichè egli avrebbe ucciso suo padre e sposato sua madre. Quindi, al ritorno, Edipo risolvè di non tornare a Corinto, ma giunto in Focide, fra Delfo e Daulide, dove una strada, deviando da quella di Corinto, menava a Tebe (σχιστή, *trivio*), per questa si mise. Nello stesso luogo si scontrò con Laio che sovra un cocchio andava a Delfo per interrogare l'oracolo. Il cocchiere e il vecchio volevano spingerlo per forza fuori della strada, ma Edipo infuriato uccise il cocchiere, e avendo Laio, nell'oltrepassare del cocchio, percossolo sul capo, egli uccise ancor lui insieme coi suoi compagni. Uno solo la scampò, senza ch'Edipo se ne avvedesse, e appunto quel medesimo che un giorno aveva ricevuto l'ordine d'esporgli. Quindi Edipo trasse oltre verso Tebe.

In Tebe frattanto, avendovi posto sede la Sfinge, (1) Creonte fratello di Giocasta avea, dopo la morte di Laio, preso il governo, e prometteva a chi sapesse libe-

(1) La Sfinge (Σφίγξ o Φίξ, la *strangolatrice*) nacque dalla Chimera e da Orto (Esiod. Teog. 326,) o da Tifone ed Echidna. Aveva il tronco di un leone coll'ali, e il capo e il petto di donzella: del resto i poeti hanno in molte guise variato la sua figura e compostala dei più differenti corpi. La forma della sfinge egiziana, che ha dato il modello a quella greca, era un tronco di leone senz'ali colla parte superiore umana. Originariamente la Sfinge tebana era un simbolo

rare il paese da quel mostro, il regno e le nozze della vedova Giocasta. Venuto Edipo, sciolse l'enigma della Sfinge, la quale per conseguenza si precipitò dalla sua rupe e morì, ed Edipo ebbe la signoria di Tebe e la mano di Giocasta. Sono suoi figli Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene.

Per cagione dell'occulto delitto di Edipo venne su quel paese una pestilenza, e un oracolo sentenziò che non sarebbe cessata finchè l'uccisore di Laio non fosse cacciato dal paese. Edipo denuncia solennemente maledizione ed esilio contro lo sconosciuto omicida, ma mentre ne indaga le traccie, finalmente, per mezzo del cieco indovino Tiresia e del servo scampato alla strage di Laio, viene a scoprire con suo sommo spavento e orrore, esser egli l'uccisore di Laio suo padre e lo sposo di Giocasta sua madre. Per disperazione Giocasta si appicca, e Edipo nel colmo del dolore si strappa gli occhi. Così Sofocle: secondo altri, Edipo fu trovato da un pastore sul Citerone e quivi allevato; ovvero crebbe in Sicione, sede originaria di Polibo e uno tra i principali stabilimenti del culto delle Erinni. Lo stretto dove uccise suo padre è messo da molti nelle vicinanze di Potnie, dove parimente erano venerate le Erinni. L'antica tradizione epica non conosce alcuna discendenza dalle nozze di Edipo e di Epicasta, facendo i suoi figli generati con Eurigania:

della peste, e doveva esser mandata da Ares sdegnato o da Era crucciata per un adulterio commesso da Laio. Sedeva su una rupe in vicinanza di Tebe e dava il seguente enigma: che è quella cosa che ha voce e che la mattina va con quattro piedi, a mezzodì con due, e la sera con tre? (*l'uomo*). I Tebani si radunavano ogni giorno per consigliarsi intorno all'enigma, e non potendolo sciogliere, ella strozzava ogni volta uno di loro. Ma quando l'indovinello fu sciolto, per volere del destino, ella dovette precipitarsi dalla rupe e morì.

ma la tragedia ha in questa parte trasformato la favola, per rendere il destino di Edipo più spaventevole.

Sopra l'ultimo fato di Edipo differiscono le favole. Secondo il luogo dell'Iliade sovraccitato, parrebbe dovergli attribuire una morte violenta (in battaglia): ma le parole δειδούποτος Οἰδιπόδαο potrebbero anche significare il rovinoso abbattimento di quell'uomo che dopo avere si lungamente resistito al suo terribil destino, soggiacque finalmente sotto i colpi di quello. Secondo il medesimo luogo egli è sepolto in Tebe: altri datistabiliscono la sua sepoltura a Eteone in Beozia in un santuario di Demeter (— Erinni). Presso i tragici, egli dai suoi figli e da Creonte insignoritosi di Tebe è cacciato dal paese e Antigone sua figliuola lo accompagna nell'esilio, ovvero i suoi figli lo rinchiudono, per nascondere l'onta della famiglia. Perciò il cieco vegliardo che si vede disonorato li maledice, e questa maledizione del padre porta ai figli rovina. Essi litigano per la signoria e venuti in guerra si uccidono l'uno l'altro in un duello. Secondo *l'Edipo Coloneo* di Sofocle, Edipo lungo tempo dopo il suo acciecamiento, è esiliato dai Tebani, e, accompagnato da Antigone, mentre i suoi figli altercano per la signoria, giunge a Colono in Attica, dove egli si riconcilia colle Erinni e trova l'ultimo riposo (vedi pag. 166).

Le due guerre tebane. I figli di Edipo, Eteocle e Polinice, eransi convenuti di regnare in Tebe alternativamente un anno per ciascuno. Ma Eteocle, il maggior di loro (1), avendo preso pel primo le redini del governo, non voleva al tempo debito cederle al fratello, il quale allora fuggì a Adrasto re di Argo

(1) Alcuni fanno maggiore Polinice e lo pongono per primo a regnare.

della stirpe degli Amitaoni (pag. 179), per cercare da lui soccorso. Al medesimo tempo giunse là in cerca di protezione Tideo figlio di Eneo, fuggito da Calidone per aver commesso omicidio. Adrasto gli ospitò entrambi, diè loro per ispose le proprie figlie e promise loro di ricondurli nel patrio suolo e rimetterli nei loro diritti. Così sorse la prima guerra Tebana (la guerra dei sette contro Tebe). I sette duci erano Adrasto, capo di tutta la spedizione, Polinice, Tideo, Capaneo, un discendente di Preto, Ippomedonte nipote di Adrasto, il veggente Amfiarao della stirpe di Melampo (pag. 179) e cognato di Adrasto, Partenopeo, secondo le più antiche favole, fratello di Adrasto, secondo le più recenti, Arcade e figlio della rinomata cacciatrice Atalanta (cf. Sofocl. *Ed. Col.* 1311 e seg.). Amfiarao prevede lo sfortunato esito della guerra e non voleva pigliarvi parte, ma la sua moglie Erifile sorella di Adrasto, subornata da Polinice col dono del funesto monile di Armonia, lo persuase a marciare. Perciò ella fu uccisa più tardi da suo figlio Alcmeone, un tipo simile ad Oreste. Arrivati dinanzi a Tebe i sette duci, per dar l'assalto alla città, si divisero, ponendosi colle loro schiere in faccia alle sette porte. Ma Tiresia presagì ai Tebani la vittoria qualora uno della schiatta degli Sparti si fosse consacrato alla morte: il che fece Meneceo, figlio di Creonte, gettandosi dalle mura della città in quella grotta dove una volta si annidava il dragone di Ares. L'empio orgoglio di Capaneo che assaltando la città si vantava che neppure il fuoco di Zeus l'avrebbe potuto rimuovere dalle mura, portò la rovina agli Argivi. Mentre egli pavoneggiandosi salia sulle mura, un fulmine di Zeus lo gettò a basso, gli Argivi si ritirarono, Polinice ed Eteocle cad-

dero entrambi in un duello, e tutto l'esercito argivo andò in rotta insieme con Adrasto medesimo che sopra il suo possente cavallo Arione (*Il.* 23, 346) il quale derivava da Demeter Erinni, fuggì a Colono. Amfiarao mentre fuggiva fu insieme col suo cocchio ingoiato dal terreno e divenne un dio profeta che a Tebe e segnatamente a Oropo dava oracoli in sogno (Pausan 1, 34, Erod. 1, 46, 52 e 8, 134). Coll'aiuto degli Ateniesi Adrasto diè sepoltura ai morti (1) (*Esch. Sette a Tebe. Eurip. Fenic. e Supplic.*).

Dieci anni dopo, Adrasto riunì i figli degli uccisi, *gli Epigoni*, a una nuova spedizione contro Tebe (guerra degli Epigoni). Questi furono, Alcmeone figlio di Amfiarao, Egialeo figlio di Adrasto, Promaco di Partenopeo, Tersandro di Polinice, Diomede di Tideo, Stenelo di Capaneo, Eurialo di Mecistèo. Del resto scarseggiano qui le notizie. I tre ultimi menzionati combatterono anche sotto Troia. Confidati negli auspici favorevoli degli dèi e sotto la protezione di Zeus (*Il.* 4, 408) sconfissero i Tebani sul fiume Glisa, dove cadde il condottiero tebano Laodamante figlio d'Eteocle, e saccheggiarono la città. Tersandro prese il governo di Tebe: ma una gran parte degli abitanti, prima del saccheggio, per consiglio di Tiresia abbandonò il paese e dopo lunghi errori, fondò la città d'Estiea. Una parte della preda e Tiresia colla sua figlia Manto profetessa, furon mandati a Apollo in Delfo per sacra offerta, ma Tiresia morì per viaggio, e Manto fu poi da Delfo mandata nell'Asia minore all'oracolo di Claro.

(1) Antigone, contro il divieto di Creonte, seppellisce il fratello Polinice indicato da un traditore del paese, e ne è punita colla morte. Emone, figlio di Creonte, innamorato e sposo di Antigone, s'uccide sovra di lei (*Sofocl. Antigone*).



Zeto e Amfione

Omero conosce queste due guerre, probabilmente da più antichi canti detti Tebaidi, e rammenta persone e scene intiere appartenenti a questo ciclo di favole (*Il.* 4, 364-410. 5, 800 e seg. 10, 283 e seg. *Od.* 11, 326. 15, 244 e seg. *Il.* 14, 113 e seg. 23, 677).

Il governo dei Cadmidi in Tebe fu, a tempo di Labdaco e di Laio, interrotto per alquanto dalla dominazione di un'altra stirpe cui la favola, per quanto pare, 'trasportò in Tebe da Iria città della Beozia. Nicteo, figlio di Irieo, e dopo di lui il fratello Lico avrebbero, durante la minorità di Labdaco, tenuto il governo in Tebe, in qualità di tutori del re. Nipoti di Nicteo erano Zeto e Amfione, gemelli, nati da Antiope e da Zeus, *i bianco rosati Dioscuri della Beozia*, come dice Euripide, adorati ambedue come protettori di Tebe. Esposti dalla madre furono allevati sul Citerone da' pastori: Zeto divenne un ruvido e gagliardo pastore e cacciatore, il più gentile Amfione un cultore della cetra e del canto. Standosi tuttora i giovanetti sul Citerone, viene alla lor capanna la madre loro che era fuggita dalla prigione in cui Lico la teneva e dai maltrattamenti ricevuti dall'empia Dirce moglie di lui. Dirce, raggiuntala, riesce a persuadere i giovani che leghino la madre loro, ancora sconosciuta, a un toro selvaggio, per farla morire. Allora colui che gli aveva allevati scopre il segreto della lor nascita, e finalmente Dirce riceve il castigo che aveva meditato per Antiope. Il suo cadavere è gettato dai giovani in una fontana presso Tebe, che da lei fu chiamata Dirce. Quindi vanno a Tebe, rapiscono a Laio la signoria e cingono la città di un muro, dove mentre Zeto per forza di braccia ammonticchia un masso sull'altro, Amfione col suono della lira costringe le pietre a andare da se medesime a posarsi al loro luogo per formare la muraglia. Amfione

sposa Niobe, Zeto si marita con Tebe o con Aedone (vedi pag. 203. Fig. 30, il così detto toro farnese).

7. **Gli Argonauti** (Ἀργοναῦται, *Argonautae*.)

La favola degli Argonauti, come pure quella di Atamante appartengono alla stirpe dei Minii, la quale, stanziata in Orcomeno di Beozia e in Iolco di Tessaglia, si occupò ab antico del commercio e della navigazione -- Atamante, re in Orcomeno, figlio di Eolo (vedi pag. 31), per comando di Era avea sposato Nefele (*la dea delle nubi*) e da lei generato Frisso ed Elle. Dopo Nefele, sposò eziandio una mortale, Ino (vedi pag. 116), per il che Nefele disparve, e la maledizione venne sulla casa di Atamante. Ino odiava i figli di Nefele e tanto fece che fu stabilito di sacrificare Frisso. Allora Nefele tentò di portare in salvo lui e la sorella nel lontano paese di Ea (Αἶα, *terra*), per mezzo di un ariete dal vello d'oro (1). Ma tra via Elle cadde in mare (di qui l'*Ellesponto* cioè il *mare di Elle*); Frisso giunse in Ea, dove fu ospitato dal re Ecte, e l'ariete venne offerto a Zeus Ficsio (Φύξιος, *protettore della fuga*). Il vello d'oro fu appeso nel bosco di Ares, e più tardi gli Argonauti, cioè i *navigatori di Argo*, sotto la condotta di Giasone, lo portarono in Grecia.

Omero conosce la favola degli Argonauti che già prima del suo tempo era soggetto di canti, ma non dà altro che alcuni cenni e schizzi intorno a quella. Circe, rammemorando gli scogli errabondi detti *plancte* (*Od.*

(1) Il vello dell'ariete, da Pindaro in poi, si diceva comunemente d'oro; ma è incerto se già per lo innanzi fosse in voga quest'opinione: alcuni lo fanno di porpora.

12, 66 e seg.) dice, secondo la versione del Pindemonte,

Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui : chè de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell'Argo che solcava il mare,
Degli uomini pensiero e degli Dei, (1)
Trapassar valse, navigando a Colco :
E se non che Giunon cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contro le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Inoltre Omero conosce le nozze di Giasone con Issipile (Ψιπύλη) in Lemno e il figlio loro Euneo (*l'uomo del mare*), il quale avea contratto amicizia coi Troiani e coi Sidonii fenicii (*Il.* 7, 467 e seg. 23, 743 e seg.), e la stirpe di Pelia e di Giasone (*Od.* 11, 253 e seg.). Anche Esiodo (*Teog.* 992 e seg.) parla delle avventure di Giasone solo in termini generali: dello scopo del viaggio cioè dell'aureo vello dell'ariete non si trova menzione nè in Omero nè in Esiodo. Mimnermo pel primo (circa il 600 av. Cristo) rammenta il vello nella città di Eete, tenuto da Giasone: ma da ciò non si può concludere che nulla se ne sapesse avanti di questo tempo. Il vello è sì strettamente connesso al nucleo della favola stessa, che si dee credere abbia fatto parte di essa fin dall'origine. Pindaro è il primo, fra i poeti che ci rimangono, il quale ci narri alquanto distesamente l'intiera fa-

(1) Il testo ha πασιμίλουσα, che propriamente significa esser la nave a cuore a tutti, cioè ndirsene parlar volentieri da ognuno.

vola degli Argonauti: se non che la sua poesia (Pitic. 4) è rivolta specialmente a porre in rilievo l'unica persona di Giasone, onde il destino e le imprese degli altri Argonauti hanno solo un'importanza secondaria. Fra le poesie epiche dei Greci che trattavano la spedizione degli Argonauti, si son conservate solo l'Argonautiche di Apollonio Rodio (circa 200 av. Cristo) e del Pseudo-Orfeo, inoltre l'Argonautica latina di Valerio Flacco (circa 80 dopo Cr.), che è un'imitazione di Apollonio. Questo soggetto è stato fino ad antico trattato tante volte e ogni volta sì diversamente secondo le varie opinioni dei tempi e degli scrittori, che è impossibile di percorrere o di ridurre a unità tutte le notizie che ci rimangono. Noi ci studieremo di accozzare insieme le cose principalissime, dividendole per sommi capi.

1) *Occasione del viaggio.* Pelia, figlio di Creteo, nipote di Eolo, avea rapita a suo fratello Esone la signoria d'Iolco. Questi cercò di porre in sicuro suo figlio Giasone, fino dalla nascita, dalle insidie di Pelia, mandandolo ad allevare presso il centauro Chirone; e fingendo che fosse morto, fece per lui in casa propria solenni funerali. Ma Pelia avea ricevuto da Delfo un responso, doversi diligentemente guardare da colui che scendesse dalle montagne nel piano d'Iolco con in piè un solo calzare. Giunto Giasone all'età di venti anni e cresciuto in bellezza e in forza, tornò a Iolco e si mischiò fra il popolo che era raccolto sul mercato. Pelia vedendolo appunto calzato da un piede solo, si spaventò, ma tenne nascoso il suo sospetto e lo dimandò della stirpe e della patria. Quegli si palesò per figlio di Esone e entrò nella casa di suo padre. Rallegrossi il padre della bellezza del figlio e là accorsero anche i fratelli di Esone, Ferete dai dintorni della fonte Iperca, e da Messene Ami-

taone, come pure Admeto figlio di Ferete e Melampo figlio di Amitaone. Andarono al palazzo di Pelia, e Giasone chiese che fosse renduto il governo a suo padre. Ma il vecchio rispose (*traduz. del Borghi*)

Qual vuoi sarò: ma degli inferni dèi
Tommi all'orror ch'entro mie vene impera:
Presso l'età canuta io non potrei,
Tu 'l puoi ben nel vigor di primavera.
Turba Frisso già spento i sonni miei,
E l'errante a ridurne ombra severa
Vuol che d'Eta m'inoltri al regio ostello,
E rechi qua dell'ariète il vello:

Sacro ariète che il salvò dall'onda,
E dagli strali di matrigna infida:
Però lo spettro in sulla manca sponda
Mi vien del letto, e mi rampogna e sgrida:
Quinci alla pitia corsi ara feconda,
E pronto addimandai consiglio e guida:
Pronto rispose alle preghiere il nume,
E vuol ch'io tenti d'ampio mar le spume.

Tu per me compi l'immortal cimento,
E cederò, tel giuro, e reggia e trono.

Giasone accettò il patto e raccolse i compagni pel viaggio da tutta la Grecia.

Così racconta Pindaro. Secondo altre favole Giasone vivea nel paese e, facendosi da Pelia un sacrificio, ei vi comparve con un solo calzare avendo perduto l'altro nel passare il fiume Anauro (mentr'egli trasportava da una parte all'altra la deà Era sotto forma di una donna vecchia). Pelia lo interrogò che cosa avrebbe egli fatto ad un concittadino dal quale, secondo l'ammoni-

zione d'un oracolo, ei dovesse essere ucciso: Giasone rispose che l'avrebbe mandato a prendere il vello d'oro.

— La nave Argo, nave da cinquanta rematori, ebbe questo nome da ἀργός, *veloce*, o secondo la favola, da un Argo che la fabbricò. Fu edificata sotto la direzione di Era (così la favola più antica) o di Atena, al piè del Pelio o ad Argo. Atena vi connesse nella prora un pezzo della quercia parlante di Dodona.

2) *I compagni di viaggio*. La favola degli Argonauti, come abbiain già detto da principio, deriva dalla stirpe dei Minii: quindi, secondo le tradizioni originali, i compagni di Giasone furono specialmente eroi de' Minii, come Ificlo, Acasto, Piritoo, Asclepio, Ergino, Eufemo. Dilatatasi poi la favola, vi si aggiunsero degli eroi tessali come Attore, Telamone, Peleo, Ifito ed altri, finchè poi, quando la favola stessa fu divenuta proprietà di tutto il popolo greco, nessuno vi dovette mancare dei più riputati eroi dell'antichità che fossero vivi intorno a quell'epoca (circa un età d'uomo anteriore alla guerra troiana). Si inserì pertanto nella lor compagnia Orfeo (1), Amfiarao, Zete e Calai figli di Borea, Castore e Polideuce, Meleagro (2), Tideo, Te-

(1) Orfeo, figlio di Eagro e della musa Calliope fu un eroe del canto appartenente ai Traci popolo mitico, e colla potenza del suo cantare moveva rupi e alberi e domava le fiere selvaggie. Mortagli la sua sposa Euridice, discese nell'inferno e coll'arte sua intenerì il re dell'ombre il quale concesse ad Euridice di seguitare lo sposo che ritornava alla luce, sì veramente che egli tra via non si voltasse indietro a guardarla. Ma non avendo quegli potuto tenersi dal farlo, Euridice gli fu nuovamente tolta. Virg. *Georg.* 4, 454 e seg. Ov. *Met.* 10, 1 e seg. Egli fu lacerato dalle donne di Tracia, e il suo capo e la lira da loro gettate in mare, furono dalle onde portate a Lesbo, celebre isola pei cantori lirici che vi fiorirono.

(2) Meleagro era figlio di Eneo, re di Pleurone e Calidone in Etolia, e di Altea, figlia di Testio, sorella di Leda. Eneo si dimenticò

seo, Eracle. In tutto gli eroi crebbero al numero di cinquanta, uno per ciascun remo; condottiero fu Giasone (1), pilota fu Tifi o, secondo più antiche favole, Ergino.

3) *Il viaggio ad Ea*. Ea (pari a Γαῖα terra) indicava

una volta di sacrificare ad Artemide, di che adiratasi ella mandò un terribile cinghiale a devastargli la campagna. Meleagro lo uccise col-l'aiuto d'una grossa schiera di cacciatori. Ma Artemide suscitò fra gli Etoli e i Cureti contesa e guerra pel capo e per la pelle del cinghiale, nella qual guerra gli Etoli ebber la meglio fin a tanto che per loro combattè Meleagro. Ma avendo Meleagro ucciso in battaglia un fratello di sua madre, essa lo maledì, ond'egli crucciato si ritirò presso la moglie Cleopatra, la bella figlia di Ida e di Marpessa. Quindi venner gli Etoli in gravi strettezze: i maggiorenti del popolo pregarono l'eroe a ritornare in battaglia, promettendogli grandi doni: pregarono il padre, la madre, le sorelle e gli amici, ma tutto in vano. Finalmente nel più gran bisogno cedette ai lamenti e alle supplicazioni della moglie, e, tornato in battaglia, salvò gli Etoli, ma egli non ne ritornò, chè l'Erinni, avendo udito nell'Erebo la imprecazione della madre, lo misero a morte (Il. 9, 520-599. 14, 115 e seg.). Una favola più recente intorno alla morte di Meleagro si trova in Ovidio *Met.* 8, 270 e seg. Per la nascita di Meleagro, le Mire entrate in camera avean posto sul fuoco un tizzone dicendo che il fanciullo dovea vivere tanto quanto quel tizzone durasse: onde la madre, appena partite quelle di camera, avea tolto dal fuoco il tizzone e lo custodiva diligentemente. Ma avendo Meleagro, dopo l'uccisione del cinghiale, donato la pelle del cinghiale alla bella e veloce cacciatrice arcadica Atalanta che gli aveva recato la prima ferita e avendo ucciso i fratelli di sua madre che a lei volevan rapirla, la madre stessa nel furore dell'ira gettò il tizzone dal quale la vita del figlio dipendeva, sulle fiamme. Mentre quello bruciava, moriva Meleagro, consumato da un interno ardore doloroso.

(1) Alcuni fanno che Eracle dividesse con Giasone il comando della nave: ma siccome del resto quest'eroe non comparisce nell'elenco primitivo degli Argonauti, perciò si danno diverse ragioni dell'essersi egli allontanato da loro. La favola meglio ricevuta è questa, che egli scendesse a terra nella Misia e vi si trattenesse per cercare il suo amato fanciullo Ila (*il fanciullo della selva*) rapito dalle ninfe entro di una fonte: e quivi lo avrebber lasciato insieme con Polifemo gli Argonauti, seguitando oltre il lor viaggio (*Teocr. Id.* 13).

in generale un paese lontano, senza denotare dappprincipio alcun luogo determinato, benchè è certo che, rispetto a Iolco sede dei Minii, esso si poneva in direzione di nord-est sul ponte Eussino. Solo dopochè i navigatori milesii ebbero scoperto Colchide come l'angolo più orientale del Ponto, si dichiarò esser questa la terra di Ea, sede di Eete: i più antichi poeti non sanno nulla di Colchide, e anche Mimnermo (600 avanti Cristo) parla affatto indeterminatamente " della città di Eete, dove i raggi del veloce Elio posano in aurea stanza sull'estremo orlo dell'oceano " Presso Pindaro Colchide è lo scopo del viaggio, e fissato lo scopo, si è anche meglio determinato il corso della navigazione. Noi lo diamo quale è descritto nell'Argonautica di Apollonio. Partiti da Colchide giungono gli Argonauti primieramente a Lemno, dove poco prima le donne aveano ucciso i loro infedeli mariti. Di là, oltrepassata Samotraccia, ne vengono per l'Ellesponto all'isola Cizico, dove Cizico signoreggiava i Dolonii. Accolti amichevolmente ripartono, ma nella notte rigettati da una tempesta in questo medesimo luogo, combattono, senza conoscersi per l'oscurità, coi Dolonii, dove Cizico è ucciso. In Misia lasciano indietro Eracle in traccia di Ila, e vengono nella Bitinia dove abitano i Bebrici (Apollon. A. 1.) Ivi Polideuce vince nel pugilato il re Amico e gli Argonauti cacciano in fuga i Bebrici. In Salmidesso di Tracia liberano il cieco profeta Fineo dalle arpie che in parte gli rapivano il pranzo e in parte glie lo bruttavano colle immondezze. I figli di Borea Zete e Calai perseguitano l'arpie e le uccidono: onde Fineo, per gratitudine, insegna agli Argonauti il modo di navigare per mezzo alle rupi simplegadi. Questi terribili scogli si aprivano e si richiudevano con tal violen-

za che fin ora nissun naviglio avea potuto passarli: ma Argo sostiene felicemente questo pericolo, e da indi in poi le Simplegadi restano immobili (1). Navigano quindi gli Argonauti verso la costa meridionale del Ponte, e giungono finalmente all'isola Arezia davanti a Colchide, dove incontrano i figli di Frisso che avendo voluto navigare da Colchide alla patria del padre loro, avevano fatto naufragio su quest'isola. Insieme con essi seguitano il viaggio per Colchide, e metton l'ancora nel fiume Fasi (Apollon. A. 2).

4) *Conquista del vello*. Giasone chiede il vello. Eete (2) promette di darglielo quando Giasone abbia preso e aggiogato i tori mandatigli da Efesto spiranti fiamme e coll'unghie di bronzo, e quando con essi abbia arato un pezzo di terra, di più ancora seminato i denti di dragone che da Eete riceverebbe. Coll'aiuto della maga Medea, figlia di Eete, Giasone compie felicemente queste fatiche e quando dai denti seminati escon fuori uomini coperti d'arme, egli per consiglio di Medea stessa getta fra di loro una pietra, per il che si uccidono l'uno l'altro (Apollon. A. 3) (3). Ma Eete conoscendo essersi compiute queste imprese coll'aiuto della figlia, non voleva attenere la sua promessa, onde nella notte Giasone con Medea rubano dal bosco di

(1) Le *Simplegadi* sono state erroneamente confuse anche dagli antichi colle *plancte* (Od. 12, 61): e si è creduto che Omero togliesse le *simplegadi* da antiche poesie sopra gli Argonauti e le trasferisse da oriente in occidente. Ma le *plancte* sono scogli stabili e fermi che si trovano in vicinanza di Scilla e Cariddi, pericolosi solamente per il loro bollente ardore e pei vapori che le circondano.

(2) Eete è figlio di Elio e di Perseide, moglie della oceanina Iduia (Es. *Teog.* 956 e seg.). Anch'egli, al pari della figlia Medea e della sorella Circe, è conoscitore della magia.

(3) Questo tratto è levato dalla favola tebana di Cadmo.

Ares il vello, dopo aver addormentato (o ucciso) il drago che lo custodiva, e fuggono cogli Argonauti (Apollon. A. 4, 1-211).

5) *Ritorno*. Eete fa inseguire i fuggitivi Argonauti, ma inutilmente. Apsirto (Absyrtos) figlio di Eete che conduceva la schiera degli inseguenti è assalito e ucciso da Giasone (Apollon.): secondo altre favole Medea avea preso con se il fratello e vedendosi inseguita da Eete, lo fece in brani e ne gettò i brani nel mare, onde Eete fu costretto per raccogliarli, a desistere dall'inseguirla. — Intorno alla direzione del ritorno si hanno le più discrepanti notizie presso i varii scrittori. Gli uni fanno tornare gli Argonauti per la stessa via onde erano venuti, gli altri li conducono a ritroso del Fasi fino all'oceano orientale, poi verso mezzodì nel mar rosso e quindi a traverso i deserti della Libia, portando a braccia la nave Argo, fino alla palude Tritonia e al mare mediterraneo. Questa opinione potea valere finchè furono sconosciute le contrade orientali e le sorgenti del fiume Fasi: poscia, volendosi pure far pervenire i naviganti all'oceano e farli passare per terre sconosciute, si rivolsero alla terza direzione, a quella occidentale, credendosi dagli antichi che il ponto si congiungesse al mare d'occidente. Presso Apollonio (lib. 4) il quale mescola con molta varietà idee antiche e nuove, gli Argonauti uscendo dal mar nero percorrono il fiume Istro e da esso passano nell'Eridano: vengono nell'isola di Circe dove sono purificati dall'uccisione di Apsirto, di là rasentando le Sirene e passando in mezzo a Scilla e Cariddi giungono all'isola dei Feaci dove Giasone celebra le nozze con Medea. Pervenuti in vista del Peloponneso, una tempesta gli getta sulla Sirte: onde essi portando a braccia la nave traversano i deserti della Libia

e giunti alla palude Tritonia, arrivano finalmente, pel mediterraneo, a casa.

Pelia, mentre Giasone era assente, uccide Esone padre di lui: di che egli si vendica coll'aiuto di Medea la quale persuade le figlie di Pelia a fare in brani il padre e a cuocerlo in una caldaia, promettendo loro che per questo incanto nascerebbe ringiovanito. Giasone e Medea da Acasto figlio di Pelia son cacciati di Iolco e si ricoverano a Corinto. Quivi Giasone volea sposare Creusa (o Glauce) figlia del re Creonte, ma Medea uccide la sposa mandandole in dono una veste e un diadema avvelenati, quindi uccide Mermero e Ferete (1) figli suoi e di Giasone, e montata sovra un cocchio tratto da alati dragoni, vola ad Atene dove per qualche tempo è sposa di Egeo. Cacciata da Teseo, ritorna a Colchide. Giasone muore nel santuario di Posidone sull'Istmo, essendogli caduti addosso i frantumi della nave Argo.

La favola di Atamante, Frisso e del vello d'oro ha una base profondamente religiosa. Il re Atamante è sacerdote di Zeus Lafistio, e deve placare questa irata divinità col sacrificio continuo della sua schiatta. Atamante stesso è sacerdote e vittima insieme, e sta per essere immolato in espiazione di tutto il paese, quando Citissoro, figlio di Frisso, giunto da Ea, lo libera. Ma perciò Citissoro desta l'ira del dio su tutti i suoi discendenti. Chi era il maggiore della stirpe dovea star lungi dalla casa comune; tornandovi, era immolato. Pertanto molti di quelli che doveano essere offerti in sacrificio, fuggono per paura in lontani paesi, ma se mai tornano a casa e sono sorpresi nella famiglia, il sacrificio li

(1) Esiodo (*Teog.* 992 e seg.) nomina un figlio di Medea e di Giasone chiamato Medèo.

aspetta (così narra Erodoto 7. 197). Anche Frisso era destinato al sacrificio, ma scampa colla fuga, e l'ariete diviene un'offerta espiatoria a Zeus Lafistio per infino che non sia preso uno degli Atamantidi. Da questi due fatti, la fuga di Frisso e il sacrificio dell'ariete, si formò la favola dell'ariete salvatore che porta Frisso nella lontana Ea. Il vello dell'ariete sacrificato a Zeus (in luogo di Frisso) diviene un presidio e una tutela e Giasone, medico ed espiatore (*ἰάομαι*, *sanare*) lo riporta finalmente ad Iolco. — L'ulteriore ampliamento della favola, specialmente in ciò che riguarda il viaggio degli Argonauti, si connetteva, presso i Minii, a qualche cosa di reale e di storico, cioè alla dilatazione del loro commercio marittimo e delle loro colonie (O. Müller, *Orcomeno*).

8. — La guerra troiana.

La più celebre di tutte le imprese compite dagli eroi della Grecia in comune, è la *guerra troiana* nella quale ebbero parte campioni di quasi tutte le greche provincie. Lo splendore e la gloria che ebbero in Grecia e presso la più tarda posterità gli eroi di questa spedizione riguardata come un'impresa nazionale, si deve al cantore Omero, il quale nelle due epopee *l'Iliade* e *l'Odissea* ha celebrato i loro fatti e le loro avventure. Sono sua patria le coste dell'Asia minore ove, in conseguenza della invasione dorica, si trovarono mescolate le più diverse stirpi di greca favella, specialmente quelle i cui antenati aveano una volta intrapreso la spedizione di Troia e guerreggiato con prospero esito su queste medesime coste delle quali ora prendevano possesso come di una nuova patria: fra queste gli Achei sotto la domina-

zione della schiatta de' Pelopidi, gli Ionii coi loro re della stirpe di Nestore, e inoltre schiere venute dalla Tessaglia, dalla Beozia, dall'Eubea, dalla Locride e da altre parti. Le ricche favole portate seco da queste stirpi dal suolo paterno, nel nuovo terreno si collegarono sempre più e si accrebbero in bocca del popolo e dei cantori, finchè Omero sceverando dalla massa dei grandi cicli di favole una parte e foggilandola artisticamente secondo le leggi dell'unità, creò un nuovo genere di epopea. L'Iliade tratta solamente un breve periodo della guerra Troiana, della durata di 51 giorni nel decimo anno dell'assedio, cioè l'ira di Achille offeso da Agamennone e le conseguenze di essa fino alla morte d'Ettore; l'Odissea parimente abbraccia solo uno spazio di 40 giorni; ma in questi angusti confini sono con tal arte collocati gli avvenimenti che accaddero nel resto della guerra Troiana e nel tempo che gli eroi tornavano alle loro case, e talmente sono intessuti col subietto principale, che in Omero noi possiam formarci un prospetto dell'intero ciclo delle favole troiane. Da così ricca miniera noi rileveremo solo le cose principali.

1) *Occasione della guerra e navigazione a Troia.* — Paride, figlio di Priamo re di Troia (il suo albero genealogico vedilo, *Il.* 20, 215 e seg.) in una gara fra Era, Atena e Afrodite, avea aggiudicato a quest'ultima il premio della bellezza: perciò le due prime giurarongli odio e trassero in rovina lui e la città di Troia (*Il.* 24 25, e seg.) (1). Aiutato da Afrodite egli violando l'o-

(1) Più tardi si trova la favola come appresso. Al banchetto nuziale di Peleo e Tetide furono invitati tutti gli dèi, eccetto Eride, la dea della discordia. Quindi essa gittò in mezzo alla brigata un pomo d'oro colla soprascritta *alla più bella*. Era, Atene e Afrodite pretesero ciascuna a

spitalità, rapisce la più bella delle donne, Elena moglie di Menelao re di Sparta. Menelao in compagnia di Odisseo va a Troia per chiedere che gli sia restituita la moglie; ma invano (*Il.* 3, 205 e seg. 11, 122 e seg.). Perciò egli percorre la Grecia insieme con suo fratello Agamennone re di Micene, eccitando gli eroi degli Achei a una spedizione di vendetta contro la città di Troia (*Od.* 24, 115) (1). Si raccolsero nel porto di Aulide dove, avendo fatto un sacrificio agli dèi, Zeus mandò un segno prodigioso. Un terribil drago montò sull'acero, sotto il quale sacrificavano, e divorò nel nido otto teneri uccelletti insieme coi genitori. Calcante spiegò questo prodigio, presagendo che dovevano combattere avanti a Troia per nove anni e solo nel decimo devastar la città (*Il.* 2, 303 e seg.). — Circa il sacrificio d'Ifigenia, vedi pag. 206. Sotto la condotta di Agamennone e Menelao navigarono a Troia con intorno a 1200 navi (*Il.* 2, 493 e seg.). Cammin facendo abbandonarono nell'isola di Lemno l'egregio arciere Filottete, figlio di Peante, che possedeva le saette d'Ercole, a cagione di una ferita ch'egli avea sofferto pel morso di un serpente (*Il.* 2, 716). Giunti a terra, Protesilao fu il primo che saltò sulla riva e restò subito ucciso da uno dei Troiani che volevano impedire lo sbarco ai nemici (*Il.* 2, 698 e seg.).

2) *Eroi più singolari sì dei Greci come dei Troiani.*

questa lode, e Zeus costituì giudice di questa lite Paride che pasceva sul monte Ida le greggi di suo padre. Era gli promise regno e ricchezza, Atene saviezza e fama in guerra, Afrodite la più bella delle donne. L'ultima promessa riscosse il premio.

(1) Secondo favole più recenti, gli eroi greci si trovarono obbligati all'impresa da un giuramento fatto sino dal principio a Tindaro padre di Elena quando ambivano le nozze di lei, cioè che avrebbero difeso da qualsiasi ingiuria lo sposo che fosse scelto da Elena.



Achille.

(1). Il capo dei Greci militanti a Troia era Agamennone figlio d'Atreo, il più potente fra i principi. Era egli un uomo robusto e valoroso, un buon re e un bravo vibratore di lancia, ma, per conoscer troppo la sua potenza, riusciva duro e altiero e inclinava alla collera e all'ingiustizia (*Il.* 2, 477. 569. 3, 166. 11, 91). Menelao, eroe coraggioso e valente, re di Lacedemone, era men potente di suo fratello col quale nutriva intimi legami d'amore, ed era di indole più mansueta (*Il.* 2, 581. 6, 51. 17, 30. vedi anche *Il.* 10, 114 e seg.) — Il più valoroso, il più veloce, il più bello di tutti gli eroi a Troia era Achille figlio di Peleo, e della nereide Tetide (2), nepote di Eaco (*Il.* 21, 173. vedi pag. 39) e re dei Mirmidoni nella tessalica Ftia dove erasi rifugiato suo pa-

(1) I Greci da Omero son chiamati comunemente Achei o, dalla sede principale del regno Acheo, Argivi: gli abitanti del paese troiano son detti Teucri da Teucro, il più antico re e fondatore di Troia, o Dardani da Dardano suo successore, o Troiani da Troo di lui nepote. Da Ilio figlio di quest'ultimo (*Il.* 20, 215 e seg.) Troia è detta Ilione: Pergamos o Pergamon era la rocca della città.

(2) Secondo favole più recenti Tetide volendo rendere immortale suo figlio lo pose di notte nel fuoco, per bruciargli la parte mortale, ma interrotta l'opera pel sopravvenire di Peleo, Tetide fuggì e ritornò nel mare colle sue sorelle (confr. Demofonte pag. 147). Ovvero: Tetide tuffò il figlio nel fiume Stige; e lo rese invulnerabile, eccetto il malleolo pel quale lo teneva sospeso. Raccontano inoltre le leggende Cipriche, che avendo Calcante fino dal principio dellaguerra annunziato che Troia senza Achille non poteva prendersi, Tetide, prevedendo la morte del figlio, fin da fanciullo lo tenne nascoso nell'isola di Sciro tra le figlie del re Licomede in abito femminile. Ma Ulisse lo scoperse con quest'astuzia. Fingendosi un mercante recò innanzi alle fanciulle ogni genere di ornamenti da donne, mischiandovi ancora delle armi, e poi fece risuonare all'improvviso rumor d'armi e chiamare a battaglia: le fanciulle fuggirono, ma Achille afferrò la spada e lo scudo per andar incontro al nemico. Così riconosciuto, promise di pigliar parte alla spedizione. Figlio d'Achille e di Deidamia, una delle figliuole di Licomede, è Neottolemo o Pirro:

dre Peleo fuggendo da Egina: egli ebbe la scelta fra una breve vita piena di gloria e un'oscura vecchiezza, ed elesse la prima. È invincibile in battaglia e ardito nell'assemblea, sfrenato e inchinevole alla collera, ma benigno cogli sventurati, ospitale, sensibile per la vita quieta e pacifica nel grembo della famiglia e tenero verso sua madre. (*Il.* 1, 215. 280. 2, 673. 681. 769. 20, 492 e seg. 1, 85. 9, 307 e seg. 24, 518. 600). Fenice suo maestro lo accompagna nella guerra troiana (*Il.* 9, 441). Patroclo, figlio di Menezio di Opo, il quale avendo da fanciullo nel giuocare ai dadi ucciso per ira subitanea un altro fanciullo, era stato condotto da suo padre a Ftia e quivi educato insieme con Achille (*Il.* 23, 85), è un giovane animoso e cordiale, ed è il più fido amico del Pelide davanti a Troia (Fig. 31. statua d'Achille) — Dopo Achille il primo eroe tra i Greci è Aiace figlio di Telamone, (1) parimente nepote di Eaco, re di Salamina, simile ad Achille nel sembiante e nell'indole (*Il.* 18, 192): e finchè Achille sta lungi dalla battaglia, è il sostegno principale degli Achei (πύργος, ἔρκος Ἀχαιῶν, *Od.* 11, 556. *Il.* 3, 229 — *Il.* 2, 528. 557. 768. 3, 226. 11, 545 e seg. 17, 279). Tevicro, eccellente tirator d'arco era il fratello uterino di Aiace Telamonio (*Il.* 8, 266 e seg.) — Un altro Aiace re di Locri, figlio di Oileo, è chiamato il minore, per distinguerlo dall'altro detto il maggiore: egli è, dopo Achille, il miglior corridore (*Il.* 2, 527. 3, 273. 14, 520. 13, 700) — Nestore, figlio di Neleo (vedi pag. 117) signore di Pilo, era il più vecchio fra i greci

(1) La più antica leggenda non riconosce Telamone e Peleo come fratelli, ma solo come amici, e quindi Aiace e Achille non sarebber cugini: nondimeno si considerarono sempre questi due eroi, sì conformi uno all'altro, come appartenenti alla medesima stirpe.

eroi, savio, giusto, conoscitore della guerra e fornito di ammirabil facondia. Egli regnava già sulla terza generazione di uomini (*Il.* 2, 591. 4, 492 e seg. 10, 18. *Od.* 3, 126 e seg. 245. 24, 52. Avventure della sua gioventù; *Il.* 7, 125. 11, 670. 23, 626) — Diomede era re d'Argo e di altre città situate nei contorni: già avea combattuto nella guerra degli Epi-
goni: era prediletto ad Atena della quale godeva special protezione, ed un valente eroe di meraviglioso ardire, che non si riteneva neppure dal combattere cogli dei (*Il.* 2, 559. 4, 405. 5, 1 e seg. 6, 98. 8, 90 e seg. 9, 53) — Odisseo (*Ulysses*, Ulisse) figlio di Laerte, re in Itaca si segnalava dagli altri per accorgimenti e per astuzia, era risoluto e animoso e perseverante nei pericoli (*Il.* 2, 631. 3, 190. 4, 494. 14, 82. *Od.* 4, 240. 13, 89. 291) — Idomeneo, re di Creta era anch'egli tra i primi dell'esercito (*Il.* 13, 450. 2, 645. 3, 230. 4, 251. 7, 165). Il suo fido scudiero era il valoroso Merione suo nepote.

Dalla parte de' Troiani era capo e il più grande fra gli eroi Ettore, figlio maggiore di Priamo, prediletto d'Apollo, terribile e sterminatore in battaglia, ma tenero sposo e padre, figlio amante e fedele amico (*Il.* 2, 816. 3, 60. 6, 394 e seg. 8, 337. 22, 35 e seg. 405 e seg.). Il suo più alto scopo è la difesa della terra natale (*Il.* 12, 243) — Paride (Alessandro) fratello minore d'Ettore è un buono tirator d'arco, ma di indole instabile, ora valoroso e provocante, ora vile ed affeminato: e più gli piace il conversare colle donne e il suonar della cetra che la travagliosa occupazione della guerra (*Il.* 3, 16 e seg. 6, 504) — Oltre di Ettore si segnala specialmente Enea, figlio d'Anchise, parente di Priamo, re dei Dardani sul monte Ida, pieno di forza e di saggezza (*Il.*

2, 819. 5, 180. 217. 6, 77. 11, 60. 20, 208 e seg.) ; inoltre Polidamante e Agenore (*Il.* 14, 425. 16, 530 e seg.). Fra gli alleati dei Troiani primeggiano i licii Sarpedonte figlio di Zeus (*Il.* 2, 876. 5, 479. 6, 199. 16, 419 e seg.) , Glauco figlio d'Ippoloco e nepote di Bellerofonte (*Il.* 2, 876. 6, 118. 12, 309) e l'arciere Pandaro, figlio di Licone (*Il.* 2, 824. 4, 87. 5, 168 e seg.).

3) *Assedio e saccheggio della città.* Avendo gli Achei posto gli accampamenti dinanzi a Troia, per acquistare di che vivere, facevano scorrerie sulle coste vicine, saccheggiavano e devastavano le minori città e ne menavano gli abitanti in ischiavitù: ma poichè per questa guisa non poteano tener unite le loro forze, perciò riuscì ai Troiani di difendere la città pel corso di nove anni. Nel decimo accadde gli avvenimenti che sono soggetto dell'Iliade. Era stata assegnata come schiava ad Agamennone, Criseide figlia di Crise sacerdote di Apollo, predata in una scorreria da Achille, e quando il padre venne con gran prezzo per riscattarla, Agamennone gli dette un niego e ne lo rimandò con oltraggiose parole. Quindi Crise pregò Apollo di vendetta sopra Agamennone e tutto l'esercito greco. Apollo mandò nel campo la peste. A istanza d'Achille, Calcante dichiara all'assemblea radunata che il nume si è crucciato per l'oltraggio fatto al suo sacerdote, e che l'unica via di distornare quest'ira è di rendere Criseide libera senza prezzo alcuno, e placare il nume con sacrificii solenni. Così vien fatto, ma Agamennone, per rifarsene sopra Achille, gli toglie la sua prediletta schiava Briseide. Achille non oppone resistenza, ma da quel tempo in poi tien cruccio ad Agamennone e non piglia più alcuna parte nel combattimento. Zeus promette a Tetide madre d'Achille, che favorirà i Troiani e farà loro aver la migliore per insino che Achille non sia

da Agamennone soddisfatto (*Il.* 1). Con un sogno lusinghiero Zeus induce Agamennone a fissare una battaglia pel dì seguente (*Il.* 2). Quando già le schiere si stanno di fronte, Paride provoca a duello i più nobili tra gli Achei. Menelao accetta la pugna: Paride avvilito fugge, ma è ripreso acremente da Ettore e risospinto alla tenzone: chi dei due vince, deve possedere Elena con tutti i tesori di lei. È conchiuso il patto con un solenne sacrificio (*Il.* 3, 245) e incomincia il duello. Paride resta al disotto e scampa al pericolo pel soccorso di Afrodite: mentre Agamennone chiede l'adempimento del patto, Pandaro, eccitato da Atena, scaglia un dardo a Menelao e con questa rottura dei patti spinge gli Achei a nuovo combattimento (*Il.* 4, 50) nel quale si segnala sopra tutti Diomede (*Il.* 5.) Ettore finalmente chiede un duello nel quale è scelto dalla sorte come suo avversario Aiace. Il dì seguente si cessa dall'armi e si seppelliscono i morti (*Il.* 7). Il terzo dì rinnovasi il combattimento, e i Greci hanno la peggio (*Il.* 8). Agamennone in un assemblea notturna propone la partenza, ma gli si oppongono Nestore e Diomede, e il primo consiglia la riconciliazione con Achille. L'ambasciata speditagli non ottien nulla (*Il.* 9). Diomede e Odisseo usciti a un esplorazione notturna, incontrano Dolone, mandato a simile scopo da Ettore, e lo uccidono dopo averlo costretto a indicar loro il luogo dove si accampava, insieme coi suoi, Reso venuto testè da Tracia in aiuto de' Troiani e tuttora posato fuor delle porte. Sorprendono Reso: Diomede lo ammazza, mentre Odisseo gli rapisce i tanto celebrati suoi cavalli (*Il.* 10, 194—579).

La seguente mattina sorge un nuovo combattimento nel quale Agamennone si segnala pel suo valore, finchè rimasto ferito deve ritirarsi dalla pugna. Ettore che,

mentre Agamennone sosteneva la battaglia, era stato da parte, ora fa impeto insieme coi Troiani: Diomede, Odisseo ed altri eroi son feriti, e gli Achei sono ricacciati fino nei loro ripari. Quivi difendonsi valorosamente, finchè Ettore con un gran sasso da campo spezza la porta e apre ai Troiani una via alle navi greche (*Il.* 11 e 12). Nella lotta che ne segue, dove gli Achei sono gagliardamente stretti, si segnala in ispecie Idomeneo (*Il.* 13): Era addormenta sul monte Ida Zeus, il quale aveva proibito agli dèi di pigliar parte alla battaglia, perchè intanto Posidone possa dar gagliardo soccorsi agli Achei (*Il.* 14, 153 e seg.). Zeus svegliatosi in gran collera manda a Posidone che cessi dal combattere, e ristaura la zuffa; Ettore respinge gli Achei, gli serra entro gli accampamenti e appicca il fuoco alla nave di Protesilao, mentre Aiace Telamonio tenta invano di trattenerlo (*Il.* 15).

In questa suprema necessità, Patroclo, per ordine d'Achille, si veste dell'armi di quello e entrato in battaglia, respinge i Troiani, uccide Sarpedonte e molti altri e finalmente egli stesso è ucciso da Ettore (*Il.* 16). Qui una gran zuffa per le armi e i cavalli d'Achille e pel cadavere di Patroclo: le armi se le veste Ettore, ma i cavalli e Patroclo restano in poter degli Achei (*Il.* 17). Achille, saputa la morte di Patroclo, infuria pel dolore e non cerca più altro che di vendicare l'amico: annunzia agli Achei l'intenzione di riprender parte nella battaglia, e Agamennone lo soddisfa splendidamente. Vestito dell'armatura che sua madre Tetide gli ha fatto fabbricare da Efesto, si affretta alla battaglia, benchè sappia esser destinata anche a lui una morte immatura (*Il.* 18 e 19). In una terribil battaglia egli mena strage delle schiere troiane e le

respinge entro le mura della città: il solo Ettore lo aspetta sul terreno della battaglia, ma come lo vede avvicinare, si dà alla fuga. Tre volte Achille lo caccia intorno alle mura della città e finalmente lo uccide; ne lega il cadavere al suo cocchio e lo strascina a traverso il piano, fino agli accampamenti; (*Il.* 20-22). Il dì seguente Achille brucia il cadavere di Patroclo e celebra giuochi funebri in suo onore. La mattina appresso, rilega al suo carro il cadavere di Ettore e lo strascina per tre volte intorno alla sepoltura di Patroclo e ciò ripete più volte, finchè gli dèi sentono compassione dell'oltraggiato eroe, e Zeus mette in cuore a Priamo di andare di notte alla tenda di Achille, per riscattare la morta salma del figlio. Achille accoglie ospitalmente il vecchio, gli rende il cadavere e gli concede una tregua di undici giorni per seppellirlo. Ettore è esposto e pianto nella corte del palazzo, poscia è solennemente abbruciato, e chiude le cerimonie un convito funebre (*Il.* 24). Fin qui l'Iliade.

Quinci a non molto Achille fu ucciso d'un dardo sulla porta Scea da Apollo o da Paride aiutato da Apollo. Le sue ossa, secondo che egli avea comandato, furon congiunte in un'urna con quelle di Patroclo, presso la quale se ne collocò un'altra colle ceneri d'Antiloco, valoroso figlio di Nestore, che era stato terzo in quell'amichevole società, e sopra le due urne si edificò un monumento sulle rive dell'Ellesponto, nel promontorio Sigeo (*Il.* 21. 278, 22, 355 e seg. *Od.* 24, 35 e seg.) Di faccia sulla medesima costa, nel promontorio Reteo fu seppellito Aiace Telamonio, amico di tutti e tre (cf. *Od.* 11, 469). Sorta gara, per disposizione di Teti, fra questo Aiace e Odisseo chi di loro dovesse possedere le armi del morto Achille, il premio fu aggiudicato

al prudente Odisseo, e l'altro, tenendosi offeso nell'onore, entrato in frenesia si uccise (*Od.* 11. 543 e seg. Sofocl. *Aiac*). — Il poeta ciclico Artino narra che, subito dopo la morte di Ettore, le Amazzoni vennero in aiuto de'Troiani, per vendicare Penthesilea loro regina uccisa da Achille: poi comparve Memnone coi suoi Etiopi, uccise Antiloco e fu quindi ucciso egli stesso da Achille (parallelo colla morte di Patroclo e di Ettore): ma Achille medesimo cadde per le mani di Paride. Secondo un più recente racconto, Achille fu ucciso da Paride a Timbra presso Troia nel tempio d'Apollo, dove era venuto disarmato per isposare Polissena figlia di Priamo.

I Ciclici raccontano inoltre gli avvenimenti posteriori alla morte di Achille, e che produssero la caduta di Troia. In quest'ultimo periodo l'uomo più benemerito dell'esercito greco è Odisseo, per la prudenza del quale pigliasi la città (*Od.* 22, 230). Non potendosi infatti prender questa finchè vi stesse dentro un simulacro di Pallade, detto il Palladio, Odisseo e Diomede vanno a rapirlo. Inoltre, secondo un destino annunziato ai Greci dal profeta Eleno figlio di Priamo, fatto prigioniero da Odisseo, per la presa della città si richiedeva la presenza di Filottete colle saette d'Eracle da lui possedute, e di Neottolemo, giovine figlio d'Achille: perciò Odisseo andò a prendere quest'ultimo dall'isola di Sciro dove si trovava (*Od.* 11, 508) e con esso menò Filottete da Lemno (Sofocl. *Filott*). Neottolemo segnalandosi per valore e per prudenza (*Od.* 11, 510 e seg.) continuò la gloriosa carriera del padre, e Filottete colle sue frecce uccise Paride che era stata la causa prima di questa guerra perniciosa.

Nondimeno le mura di Troia non si potean prendere



Laocoönte.

colla forza, e vi si dovè adoperare l'astuzia. Epeo, per consiglio di Atena, fabbricò un gran cavallo di legno, nel cui ventre si nascose Odisseo coi più valorosi tra i Greci. Questo cavallo abbandonaronlo negli accampamenti, e i Greci fecer finta di partirsene. Venuti i Troiani nei vuoti accampamenti dei Greci e veduto quel gigantesco cavallo, disputarono se doveano distruggerlo, o portarlo dentro la città per consacrarlo agli dèi. Laocoonte specialmente, sacerdote troiano, consigliò la distruzione del cavallo e coll'asta lo percosse nei fianchi, sì che forte risuonò. Ma poco dopo, mentr'egli sacrificava a Posidone sul lido del mare, vennero da Tenedo due gagliardi serpenti, mandati da Atena, e ucciser lui insieme con due suoi figli. Ciò considerarono i Troiani come un castigo degli dèi per l'oltraggio fatto al cavallo, e prevalse il parere di trasportare il cavallo dentro la città. Così fecero. Nella notte lasciarono gli eroi il nascondiglio, l'esercito tornò indietro, e fu finita per Troia: la città fu rovesciata, gli abitanti in gran parte uccisi e il rimanente menati schiavi (*Od.* 8, 492 e seg. 11, 523 e seg.). Una molto estesa descrizione della presa di Troia fatta sulle tracce dei Ciclici puoi vederla in Virg. *En.* lib. II (fig. 32. Laocoonte).

4) *Il ritorno dei Greci* soffersse molte peripezie a causa dello sdegno di Atena (1) che aveva messo discordia fra i due Atridi. Dopo che la città fu saccheggiata, gli Atridi, contro ogni costume, vollero tenere quella sera stessa una adunanza di popolo. Intervenero gli

(1) La causa di questo sdegno, secondo le più recenti favole, è tale: durante il saccheggio della città, Aiace, il Locrese, sarebbe penetrato nel tempio di Atena dove Cassandra si era ricoverata al simulacro della dea, e avrebberla quindi divelta e maltrattata.

Achei ubriachi a udire i discorsi dei principi. Menelao proponeva di partir subito verso le loro case, ma Agamennone volea trattenere il popolo per placare con sacre offerte lo sdegno di Atena, prima della partenza. Quindi sorse una lite, e una delle parti si mise in mare la seguente mattina insieme con Menelao, Nestore, Odisseo ed altri, l'altra restò con Agamennone sul lido di Troia. Giunti i primi a Tenedo, sorse anche fra loro questione, e Odisseo coi suoi tornò ad Agamennone: ma Nestore e Menelao navigaron oltre, lungo le coste dell'Asia minore, e a Lesbo incontraronsi con Diomede. Da Chio fecer vela verso occidente alla punta meridionale dell'Eubea e quindi, piegando verso mezzodì, Diomede giunse felicemente ad Argo, e Nestore a Pilo: ma Menelao, quando era per superare il capo di Malea, da una tempesta fu respinto nell'oceano, e dopo lunghi errori, che lo condussero fino in Egitto (pag. 117), giunse finalmente a casa dove signoreggiò anche lungo tempo tranquillamente. (*Od.* 3, 130 e seg.). — Degli altri Achei i Mirmidoni sotto Neottolemo figlio d'Achille, e inoltre Filottete e Idomeneo giunsero felicemente a casa (*Od.* 3, 188 e seg.). Aiace, figlio di Oileo, perseguitato dall'ira di Atena, naufragò nelle rupi Giree: salvollo Posidone, ma essendosi egli orgogliosamente vantato che anche, senza l'aiuto di questo dio, sarebbe scampato dalla morte, il nume mandò in frantumi la rupe e lo fece annegare (*Od.* 4, 499 e seg.).

Il viaggio più lungo e più scabroso fu quello d'Odisseo, subietto dell'*Odissea*. Partito dal lido troiano, giunse colle sue navi, per forza di tempesta, a Ismaro, città dei Ciconii in Tracia, che egli saccheggiò e distrusse: mentre di notte i suoi compagni stavano seduti sul lido a

bere, sopraggiunsero i Ciconii che ne uccisero sei per ciascuna nave. Odisseo fuggì velocemente cogli altri (*Od.* 9, 39 e seg. 179 e seg.). Presso al promontorio Malea fu assalito da un gagliardo vento settentrionale e dovette errare nove giorni pel mare, finchè nel decimo giunse alla terra dei Lotofagi sulla costa settentrionale dell'Africa (*Od.* 9, 62-104). Di là pervenne al paese dei Ciclopi, giganti gagliardi e crudeli, da un occhio solo, dove avendo il ciclope Polifemo, figlio di Posidone, mangiato sei de' suoi compagni, ei lo acciecò (*Od.* 9, 105-565). Più oltre giunse ad Eolo (vedi pag. 101), quindi ai Lestrigoni, stirpe di giganti cannibali che uccisero la maggior parte dei suoi compagni e ruppero tutte le navi eccetto quella di lui (*Od.* 10, 80-132). Quindi approdò ad Ea, isola della maga Circe, la quale mutò una parte de' suoi compagni in porci, ma fu costretta da Odisseo a render loro la forma umana. Un anno intero si trattenne con Circe: quindi si racconta che veleggiasse oltre i confini dell'oceano fino a Ade (l'inferno), per sapere quivi dal profeta Tiresia la via del ritorno (*Od.* 10, 133-574). Questo viaggio all'inferno è descritto (*Od.* 11. vedi pag. 18 e seg.). Tornato ad Ea riceve da Circe consigli intorno al rimanente del suo viaggio. Dovendo passare davanti all'isola delle Sirene, maghe cantatrici che colla soavità di lor voce incantavano e rovinavano i passeggeri, tura a tutti i suoi compagni le orecchie con cera, ed egli si fa legare all'albero della nave (*Od.* 12, 142 e seg.). Quindi passa felicemente le Planete ossia *scogli dell'errore*, (vedi pag. 229) e Cariddi; se non che, mentre aveva l'occhio a questo mostro terribile, Scilla dall'altra parte gli rapisce e ingoia sei de' compagni (*Od.* 12, 201 e seg.). Poscia avendo, secondo i consigli di Circe e di Tiresia, appro-

dato all' isola Trinacia dove pascevano le greggi di Elio, i suoi compagni rapiscono i giovenchi di questo dio, e li mangiano (*Od.* 12, 260 e seg.). Quindi, per castigo di Zeus, una terribil tempesta li assale, un fulmine spezza la nave, e tutti affogano, eccetto Odisseo che reggendosi sui frantumi della nave, portato quà e là per nove giorni, arriva finalmente all'isola Ogigia ove dimorava la ninfa Calipso (*Od.* 12, 403 e seg.). Visse per sette anni in compagnia di questa bella ninfa, che lo stimolava a sposarla promettendogli immortalità e gioventù perpetua, purchè stesse sempre con lei e si dimenticasse del suo paese: ma non lo potè persuadere. Piangendo di smania angosciata sedeva egli spesso sul lido, sospirando pure di poter vedere il fumo della sua terra e poi morire (*Od.* 7, 244 e seg. 1, 13. 50. 9, 29. 5, 82. 4, 555). Venuto l'ottavo anno, gli dèi ebber compassione di lui e comandarono alla ninfa di lasciarlo partire: ei si fabbricò da se stesso una nave e partì. Ma Posidone irato con Odisseo che gli aveva acciecato il figlio Polifemo, mandò contro di lui una tempesta e gli ruppe la nave. Ino Leucotea salvò lo sfortunato alla terra dei Feaci (*Od.* 5 e 6. 7, 261 e seg.). Il re Alcino lo ricevette ospitalmente e lo fece riportare colle proprie navi a Itaca. Odisseo dormendo giunse in venti giorni a casa sua (*Od.* 13) e uccise la schiera dei pretendenti alla sua moglie Penelope, i quali da gran tempo gli consumavano il patrimonio. — L'Odissea lib. 5-13 tratta del viaggio e del ritorno d'Ulisse, i seguenti libri, della vendetta prima meditata, poi a suo tempo eseguita da Odisseo contro i proci: i libri 1-4 dipingono più specialmente la vita dei proci stessi in casa di Ulisse durante la sua assenza, per mostrare quanto fosse necessario il sollecito ritorno dell'eroe. Suo figlio Telemaco, che fi-

nalmente cominciava a sentirsi uomo, viaggia a Pilo e Sparta visitando Nestore e Menelao per aver notizie di suo padre: ritornato ad Itaca, si incontra col padre stesso e insieme con lui reca a compimento la grande impresa della vendetta.

RELIGIONE E MITOLOGIA

DE' ROMANI

INTRODUZIONE

Il popolo della città di Roma si compose di stirpi differenti, Latini, Sabini ed Etruschi. Latini e Sabini erano stirpi affini, e aveano ambedue il lor fondamento in quella grande schiatta pelasgica che si era sparsa sui due lati del mare adriatico, in Italia e nella penisola greca. Quindi le loro religioni, avendo in generale un indole comune, poterono facilmente a Roma formare un sol tutto. Da loro derivarono la maggior parte delle divinità romane: pure, di molti dèi è assai difficile determinare se abbiano origine latina o sabina. Al contrario gli Etruschi, essendo entrati molto tardi a far parte del popolo della città e non essendo parenti coi Latini e coi Sabini, sembrano aver modificato la religion romana quasi solo all'esterno e, dirò così, alla superficie, comunicandole più tosto il cerimoniale religioso di quello che introducessero in Roma nuove divinità.

La religione dei Sabini e dei Latini era, in origine, congiunta di parentela con quella dei Greci, poichè anche il popolo greco derivava dai pelasgi. Ma in processo di tempo, le religioni italiche si trasformarono e perfezionarono in una foggia lor propria e particolare a seconda dell'indole speciale del popolo. Ai popoli italici e specialmente anche ai romani mancò quella forza crea-

trice della fantasia per cui tanto si era segnalato dagli altri il popolo ellenico. Il romano ignora affatto quello splendido baloccarsi che fa la poesia greca in ornare quel suo tanto complicato mondo celeste e in creare la infinita copia e diversità de'suoi miti. Ma per ciò stesso è anche meno disposto ad abbassare i suoi dèi fino alle miserie e alle debolezze umane, e ad attribuir loro proprietà indegne di un dio. Nella sua religione è diffusa una severità fredda e morale: egli considera i suoi dèi con un profondo religioso terrore, e inclinato per sentimento all'esteriorità e alla pratica, gli venera con un' inquietudine di scrupolosa esattezza che non si permette la più piccola mancanza nè in parole nè in fatti.

Gli abitatori del Lazio, dai quali prima sorse il popolo romano, erano robusti pastori e agricoltori che facevano vita comune con semplicità patriarcale: quindi adoravano di preferenza gli dèi naturali della campagna e del bosco, protettori e conservatori dei loro greggi e dei frutti del campo (come Fauno, Saturno, Vertumno ecc.) e altre divinità che difendessero e proteggessero la casa e la famiglia (Lari, Penati). Questa specie di religione dell'Italia antica, tutta campestre e domestica, fu da principio trapiantata anche in Roma. Il romano, anche dopo avere esteso i suoi confini molto al di là dell'Italia, conservò non ostante per lungo tempo la sua inclinazione alla vita della campagna, e l'amore alla casa e alla famiglia. Quindi si ritennero fino a tardi quelle antiche feste campestri con le loro cerimonie rozze e sovente non più comprese, come i Lupercali, Saturnali e simili, ma sempre esercitossi con ispecial devozione il culto degli dèi domestici.

Oltre le divinità dell'agricoltura, della pastorizia e della casa, furono da principio introdotti in Roma anche iddii protettori dello stato, e poichè l'idea dello stato era presso i Romani la prevalente, perciò col tempo questi dèi ebbero il primo posto. Al sommo della gerarchia celeste sta Giove (Jupiter), fondatore e conservatore dello Stato romano, e allato a lui, i più sublimi protettori dello stato, Marte che ha generato Romolo padre del popolo di Roma, e Quirino, il difensore, che è Romolo stesso divinizzato. Oltre questa triade di dèi guerrieri, Giove colla moglie Giunone e colla figliuola Minerva formava un secondo drappello protettore dello Stato: vi si aggiungea Vesta, deà del focolare domestico base dello stato.

Il culto delle accennate divinità dello stato costituiva la parte principale della religione di stato di Roma, religione che, secondo la favola, era stata regolata da Numa, e messa in istretta relazione colle tendenze dello stato. Egli introdusse le sacerdotesse di Vesta, il collegio dei Salii sacerdoti di Marte, i Flamini cioè sacerdoti di speciali divinità, le mogli de' quali (*Flaminicæ*) esercitavano il culto insieme coi lor mariti. Furon questi divisi in flomini *maggiori e minori*: e fra i primi erano i più ragguardevoli quelli di Giove, di Marte e di Quirino (*Fl. Dialis, Martialis, Quirinalis*). Anche si attribuisce da molti a Numa l'instituzione dei Feciali che avevano l'incarico di dichiarar solennemente la guerra e giurare, a nome del popolo, trattati di alleanza e di pace. Aveva l'ispezione su tutte le pratiche religiose sì pubbliche come private il collegio de' pontefici, il cui presidente era il *Pontifex Maximus*. Intorno alle sue incombenze, vedi Liv. 1, 20. Al tempo dei re, spettavano al re stesso certe sacerdotali funzioni, riguardanti specialmente il

culto di Giove: ma, dopo la cacciata dei Tarquini, affinchè per alcuni speciali sacrifici dello stato il re non mancasse, era scelto a tal uopo il *Rex Sacrificulus* o *Rex Sacrorum* che in apparenza avea il primato fra tutti i sacerdoti. Il collegio degli *Auguri* avea l'obbligo di prendere gli auspicii pel popolo, di indagare, nelle imprese dello stato, la volontà degli dèi rilevandola dal tuono e dal baleno, dal volo, dal canto e dal cibarsi degli uccelli. Gli *Aruspici* specie d'indovini che speculavan le vittime da sacrificarsi, erano mercenarii Etruschi che in dignità e in grado stavan presso agli Auguri, e venian chiamati a Roma solo in istraordinarie occorrenze.

Una specialità della religion romana che derivava, piuttostochè dallo stato, dal sentimento e dal giudizio de' privati, era il culto di idee astratte più spesso morali concepite come persone divine, p. e. *la virtù, la fede, la pudicizia* e sim. Questo divinizzare delle astrazioni dove, conforme all'indole romana, giuocava più la riflessione che la fantasia, fu portato tant'oltre, che a tutte le possibili particolarità, a tutte le cose e occupazioni più comuni, a tutte le combinazioni più casuali si attribuì un'essenza divina e un culto religioso: quindi la dea *Orbona* (rappresentante della sterilità) la *Fessonia* (dea della stanchezza) e tante altre.

I tre elementi suddetti della religion romana, il *naturale*, il *politico* e il *morale* formavano, nel tempo più florido dello stato, un solido complesso cui lo stato teneva custodito preservandolo da ogni straniero influxo. Ma siccome fu sempre base della politica romana di accogliere in se ogni estraneo elemento e difenderlo colle proprie istituzioni, perciò, coll'allargarsi della potenza romana, si dilatò ancora il cerehio della religione, poichè a mano a mano che nuovi popoli conosceva, s'in-

troducevano in lei nuovi dèi e nuovi culti. Estendendosi la potenza romana nella bassa Italia, si fecero sempre più strette le relazioni sue coi Greci che là abitavano, co' quali, già al tempo dei re, erano sorte alleanze; quindi si imparò a conoscere le divinità greche, e una parte del culto loro si introdusse in Roma. Già per tempo si conosceva l'oracolo d'Apollo a Delfo; ai Dioscuri fu edificato un tempio nell'anno 304 av. Cristo, e la classe dei cavalieri prese questi fratelli eroi per suoi protettori: da Epidauro tolsero i Romani il culto di Asclepio, *Esculapio*, e così via discorrendo.

Pure questi culti stranieri, benchè adottati e riconosciuti dallo stato, restarono, per insino che si conservò il sentimento romano schietto e che l'educazione fu nazionale, separati in certo modo dalla antica religione dello stato, onde non potevano, in generale, cooperare alla distruzione o alla dissoluzione di quello. Ma quando, al tempo della seconda guerra punica, la educazione e i costumi dei romani presero una nuova direzione, e lo spirito della civiltà greca invase il popolo romano, allora anche le idee religiose de' Greci trovarono piena accoglienza, e gli dèi dell'olimpio greco trassero a Roma. Restarono, è vero, in gran parte i nomi degli dèi romani come pure le cerimonie del culto; ma sotto questi nomi e queste cerimonie s'infiltrarono concetti greci. La letteratura specialmente formatasi tutta a imitazione dei Greci, anche sotto l'aspetto religioso e mitologico ci si mostra improntata del conio greco. Del resto non si trasformò già tutta la religion romana in quella greca, e molte divinità romane, non trovando tra le greche un corrispondente, conservarono schiette le idee nazionali.

Quando i Romani fecero conoscenza colla religione de' Greci, già questi erano avviati nello stadio della cor-

ruzione religiosa e morale. Quindi trapassò ben tosto anche in Roma la incredulità e la superstizione dei Greci: si sparsero frivoli scherzi sopra esseri alla cui esistenza più non si credeva, e i cittadini volsersi specialmente ai culti misteriosi con pratiche superstiziose. Prima in questa corruzione fu la classe istruita, ma ben tosto ne fu preso anche il popolo, senza che valessero ad arrestarla gli sforzi dello stato che, serbando l'esteriorità, cercava di mantenere l'antica religione dei padri. Augusto ristabilì molte cerimonie e feste antiche, fabbricò agli antichi dèi nuovi e magnifici templi, e cercò in pari tempo di tener lontano il culto di dèi forestieri, e questi tentativi di restaurare la religione e la morale furon continuati da altri imperatori: ma i sontuosi templi e le splendide feste erano impotenti, del pari che le teorie de' filosofi, a infondere nel paganesimo declinante uno spirito nuovo, e a preservarlo dalla caduta.

A. DEI.

I.

Dèi principali della religione di stato
in Roma.

1. — **Giove** (*Juppiter*).

Iu-piter corrisponde pel significato del nome al greco Zeus (vedi pag. 32, in nota) e, in generale, ha eziandio il medesimo valore che questo; se non che molti lati del suo concetto si sono svolti in una foggia più particolarmente romana. Egli è il padre celeste, il domi-

natore del cielo; da lui derivano tutti i fenomeni celesti, baleno e tuono, tempesta e gragnuola, pioggia e sereno (*Fulminator, Tonitrualis, Pluvius, Serenator*), da lui viene la luce del cielo (*Lucetius, Diespiter*, il padre del giorno). In sua giusta possa, ei regge il fulmine e lo scaglia sulla terra (1): i luoghi che egli colpisce si riguardano come prescelti da lui, e sono a lui consacrati. Quindi in tali luoghi il pontefice, con brevi preci, piantava in terra una pietra come simbolo del fulmine, circondava il luogo di un muro e lo muniva d'un altare. Si credeva anche, per mezzo di certe cerimonie, di poter calare il fulmine dal cielo (*Elicius*): Numa l'avea fatto più volte, ma Tullo Ostilio in uno di questi tentativi perdette la vita (Liv, 1, 20, 31. Ov. *Fast*, 3, 285 e seg.) (2). Come dio della pioggia, è Giove il fecondatore benefico della campagna, e a lui si sacrificava nei tempi di siccità: dipoi si trascinava nei campi la così detta pietra dell'acqua (*manalis lapis*), nella credenza che questa sacra pietra facesse calare l'acqua dal cielo (*aquilicium*).

Questo possente re del cielo domina sopra l'intero universo, gli dèi e gli uomini. I destini sì de'particolari come de' popoli e degli stati dipendono dalla volontà del più grande e del più perfetto fra gli dèi (*Jup. Optimus, Maximus*): ma specialmente è sotto la sua guida e tutela lo stato di Roma, nel cui centro, il Campidoglio, sorge il suo più famoso tempio (*Capitolinus*). Egli ha destinato

(1) La selce era simbolo del fulmine: quindi le statue di Giove portano in mano una pietra focaia.

(2) Giove, come dio del fulmine, era anche in antico detto *Summanus*, ma più tardi, non conoscendosi più il senso della parola, e parendo che dovesse significare un dio notturno del fulmine, questo nome fu attribuito a Dite.

questa città alla signoria del mondo, dà a' ministri di lei il potere di dominare su gli altri uomini, e mena i loro eserciti alla vittoria (*Imperator, Victor, Stator*, quei che rattien la fuga, *Opitulator*). Perciò, quando il giovanetto pigliando la toga virile entrava nella classe dei cittadini, andava a adorare Giove sul Campidoglio. Quando il console entrava in ufficio, saliva, accompagnato dal popolo e dal senato, al Campidoglio per sacrificare al più eccelso custode dello stato: il generale, innanzi di partir per la guerra, faceva sul Campidoglio preghiere e voti e, tornando vincitore, muoveva su di una splendida quadriga trionfalmente al tempio per ringraziare il nume con sacrifici e con preghiere, e posare la sua corona d'alloro in grembo alla statua di Giove. Le spoglie più onorevoli (*Spolia opima*) cioè l'armatura tolta dal generale romano al generale nemico, si consacravano parimente in Campidoglio a Giove Feretrio (Liv. 1, 10.).

Ad onore di *Giove Capitolino* celebravansi per più giorni del mese di settembre nel circo massimo i *giuochi romani* con certami di varie sorte e con largizioni di cibi al popolo. Anche i *giuochi magni* e i *giuochi detti capitolini*, distinti da quelli su ricordati, erano in onor di Giove. Una simile festa si celebrava a Giove Laziale sul monte Albano, come al protettore della lega latina. Queste sono le *feriæ latinæ* nelle quali pigliavan parte tutti i magistrati di Roma, e i consoli come duci della festa, insieme coi deputati delle città latine, faceano a Giove un sacrificio di tori bianchi. La festa era mobile, fissandone il tempo i consoli: ma dovea però essersi tenuta, prima che i consoli andassero alla guerra (Liv. 21, 63. 22, 1. *Cesar. Guer. Civ.* 3, 2.).

Riguardandosi Giove come il duce degli umani destini, eran sacre a lui le più importanti divisioni del-

l'anno, come gl'Idi del mese, nei quali eragli sacrificato ogni volta un castrone per mano del Flamine Diale (Ov. *Fast.* 1, 587.). Le calende di ciascun mese erano invece sacre a Giunone, cosicchè anche il corso dei mesi era posto sotto la tutela delle due più sublimi divinità sorelle. Al cominciarsi di ogni impresa di rilievo, invocavasi Giove accanto a Giano dio del cominciamento. L'agricoltore sì al tempo della sementa come al principio della mietitura gli celebrava una festa campestre: al cominciare della vendemmia (19 agosto) tutto il Lazio faceva una festa comune in suo onore, le *Vinalia* campestri. Era sacro a Giove anche il giorno di primavera in cui si aprivano i vasi del vin nuovo: la quale era una festa simile a quella greca detta *πιδολύια* (pag. 136.) e chiamavasi anch'essa *Vinalia*. In giorni di sciagure, come per esempio dopo la sconfitta e la strage del Trasimeno (Liv. 22, 10), per rimuovere il pericolo, si offriva a Giove un così detto *ver sacrum*, cioè un sacrificio di tutte insieme le bestie nate in una primavera, e in tempi più antichi eziandio i fanciulli venuti alla luce in una data primavera; i quali però non si uccidevano come vittime ma, cresciuti che fossero, mandavansi oltre i confini.

Come duce dei destini umani è Giove eziandio l'annunziatore di essi, per mezzo del tuono e del fulmine, del volo, del canto e del cibarsi degli uccelli, de' sogni ecc. ecc.

Al pari di Zeus è anche Giove il protettore di tutte le relazioni morali della vita umana: invigila le nozze e le parentele, il giuramento, il diritto di ospitalità e delle genti; e la pietra di confine è a lui sacra. Quindi sua compagna è la *Fede* che abita presso di lui nel Campidoglio, e perciò, in riguardo specialmente alla fedeltà da

osservarsi nelle alleanze e nei patti, ei si chiamava *Dius Fidius* (Ζεύς πίστιος). Ma questo nome fu per altro attribuito anche a una divinità affine a Giove e corrispondente al semideo de' Sabini *Semo Sancus* (Ov. *Fast.* 6. 213, dal verbo *Sancire*, affermare con giuramento).

È incerto se gli antichi popoli italici attribuissero a Giove genitori: ma più tardi, diffondendosi la mitologia greca, si fece figliuolo di Saturno e di Opi, che erano stati identificati con Crono e Rea. Giunone e Minerva, che erano uniti con lui nel suo tempio principale sul Campidoglio, si riguardavano l'una come sua moglie, l'altra come sua figlia: ma questa parentela fra le tre divinità, per quanto apparisce, non era di antica data. L'altissimo se ne stava solo ed eccelso nella sua possanza, senza essere come il greco Zeus, collegato con altre divinità e tratto quindi nella sfera delle relazioni umane e delle debolezze terrene.

Sul Campidoglio in un luogo che si indicava fra due boschi (*inter duos lucos*) si trovava un tempio di *Vejovis* o *Vediovis* con una statua di questo dio, che portava in mano un dardo e accanto a se aveva una capra. Ovid. (*Fast.* 3, 429 e seg.) dice che Romolo circondasse il bosco d'un muro e facesse di questo luogo un asilo: il nume, di cui qui sorgeva l'immagine, sarebbe stato *Giove fanciullo*, come significano i tratti del viso e anche il nome, poichè la sillaba iniziale *Ve* vuol dire *piccolo*. Ma la capra gli stava allato per aver nutrito Giove da fanciulletto. La spiegazione che del nome ci dà Ovidio sembra giusta. Secondo questa, *Veiovis* era Giove giovanile che proteggeva coloro che si rifugiavano nell'asilo, quindi il dardo che avea in mano: il giovane dio era a buona ragione protettore dei fuggiaschi, essendo egli stesso (secondo le greche favole, pag. 39.)

un fuggiasco. Più tardi sparì il vero significato di questo nume, e a cagione del dardo, se ne fece un Apollo, o dalla sillaba *ve* si disse essere un Giove pernicioso.

2. — **Giunone** (*Juno*).

Giunone è il corrispondente femina di Giove, come Era di Zeus. Il suo nome (pari al greco *Dione*) si fonda sullo stesso radicale significante *cielo* e *giorno*. È la regina del cielo come Giove ne è il re: nondimeno il suo aspetto naturale è quasi interamente sparito, e la sua potenza rivela si specialmente nella vita umana. Venerata sul Campidoglio insieme con Giove, come Capitolina, avea anch'essa la protezione sopra la città e l'impero romano: come regina era adorata anche sull'Aventino, dove Camillo avea portato da Veii la statua e il culto di lei (Liv. 5, 22. 22, 1.). Aveva eziandio un'importanza specialmente politica la Giunone *Sospita*, della quale il culto principale era a Lanuvio dove rimase anche a quel tempo in cui si trapiantò pure a Roma (Liv, 22, 1. 8, 14.).

Oltre lo stato, Giunone si prendea cura speciale della casa, e del sesso femminile. Come l'uomo invocava il suo Genio, così tutte le donne Giunone, e le facean sacrifici nel giorno loro natalizio. Giunone assiste le donne in tutte le condizioni della lor vita: è una *Virginensis* del pari che una *matrona* estendendo la sua protezione sì alla vergine come alla maritata. È specialmente sopra le nozze al pari della greca Era: e quindi si chiama *Pronuba* (Virg. *En.* 4, 166), *Juga* o *Jugalis*, *Domiduca* (accanto a Giove *Domiducus*) cioè la dea che guida le spose alla casa del marito, *Unxia*, perchè la sposa entrando in casa del marito legava alle imposte della porta bende di lana, e l'ungeva d'olio: come *Lucina* curava essa i parti (Ov.

Fast. 3, 247 e seg.). Era riguardata anche come nutrice di fanciulli a somiglianza della greca Artemide *κουροτρόφος*.

La festa principale celebrata da tutte le matrone a Giunone era le *Matronalia*, la festa delle matrone, che avea luogo il primo di marzo e questo dì si chiamava *le calende delle donne* : in memoria, secondo la tradizione, di quel giorno in cui Romolo introdusse le stabili nozze (*Ov. Fast.* 3, 179 e seg.). Le donne traevano, inghirlandate il capo, al tempio di Giunone Lucina sul monte Esquilino e offrivano alla deà fiori, pregandola per la prosperità di lor nozze (*Ov. Fast.* 3, 253). Esse in questo giorno convitavano e regalavano le loro schiave e avean doni da' lor mariti e parenti. Una festa simile erano le *None caprotine* celebrate il sette di luglio a Giunone *Caprotina* dalle mogli in compagnia di loro schiave presso la palude delle capre, sotto un caprifico, e si riferiva parimente alle nozze.

In conseguenza della mitologia greca, Giunone fu fatta figlia di Saturno (quindi Saturnia) e di Opi e sorella di Giove. Se fosse sempre riguardata come la moglie di Giove è cosa incerta, ma certamente presso i Romani era nel più stretto legame con Giove stesso e con Minerva, il che non succedeva presso i Greci per rispetto di Era e di Atena. È anche schiettamente romana l'oca sacra a Giunone.

3. — **Minerva.**

La terza divinità protettrice capitolina è Minerva, il cui nome deriva dalla parola *minervare* parente di *mens* e di *memini*. Quindi ella è la deà che pensa, che si ricorda, e che inventa. Tutte le scienze, le arti e mestieri degli uomini, come il follone, il calzolaio, il medico, il

maestro, lo statuario e specialmente anche il musico, poi tutte le industrie femminili stanno sotto la protezione della saggia dea. A' 19 di marzo le si celebrava una festa che durava cinque giorni, detta il *Quinquatrus* (Ov. *Fast.* 3, 809 e seg.) nella quale pigliavan parte gli scolari che in questi giorni avean vacanza, le ragazze che imparavano lavori femminili, i manovali e gli artisti di ogni genere. L'ultimo giorno si sacrificava nella loggia de' calzolari (*atrium sutorium*) si benedivan le trombette (*tubilustrium*), poichè la trombetta era sacra a Minerva, e il corpo dei trombetti che era indispensabile nelle diverse bisogne religiose, come nei sacrifici, nei funerali e simili, stava sotto la sua special protezione. Come in questa festa i trombetti, così in un'altra che cominciava il tredici giugno e si chiamava anch'essa *Quinquatrus* benchè durasse solo tre giorni (*minores*) facean le prime parti i sonatori di flauto (Ov. *Fast.* 6. 645 e seg., Liv. 9, 30).

In più tardi tempi molte proprietà della Pallade greca furon trasportate a Minerva, come per esempio le relazioni colla guerra, colla vittoria e colla preda (Liv. 45, 33). Nell'unione di Minerva con Nettuno ai quali dopo la rotta al Trasimeno, fu apparecchiato un letto comune (Liv. 22, 10), si vede altresì l'influsso greco, poichè anche Pallade e Posidone furono spesso uniti dai Greci come *ἑπιδιοί*. Il palladio troiano sarebbe stato da Enea portato in Italia, e conservavasi a Roma nella più intima parte del tempio di Vesta.

4. **Marte** (*Mavors*, *Mamers*).

Marte era, dopo Giove, il maggior nume della religion di stato romana: con lui e con Quirino formava egli

una triade di dèi protettori, ai quali erano addetti i tre primi e più ragguardevoli Flamini. Era egli genitore di Romolo e si pregava come padre e protettore di tutto il popolo romano (*Mars pater, Maspiter*). Specialmente in guerra ei custodiva e sosteneva il suo popolo: è il dio della guerra che guida l'esercito alla battaglia (*Gradivus*, dalla marcia guerriera) ed è invocato nelle battaglie insieme con Giove e Quirino per ottener la vittoria (*Mars Victor*). La lancia è il suo simbolo guerresco: perciò ha egli stesso il soprannome *Quirinus* (dalla parola sabina *curis* rom. *quiris* lancia) Quando un generale usciva alla guerra, si recava prima nel tempio di Marte e quivi vibrava gli scudi sacri (ancilia) e la lancia del dio, invocandolo colle parole: *o Marte veglia sopra di me*. Gli era sacra la seconda parte della preda, offrendosi la prima a Giove Feretrio. Gli eran sacri i luoghi destinati agli esercizi di guerra, e specialmente il campo Marzio chiamato appunto da lui. I certami coi cavalli che ivi si celebravano, eran sotto la sua protezione e tenevansi in onor di lui; come le *Equirie* nel 27 febbraio e nel primo giorno di marzo (Ov. *F.* 2, 855. 3, 519). Agl'idi d'ottobre celebravansi, ivi parimente, certami con cavalli, e quindi in mezzo ad altre speciali cerimonie si sacrificava il cavallo manesco della vittoriosa quadriga, il così detto cavallo d'ottobre; poichè il cavallo guerresco ben si adattava al dio della guerra. Sul campo Marzio tenevasi anche ogni cinque anni il censo, dove il popolo romano che formava l'esercito era passato in rivista, e purificato con un sacrificio a Marte (lustrum).

In queste relazioni alle cose della guerra non si comprende però tutto intiero il concetto di Marte, giacchè da tempo antichissimo egli è congiunto anche all'agricoltura e alla pastorizia. Nel giro che i dodici fratelli Arvali fa-

cevano, agli idi di maggio, intorno agli antichi confini della campagna romana, per pregare prosperità ai frutti della terra, fra le altre invocazioni si diceva „O Marmar (Mars) fa che nissun danno incolga ai fiori: modera, o Marte, l'ardore del sole; salute, o Marte: assistici, trionfo, trionfo. „ Per la purificazione della campagna Catone il vecchio (R. *Rust.* 141), prescrive la seguente formola „ Padre Marte, io ti prego, sii propizio a me, alla mia casa e alla mia famiglia: a questo fine io ho comandato che si meni per te intorno al mio podere il sacrificio del porco, della pecora e del toro (*suovetaurilia*). Tien lontane le malattie vecchie e nuove, gli sperperamenti, le devastazioni, i danni e i temporali. Fa prosperare i frutti, il frumento, le viti e i cespugli: tieni sani i pastori e le greggi e da' salute e buona fortuna a me, alla mia casa, e alla mia famiglia ecc. ecc. „ Siccome il greggie, che stava anch'esso sotto la protezione di Marte, comunemente pascolava nelle selve, però Marte ha il soprannome di *Silvano*. Marte era dunque in generale un dio che difendeva da ogni danno il popolo e il suo territorio e tutti i suoi averi, o che il danno venisse da invasion di nemici, o da fiere selvaggie (come il lupo), da temporali, o da malattia e peste: ma il concetto di divinità guerresca proteggitrice diventò poi, col tempo, il prevalente.

Come i fratelli Arvali facevano in onor di Marte un giro intorno alle campagne, così i dodici Salii (danzatori da *salio*) in onore del medesimo dio, cominciando dal primo di marzo, giravano varii giorni per la città. Portavano nella sinistra gli scudi di Marte, gli ancili, battendoli con verghe di rame e danzando e cantando canzoni composte in lingua antichissima. Uno di questi scudi era caduto dal cielo durante una pestilenza, al tempo

di Numa ed era pegno di salvezza allo stato, fin tanto che vi si conservasse: quindi Numa fece fabbricare all'artefice Mamurio (il nome è affine a quello di Marte) undici altri scudi interamente uguali, affinchè non potesse esser riconosciuto il vero (Ov. *Fast.* 3, 373 e seg. Liv. 1, 20). Nei canti saliarî, dopo Marte erano invocati gli altri dèi protettori, onde questa processione per la città sembra avere avuto lo stesso significato che quella dei fratelli Arvali per la campagna.

Marte era anche un dio profeta. Nella terra Sabina presso Tiora Matiene aveva un antico oracolo simile a quello Dodonè, se non che invece delle colombe serviva come mezzo di divinazione il picchio *picus*, donde poi si finse un re profeta di Laurento, chiamato Pico, il quale sarebbe stato da Circe mutato in un picchio (Ovid. *Met.* 14, 313 e seg.)

Compagna e moglie di Marte reputavasi Nerio, Neriene (*forza*). Oltracciò eran suoi compagni i *Molæ* (*travagli di guerra*) e *Pallor* e *Pavor*, semplice traduzione, a quanto pare, del Δεῖμος e Φόβος.

Oltre a Marte, i romani adoravan anche una dea della guerra (Bellona, da *bellum*) corrispondente alla greca *Enio*, sorella o sposa o figlia di Marte. Davanti al suo tempio sul campo Marzio stava una colonna dalla quale in più tardi tempi i feciali imprendevano il gitto della lancia solito a farsi nelle intimazioni di guerra (Ov. *Fast.* 6, 201 e seg.): ma quando il territorio romano era ancor piccolo, questo si faceva sui confini della terra nemica (Liv. 1. 32). I sacerdoti della dea, *Bellonarii* le offrivano, specialmente nel 24 marzo (*dies sanguinis*), il lor proprio sangue lacerandosi dopo il sacrificio le braccia e le spalle con un coltello, secondo il selvaggio costume asiatico, e quindi davano le profezie.

5. — **Quirino.**

Quirino significa il dio della lancia (vedi pag. 260). Questo nome era in origine un epiteto di Marte come dio della guerra: ma sembra che già per tempo se ne staccasse e passasse a indicare una speciale persona anche prima che dai Sabini fosse portato a Roma. In Roma Quirino sta insieme con Marte e Giove in qualità di un dio guerriero protettore. I Sabini lo fecero padre di *Medius Fidius* che era il fondatore di Cure e il loro antenato, appunto come i romani fecer Marte padre di Romolo il quale dopo la morte fu inserito fra gli dèi col nome di Quirino. Romolo-Quirino è quindi il ceppo del popolo romano, dei Quiriti ed è pari a Marte stesso.

A 17 di febbraio si celebrava a Quirino la festa detta *Quirinalia* (Ov. *Fast.* 2, 473 e seg.) nella quale il suo Flamine gli sacrificava, e aspergeva d'olio le armi di lui.

6. — **Vesta.**

Vesta corrispondente alla greca *Estia*, è la immacolata dea del focolare e della fiamma domestica ed è quella dea che conserva fede e concordia nelle famiglie: era adorata in tutte le case, ove il focolare, centro della casa, era l'altare di lei, e il suo culto stava in congiunzione con quello dei Penati e dei Lari.

Come l'*Estia* greca, così anche la Vesta romana aveva eziandio un'importanza politica, poichè sì il comune della città come lo stato non son altro che grandi famiglie. Al tempo dei re, il palazzo reale (*domus regia*) posto fra il capitolino ed il palatino era riguardato come cen-

tro dello stato: quindi vi si trovava il santuario di Vesta che avea comunicazione colla casa del re. Dopo la cacciata dei re la casa reale fu la pubblica abitazione del pontefice massimo, il quale avea l'ispezione sopra il santo focolare dello stato e sopra le sacerdotesse di quello. Questo pubblico culto di Vesta fu riguardato dai romani come in ispecial modo sacro e venerando. Erano destinate a quello sei sacerdotesse dette *Vestali* (Liv. 1, 20) le quali come addette alla pura deà verginale, non potevano maritarsi ed eran venerate come persone sacre. Abitavano nel santuario di Vesta ed era lor cura che il sacro fuoco non si spegnesse, riguardandosi ciò come una grande sventura per lo stato. Qualora tale sventura fosse accaduta, le Vestali, per la cui trascuranza si era spento il fuoco, veniano battute con verghe dal pontefice massimo; ma il fuoco non si accendeva già ad altro fuoco contaminato dall'uso umano, bensì per mezzo d'uno specchio ustorio o col trapanare un'asse. Il primo di marzo che anticamente era il principio dell'anno, rinnovavasi annualmente il fuoco di Vesta, nè si sa per qual mezzo. Nel tempio non si trovavano statue di Vesta (Ov. *Fast.* 6, 292) valendo come sua immagine il fuoco stesso: si credeva però che negl'intimi penetrali del tempio si costudissero ancora in diverse cappelle le immagini dei penati dello stato, che eran note solo al pontefice e alle Vestali — Come la città e lo stato, così anche ogni curia avea il suo speciale santuario di Vesta.

Un antico santuario di Vesta si trovava in Lavinio, la metropoli dei Latini, dove Enea avrebbe portato il fuoco di Vesta e i penati da Troia. Quivi recavansi a sacrificare i consoli, i pretori e i dittatori, quando essi entravano in officio.

Si celebrava a Vesta una festività annua detta *Vestalia* il 9 di giugno (Ov. F. 6, 249 e seg.), nella quale si ponevano sul focolare alla deà varii cibi, e si conducevano al tempio di Vesta asini, che servivano a girare il mulino, incoronati di ghirlande e con pani appesi all'intorno, per segno che la deà manteneva alla famiglia il giornaliero nutrimento. Perciò festeggiavano questo giorno i fornari e i mugnai.

7. — Vulcano.

Oltre di Vesta i romani adoravano anche Vulcano come dio del fuoco e del focolare, se non che in lui si rileva più, come nel greco Efesto, la qualità di nume della metallurgia, poichè solo coll'aiuto del fuoco può lavorarsi il metallo. Quindi ha egli il soprannome di Mulciber, *fonditore*.

Vulcano aveva, del pari che Vesta, eziandio un'importanza politica. Presso il tempio di lui che sorgeva accanto al Comizio, tenevansi adunanze di popolo e più spesso serviva come luogo di radunanza del Senato. Già Romolo e Tazio si dice che tenessero in quello consigli intorno alle faccende pubbliche. Da questo come eziandio da altri fatti si inferisce che il tempio di Vulcano avesse un significato simile a quello di Vesta e fosse altresì un centro dello stato intero — Vulcano certamente era fino ab antico in istretta colleganza con Vesta, probabilmente in relazioni coniugali. Dopo che fu identificato con Efesto, gli si diè per consorte Venere.

La festa celebrata a Vulcano *Vulcanalia* cadeva al 23 d'agosto. In questo giorno si teneano giuochi a suo onore nella lizza flaminia, e gli si immolavano pesci, come abitatori dell'elemento nemico del fuoco.

8. — **Giano.**

Giano, uno dei numi principali dei romani e invocato spesso accanto a Giove, era in origine un dio del sole che stabilisce e regola le variazioni della vita della natura, un dio dell'anno e del tempo, che conduce l'anno, i mesi e i giorni. Gli era consacrato il cominciare dell'anno, del mese, del giorno: i sacerdoti lo invocavano ogni mattina come l'iniziatore del giorno (*pater matutinus*, Oraz. Sat. 2, 6, 20); al cominciare d'ogni mese, per le calende, gli si offriva vino, incenso e frutti: il primo mese dell'anno gli era dedicato e si nominava da lui: il primo giorno dell'anno (*Januariae Calendae*) si celebrava la sua principal festa. (1) In questo dì i romani vestivansi a festa e ritenevansi da ogni mala parola, cercando di esprimere solo cose belle e buone che offerissero un prospero augurio per l'anno avvenire, e si alternavano felicitazioni e regali di gran significato. Il principio di tutto il tempo stava nelle mani di Giano, perciò si dicea che Giano, prima di Saturno, e di Giove, avesse regnato in Italia e fondato templi a tutti gli dèi.

Quest'idea del principio e dell'ingresso riguardo al tempo, del trapasso e continuazione da un periodo di tempo ad un altro fu in Giano l'idea predominante e trovò la sua applicazione ad ogni genere di umana atti-

(1) In più remoti tempi, il marzo era il primo mese dell'anno. Agli idi di questo mese la plebe celebrava una specie di festa del nuovo anno sulle rive del Tevere, in cui davansi a far buon tempo con lieta dissolutezza e si auguravano di vivere questo e molti altri anni in giuliva sanità e con buona fortuna (*ut annare perennareque commode liceat*). Da questi formali auguri si formò una dèa detta *Anna Perenna* il cui significato cercavano i romani di posteriori tempi di spiegare in diverse guise (Ov. *fusti*, 3, 523 e seg.).

vità. Il romano metteva grande importanza singolarmente al principio, dipendendo da un buono o cattivo principio un esito prospero od infelice. „ Tutto sta nel principio: al primo tuono si tien teso con angoscia l'orecchio: solo il primo uccello che apparisce è importante per l'augurio „, così dice Giano stesso in Ovidio (*Fast.* 1, 179). Perciò Giano è un dio così rilevante e che entra in tutte le condizioni della vita privata e pubblica. S'invocava nell'intraprendere qualsiasi cosa, al principio di ogni fatica, al cominciare della sementa e della mietitura (*Consivius Ianus*), all'entrare in ufficio e così via discorrendo. In ogni preghiera invocavasi pel primo, nelle grandi feste degli dèi gli si facevano i primi sacrificii, poichè egli apriva, come si credeva, alle preghiere le porte del cielo.

Tempo e luogo sono idee relative: quindi Giano divenne anche facilmente un dio dei trapassi da luogo a luogo, un dio della porta che da lui fu detta *janua*, come *jani* si chiamavano gli ingressi nelle mura della città. Ei guardava l'uscita e l'entrata per mezzo della porta, l'apriva e la chiudeva, e in segno di ciò portava le chiavi in mano (*Claviger, Patulcius, Clusius*): sulle porte si metteva il suo simulacro foggiato con due viste, che l'una guardava all'esterno e l'altra era volta all'interno della casa (*Geminus*).

Il sorgere di una guerra, quando l'esercito per le aperte porte della città moveva verso il campo, era per la città un evento di tanta importanza, che di necessità correva il pensiero a Giano, dio dei principi e dell'apertura: quindi il santuario del dio, che era una semplice torre vicino al monte Capitolino, aprivasi solennemente e così aperto rimaneva per infino che non fosse tornato l'esercito, e la guerra fi-

nita (Ov. F. 1, 257 e seg. Virg. *En.* 7, 607 e seg. Liv. 1, 19),

Noi annettiamo a queste divinità eziandio alcune altre, che veramente non erano d'origine romana o che appartenevano a una inferior classe di romane divinità, ma che, dopo adottate le idee greche e venuta in fiore la letteratura romana, furon riguardate come potenti e sublimi a segno da stare a lato alle sunnominate.

9. — **Apollo.**

Questo dio i romani presero dai Greci, senza nè identificarlo con alcun iddio loro proprio, nè alterarne da qualsiasi lato il concetto. Già al tempo di Tarquinio il Superbo sembra che i romani abbiano interrogato l'oracolo delfico di Apollo. Lo stesso accadde al tempo dell'assedio di Veji (Liv. 5, 21). Il primo tempio gli fu dedicato in Roma nell'anno 432 av. Cristo, perchè liberasse da una peste desolante la città (Liv. 4, 25). Si aggiunsero in processo di tempo molti altri templi di Apollo *medico*, riferendosi però la virtù salutare del nume non solo al corpo ma anche all'anima, e riguardandosi come dio della sanità insieme e della purificazione. Al tempo della seconda guerra punica si fondarono ad Apollo i giuochi annuali detti *apollinari* (Liv. 25, 12) dove gli si offrivano sacrifici alla maniera greca. Questi giuochi celebravansi a lui come a quel dio che mette in fuga i nemici e arreca il trionfo. Augusto che portava singolar onore a questo dio e in Azio, dopo conseguita la signoria del mondo, e sul monte Palatino avevagli alzato templi, istituì a lui i giuochi *aziaci*, e trasportò le feste dette *ludi seculares*

da Dite e Proserpina ad Apollo e a Diana sua sorella: e nel canto che Orazio compose per questa festa e che nel terzo giorno di essa fu cantato da giovanetti e da fanciulle nel tempio di Apollo palatino, invocaronsi ambedue le divinità perchè dessero prosperità all'impero. Esse furono dunque considerate come divinità protettrici dell'impero stesso.

Il nome di *Latona*, madre di Apollo, è una traduzione della greca parola *Leto* (*Lateo* — λῆτω).

Asclepio, il greco nume della sanità e figliodi Apollo, fu nell'anno 291 av. Cristo, al tempo d'una pestilenza, portato da Epidauro a Roma, dove gli venne dedicato un tempio nell'isola del Tevere (Ov. *Met.* 15, 622 e seg. Liv. 10, 47).

10. — **Diana.**

Diana era un'antica divinità italica, dispensiera di luce e di vita, simile a Giunone Lucina (1). A cagione di questa sua proprietà, più tardi, quando si conobbe la religion greca, fu ella identificata con Artemide e fatta sorella di Apollo. Divenuta pertanto una cosa con Artemide, ella fu una cacciatrice amante dei boschi e dei monti, fu, come Artemide nei più tardi tempi della Grecia, una deà della luna, (*Luna*) e una deà che s'aggira per trivii (*Trivia*) e che favorisce i segreti della magia, Ecate.

Il culto di Diana fu portato a Roma dai plebei latini, onde ella fu venerata anche da questi, specialmente come dea protettrice. Due volte la plebe andò per rifugio al tempio di Diana sull'Aventino (Liv. 2, 32. 3, 51) fondato da Servio Tullio figlio di una schiava e amico

(1) Il nome è parente con *dies* (Ζεύς Διός, Διῶνη).

del basso popolo come tempio comune e centro della lega latina (Liv. 1, 45). Servio avea consacrato questo tempio agli idi d'agosto: perciò cadeva in tal giorno la festa della deà, e dicevasi il giorno degli schiavi, perchè questa festa celebravasi specialmente da schiavi e schiave, che stavano sotto la protezione di Diana.

Ad Aricia in un bosco era il santuario di una dea de'boschi (Nemorensis) confusa con Diana stessa e onorata con uno speciale culto di sangue. Il sacerdote di questo santuario, il re dei boschi (*Rex nemorensis*) che era sempre uno schiavo scappato, otteneva ogni volta il sacerdozio con un duello in cui egli uccideva i suoi predecessori, e per restare nel posto che occupava, doveva per la stessa ragione combattere con ognuno che in segno di sfida rompesse un ramo dal sacro albero in quel bosco. La dea esigeva dunque sangue umano: quindi si credeva che fosse stato portato là o da Oreste o da Ippolito il culto di Artemide Tauride la quale parimente volea sacrifici umani. Si raccontava che Ippolito, essendo amato da Artemide (vedi pag. 211), venisse risuscitato da Asclepio e per mezzo d'Artemide trasportato, sotto il nome di *Virbius*, ad Aricia, dove esercitò la regia autorità come un protetto della ninfa Egeria; la fonte della quale si trovava presso a quel santuario (Virg. *En.*, 761. Ov. *Met.* 15, 497. *Fast.* 3, 263. 6, 731).

11. — **Venere.**

Venere, nei più recenti tempi di Roma, corrispondeva alla greca Afrodite: era la dea dell'amore, specialmente dell'amor coniugale. Come tale aveva diversi soprannomi: *Verticordia* (moderatrice dei cuori) *Conciliatrix*, *Obscquens*, *Viriplaca*, *Placida* e *Alma*, *Mimnermia* o

Meminia (la memore) *Genetrix* ecc. ecc. *Myrtia*, *Murtia*, *Murcia* si appellava dal mirto a lei sacro. Molti soprannomi sono difficili a spiegarsi, così il nome *Cloacina* che probabilmente deriva da *cluere* o *cloare* = *luere* (purificare), inoltre *Calva* probabilmente da *calvere* (ingannare, illudere). È sorprendente il significato dei soprannomi *Libitina*, *Libentina*, *Lubentina*, *Lubia*: poichè, sebbene questi nomi derivati da *libet* o *lubet* sembrano denotare la dea del piacere, nondimeno nel culto di lei tutto accenna a morte e funerali. Nel tempio di Venere *Lubentina* serbavansi tutte le suppellettili che servivano alla sepoltura, e secondo un ordine di Servio Tullio, per ciascun morto dovea pagarsi a quella una moneta. Probabilmente Venere ebbe questo significato per essere stata confusa con una antica dea italica della morte, detta *Libitina*, la quale fu riguardata anche come *Proserpina*.

Sotto tali soprannomi, Venere avea in Roma diversi templi e santuarii: nondimeno il suo culto fu innalzato a special dignità per la prima volta ai tempi di Cesare e d'Augusto i quali la riguardavano come stipte, per linea femminile, della stirpe Giulia. Come e quando il suo culto venisse a Roma è incerto: anche non si sa appunto qual significato abbia avuto Venere presso i Romani innanzi che si adottasse il concetto greco, e come accadde che Venere fu identificata con *Afroditè*. Sembra che in più remoti tempi ella sia stata una dea dei giardini, una dea della primavera e della natura che germoglia e fiorisce: per lo meno, più antichi poeti (p. e. Nevio) usano il suo nome appunto per denotare delle piante di giardino — Una festa di Venere era celebrata dalle donne il primo d'aprile al cominciare della primavera (Ov. F. 4, 1 e seg.)

Amore e Cupido sono imitazioni d'Eros greco, che presso i Romani non godevano di nessuna speciale venerazione.

Talassio o *Talassius* è l'Imeneo romano, il dio delle nozze. La parola indica propriamente il lanificio delle donne. Quando la sposa era condotta in casa del futuro sposo, pigliava una rocca con suvvi la lana e un fuso col filato, e durante il cammino si invocava spesso *Talassio*. Una leggenda raccontata da Livio (I, 9) che si riferiva al ratto delle Sabine a tempo di Romolo, valeva a spiegare l'origine di questa invocazione.

12. — Mercurio.

Il nome si connette strettamente con *merx*, *mercari* e significa il dio del commercio e del guadagno. I romani hanno preso il concetto di questo dio dal greco Erme, il quale appunto presiedeva anche al commercio, e sebbene trasportassero in processo di tempo anche le altre proprietà di Erme al loro Mercurio, (Oraz. *Odi*, 1, 10) e questo identificassero interamente con quello, nondimeno vi rimase predominante sempre l'idea di un dio del commercio.

Mercurio aveva una festa agli idi di maggio, nel qual giorno una volta, cioè nell'anno 495 av. Cr. (Liv. 2, 21), era stato consacrato il suo primo tempio in vicinanza del Circo massimo. Si era in pari tempo istituito un collegio di mercanti (*mercuriales*, *mercatores*) (Liv. 2, 27.), ed erano specialmente i mercanti che celebravano la festa di Mercurio, offrendogli incenso. Dinanzi alla porta capena (Ov. *F.* 5, 673) eravi un'acqua, detta l'acqua di Mercurio, e presso a quella un altare. Con quest'acqua aspergevano i mercanti sè e le loro merci per lavare

da se (come dice Ovidio) la colpa d'ogni inganno commesso, e sacrificavano sull'altare, dopo avere invocato il dio a proteggerli nel loro mestiero.

II.

Dèi dell'agricoltura e della pastorizia.

1. — Saturno.

Saturno era un antico dio italico della sementazione (da *sero*, *satum*) e della economia rurale, il quale per l'introduzione dell'agricoltura aveva condotto gli uomini a costumatezza e generale prosperità. In più tardi tempi fu identificato con Crono e si raccontò che, essendo stato detronizzato da Giove suo figlio, s'era rifugiato nel Lazio, dove gli uomini, sotto il suo impero, avean goduto il secol d'oro. Per le sue feste, *Saturnalia*, che si celebravano per varii giorni del dicembre, dopo avere consegnata alla terra la sementa del grano oggetto di loro speranze, si cercava di richiamarsi alla memoria quel felice tempo sotto la signoria di Saturno. I padroni lasciavano agli schiavi libertà piena e servivanli a tavola: poichè nell'età dell'oro non ci era stata differenza di condizione. Tutti attendevano a far buon tempo ed allegria, sciamando *Io Saturnalia, io bona Saturnalia*, a far conviti, a giuocare e a regalarsi a vicenda. Tutte le fatiche cessavano: i tribunali, le scuole, le botteghe eran chiuse, nè alcuna guerra cominciava, nè facevasi uccisione. Intorno al tempo dell'introduzione di questa festa, si han notizie diverse: secondo Livio (2, 21)

fu nell'anno 495 av. Cristo: secondo altri dati, fu introdotta antichissimamente da Giano. Saturno aveva un antico tempio a piè del Capitolino.

Non solo la sementa, ma tutte le piante in complesso sì nei campi, sì nei giardini stavano sotto la protezione di Saturno: a lui si attribuiva anche l'invenzione del modo di coltivare gli alberi fruttiferi e la vite, e si diceva che avesse in ciò ammaestrato gli uomini. Dal concime dei campi egli ebbe il soprannome di *Sterculius*.

La statua del dio era internamente riempita d'olio prodotto importante del suolo italico, e portava in mano un coltello curvo da giardino.

La moglie sua e insieme il suo corrispondente femminile era

2. — **Opi** (*Ops*)

la dea della raccolta abbondante, che a causa della sua relazione colla sementa portava il soprannome di *Consivia*. Ella aveva a comune con suo marito molti santuarii e la festa dei Saturnali: ma oltracciò le si celebrava una festa speciale detta *Opiconsivia*, nel 25 d'agosto, dopo la trebbiatura del frumento.

Come Saturno era stato pareggiato a Crono, così Opi fu identificata con Rea e dato ad ambedue come padre comune Celo (*Uranos*).

Una deà simile ad Opi che si riferiva anch'essa alla raccolta annuale era Annona (da *annus*).

3. — **Vertumno**.

Vertumno o Vortumno (da *verto*) rappresenta il mutarsi, e, specialmente e originariamente, le mutazioni cui

van soggetti i frutti sino alla loro maturità. Deriva da Vertumno il fiorir della primavera, e la raccolta dell'estate e dell'autunno. Vino e frutta, doni dell'autunno, sono i suoi beni principali, quindi in lui prevale il concetto d'una divinità dell'autunno matureggiante, e appunto nell'ottobre celebravansi a lui le feste *Vertumnalia*. Ma in processo di tempo i romani allargarono il concetto di Vertumno e lo estesero a tutti que' fatti nei quali potea trovarsi l'idea del verbo *vertere*, al cambiamento delle stagioni, al baratto delle merci, alle vicende dei costumi umani e via discorrendo.

Immaginavasi questo dio come un bel giovinetto e lo si rappresentava con una corona di spighe o di verdi foglie in capo, col corno pieno di frutti in mano, simile al greco Dioniso.

La moglie di Vertumno era Pomona, dea delle frutta (Ovid. *Met.* 14, 623 e seg.). Ella aveva un suo proprio flamine, e ciò attesta l'importanza del suo cult. Fu rappresentata dall'arte come un'Ora o Stagione dell'autunno: mentrechè

4. — **Flora**

la dea del fiorire e della primavera, corrisponde, nelle sue rappresentazioni, a Clori, Ora della primavera. Il culto di questa dea è de' più antichi di Roma: fu introdotto ai tempi di Tito Tazio o di Numa, dal quale sembra le fosse deputato un flamine. Dal 28 aprile fino al 1º di maggio si celebravano le feste *Floralia*, feste di letizia nelle quali si incoronavano di fiori le porte delle case e nei conviti si copriva il desco di fiori. Le donne portavano in questi giorni, per indicare lo svariato fiorire dei prati, vesti di varii colori, cosa che in altri tempi

non era permessa, e gli uomini ornati di ghirlande, davansi a far buon tempo e a licenziosi sollazzi (Ov. *F.* 5, 183 e seg.).

5. — **Cerere.**

Al concetto e al culto di Cerere ha fino ad antico recate tali modificazioni la greca Demeter, che tutta l'indole italica di quella dea è sparita, e solo dal nome schiettamente italico di *Cerere*, si conosce che questa divinità era già adorata in Italia prima dell'introduzione dell'idee greche (1). Cicerone (*Pro Balbo*, c. 24.) dice del suo culto “ *Sacra Cereris summa maiores nostri religione confici caerimoniaque voluerunt: quæ cum essent assumpta de Græcia, et per Græcas semper curata sunt sacerdotes, et Græca omnia nominata: sed cum illam quæ Græcum illud sacrum monstraret et faceret, ex Græcia deligerent, tamen sacra pro civibus civem facere voluerunt, ut deos immortales scientia peregrina et externa, mente domestica et civili precarentur: has sacerdotes video fere aut Neapolitanas, aut Velienses fuisse, fœderatarum sine dubio civitatum.* „ Che il culto di Cerere sia stato trasportato di Grecia, lo mostra l'unione di essa con *Liber* e *Libera* cioè, secondo il concetto greco, di *Coros* (Bacco) e *Cora*, come pure un certo carattere mistico del culto, che per altro è insolito nei romani. Le donne che celebravano la sua festa, digiunavano, e correvano attorno qua e là con faci, in cerca della rapita figlia di Cerere, e, per rispetto al rapimento della fanciulla, si

(1) Circa la derivazione del nome *Cerere* si questiona: chi la deriva dalla radice *cre* in *creare* e *crescere*, con che essa indicherebbe la produttrice delle piante, o da *cernere*, distinguere il grano dalla pula. Cf. Omero *Il.* 5, 500: *ὅτε τε ξανθὴ Δημήτηρ κρίνει. ἐπειγομένων ἀνέμων καρπὸν τε καὶ ἄχνας.*

guardavan bene dal pronunziare il nome di padre o di figlia.

Il primo tempio a Cerere in compagnia di Libero e Libera sembra essere stato consacrato da Aulo Postumio nell'anno 496 av. Cr. in tempo che si temeva di una carestia, nel circo al disotto dell'Aventino, sede principale dei plebei: poichè Cerere era specialmente una dea della plebe. Quindi ancora tutti i beni di coloro i quali avean commesso fallo contro i tribuni della plebe erano venduti a beneficio di quel tempio, e in esso conservavansi dagli edili plebei i decreti del senato, perchè fossero accessibili ai tribuni stessi.

Cerere era, come Demeter, una dea della vegetazione, specialmente del frumento: quindi le si offriva, prima della mietitura, una scrofa (*porca praecidaneae*) e le si recavano le primizie del grano mietuto (*praemetium*). La festa ch'ella aveva a comune con Libero e Libera, *Cerealia* (Ov. *F.* 4, 393) cadeva nei mesi di primavera, all'11 o 12 d'aprile. In questo dì si teneano nel circo, dove si facea una solenne processione, corse di cavalli, che duravano otto giorni, e gettavansi in mezzo al popolo fiori e noci: si vestiva di bianco, e i plebei, poichè eran questi che celebravan la festa, imbandivano conviti e si mandavano a vicenda corone di fiori. L'offerta della festa consistea in una scrofa, poichè il toro che trae l'aratro non dovea sacrificarsi alla dea dell'agricoltura.

Cerere in più tardi tempi fu confusa con *Tellus*, la terra, quindi in occasione di sepolture le si sacrificava dei porci, e spesso in tempo di terremoti le si ordinavano pubbliche preghiere. (Liv. 41, 28.).

6. — **Libero o Bacco, e Libera**

Libero e Libera, divinità fecondatrici della campagna che aveano stretto legame con Cerere e templi e feste a comune con lei, sono probabilmente semplici equivalenti alle greche parole *Kóρος* e *Kόρα*, corrispondenti a Dioniso e Persefone. Nondimeno i romani intesero ordinariamente denotare con quei nomi la libertà e la licenza che accompagnava il culto di quelle divinità.

Il culto di Libero o Bacco, dio del vino, passò dai Greci della bassa Italia ai popoli italici, e fra loro si dilatò assai: in Roma si esercitò certamente fino dal 496 av. Cristo. Per la vendemmia, con semplicità campestre gli si faceano libazioni delle primizie del mosto. La festa a lui dedicata detta *Liberalia* (Ov. *F.* 3, 711 e seg.) nella quale avea parte anche Cerere, cadeva ai 17 di marzo ed era specialmente una festa campestre, venendo le genti di campagna nella città per assistere agli spettacoli. In campagna si celebrava questa festa con licenziosi scherzi, come nell'Attica. Si mettevano al volto maschere di corteccia d'albero, e invocavano Bacco in allegre canzoni: attaccavano al sommo dei pini fantocci dondolanti che rappresentavano il dio, e dovunque esso si voltasse, là dicevasi prosperare le viti e fecondarsi la valle e il colle (Virg. *Georg.* 2, 385 e seg.). Si offeriva al dio il capro e si versava miele sopra calde focaccine, per indicare la dolcezza de' suoi doni. In questo dì i giovanetti pigliavan la toga virile, chè ben conveniva l'ingresso alla vita libera nel giorno consacrato al dio Libero.

Bacco fu pei romani anche un dio misterioso, le cui

feste celebravansi notte tempo in certe segrete riunioni nelle fogge più scostumate. Contro questi occulti Baccanali in cui si commetteva ogni genere di delitti, dovè il Senato procedere con tutta severità nel 186 av. Cr. (*Liv.* 39, 8 e seg.)

Libera, la quale non aveva per conto suo nissun culto speciale, passava in questi misteri per la moglie di Libero, e perciò essa fu confusa con Arianna (*Ov. F.* 3, 512).

7. — **Tellus o Terra.**

Tellus, la madre terra, che emette dal suo grembo le delizie della vegetazione e che porta e nutrisce il genere umano, spesso è dai romani congiunta con Cerere. Nella festa della sementa in gennaio (*Feriae sementivæ*) venìa loro sacrificato in comune (*Ov. F.* 1, 657 e seg.), e la *Fordicidia* (Uccisione di una bestia gravida) che era la festa della terra e cadeva a 15 d'aprile, entrava tra le feste di Cerere. In questa festa, introdotta, come si diceva, da Numa in tempo di sterilità della terra, il pontefice colle vestali offeriva alla Terra sul Campidoglio una vacca gravida (*Ov. F.* 4, 929) e in ogni curia si faceva un simile sacrificio.

Insiem colla Terra si adorava parimente una divinità maschile di ugual significato, per nome *Tellumo*.

8. — **Bona Dea.**

Il culto mistico (derivato probabilmente dai Greci e assai recente) della buona dèa sulla cui natura i romani stessi non avevano idee chiare, è, come sembra, una foggia speciale del culto di Demeter. La sua festa cadeva

al primo di maggio ed era celebrata in casa del pretore o del console, dalle donne, di notte tempo, con riti strepitosi e da baccante. Uomini non potevano intervenirvi, anzi anche le statue virili che si trovassero in casa dovevano, per quella festa, esser velate.

9. — **Cibele, Magna Mater.**

Il culto, sparso anche per la Grecia, di Cibele la gran dea frigia madre della fecondità, fu introdotto in Roma l'anno 204 av. Cr., mentre si combatteva la seconda guerra punica, a istanza dei libri sibillini. Allora da Pessino in Frigia si fece portare in Roma l'immagine della dea, consistente in una rozza pietra, e le si fondò un tempio sul monte palatino (Liv. 29, 10. Ov. *F.* 4, 265). La festa della dea, le *Megalesia* (da μεγάλη μητήρ) celebravasi alcuni giorni prima delle Cereali, in simil foggia di queste, ma dai patrizi, mentre le Cereali spettavano ai plebei. Ma il culto orgiastico proprio di Cibele sempre rimase un culto forestiero a cui il romano non solleva pigliar parte: e ne erano sacerdoti e sacerdotesse uomini e donne di Frigia, chiamati *Galli*. I Galli si aggiravano per le strade in vesti variegate, con musica strepitosa di Frigia, cantando, e mendicando per la loro dea.

10. — **Termine.**

Il confine riguardavasi come sacro e stava sotto la protezione di una speciale divinità detta il Termine (*Terminus*): chi avesse svelto o rimosso dal suo posto una pietra di confine poteva essere ucciso da chicchessia. Quindi tali pietre si piantavano con singolari cerimonie

di religione. Si scavava una fossa, vi si accendeva il fuoco e vi si scannava sopra una vittima per modo che il sangue scorresse nella fossa, poi vi si gettava frutti con incenso, vi si stillava miele e vino, e finalmente si metteva nella fossa la pietra coronata e unta di profumi. Ma perchè sempre restasse fissa nella memoria la santità del confine, il 23 febbraio si celebrava una festa annuale in onore del dio de'confini, chiamata *Terminalia* e che si dice essere stata istituita dal re Numa. In questo giorno i proprietari dei terreni confinanti si trovavano insieme presso la pietra comune, e ciascuno dal proprio lato la coronava di fiori e offriva una focaccia. Si rizzava un altare e vi si offriva grano, miele e vino, e più tardi si usò anche far sacrificio d'un agnello (Oraz. *Epod.* 2, 59) e il tutto si chiudeva con un lieto e amichevol banchetto (Ov. *Fast.* 2, 637 e seg.). Anche sugli antichi confini di Roma celebravansi tali feste nella strada che menava a Laurento, fra la quinta e la sesta pietra miliare (Ov. *Fast.* 2, 677). Oltracciò il dio de'confini aveva eziandio una pietra sacra sul Campidoglio nel tempio di Giove. Racconta la tradizione che, ai tempi di Tarquinio il superbo, volendosi fondare sul Campidoglio il tempio di Giove, bisognò sconsacrare molti santuarii che si trovavano sull'area scelta, ma come si giunse a quello del dio Termine, questi solo ricusò di sgombrare: onde fu presa la risoluzione di comprendere il santuario di questa divinità nel tempio di Giove. Così dunque anche l'iddio supremo parve riconoscere i diritti del dio Termine e pigliarlo sotto la sua protezione.

11. — **Silvano.**

Silvano (da *silva*) è propriamente un attributo di Marte sotto la cui protezione stava ab antico il germogliar delle piante e il prosperare dei greggi, le quali proprietà si sono poi raccolte e personificate nel dio Silvano. Egli è, secondo che dice il nome, il dio de'boschi, che abita nei profondi recessi della foresta e li fa risonare di notte colla sua voce gagliarda. Ora siccome il silenzio e la solitudine che regna nei boschi destano facilmente ubbia e paura; quindi la medesima divinità benefica che protegge gli alberi della selva e si diletta del loro rigoglio, è ancor quella che mette agli uomini spavento e talora eziandio reca lor danno. Oltre gli alberi silvestri, questo dio protegge e alimenta anche gli alberi fruttiferi e tutte le piantagioni dei giardini e dei campi. Quindi gli si offrivano le primizie dei frutti, tralci, spighe e anche latte, e nell'autunno si celebrava in suo onore una festa pel raccolto (*Oraz. Epist.* 2, 1, 143): il contadino riguardavalo come protettore non solo dei campi, ma anche della sua casa. Il nume aveva tre statue, delle quali una era situata presso la casa, una in mezzo alla campagna e la terza sui confini del podere. Quindi egli era anche protettore dei confini (*Oraz. Epod.* 2, 22) e stava vicino al dio Termine. I greggi degli animali, come quelli che per lo più pascolano nei boschi, erano anch'essi protetti da Silvano; al quale volgevasi preghiere per la prosperità dei giovenchi, e si credeva ch'ei tenesse lontani i pericolosi lupi. Quando i romani ebber conosciuto il dio Pane dei Greci, ne fecero una cosa stessa con Silvano.

Quasi tutti gli attributi di Silvano, riferisconsi ancora a

12. — **Fauno.**

ma questi ha come sua qualità speciale anche il dono della profezia. Nelle sedi del suo oracolo, che si trovavano in siti selvosi, addormentavasi uno sopra la pelle di una pecora prima sacrificata, e nel sogno aveva il responso per mezzo di immagini e di rumori (Vig. *En.* 7, 81, Ov. *Fast.* 4, 649). Il 15 febbraio cadevano le feste *Lupercalia* (Ov. *Fast.* 2, 265 e seg.), così dette da *Lupercus*, cioè, *difensore dai lupi* che era un soprannome di questo dio considerato come divinità delle greggi. Si sacrificava capre o becchi con cerimonie tutte speciali. Fatti venire due giovanetti di nobile stirpe, si toccava loro la fronte col coltello sanguinoso che avea scannato la vittima: poi le macchie del sangue erano forbite con lana inzuppata nel latte in mezzo a strepitose risa dei giovinetti. Questa era una cerimonia di purificazione, per mezzo della quale si benedivano pastori e greggi e allontanavasi calamità e infecondità dai terreni. Dopo il sacrificio e il banchetto, i sacerdoti, che si chiamavan *Luperci*, recidevano, dalla pelle delle capre immolate, più correggiuoli e poi, cintosi una specie di grembiule della medesima pelle, dal luogo del sacrificio correvano al santuario di Luperco sul monte palatino (*Lupercal*) e traversando la città battevano per ischerzo con quei correggiuoli chiunque incontravano. Specialmente correvano loro incontro le femmine maritate, stimando esse che quelle sferzate le purificassero e recasser loro fecondità nel matrimonio. Si ascrive a Romolo l'introduzione di tal festa, ma, secondo una tradizione che sa di greco, Evandro avrebbe portato nel Lazio il culto dell'arcadico Pane e istituito la festa a quel dio, che poi si chiamò *Faunus* od anche *Inuus* (Liv. 1, 5).

Anche i *Fauni* (dietro l'esempio greco, vedi pag. 142) furono moltiplicati al pari de' *Silvani*, e venner posti in compagnia delle ninfe (Virg. *Eneid.* 8, 314 *Georg.* 1, 11). Queste, tolte parimente dai Greci, sono esseri della stessa natura che i *Silvani* e i *Fauni*, proteggono e fan prosperare greggi e campagne, ma anche esse spaventano, profetizzano, e metton gli uomini in ispirazione e in estasi.

A *Fauno* fu data per compagna una *Fauna* e così pure a *Lupercus* rispondeva una *Luperca*.

13. — **Pale.**

Il 21 aprile festeggiavano i romani una festa pastorale campestre, detta *Palilia*. Si ripurgavan le stalle, ornavansi di fogliame e si profumavano, esse ed il gregge, con zolfo, legno resinoso, alloro e simili cose. I sacrificii erano incruenti e consistevano in focaccine di miglio, vivande e latte tiepido: si ricorreva alla divinità perchè proteggesse e fecondasse il gregge, si chiedea perdono degli oltraggi e delle profanazioni recate inavvertitamente ai boschi e alle fonti sacre, pel pascolo delle greggi, e purificavansi sì i pastori come le bestie per mezzo di fuochi di paglia nei quali si spingeva il gregge per tre volte e sopra i quali saltavano i pastori stessi pure tre volte. Giovani e vecchi in questo giorno abbandonavansi alla più sfrenata letizia, e beevano e mangiavano all'aria aperta su deschi e sedili erbosi (Ov. *Fast.* 4, 721 e seg. *Tibull.* 2, 5, 87. *Properz.* 4, 4, 73).

La divinità in onor della quale celebravasi tal festa, chiamavasi *Pale*, e dalle cerimonie descritte si vede ch'ella dovea essere una divinità pastorale, sembrando il suo nome derivato da *pasco*: ma i romani aveano di

essa un concetto sì oscuro che non sapevano se fosse una dea o un iddio. Pure in questo giorno e'celebravano la fondazione della loro città. La città di Romolo era situata sul *Palatium* il cui nome accenna a Pale, e la sua popolazion primitiva era di pastori.

III.

Dei della casa e della famiglia.

1. — **Penati** (*Penates*).

Il nome *Penates* ha radice comune con *penus*, *penitus*, *penetrare*, *penetralia*, parole che esprimono tutte il concetto d'interiorità, di luogo occulto e nascosto. Le statue dei Penati stavano nel luogo della casa detto *penetralia*, nella gran sala che era il soggiorno consueto della famiglia e il centro della casa. Ivi sorgeva il focolare presso il quale stava il tabernacolo dei Penati: un fuoco perpetuamente conservato ardeva loro sul focolare, e probabilmente vi era accanto un altro altare proprio di essi. Essi sono in generale gli dèi domestici che proteggono l'unione e la conservazione della famiglia: i membri della famiglia si rifugiavano presso il loro altare, presso il focolare, cercando soccorso e scampo da persecuzioni, e il padron di casa non poteva in questo luogo essere dai magistrati catturato. Essi prendevano continuo interesse ai destini della famiglia e sì nei prosperi come nei tristi avvenimenti della casa ricevevano sacrifici. Quanto al numero, al nome e alla stirpe loro non vi sono notizie determinate: come Penati si consideravano le più svariate divinità pro-

tettrici della casa, specialmente Vesta deà del focolare, Giove, i Lari e via scorrendo. Essendo questi dèi di natura così generale e indeterminata, i Greci hanno cercato di distinguerli con diversi nomi: li chiamavano πατῶροι, γενέθλιοι, κτήσιοι, μύχιοι, ἔρκιοι: presso i romani eran detti *dii penetrales, domestici, familiares, patrii*.

Poichè lo stato è una famiglia in grande, ebberci anche Penati dello stato. Nel tempio di Vesta, comune focolare della città e dello stato, lo spazio interno chiamavasi altresì *penetralia*, e una parte più riposta di esso era detta *penus*, ove sembra fossero racchiuse le statue dei Penati dello stato. Questi Penati si chiamavano *majores, publici*, mentre quelli delle particolari famiglie eran detti *minores e privati*.

2. — **Lari** (*Lares*)

I Lari sono stati spesso confusi coi Penati, ma in origine sono da essi distinti. Erano anime umane divinizzate, spiriti buoni che dopo la morte si aggirano sopra la terra e beneficiano i mortali. La maggior cura dei trapassati è volta alle occorrenze dei sopravvissuti nella medesima famiglia: quindi i Lari sono specialmente spiriti protettori della casa a cui appartengono, e possono essere di leggeri uniti e confusi coi Penati, se non che son legati talmente colla casa che, anche partendone la famiglia, essi vi rimangono, laddove i Penati accompagnano la famiglia. Ogni casa aveva il suo lare o anche più d'uno: le loro statue di cera o di legno stavano, come quelle dei Penati, vicino al focolare, e spesso in un tabernacolo a parte (*latrium*), che per le solennità si apriva, affinchè i Lari prendesser parte alla festa della famiglia. Il culto del

Lare o dei Lari osservavasi con iscrupolosa esattezza: per ogni lieto avvenimento, per ogni giorno festivo, alle calende, alle none, agli idi di ogni mese si sacrificava loro e si appendevano fresche ghirlande al focolare, e quando banchettavasi, si facea lor parte del cibo su piccoli piattelli. Il figlio di famiglia, quando pigliava la toga virile, consacrava loro la sua *bulla* che avea portato da fanciullo: e la sposa che entrava in casa, il giorno dopo le nozze, rendeva loro omaggio con un sacrificio.

I Lari aveano il doppio ufficio di proteggere i loro congiunti sì in casa come fuori: vegliavano sopra di essi nei viaggi di terra e di mare (*Lares viales, permarini*), nei pericoli della guerra (*Lares militares*) e tutelavano i loro fondi (*L. rurales*).

I Lari, come sulle singole case, così anche stendevano la lor protezione su tutte le strade della città e avevano altari e cappelle nei crocicchi delle vie (*compita*, quindi *Lares compitales*, e feste *Compitalia* nel 2 maggio); inoltre si davano Lari d'una stirpe intiera, della città e dello stato (*Lares gentium, L. urbani o hostiles* come quelli che difendevano la città dai nemici: *L. praestites*, i presidii dello stato). I Lari dello stato (*pubblici*) sono da scrittori greci e romani identificati coi greci eroi, poichè anch'essi sono gli eroi della storia mitica e proteggono perpetuamente la città e lo stato, e son più nobili che i Lari delle particolari famiglie (*privati*): noveravasi fra di loro Romolo, Remo, Tazio, Faustolo, Acca Larenzia e altri molti.

Se i Lari son gli spiriti buoni e beati, invece gli spiriti cattivi che tormentavano ed erano tormentati sono le Larve o Lemuri: i trapassati in generale, senza la

distinzione accennata, si chiamavano tutti *Manes* (i buoni), e abitavano sotterra, donde spesso apparivano in questa vita.

Hanno parentela coi Lari e i Penati anche i

3. — **Genii**

che sono propriamente gli dèi della generazione da *gno=gigno*. Il Genio introduce l'uomo nella vita e lo accompagna come un altro se stesso, come personificazione delle più nobili qualità di lui, proteggendolo dalla nascita fino alla morte, onde si confonde spesso col destino dell'uomo. Il giorno natalizio d'un uomo era un giorno festivo pel suo Genio, gli si offriva incenso, vino e fiori, e in onor di lui facevasi allegria e buon tempo: quindi il far lieta vita e l'onesto godersi, si diceva *indulgere Genio suo*, mentre chi si dava a malinconia recava oltraggio al proprio Genio. Dopo la morte dell'uomo il Genio non va sotterra come l'anima, anzi egli si rimane nel regno della luce e le più volte abita sulla tomba del suo protetto — Le donne chiamavano i loro Genii *Junones*.

Il Genio, identificato col *dèmone* greco, è in singolar modo lo spirito buono dell'uomo, quantunque vi fosse anche il concetto del *cattivo Genio* (come lo spettro di Bruto), corrispondendo ai buoni e ai cattivi istinti dell'anima. Così il greco *dèmone* distinguevasi in *κακοδαίμων* e in *ἀγαθοδαίμων*.

Come i singoli uomini avevano i loro Genii o Dèmoni, così anche ogni casa, ogni famiglia e società, ogni città e popolo: eranvi Genii di singoli paesi e luoghi (*G. locorum*), un Genio del mare, della terra e del mondo.

I Genii dei luoghi eran rappresentati comunemente in forma di serpenti che divorano frutti posti loro davanti. Il Genio dell'uomo al contrario fu rappresentato come un giovinetto in toga, col capo velato, tazza e corno dell'abbondanza in mano.

IV.

Dèi del destino e della divinazione.

1. — **Parche** (*Parcae*), *Fatum*, *Fortuna*.

Alla Mira dei greci corrisponde la Parca dei romani; anche questa o rappresenta il destino come una potenza oscura e inflessibile, nella sua astratta generalità, o sivvero è il destino particolare di ciascun uomo che determina la nascita, la vita e la morte di esso. Dappprincipio sembra che i romani avessero una sola Parca, ma nel tempo della letteratura furon ridotte a tre e presero i nomi delle greche Mire.

Fatum si diceva quello che era stato pronunciato (*fari*) dagli dèi, specialmente da Giove, come espressione della volontà divina e come destino irrevocabile. I Fati in plurale denotano ora il destino proprio di ciascuno in particolare e l'espressione del divino volere sopra di esso, ora sono identici alle Parche, e rappresentano le divinità del destino che segnano agli uomini, fino dalla nascita, il loro tenor di vita: quindi si chiamano *Fata scribunda*, ed erano invocate per la nascita d'un bambino l'ultimo giorno della prima settimana.

Un culto molto esteso aveva presso i romani la Fortuna che, al pari della Tiche greca, era la dea del caso e specialmente del buon esito e della buona ventura. L'introduzione di questo culto ascrivevasi a Servio Tullio il quale, attribuendo al favore di lei la sorte di esser giunto al trono nella condizione sua di figlio d'una schiava, le avea dedicato molti templi, fra gli altri quello della *Fortuna primigenia* sul Campidoglio, della *Fors Fortuna*, ossia del caso, sul Tevere al di sotto della città. Sotto il titolo di Primigenia così chiamata perchè a ciascuno fino dalla nascita fissava il proprio destino, avea essa un tempio anche sul Quirinale, dove era parimente adorata come *F. pubblica*; cioè Fortuna di tutto quanto il popolo romano a cui essa col suo favore avea procurato la signoria del mondo. L'opposto di questa *F. pubblica*, dea della felicità dello stato, era la *F. privata*, dea della felicità de' particolari. La *Fors Fortuna* ricevea special culto dai plebei nel tempio detto di sopra. Il 24 giugno, giorno della sua festa, vi accorrevano a piedi e su battelli coronati, e festeggiavano la solennità con lieto tripudio (Ov. *Fast.* 6, 765 e seg.): ella era pertanto una *F. plebeia*, ma anche i Patrizi adoravano una *F. patricia*. Inoltre avea la dea moltissimi altri santuarii sotto i più svariati nomi, secondo le condizioni delle persone che essa proteggeva: quindi eravi la *F. Equestris*, *Libera* (dei liberi, per contrapposto agli schiavi), *F. liberum* (dei figli), *Virginalis*, *Muliebris*, *Barbata* (perchè presiedeva alla pubertà), *Virilis*, la qual ultima più tardi prese il significato del favore che le donne trovano presso gli uomini, per il che le donne le sacrificavano e pregavanla a conservare le loro attrattive (Ov. *Fast.* 4, 145). Altri titoli della Fortuna derivano da proprietà

e ufficii suoi particolari, onde fu detta *Respiciens*, *Blanda*, *Dubia*, *Brevis*, *Stata* (la costante), *Bona*, *Mala*, *Averrunca* (che tien lungi la disgrazia), *Comes* (de' viaggiù) *Redux* (del ritorno) ecc. ecc.

Oltre di Roma, la Fortuna era adorata anche in molti altri luoghi del Lazio, come ad Anzio (Oraz. *Carm.* 1, 35) e a Preneste, nei quali due luoghi era anche dea della profezia.

Accanto a una statua della *bona Fortuna* sul Campidoglio sorgeva una statua del *bonus Eventus* che aveva anche un tempio nel campo di Marte. La *Felicitas* (*Faustitas*, Oraz. *Carm.* 4, 5, 18) avea un tempio in Roma nel quinto rione. A queste divinità del destino facciam seguire quelle che annunziavano il destino medesimo, cioè le

2. — Camene.

La parola *Camenae* (dal v. *cano*) significa le *cantanti* cioè le *vaticinanti*, e siccome attribuivasi alle fonti la virtù di ispirare, quindi eran concepite come dee delle fonti, come ninfe. Si vuole che Numa dedicasse loro un bosco ad Aricia presso la fonte Egeria: Egeria stessa ninfa di tal fonte, con cui Numa fingeva di conversare e di apprenderne le dottrine, dee noverarsi fra le Camene (Liv. 1, 21). Al tempo della letteratura romana le Camene furono identificate colle muse greche e assunsero i medesimi attributi.

Il nome *Carmenta* o *Carmentis* che parimente deriva da *cano*, è uguale a *Camena* e sembra essere stato il più antico. I romani facevano di Carmentis la madre dell'Arcade Evandro. Le feste dette *Carmentalia*

che si celebravano l'11 e il 15 di gennaio sulla porta carmenta, erano ad onore di lei e delle sue compagne *Porrina* (o *Prorsa*, *Antevorta*) e *Postvorta*, delle quali l'una manifestava agli uomini l'oscuro passato, e l'altra il futuro. Esse, del pari che Carmenta, erano adorate dalle donne romane anche come dèe del parto.

V.

Costellazioni.

Sole e Luna

Fra le costellazioni i romani adoravano solamente il Sole e la Luna, il culto dei quali si vuole che fosse introdotto da Tito Tazio. Ma il culto del Sole ebbe sempre in Roma poca importanza, e i suoi templi sembrano riferirsi, per la maggior parte, ad un'epoca assai recente. Più considerevole fu stimato il culto della Luna: essa aveva templi sull'Aventino (Ovid. *Fast.* 3, 883), sul Campidoglio, e sul Palatino sotto il nome di *noctiluca*, il qual ultimo tempio era illuminato tutte le notti. I poeti romani riferirono al Sole e alla Luna le proprietà di Elio e di Selene, quindi anche la Luna fu confusa con Diana e con Ecate.

VI.

Acque e Venti.

1. — Il mare.

I romani adoravan come dio del mare Nettuno (*Neptunus*), ma essendochè gli antichi romani aveano che fare assai poco col mare, il culto di questo dio rimase senza importanza. Quando poi più tardi fu riguardato come il greco Posidone, la qualità che più venne in rilievo si fu quella del dio dei cavalli e delle corse. Queste Nettuno *Equester* (Ποσειδῶν ἵππιος) avea un altare nel circo flaminio e un tempio nel campo Marzio, dove tutti gli anni si celebrava con corse di cavalli la festa detta *Consualia* che si volea instituita da Romolo (Liv. 1, 9). *Consus* sembra essere stato un titolo di questa divinità considerata come *consigliatrice*, ma in origine *Consus* dovette essere un antico dio italico della terra e della sementa.

I romani davan per moglie a Nettuno la dea marina *Salacia* (da *salum-ἅλς*): oltre a questa si trova menzionata un'altra dea marina *Venilia* cui Virgilio (*En.* 10, 76) fa madre di Turno re dei Rutuli. Quando i generali romani entravano in mare colle loro flotte, accompagnavano le preghiere pel buon viaggio e pel trionfo con un sacrificio alle divinità del mare e gettavano le viscere della vittima nel mare (Liv. 29, 27. Cic. *nat. deor.* 3, 20).

Alle tempeste (*Tempestates*) innalzò un tempio L. Scipione, davanti alla porta capena (Ov. *Fast.* 6, 193). *Portunus* o *Portumnus* era il dio dei porti dei romani.

Aveva un tempio sul porto del Tevere presso Roma: identificavasi col greco Palemone, e si facea figliuolo di Matuta che era riguardata per Ino Leucotea, ma in origine era stata una dea della luce mattutina e della nascita.

2. — Fonti e Fiumi.

Pei romani eran sacre tutte l'acque correnti, fonti, ruscelli e fiumi, onde i sacerdoti e i magistrati, se si trovavano in viaggio per ragion d'uffizio, non doveano passare niuna di tali acque senza aver innanzi preso gli auspizi. *Fontus*, il dio delle fonti in generale, figlio di Giano dio del principio, e di Giuturna ninfa delle fonti, avea il tempio sul Gianicolo. Una festa generale delle fonti, detta *Fontinalia*, celebravasi in ottobre, nella quale si coronavano i pozzi e gettavasi fiori dentro le fonti.

Fra i fiumi, i romani adoravano spcialmente il Tevere sotto il nome di Tiberino (*Pater Tiberinus*), che aveva un tempio nell'isola del Tevere a Roma. Secondo un'antica tradizione egli era stato re in Alba longa, ed era perito nel fiume Tevere che da lui prese nome, essendosi fino a quel punto chiamato *Albula* (Liv. 1, 3. Virg. *En.* 8, 31. 332).

VII.

Inferno.

Dite o Pluto, e Proserpina.

Il nome *Dis* gen. *Ditis* è una semplice traduzione del Plutone greco e rappresenta, al par di quello, il dio dell'inferno che signoreggia nel profondo della

terra, dove tutte le ricchezze umane stanno nascoste. Il nome Plutone è venuto in uso assai tardi anche presso i Greci, ed è verisimile che l'idea stessa di un re dell'inferno sia ai Romani passata dai Greci.

Proserpina, sposa di Dite, è parimente una dea di origine non italica, e non altro che la greca Persefone al cui nome i Romani han dato una flessione più confacente alle loro orecchie.

A Dite e a Proserpina era dedicato il così detto *Tarentum* o *Terentum* sul campo Marzio. In questo luogo era fama che da sotterraneo fuoco si levassero su spessi vapori, e vi si trovava, venti piedi sotterra, un altare sacro ad ambedue le divinità, che, durante le sacre cerimonie, stava scoperto per qualche tempo. Si vuole che un Sabino chiamato Manio Valesio Tarentino in occasion d'una pestilenza scoprisse per la prima volta quest'altare, immolasse in quel sito dei neri buoi e celebrasse i primi giuochi tarentini in onor di Dite e di Proserpina per mezzo di corse o di lettisternii nello spazio di tre notti. Secondo un'altra narrazione, il primo console Valerio Poplicola avrebbe introdotto i giuochi tarentini durante una pestilenza, e da quel tempo fino ad Augusto sarebbero stati celebrati tre volte, onde si vede ch'è ripeteano circa ad ogni cent'anni. E perciò furon chiamati i *giuochi secolari*. Augusto li ristaurò nell'anno 17 av. Cristo, ma questa volta, invece che agli dèi infernali, furon dedicati ad Apollo e a Diana.

Simili ai giuochi tarentini erano anche i *taurici* i quali si vuole fossero introdotti da Tarquinio Superbo in una pestilenza e ripetuti frequentemente più tardi. Questi giuochi eran dedicati anch'essi agli dèi inferni. In tempi calamitosi si cercava per mezzo di tali feste dei morti di

placare con sacrificii e con giuochi l'ira delle potenze infernali, e sottrarre il popolo da imminente rovina.

Certamente tali feste de' morti erano antiche in Roma, e anteriori al tempo in cui si conobbero le idee greche di un Dite e di una Proserpina dominatori dell'inferno, poichè i romani aveano ab antico un culto de' morti; ma sembra che in origine essi credessero i morti appartenere a Tellus, dea del profondo della terra o anche a Cerere. Il luogo oscuro e fondo ove dimoravano i morti si chiamava *Orcus* (*serraglio*), col qual nome fu più tardi chiamato anche lo stesso re dei morti, o per eufemismo si diceva *Mundus* (il mondo).

Nel Comizio si trovava un'apertura del Mundus, che si tenea chiusa con una pietra, *lapis manalis* (pietra dei Mani), e si apriva solo tre volte all'anno, il 24 d'agosto, il 5 d'ottobre e l'8 di novembre. In questi giorni era aperto l'inferno, onde gli spiriti dei trapassati lasciavano il lor soggiorno e poteano volar liberi per la superficie della terra: eran quindi giorni cattivi e sfavorevoli, nei quali non si intraprendeva, senza necessità, cosa alcuna d'importanza, non si levava truppe, non si metteva in marcia alcun esercito, nè in mare alcun naviglio, nè si veniva a battaglia, nè conchiudeasi parentadi e via discorrendo. Ugual libertà godevano i morti per più giorni nel febbraio, in cui si celebravano le feste *Feralia* (1) o *Parentalia*. Anche in questi giorni si tralasciava qualunque faccenda importante, mettendosi ogni cura a placare le anime dei parenti morti e ad onorare le loro tombe (*Ov. Fast.* 2, 567).

(1) Varrone 1, 1, 5, 3 *quod tum epulas ad sepulcra amicorum ferebant.*

VIII.

Personificazioni.

1) *Fede*. La fedeltà nel mantener la parola data e il giuramento prestato osservavasi dai romani colla più scrupolosa esattezza sì nella vita pubblica come nella privata. Perciò alla Fede, personificazione di questa osservanza, avea lo stato introdotto un molto divoto culto (*Fides publica*), che faceasi risalire fino a Numa (Liv. 1, 21). Questi le avea edificato un tempio e istituita una festa nella quale i suoi sacerdoti sovra un cocchio tirato da due cavalli traevano al tempio di lei e, nell'atto di sacrificare incenso alla dea, avevano le mani velate fino alla punta delle dita, poichè la mano, con la quale si dà la fede, è sacra alla dea e dev'esser tenuta monda. Un tempio e una statua della Fede in bianche vesti (*F. Candida*) era sul Campidoglio vicino al tempio di Giove (Cic. *nat. deor.* 2. 23, vedi. pag. 256)

2) *Concordia*: era anch'essa una divinità specialmente politica, significando la concordia reciproca tra i cittadini dello stato. Le fu promesso il primo tempio dal dittatore Camillo nell'anno 367 av. Cristo, scoppiata lite fra patrizi e plebei, e per decreto del Senato fu edificato vicino al foro dopochè era succeduta la pace. Le si celebrava una festa pubblica il 30 marzo, che era comune con la Pace, la Salute e Giano, ma la festa sua particolare cadeva il 16 di gennaio (Ov. *Fast.* 3, 881. 1, 639). Livia, sposa di Augusto, dedicò un tempio alla Concordia, come alla dea della unione coniugale (Ov. *Fast.* 6, 631).

3) *Pace*. Nell'anno 13 dopo Cristo quando Augusto

ritornava dopo avere oppresso i tumulti in Gallia, Spagna e Germania, dal senato e dal popolo fu dedicato alla dea della pace un altare nella curia, sul quale si sacrificava il 30 gennaio e il 30 marzo (Ov. *Fast.* 1, 709. 3, 882).

4) *Salute*. Come divinità politica rappresenta il ben essere dello stato. Questa *Salus publica* ebbe un tempio sul Quirinale nell'anno 311 av. Cristo (Liv. 9, 43), e ogni anno, circa al tempo che i consoli entravano in ufficio, era uso antico di prestarle il così detto *augurium Salutis*, con cui si domandava agli dèi se si dovesse impetrar da loro la salvezza dello stato. Augusto restaurò questo augurio, e da quel tempo si mantenne ancora per secoli. Oltracciò la Salute fu riguardata come la dea della sanità del popolo. Quando nel 180 av. Cristo una pestilenza invase la città, si promise alla Salute, ad Apollo e ad Esculapio doni e statue d'oro (Liv. 40, 37).

5) *Gioventù* (*Juventus* o *Juventas*: grec. *Ebe*) aveva molti templi in Roma. Non solamente era la personificazione della giovine milizia sulla cui forza riposava la conservazione dello stato, ma rappresentava eziandio la eterna e potente giovinezza dello stato medesimo. Sotto questo rispetto, aveva una cappella sul Campidoglio nel tempio di Giove Capitolino.

6) *Vittoria*, corrispondente alla greca *Nice*, possedeva fra gli altri, un tempio sul monte palatino dove le si celebrava una festa il 12 d'aprile, nel tempo in cui ricominciavano le marcie guerresche — *Vica Pota* (Liv. 2, 7) cioè, la trionfatrice potente, non è altro che una Vittoria (Cic. *de leg.* 2, 11, 28), come appunto la *Pellonia* cioè la fugatrice dei nemici.

7) *Libertà*, aveva un tempio sull'Aventino, sede principale della plebe, onde sembra riferirsi alla liberazione dei plebei dall'oppressione dei patrizii.

8) *Virtù e Onore*. La *Virtù* (*Virtus*) nel senso di *valore guerresco*, insieme col suo compagno l'*Onore* ebbero un tempio da Mario dopo la sconfitta dei Cimbri. Già prima, nell'anno 222 av. Cr., Marcollo nella battaglia presso Clastidio avea promesso ad ambedue un tempio, ma gli era stato proibito di consacrarlo, dai pontefici i quali dichiararono che due divinità non poteano avere un tempio a comune. Perciò egli fabbricò per le due divinità due templi l'uno accanto all'altro (Liv. 27, 25).

9) *Pudicizia*. Come la *virtù* era la dote principale dell'uomo romano, così la pudicizia era l'ornamento più bello della romana. Quindi godeva anch'essa onori divini, e l'adoravano le patrizie in un tempio a parte sul mercato dei giovenchi, sotto il titolo di *P. patrizia*. Ma quando una volta, nell'anno 297 av. Cr. Virginia, fanciulla di sangue patrizio, per avere sposato un plebeo, fu dalle patrizie esclusa dal culto di *P. patrizia*, essa edificò un tempio alla *P. plebea* che servisse pel culto delle matrone plebee (Liv. 10, 23). In tempi posteriori, cresciuta la corruzione, il culto della Pudicizia perdette la sua purità e santità.

10) *Pietà*: rappresenta l'amore dei figli verso i genitori. Livio (40, 34) nomina un tempio a lei dedicato il 152 av. Cr.

11) *Speranza*: aveva molti templi in Roma. Il più antico de' suoi templi è ricordato da Livio 2, 51: un altro 21, 62. 24, 47.

12) *Mente*. Dopo la battaglia al Trasimeno che per lo sconsiderato ardire di Flaminio andò perduta, le fu promesso un tempio (Liv. 22, 10) e ben tosto edificato sul Campidoglio: ma ella era già prima stata in onore a Roma.

13) *Roma*, personificazione e apoteosi della città di

Roma, aveva in Roma stessa un tempio edificato da **Augusto**: in altri paesi già le erano stati prestati onori divini (Liv. 43, 6).

Oltre le già accennate, i romani adoravano eziandio una quantità di altre personificazioni, come *Aequitas*, *Clementia*, *Pollentia*, *Quies*, *Fessonia*, *Febris*, *Orbona* e via discorrendo.

B. Favole.

I romani a confronto de' greci sono molti scarsi di favole: a ciò si aggiunge che gli storici romani scompersero e fecero a brani le antiche favole e raccontaronle come la rimanente storia: perciocchè è manifesto che essi in quelle maravigliose narrazioni, soggetto di antichi inni, ravvisarono sempre un fondamento storico, onde in parte spiegando e in parte levando via ciò che era incredibile, pensarono di avere raggiunto la verità. In questa guisa l'origine di Roma e i primi tempi dei re furon raccontati come vera storia, benchè quest'epoca fino a Tullo Ostilio sia tutta mitica, e benchè anche da questo punto in giù fino dopo la costituzione del libero stato il fondo storico sia in molti modi mescolato colla favola. Noi daremo qui le favole romane fino alla morte di Romolo.

1. — **Evandro.**

Nel Lazio abitavano antichissimamente, così racconta Virgilio, *En.* 8, 314 e seg. fauni e ninfe indigene, insieme con una stirpe d'uomini fiera e selvaggia. Quando Saturno, cacciato da Giove suo figlio, venne in quelle parti, riunì insieme quel popolo feroce che scorreva qua e là pei monti, e gli diede leggi. Egli abitava sul monte

Capitolino nella città Saturnia, mentre sul Gianicolo Giano aveva una propria rocca. Il paese fu da Saturno chiamato *Latium*, come quello che gli aveva offerto sicuro nascondiglio (*his quoniam latuisset tutus in oris*). Sotto il suo dominio gli uomini vissero un'età d'oro in tranquilla pace, finchè ricomparve una stirpe depravata che vivea di guerra e di furto. Da indi in poi sopravvennero diversi popoli forestieri, ausonii e siculi, e il paese spesso mutò di nome.

Evandro, secondo una più recente favola che probabilmente era frutto della fantasia greca, 60 anni prima della devastazione di Troia avrebbe da Pallanzio in Arcadia condotto una colonia pelasgica nel Lazio sul monte Palatino, nel luogo dove più tardi fu edificata Roma. Era figlio di Echemo e di Timandra, ovvero di Erme e di una ninfa arcadica, ovvero della profetessa Carmenta (Carmentis), o finalmente di Nicostрата o di Temi. Ugual incertezza vi è sopra il motivo del suo emigrare. O egli partì spontaneamente a causa di una sommossa popolare, o per avere ucciso il padre o la madre venne bandito. Nel Lazio capitò fra un popolo rozzo del quale prese il comando, rispettato più per la sua coltura che per forza esteriore: si dice che insegnasse loro la scrittura, (Liv. 1, 7), la musica, e altre arti, per mezzo anche di sua madre Carmenta che l'avea accompagnato nell'esilio (Ov. *Fast.* 1, 471 e seg.), la divinazione e il culto di varii dîi, come di Cerere, Nettuno, Conso, Eracle e Pane lico (Liv. 1, 5. Ov. *Fast.* 5, 99) che nel Lazio ebbe il nome di Fauno o Inuo. Il colle palatino, sul quale avea fondato la città *Pallanteum*, *Palantium*, *Palatium*, ebbe questo nome dal suo nonno Pallante o dal figlio o nepote di tal nome che si vuole fosse ivi sepolto.

Evandro fu venerato a Roma tra gli eroi indigeni (*indigetes*): aveva un altare sul colle Aventino: sua madre Carmentis aveva un altare sul Campidoglio in vicinanza della porta Carmentale. Intorno alla venuta di Eracle nel Lazio in casa di Evandro, e all'uccisione di Caco, vedi pag. 199.

2. — **Enea.**

Dall'Illiade d'Omero 20, 300 e seg. si ricava che, secondo le favole più antiche, Enea condottiere dei Dardani, figlio d'Anchise e di Afrodite, dopo la caduta di Troia rimase in patria, e quivi egli e i suoi discendenti signoreggiarono sulle reliquie del popolo teucro. Ma in tempi relativamente assai antichi era già nata presso i greci la credenza, che Enea insieme col Palladio Troiano si fosse involato alla general distruzione e cercatosi altrove una nuova patria. Il poeta Stesicoro (645-560 av. Cr.) è il primo fra i greci a noi noti, che racconti come l'eroe con una schiera di troiani e le cose sacre di Troia navigasse ad Esperia: ma se egli facesse approdare Enea nel Lazio, è gran dubbio. Quest'opinione che Enea venisse nel Lazio, pare essersi formata per la prima volta ai tempi di Tucidide o non molto dopo: ma è certo almeno che ai tempi di Pirro, il quale discendendo da Achille, si credeva di combattere nei romani i nepoti dei Troiani, era generale fra i greci l'opinione, che una colonia troiana sotto Enea si fosse stabilita sulle rive del Tevere e che i romani da questi troiani discendessero.

Anche i romani medesimi riportavano ad Enea l'origine loro. Già intorno all'anno 240 av. Cr. era questa credenza riconosciuta dallo stato, poichè di questo tempo

il senato intercedette presso gli Etoli per la libertà degli Acarnani, per la ragione che i loro antenati, soli fra i greci, non aveano preso parte nella guerra contro i troiani capi di loro stirpe. Questo avvenne dunque a un tempo in cui la letteratura greca non era ancora generalmente conosciuta fra i romani: quindi è verisimile che la favola della immigrazione d'Enea non sia stata tolta dalla letteratura greca ma che fosse piuttosto una tradizione indigena, come quelle di Giano, Saturno ed altri antichi re i quali pure si volea che fossero venuti d'oriente.

Livio (1, 1 e 2) racconta l'emigrazione e lo stabilimento d'Enea nella seguente foggia. Enea nel suo viaggio insieme coll'avanzo dei troiani venne prima nella Macedonia, poi nella Sicilia e finalmente nel paese di Laurento dove fondò una città per nome Troia. Spingendosi poi nel paese e predando nei dintorni per la propria sussistenza, gli contrastarono il passo Latino e gli Aborigeni i quali allora ivi abitavano. Latino, o dopo uno scontro con infelice sorte o, secondo altre narrazioni, prima che cominciassero le ostilità, conchiuse pace con Enea e gli diè in moglie Lavinia sua figlia. Enea fondò una città che egli da sua moglie chiamò *Lavinium*, ed ebbe un figlio chiamato Ascanio. Ma poichè Lavinia già prima dell'arrivo dei troiani era promessa a Turno, re dei Rutuli, questi cominciò una guerra contro Enea e Latino. I Rutuli furon vinti, ma Latino cadde in battaglia. Essendosi Turno collegato coll'etrusco Mezenzio re di Cere, Enea per rendersi favorevoli gli Aborigeni nel pericolo imminente, chiamò Troiani e Aborigeni col nome comune di Latini, e affidatosi nel coraggio dei due popoli ormai congiunti, condusse arditamente il

suo esercito contro i potenti Etruschi. La battaglia riuscì favorevole ai Latini, ma fu anche l'ultimo fatto di Enea sulla terra. Ebbe sepoltura, checchè si debba giudicare d'un tant'uomo, sul fiume Numicio, e lo chiamano *Jupiter Indiges* (il Giove indigeno).

Livio in questa narrazione, da buon storico ha rimosso, per quanto poteva, tutto il maraviglioso della favola. Ei non parla nè delle profezie troiane, nè del loro compimento, e non ricorda i penati di Troia che nella favola tengono una parte precipua. Enea li ha salvati dall'incendio della patria e guidato da loro giunge finalmente nella terra promessa. Una predizione diceva che in quel luogo dove essi spinti dalla fame avessero mangiato anche i deschi, là avrebbero fondato a se e ai penati una nuova sede. Essendosi dunque i troiani, dopo avere approdato nel Lazio, posti a mensa, la fame gli spinse a divorare eziandio quelle focacce a finissime falde di pasta sulle quali eran poste le pietanze, e così conobbero esser compiuta la predizione e che il Lazio era la nuova patria lor promessa dagli dèi. Anche il luogo ove dovean esser posti i penati, era loro addimosttrato da una profezia, secondo la quale, il segno sarebbe stato una bestia quadrupede. Infatti una scrofa magnifica destinata per il sacrificio si sciolsse, e dopo aver corso entro terra 24 stadii, giunta sopra un'eminenza selvosa, si sgravò di 30 porcellini. Questo luogo non sembrava ad Enea atto per fondarvi la città, ma i penati apparisigli in sogno lo incuorarono a dar principio all'opera palesandogli la futura potenza e grandezza de'suoi discendenti. Enea fabbricò sul colle la città di Lavinio e nel luogo, dove avea sacrificato la troia, fondò il tempio dei penati della città. Dai 30 porcellini era significato il numero degli anni che doveano decorrere fino

alla fondazione di Alba e così ancora il numero dei distretti componenti la lega latina.

La favola della morte di Enea, di cui Livio tocca a pena, somiglia grandemente allo sparire di Romolo. Mentre nella battaglia contro Turno e Mezenzio in riva al fiume Numicio, Enea, circondato dai suoi fidi, combatte bravamente, a un tratto si abbuia il cielo, tuoni baleni e un rovescio di pioggia spaventano il popolo, e quando la tempesta è cessata, più non si trova Enea. Ma ben tosto sulla riva del Numicio egli apparisce ad Ascanio e a molti altri, tutto armato, e palesa loro com'egli sia addivenuto un iddio. In quel luogo gli si eresse un sacrario coll'iscrizione *Patris dei Indigetis*.

Anche di Latino raccontasi che dopo morte fu assunto nel concilio degli dèi sotto il nome di *Jupiter Latiaris*. Questo nome val lo stesso che *Jupiter Indiges*, e probabilmente la favola dell'apoteosi di Latino è quella originale, che poi più tardi è stata trasportata in Enea.

Virgilio ha cantato, nel poema eroico l'Eneide, l'emigrazione di Enea (*pius Aeneas*. Vedi *Il.* 20, 298) e la fondazione di una colonia troiana nel Lazio, ed ha innestato le favole indigene coi racconti degli scrittori greci, ma spesso ha alterato, a suo senno, le antiche memorie. Nel settimo anno della navigazione, i troiani partiti dalla Sicilia navigavano lieti verso lo scopo del loro viaggio, quando a istanza di Giunone che voleva impedire la fondazione di un popolo futuro rivale della sua fida Cartagine, sorge una gran tempesta che getta i troiani sulle coste dell'Africa, dove Didone avea da poco tempo fondata Cartagine. Enea è ospitalmente accolto dalla regina (lib. 1), e nel convito le racconta i suoi destini e quelli della patria, la presa e devastazione di Troia,

la sua fuga cogli dèi patrii, col padre e il figlio e la moglie Creusa ch'egli perdette nella notte fatale (lib.2), racconta come cogli avanzi del popolo sfortunato insieme col quale andava in cerca d'una nuova patria, venisse, dopo lunga navigazione, in Tracia, a Delo e Creta, a Epirò e sulla costa orientale d'Italia e finalmente sull'estremo occidentale della Sicilia, donde sperava di dover tosto raggiungere il Lazio promessogli. Ma la tempesta avealo gettato in Affrica (lib. 3). Venere cerca di preparare a suo figlio, per mezzo delle nozze con Didone, la signoria di Cartagine e il termine dell'infelice viaggio, e Giunone pure vi si accorda per tener Enea lontano d'Italia; ma Giove volendo che il destino si compia e che Roma sia fondata per signoreggiare un dì tutto il mondo, comanda a Enea di abbandonar l'Affrica e di visitare l'Italia. Didone dopo la fuga di Enea si uccide (lib. 4). Enea giunge di nuovo in Sicilia (lib. 5) e di là a Cuma in Italia: qui colla Sibilla discende all'inferno dove visita l'ombra di suo padre morto da parecchi anni in Sicilia e si fa da esso predire il futuro (lib. 6). Da Cuma giunge alla foce del Tevere: Latino, seguendo il responso dell'oracolo, gli dà in moglie sua figlia, e gli concede uno spazio di terreno per fondarvi una città. Ma Turno collegatosi con molti popoli italici comincia una guerra pericolosa (lib. 7). Enea cerca e trova aiuto da Evandro (lib. 8). Dopo una lunga guerra descritta nei libri seguenti, nella quale molti valorosi erói perdon la vita, Enea in duello uccide Turno. Così termina l'Eneide.

Trent'anni dopo la fondazion di Lavinia, Ascanio figlio di Enea e di Lavinia fondò la città di *Alba Longa*. Secondo altre favole Ascanio è un figlio di Creusa, il quale, nato in terra troiana, accompagna suo

padre nel Lazio. Il nome Ascanio vien dai greci, essendo il vero nome romano Giulio (*Julus*); benchè per Giulio s'intenda anche un secondo figlio d'Enea o un figlio d'Ascanio.

3. — **Romolo.**

Le favole circa la fondazione di Roma, secondo le poesie antiche, stanno come appresso. Trecent'anni dopo l'edificazione di Alba, fu da questa città fondata Roma. Proca re d'Alba, discendente di Ascanio, ebbe due figli, Numitore ed Amulio, dei quali il secondo cacciò dal trono il maggior fratello Numitore, ne uccise la prole maschile; e la figliuola Rea (*Rhea*) Silvia (1) fece vestale e costrinsela così alla sterilità. Ma Silvia partorì dal dio Marte i due gemelli Romolo e Remo. La madre, in pena di ciò, fu gettata nel fiume Anione, ove fatta dea venne sposata dal dio di questo fiume: e i figli, per ordine di Amulio, furono esposti entro una conca là dove il Tevere avea traripato. Ritiratosi il fiume e rimasta la conca in secco a piè del palatino in un luogo dove sorgeva un fico selvatico *figus ruminalis* che si conservava anche secoli dopo con riverenza, venne là una lupa e li allattò o, secondo altri, li portò ad allattare nella sua caverna: quando il latte più non bastava, una pica, uccello sacro a Marte, portava loro da mangiare, mentre altri uccelli volando intorno ai bambini ne removevano gli escrementi. Così dopo essere stati per divina cura nutriti, si abbattè in loro Faustolo pastore

(1) E da preferirsi lo scrivere *Rea* (da *reus*, l'accusata). E' detta anche *Ilia*. Ma in origine la madre di Romolo si chiamò *Ilia* solo come figlia di Enea, poichè molti pongono la fondazione di Roma subito dopo la distruzione di Troia, facendo Romolo nepote di Enea.

dei greggi del re. Ei li portò alla sua moglie *Acca Laurentia* la quale li allevò, insieme coi suoi dodici figli, sul monte palatino, dove fino ai tempi di Nerone si conservava la sacra capanna di Romolo. I due fanciulli vennero crescendo in forza, e divenuti giovani si solazzavano insieme coi pastori in pericolose caccie e in lotte contro i ladri la cui preda si dividevano: spesso anche si azzuffavano coi pastori di Numitore sull'Aventino. Una volta Remo per le feste dei Lupercali fu imprigionato dai pastori di Numitore e condotto, come un ladro, ad Alba. In questa occasione Numitore conobbe i nepoti e concertò con loro di abbattere Amulio usurpatore. I due gemelli insieme coi loro divoti pastori fecero impeto nella cittadella del re, lo uccisero, e resero il dominio a Numitore.

Quindi Romolo e Remo fondarono una città nel luogo dove avean passato la lor gioventù: primi ad abitarla furono i pastori loro coetanei e compagni, sopravvenne poi, secondo più recenti favole, una grossa moltitudine di Altani e di Latini. Sorse allora tra i due fratelli una lite qual dei due dovesse dare il nome alla nuova città, cioè se si dovesse chiamare Roma o Remuria, e se fosse da fabbricarsi sul Palatino o sull'Aventino. Fissarono di rimettersene ad un augurio. Romolo prese per luogo d'ispezione il Palatino e Remo l'Aventino: a questo apparvero 6 avvoltoi, a quello, 12, ma alquanto più tardi e dopo che gli era stato annunziato il segno di Remo: perciò Remo si faceva forte della precedenza, Romolo del numero doppio: così i fratelli colle loro schiere vennero a lite e dalle parole alle mani, rimanendo vincitore Romolo.

Quando Romolo ebbe circondato la sua Roma di muro e di fossa, Remo, tuttora crucciato del torto fat-

togli, per ischerno saltò sopra le deboli fortificazioni della città, onde Celere, uno degli amici di Romolo o, secondo altri, Romolo stesso lo uccise dicendo: “ Così vada chiunque si attenta a saltare sulle mie mura „ (1). In espiazione dell'omicidio furono istituite le feste *Le-muria* (invece di *Remuria*) (*Ov. F. 5, 479*).

Ai giovani concorsi da ogni parte a Roma mancavano le donne: e poichè gli abitanti delle vicine città non voleano avere nessun commercio con Roma, Romolo li invitò ad una festa che preparava in onore di Nettuno Conso, e mentre i sabini e i latini colle loro donne e fanciulle, concorsi in gran copia, stavano attenti allo spettacolo, i romani afferrarono da ogni parte le donne e rapironle. I vicini di ciò sdegnati presero le armi. Le città latine furono di leggieri vinte, ma la potenza dei Sabini che si era levata a grande altezza sotto il re Tito Tazio, mise in pericolo la sorte della nuova città, poichè Romolo dovette ritirarsi dentro la città, e i Sabini si impadronirono della rocca posta sul Campidoglio, avendo Tarpeia, figlia del comandante della rocca stessa. S. Tarpeio, allettata dall'auree armille dei Sabini, aperta loro la porta. Dalla rocca i nemici assalirono la città, e Giunone, amica ai Sabini e contraria alla stirpe di Enea, aperse una porta della città donde i Sabini irruperono dentro: ma Giano fe' scaturire una fonte bollente e costrinse i nemici a ritirarsi.

Romolo volle il dì seguente ripigliare la rocca, ma fu respinto. Mentre i suoi si volgevano in fuga, ei promise un tempio a Giove *Stator* e così arrestò la fuga. Rinnovossi la pugna nella valle che è tra il Palatino e il Capitolino con varia fortuna: finalmente le Sabine,

(1) Secondo altre favole, Remo restò ucciso nella lite sorta per l'augurio.

spose dei Romani, si cacciarono fra i combattenti e condussero a pace i mariti ed i padri. I Sabini si stabilirono sul monte Capitolino e sul Quirinale e d'indi in poi fecero una sola città coi Romani: Tito Tazio divise la signoria con Romolo. E le donne da quel tempo goderon in Roma di grandi onori per mercede di aver salvato la città. Alcuni anni dopo, Tazio fu ucciso a Lavinio dai Laurenzii in occasione di un sacrificio, e quindi Romolo rimase re di tutti e due i popoli.

Quando Romolo ebbe posto i fondamenti della futura grandezza di Roma e adempito al suo destino, fu tolto dal mondo. Il 17 febbraio, giorno in cui si celebravano le feste *Quirinalia*, facendo una rivista dell'esercito nella palude delle capre, a un tratto si rabbuiò l'aria, e in mezzo a pioggia e temporale, Marte discese sulla terra, e su cocchio infocato si portò il figlio in cielo. Rischiaratosi il tempo, il popolo che si trovò privo del *padre suo*, si abbandonò a grave lutto: ma Proculo Giulio presentossi subito al popolo e disse essergli Romolo apparso sulla via di Alba in sembianza di un nume, e avergli annunziato com'era divenuto un dio, e che sotto il titolo di Quirino avrebbe vegliato sul popolo. Questa nuova racconsolò i romani, e si cominciò a adorare il fondatore della città come un dio, sotto il nome di Quirino. (Si confronti intorno alla storia di Romolo, Liv. 1, 3-16).

F I N E.

INDICE ALFABETICO

Acasto	226	Aiace (d'Oileo)	236, 243, 244
Acca Larenzia	309	Aide } V. Ade.	
Acheo	31	Aidoneo)	
Acheloo	120, 196	Albula	295
Acheronte	18	Albunea	116
Achille	121, 235	Alceo	181
Acrisio	179, 181	Alcesti	55
Acsiero	154	Alcide	187
Acsiocersa	154	Alcinoos	246
Acsiocersos	154	Alcione	93
Ade	11, 15, 17, 155, 156	Alcioneo	14, 193
Admeta	191	Alcmena	184
Admeto	55, 225	Alcmeone	219
Adone	71	Alecsiare	198
Adrastea	39, 82	Alessandro V. Paride	
Adrasto	82, 179, 218	Alete	207
Aede	86	Aletto	163
Aedone	203	Alfesibea	71
Aello	104	Aloadi	20, 53
Aetlio	98	Alceo	53
Afareo	154	Alseidi	126
Afrodite	68, 69	Altea	226
Agamennone	163, 205, 206,	Amadriadi	126
234, 235,		Amaltea	39, 81
Aganippe	85	Amazzoni	175, 211, 242
Agatodèmona	131	Ambrosia	8
Agave	131	Amfiarao	144, 219, 226
Agdistis	128	Amfione	202, 221
Agenore	213, 238	Amfitrione	184
Aglaia	68, 87	Amfitrite	108, 110, 115
Aglauro	209	Amicla	103
Agraulo	209	Amico	228
Aiace (Telamónio)	236, 241	Amimone	178

Amisodaro	<u>175</u>	Arianna	<u>129</u> , <u>131</u> , <u>211</u>
Amitaone	<u>179</u> , <u>224</u>	Arione	<u>220</u>
Ammone	<u>41</u>	Aristeo	<u>54</u>
Amore	<u>273</u>	Armonia	<u>214</u>
Amulio	<u>308</u>	Arpie	<u>103</u> , <u>228</u>
Anchirroe	<u>178</u>	Artemide <u>15</u> , <u>45</u> , <u>60</u> , <u>129</u> , <u>206</u>	
Anchise	<u>70</u> , <u>237</u>	Aruspici	<u>251</u> , <u>271</u>
Ancili	<u>262</u>	Arvali fratelli	<u>261</u>
Androgeo	<u>211</u>	Ascanio	<u>304</u>
Andromeda	<u>181</u>	Asclepio	<u>54</u> , <u>226</u> , <u>270</u>
Aniceto	<u>198</u>	Asfodelo (prato di)	<u>18</u>
Anna Perenna	<u>267</u>	Asopo	<u>174</u>
Annona	<u>275</u>	Astarte	<u>70</u>
Antea	<u>174</u>	Asteria	<u>169</u>
Anteo	<u>193</u>	Astrea	<u>84</u>
Anteros	<u>74</u>	Astreo	<u>100</u> , <u>102</u>
Antesterie	<u>136</u>	Atalanta	<u>219</u> , <u>227</u>
Antevorta	<u>233</u>	Atamante <u>31</u> , <u>116</u> , <u>131</u> , <u>222</u> , <u>231</u>	
Antigone	<u>217</u> , <u>218</u> , <u>220</u>	Ate	<u>37</u> , <u>83</u>
Antiloco	<u>241</u>	Atena <u>15</u> , <u>48</u> , <u>107</u> , <u>165</u> , <u>180</u>	
Antiope	<u>211</u>	Ati, Attide, Atte	<u>129</u>
Apollinari (ludi)	<u>269</u>	Atlante	<u>12</u> , <u>91</u> , <u>92</u> , <u>194</u>
Apollo	<u>15</u> , <u>53</u> , <u>64</u> , <u>86</u> , <u>269</u>	Atreo	<u>204</u>
Apsirto	<u>230</u>	Atropo	<u>80</u>
Ara, plur. Are	<u>162</u>	Atteonc	<u>214</u>
Arcade	<u>61</u>	Attore	<u>191</u> , <u>226</u>
Arctofilace	<u>93</u>	Aucso	<u>88</u>
Arctos	<u>61</u> , <u>93</u>	Augea	<u>191</u>
Ares <u>15</u> , <u>68</u> , <u>75</u> , <u>174</u> , <u>188</u> , <u>196</u>		Auguri	<u>251</u>
Argeste	<u>102</u> , <u>108</u>	Aurora	<u>99</u>
Argifonte	<u>45</u>	Autolico	<u>186</u>
Argo (nave)	<u>45</u> , <u>223</u> , <u>226</u>	Autonoe	<u>214</u>
Argo	<u>45</u>	Aziaci (ludi)	<u>269</u>
Argonauti	<u>222</u>		



Baccanali	<u>230</u>	Bentesicime	<u>111</u>
Baccanti	<u>132</u> , <u>137</u>	Biante	<u>179</u>
Bacco	<u>135</u> , <u>279</u>	Boote	<u>93</u>
Bassaridi	<u>137</u>	Borea	<u>102</u> , <u>228</u>
Belidi	<u>178</u>	Briareo	<u>11</u> , <u>36</u>
Bellerofonte	<u>174</u>	Briseide	<u>238</u>
Belleros	<u>176</u>	Bronte	<u>68</u>
Bellona	<u>263</u>	Buona dea	<u>280</u>
Bellonarii	<u>263</u>	Buon Evento V. Eventns.	
Belo	<u>178</u>	Busiride	<u>118</u> , <u>193</u>



Cabiri	153	Chirone	28, 144, 190, 224
Caco	199	Cibebe. V. Cibebe	
Cadmiro	154, 214	Cibebe	127, 281
Cadmo	116, 213	Ciclopi	10, 12, 68, 245
Calaide o Calai	226	Cieno	188, 196
Calcante	206, 234	Cidimos	161
Calende femminili	259	Cilice	213
„ di Giano	267	Circe	96, 230, 245
Calidone (cinghiale di)	212	Cirene	55
Calipso	91, 246	Citissoro	231
Calliope	75, 85, 226	Cizico	228
Callisto	61	Cleopatra	227
Camena	84, 292	Cleta	88
Camillo	154	Climene	25, 91, 96
Caos	70	Clio	85
Capaneo	219	Clitemnestra	206
Capitolini (ludi)	255	Clito	100
Caprotine (none)	259	Clori	90, 103
Carididi	245	Cloto	80
Cariti	68, 87	Cocito	18, 19
Carmenta o Carmentis	292	Compitalia	288
Carmentalia	292	Concordia	298
Carpo	88, 90	Consivia e Consivius	268, 275
Carpos	103	Conso	294
Cassandra	206	Consualia	294
Cassiopea	181	Copeo	119
Castalia	86	Copreo	187
Castore	154, 186, 226	Cora. V. Persefone	
Cecrope	208	Coribanti	39, 128
Cefalo	100	Coro	151
Cefeo	181	Coronide	54
Ceice	196	Cotto	10
Celeno	93, 111	Creonte	186, 216
Celeo	147	Creta (toro di)	192
Celere	310	Creteo	31, 109, 179, 224
Celo	275	Creusa	231, 307
Centauri	143	Crio	10
Centanrotritoni	112	Crisaore	180
Centimani	11	Crise	238
Ceo	10	Crisotemi	206
Cerbero	18, 19, 187, 193	Crommia (troia di)	210
Cercione	210	Crono	10, 11, 13, 23
Cer e Cere	161	Csanto	119
Cerealia	278	Csuto	31
Cerere	277	Cteato	191
Cerinite (Cerva)	190	Cupido	73, 273
Ceto	113, 180	Cureti	39
Chimera	175		

Fessonia	301
Fetonte	96
Fetusa V. Faetusa	
Fico Ruminale	308
Fidius	257
Filaco	179
Filira	144
Filomele	203
Fottete	198, 234, 242
neo	104, 228
ami	119
amini	250
aminicae	250
legia	54

Flegra	1
Flora	276
Floralia	276
Fobos	76
Folo	190
Fontinalia	295
Fonto	295
Forci	113, 180
Fordicidia	280
Foroneo	177
Fortuna	291
Frisso	222, 229
Furie	162

G

Galli	128, 281
Ganimede	16, 191
Ge o Gea	10, 38, 121
Gelanore	178
Genio	289
Gerione	192
Giacinto	103
Giano	267
Giapeto	10, 91
Giasone	144, 221, 229
Gie o Gige	11
Giganti	13
Giocasta	166, 215

Giove	253
Gioventù	299
Giulio	308
Giunone	258
Giuturna	295
Glauce	231
Glauco	118, 174, 176, 238
Gordio	140
Gorgofone	181
Gorgoni	53, 180
Gradivo	261
Graie	180
Grazie V. Cariti	

I

Iacco	151, 156
Iadi	90
Iagnide	140
Icaro	211
Ictio Centauri	112
Ida (niufa)	39
Ida	154, 227
Idomeneo	237
Idotea	117
Idnia	229
Ies	91, 134
Ifianassa	206
Ificle	184
Ificlo	226
Ifigenia	61, 206, 207
Ifito	187, 194, 226
Igiea	54
Ila	227

Ilia	308
Ilitie	46
Ilo	50, 200
Imero	72
Imene	75
Inaco	177
Inferno	18
Ino	116, 131, 222
Inuus	284
Io	28, 45, 177
Iobate	174
Iolao	189, 194, 198
Iole	194, 198
Ione	31
Iperborei	194
Iperenore	213
Iperione	10, 94
Ipermuestra	178

Ipnos	.	.	.
Ippocrene	.	.	.
Ippodamia	.	.	.
Ippolita	.	.	.
Ippolito	.	.	.
Ippomedonte	.	.	.
Ippote	.	.	.
Irene	.	.	.
Ire	.	.	.

Labdaco	2
Lachesi	
Ladone	112
Laerte	
Laio	1
Lampezia	
Laocoonte	
Laodamante	
Laodice	
Laomedonte. 54, 57, 106, 11	
Lapiti	
Lari	
Larve	2
Latino	304
Latona	270
Lavinia	304
Learco	116
Leda	226
Lemuri	288
Lemuria	310
Lenee	136
Leofonte	174
Lerneia Idra	189
Lestrigoni	247
Lete	18

Lote	.	.	.
Luc	.	.	.
Lupa	.	.	.
Luperca	.	.	.
Lupercal	.	.	.
Lupercalis	.	.	.
Luperco	.	.	.
Lustro	.	.	.

Macaone	144
Macaria	200
Magnete	31
Maia	<u>42, 93</u>
Mamurio	263
Manalis Lapis	254, 297
Manes	289
Mania	167
Manto	220
Manzio	100
Maratona (toro di)	192

Marpessa	227
Marsia	140
Marte	260
Matronalia	259
Matuta (Madre)	116, 295
Mecisteo	220
Medea	229
Medeo	144, 231
Medius Fidius	264
Medusa	176, 180, 181
Megalesia	281

005788793

BENVENUTI
Via Castellana

